





MAE 4122





DELLA
ISTORIA
ECCLESIASTICA

DELL' EMINENTISSIMO CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

PROSEGUITA

DA F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DEL MEDESIMO ORDINE

TOMO SECONDO

CONTENENTE LA SECONDA PARTE DELLA STORIA
DEL SETTIMO SECOLO DELLA CHIESA.



IN ROMA MDCCLXXI.

NELLA STAMPERIA, ED A SPESE DI PAOLO GIUNCHI, PROVVISOR
DI LIBRI DELLA BIBLIOTECA VATICANA.

CON LICENZA DE SUPERIORI.

— — — — —



ALL'EMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO^{ij}
PRINCIPE

IL SIGNOR CARDINALE

MARIO MAREFOSCHI

ARCIPRETE DI S. GIOVANNI LATERANO &c. &c.

F. FILIPPO ANGELICO BECCHETTI

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI.



E lo studio della Istoria Ecclesiastica, EMINENTISSIMO PRINCIPE, è sempre stato utile a' Fedeli, ed a coloro specialmente, che debbono consacrare le

a 2

loro

loro applicazioni alle materie più sacre della Religione , in questi tempi , a' quali dalla divina Provvidenza siamo stati riserbati , utile non solamente egli diviene , ma necessario ancora . Quella sfrenata libertà di pensare , e di scrivere , nata tra le tenebre dell' errore colà , ove si è preteso di levare il misterioso velo a' dogmi della Religione , per sottemmetterli all' esame del nostro corto intendimento , dilatatafi fuor di modo nella nostra Italia , minaccia le anime incaute dell' ultima rovina . Come se noi fossimo i primi a portare scolpito nel cuore il bel carattere di Fedeli , e i nostri maggiori non altro avessero conosciuto , che il solo nome di Cristo , e involti nella loro ignoranza non d' altro si fossero curati , che di superstizioni , e di vane leggerezze , ognuno si crede lecito di porre nel cielo la sua

bocca ,

v

bocca , di trattare con labbra immonde i più augusti misteri , le più fondate tradizioni , la più antica disciplina , come punti soggetti alla propria ragione : e ciò che dovrebbe trarre le lacrime dagli occhi delle persone di senno , quella stessa novità ; che fu sempre mai riputata , ed è il più sincero e distintivo carattere dell' errore , sembra divenuta come un fondamentale principio di credere , e di pensare .

Noi professiamo una Religione , che riconosce per autore lo stesso Iddio : siamo membri di una Chiesa , che non è opera degli uomini ; ma fondata da Gesù Cristo , da esso ha ricevuti i suoi dogmi , i suoi sacramenti , la sua forma di governo , le sue leggi fondamentali : e finalmente speriamo di conseguire per mezzo di questa Religione , in questa Chiesa , con questa fede , e con que-

sto

sto culto quel felice premio , che
 forma la corona di quanti ci hanno
 gloriosamente preceduto . Quando
 adunque non vogliamo ingannare noi
 stessi , ed essere d' inciampo alle per-
 sone idiote , fa d'uopo che conser-
 viamo inalterabile tutto ciò , che fu
 da Cristo insegnato , che fu pubbli-
 cato dagli Apostoli , e che in ogni
 tempo si professò nella Chiesa ; por-
 tando in se stesse la sentenza di ri-
 provazione quelle dottrine , che han-
 no il carattere di nuove , mentre la
 Chiesa non ha potuto giammai igno-
 rare ciò che l'è stato insegnato da
 Cristo ; nè la verità aspettare , che
 in questi ultimi tempi forgesse qual-
 che spirito forte a trarla dalle sue te-
 nebre alla pubblica luce . Perciò vo-
 lendo Tertulliano , e s. Ireneo , con
 una maniera la più facile convince-
 re di eresia i Novatori de' loro tem-
 pi , appellarono alla successione non
 inter-

interrotta de' Pastori della Chiesa Romana , per mezzo de' quali era stato di bocca in bocca senza alcuna alterazione tramandato da Gesù Cristo fino al tempo in cui essi vivevano , il sacro deposito della fede .

La Storia Ecclesiastica è quella, che ci serve di guida , e di lume , per arrivare alla cognizione di queste verità : noi da essa apprendiamo i dogmi , che in ogni tempo colla maggior costanza contro qual si voglia attentato degli Eretici si sono inviolabilmente professati nella Chiesa : vediamo in essa qual disciplina , quali riti si sieno osservati da' Fedeli , e con felice successo scuopriamo la serie , il tempo , ed i motivi delle varie leggi , che sono state pubblicate pel buon regolamento di questa avventurosa società , nella quale viviamo : onde ripiena la mente di tali cognizioni , non prima qualche
spiri-

spirito superbo ed inquieto tenta di spargere il veleno di qualsivoglia erronea massima, che ci troviamo in grado di scuoprire, e di confondere la sua perfidia, e la sua temeraria, e baldanzosa ribellione.

Avendo Voi, EMINENTISSIMO PRINCIPE, determinato di abbandonare quelle speranze di maggiori fortune, che la vostra nobiltà, e il vostro spirito vi promettevano nel mondo, per consacrarvi a Dio, ed applicare i vostri singolari talenti alla edificazione della Chiesa, e de' Fedeli; conoscendo quanto poteva giovarvi a pienamente conseguire un fine cotanto arduo e sublime, lo studio della Istoria Ecclesiastica, ad essa di buon ora vi applicaste, e quindi ne ritrasse il vostro sublime intelletto quella infinita copia di cognizioni, che ne' tempi andati indicavano ciò, che dovevate essere

un giorno ; e de' luminosi esempi^{ja},
che nella medesima tratto tratto si
leggono, s'infiammò nel vostro cuore
quello zelo della fede , che vi
condusse ad occupare in quella sacra
Congregazione , che è destinata
a dilatare i confini della Chiesa,
propagando la fede tra le genti nemi-
che del nome cristiano, e della
sincerità de' nostri dogmi, quel lu-
minoso posto , che ben si conveni-
va alla vostra virtù , al vostro spi-
rito, al vostro talento , alla vostra
condizione . Il perchè vedendo , che
Voi lo avevate per tanti anni so-
stenuto con singolar suo lustro , e
con somma gloria del Vostro No-
me, non si stupì il mondo allora
quando vidde , che mentre Voi non
cercavate la Porpora , questa in cer-
to modo sembrò cercare di Voi , per
aggiugnere a se stessa un pregio ,
che le mancava . E certamente sarà

Contin. T. II.

b

sempre

sempre un Monumento eterno di gloria per Voi , l'effere stato decorato della sacra Porpora da un Pontefice di tanta penetrazione , e di tanto discernimento , qual è il felicemente regnante CLEMENTE XIV., e l'aver Egli detto nell'atto di pubblicare la vostra promozione , che eravate quella lucerna , che da lungo tempo nascosta sotto il moggio , doveva essere collocata sul candeliere della Chiesa .

Dovendo io adunque dare alla luce il mio secondo Tomo della Istoria di questa Chiesa , della quale meritamente Voi siete un astro luminoso , ho creduto dovervi mettere in fronte il vostro glorioso NOME , sì perchè si doveva al vostro zelo infaticabile in promuovere gl'interessi della Religione , e sì perchè conoscendone Voi appieno la materia , e dalla cognizione della medesima

aveir-

avendone tratte tutte quelle virtù ,
che formano il più bello ornamento
del vostro intelletto , e del vostro
cuore , potrete aggiugnere alla mia
debole fatica quel molto , che da me
non se l'è potuto dare. Pertanto pre-
gandovi del vostro Patrocinio sopra
la medesima , e sopra il suo autore ,
pieno di venerazione m' inchino al
bacio della sacra Porpora.

NOS FR. JOANNES THOMAS

DE BOXADORS

*S. Theologiæ Professor, ac universi Ord. FF. Prædicatorum
humilis Magister Generalis, & Servus.*

HArum serie, meique autoritate Officii licentiam concedimus, quantum in Nobis est, typis edendi Opus, cui titulus = *Della Istoria Ecclesiastica dell'Eminentissimo, e Reverendissimo Signor Cardinale Fr. Giuseppe Agostino Orsi dell'Ordine de' Predicatori proseguita da Fr. Filippo Angelico Becchetti del medesimo Ordine Tomo Secondo &c.* = Dummodo a duobus Ord. nostri Theologiæ Professoribus probetur, ac servantur cetera de jure servanda. In nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti. Amen. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Conventu nostro S. Mariæ supra Minervam die 1. Junii An. 1771.

Fr. Joannes Thomas de Boxadors.

Loco ✕ Sigilli.

*Fr. Dominicus Vincentius Maria Bertucci
Mag. Provincialis Datiæ, & Socius.*

A P P R O V A Z I O N E .

CON non minor piacere dell'antecedente letto abbiamo per comando del Reverendissimo Padre Gio: Tommaso de Boxadors Maestro Generale dell'Ordine de Predicatori questo Secondo Tomo, in cui dal P. L. Becchetti continuasi la Storia Ecclesiastica dell'Eminentissimo Orsi; perciocchè in esso ravvisato abbiamo non solamente la medesima illibatezza di dottrina, e giustezza nelle riflessioui, ma eziandio le stesse doti, e la stessa naturalezza nel dire, che rendono pregevole il primo. Il perche lo riputiamo egualmente degno della pubblica luce. In fede &c.

Questo dì 28. Giugno 1771.

Fr. Brunone Saverio Toma de Pred.

Fr. Gio: Francesco Rigo de Pred.

A P P R O V A Z I O N E .

L' Indefessa applicazione dell' eruditissimo Continuatore della Storia Ecclesiastica, il P. Lettore Filippo Angelico Becchetti, fa sì, che la letteraria Repubblica goda più presto di quel che Ella attendeva del Tomo II. di questa utile Continuazione. Io l'ho letto per commissione del Reverendissimo Padre Ricchini Maestro del Sacro Palazzo, nè vi ho trovato cosa che contraria sia o alla purità della Religione, o alla esemplarità de' costumi; che anzi vi ho ammirata quella medesima facilità di stile, gravità di sentenze, e naturalezza de' passaggi, che i dotti hanno applaudito nel Primo Tomo. Giudico perciò questo Tomo II. ben meritevole di venire per altrui profitto ed edificazione alla luce. Dalla Propaganda 9. Luglio 1771.

*S. Borgia Segretario della S. Congreg.
de Propaganda Fide.*

A P P R O V A Z I O N E.

Proseguido nella esecuzione de' comandi sempre rispettabili del Reverendissimo Padre Fra Tomaso Agostino Ricchini Maestro del Sacro Palazzo, ho letto con piacere il presente secondo Tomo della Continuazione della Istoria Ecclesiastica del dotto Padre Filippo Angelico Becchetti; in cui tralle altre ben formate narrazioni di cose spettanti al settimo secolo della Chiesa; avendo opportunamente descritti i diversi avvenimenti, e vicende della Eresia Monotelitica, che figlia malnata dell' Eutychianismo, con arti scaltre e maligne qual vorace lupo, per farsi credere mansueta agnella, ammantata di pelle non sua, tentò per suo di sorprendere i più gran sostenitori del vero; ci ha saggiamente condotti sino ai confini del tempo destinato dalla vigilantissima Provvidenza, a schiacciarle il superbo e fastoso capo col giudizio verace ed infallibile di un Concilio universale. La descrizione di questo Concilio rende negli Eruditi finiosà la brama di veder presto un altro volume formato dalla penna felice del P. Becchetti: mentre non incontrandosi nel presente che alle sante Leggi del ben credere, e del ben operare si opponga, non vi può esser motivo d'impedirne, o sospenderne la pubblicazione.

Di S. Silvestro a Monte Cavallo li 10. Luglio 1771.

Antonio Francesco Vezzosi C. R.

I M P R I M A T U R ,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Dom. Jord. Patriarch. Antioch. Vicefg.



I M P R I M A T U R .

**Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord.
Przd. Sac. Pal. Apost. Magister.**

INDICE

INDICE

DEGLI ARGOMENTI.

I. P *Progressi del Maomettismo*. II. *Morte di Maometto*. III. *Sua sepoltura*. IV. *Sue Mogli*. V. *Alcorano*. VI. *Sue Massime*. VII. *Sua Confutazione*. VIII. *Sette del Maomettismo*. IX. *Abubeker Califo*. X. *Muove guerra all'Impero*. XI. *Affedio di Damasco*. XII. *Sua Capitolazione*. XIII. *Strage de' Damasceni*. XIV. *E di altri Cristiani*. XV. *Motivi delle loro perdite*. XVI. *Ciro Patriarca d' Alessandria*. XVII. *Gli si oppone s. Sofronio*. XVIII. *Se gli uniscono gli Eretici*. XIX. XX. *Sofronio Patriarca di Gerusalemme*. XXI. *Sua professione di fede*. XXII. *Lettera di Sergio ad Onorio*. XXIII. *Risposta di Onorio*. XXIV. *Sua difesa dalla taccia di Eresia*. XXV. *Lettera di Sergio a Cirio*. XXVI. *Sofronio impugna il Monotelismo*. XXVII. *Viaggio di Stefano a Roma*. XXVIII. *Lettera di Onorio a Cirio, e a Sergio*. XXIX. *Sua singolar prudenza*. XXX. *Sinodo degli Ibernesi sulla Pasqua*. XXXI. *Lettera di Onorio agli Ibernesi*. XXXII. *Pietà, e zelo di Eduino*. XXXIII. *Sua morte*. XXXIV. *Vicende della Nortumbria*. XXXV. *Sinodo IV. di Toledo*. XXXVI. *Suoi canoni*. XXXVII. *Vescovi che v' intervennero*. XXXVIII. *Di s. Isidoro di Siviglia*. XXXIX. *Sue opere*. XL. *Liturgia Mozaraba*. XLI. *Sinodo V. di Toledo*. XLII. *Editto di Chintila*. XLIII. *Teodisco non fu il successore di s. Isidoro*. XLIV. *Vittorie degli Arabi nella Siria*. XLV. *Calamità del popolo di Gerusalemme*. XLVI. *Affediato da Saraceni*. XLVII. *Sua Capitolazione con Omar*. XLVIII. *Che ne prende il possesso*. XLIX. *Sue virtù apparenti*. L. *Morte di s. Sofronio*. LI. *Eractio perseguita il suo fratello*. LII. *Sua legge su le persone ecclesiastiche*. LIII. *Conversione dell' Estan-*

Eslanglia . LIV. *Morte di Sigeberto* . LV. Di s. *Furf.* . LVI. *S. Aidano apostolo della Nortumbria* . LVII. *Suo tenore di vita* . LVIII. *Pietà, e morte di Osvaldo* . LIX. *Conversione del regno di Waffex* . LX. *Morte di Onorio* . LXI. *Rotari Re de' Longobardi* . LXII. *Morte di Dagoberto* . LXIII. *Suoi successori* . LXIV. *Sinodo VI. di Toledo* . LXV. *Gli Arabi s' impadroniscono di Aleppo, e di Antiochia* . LXVI. *E di altre città della Palestina* . LXVII. *Ettesi di Eraclio* . LXVIII. *Confermata da un Conciliabolo di CP.* . LXIX. *E da Ciro di Alessandria* . LXXI. *Ciro è richiamato a CP.* . LXXII. *Pirro succede a Sergio, e approva l'Ettesi* . LXXIII. *I legati del clero romano ottengono da Eraclio la conferma di Severino* . LXXIV. *Sacco del tesoro Lateranense* . LXXV. *Consecrazione, e morte di Severino* . LXXVI. *Lettere del clero romano agl'Ibernesi* . LXXVII. *Condanna dell'Ettesi* . LXXIX. *Morte di Eraclio* . LXXX. *Gli succedono Costantino, ed Eraclione* . LXXXI. *Morte di Costantino: Tumulti del popolo di CP.* . LXXXII. *Pirro abbandona la sua Chiesa* . LXXXIII. *Lettera di Giovanni IV. in difesa di Onorio* . LXXXIV. *Costante condanna l'Ettesi* . Paolo patriarca di CP. . LXXXV. *Vittorie de' Longobardi* . *Morte di Giovanni IV.* . LXXXVI. *Gli succede Teodoro* . LXXXVII. *Ribellione, e morte di Maurizio* . LXXXVIII. *Chindasvindo intruso nel regno di Spagna* . LXXXIX. *Storia di Fredegario* . XC. *Fine del regno di Persia* . XCI. *Vicende d'Alessandria* . XCII. *Lettera di Teodoro a Paolo di CP.* . XCIII. *E a' vescovi dell'Oriente* . XCIV. *Stefano Vicario di Gerusalemme* . XCV. *Ricorso de' vescovi di Cipro contro i Monoteliti* . XCVI. Di s. *Massimo* . XCVII. *Amico di Giovanni Cubiculario* . XCVIII. *Monache Severiane nell'Africa* . XCIX. *Lettera dell'Angusta in loro favore* . C. S. *Massimo lo esorta alla penitenza* . CI. *Pietà di Giorgio Prefetto dell'Africa* . CII. *Lettera di san Massimo a Pirro* . CIII. *Loro disputa sul*

sul Monotelismo . CIV. San Massimo difende Onorio . CV. Pirro si dichiara convinto . CVI. Offre un libello di ritrattazione a Papa Teodoro . CVII. Lettera di san Massimo a Stefano di Dori . CVIII. Risponde ad alcune questioni . CIX. Lettera de' Primate dell' Affrica a Teodoro . CX. E a Costante . CXI. Sinodo di Cartagine . CXII. Zelo di Vittore contro i Monoteliti . CXIII. Ribellione , e morte di Gregorio , CXIV. Sinodo settimo di Toledo . CXV. Suoi Canoni . CXVI. Morali di s. Gregorio ritrovati . CXVII. Lettera di Paolo a Teodoro . CXVIII. Teodoro depone Paolo , e Pirro . CXIX. Con una terribile sentenza . CXX. Tipo di Costante . CXXI. Paolo perseguita i Nanzj della santa Sede . CXXII. Calunnie degli Eretici contro la Chiesa . CXXIII. E contro s. Massimo . CXXIV. Presa di Cipro . CXXV. Morte di Teodoro Papa . CXXVI. Monotelismo in Francia . CXXVII. Sinodo d' Orleans . CXXVIII. E di Chalons . CXXIX. Causa di Teodosio d' Arles . CXXX. Lettera di Sigeberto a s. Desiderio . CXXXI. Di s. Desiderio di Cahors . CXXXII. Apostolato di s. Eligio . CXXXIII. Leggi di Ercomberto in favore della religione cristiana . CXXXIV. S. Martino è creato Papa . CXXXV. Concilio Lateranense . CXXXVI. Prima sessione . CXXXVII. Lettera di Mauro di Ravenna . CXXXVIII. Seconda Sessione . CXXXIX. Terza sessione . Esame degli scritti di Teodoro di Faran . CXL. Spiegazione di un testo di s. Dioniso . CXLI. Quarta Sessione . CXLII. Quinta Sessione . CXLIII. Confutazione de' Monoteliti . CXLIV. Risposta alle loro obiezioni . CXLV. Canoni del Sinodo Lateranense . CXLVI. Sottoscrizione de' suoi atti . CXLVII. Lettera enciclica di s. Martino . CXLVIII. Insidie di Olimpio contro s. Martino . CXLIX. Lettera di s. Martino a Costante . CL. E a vescovi dell' Affrica . CLI. Difende Stefano di Dori . CLII. Istruisce Giovanni di Filadelfia Vicario di Gerusalemme . CLIII. Scrive alla chiesa di Gerusalemme ,

e di Antiochia. CLIV. Paolo di Tessalonica favorisce i Monoteliti. CLV. Inganna i Legati di san Martino. CLVI. Da cui è deposto. CLVII. Premure di s. Martino per la chiesa di Tessalonica. CLVIII. Legati di san Martino a Clodoveo. CLIX. Sua lettera a s. Amando. CLX. Che rinunzia la chiesa di Mastrich. CLXI. Sua morte. CLXII. Osvino è ucciso da Osvio. CLXIII. Fondazione del monastero di Gistling. CLXIV. Umiltà di Osvino. CLXV. Morte di s. Aidano. CLXVI. E di Rotari Re de' Longobardi. CLXVII. Olimpio libera la Sicilia da i Saraceni. CLXVIII. S. Emerano apostolo della Baviera. CLXIX. Suo Martirio. CLXX. Traslazione di s. Benedetto.

LIBRO QUARANTESIMO NONO.

I. **S**tato delle chiese Orientali. II. Eresia de' Pauliciani. III. Loro errori. IV. Il loro maestro è lapidato. V. Calunnie inventate contro s. Martino. VI. L'Esarca ha ordine di prenderlo. VII. Nuova calunnia sparsa contro di lui. VIII. S. Martino è preso nella Chiesa di Laterano. IX. Zelo del clero di Roma. X. S. Martino è condotto all'isola di Nasso. XI. Di s. Fegliano fratello di s. Furfi. XII. Martirio di s. Livino. XIII. Vescovi d'Inghilterra. XIV. Conversione di Peada. XV. E de' Middelangli. XVI. Sinodo VIII. di Toledo. XVII. Suoi Canoni. XVIII. Della persona del Principe. XIX. Delli Ministri della sua corte. XX. De' beni della corona. XXI. Libello degli Ebrei di Toledo. XXII. Muli trattamenti ricevuti da s. Martino in Nasso. XXIII. E' condotto a CP. XXIV. E' sottoposto all'esame. XXV. Suo coraggio nel rispondere. XXVI. E' consegnato al Prefetto. XXVII. Dopo varj strapazzi è rimesso in carcere. XXVIII. Vi riceve qualche sollievo. XXIX. Morte di Paolo di CP. XXX. Lettera di s. Martino a Teodoro. XXXI. Permette che si elegga il suo successore. XXXII. Causa di

di Pirro . XXXIII. Secondo esame di s. Martino . XXXIV. Morte di Pirro . Pietro gli succede . XXXV. Sue lettere sinodiche condannate da Eugenio . XXXVI. S. Martino è relegato nel Chersoneso . XXXVII. Suoi patimenti . XXXVIII. Difesa di Eugenio . XXXIX. Morte di s. Martino . XL. S. Massimo è condotto a CP. XLI. È chiamato all'esame . XLII. Prova , che il Principe non è sacerdote . XLIII. Esame di Anastasio . XLIV. Conferenza di s. Massimo con Troilo, e Sergio . XLV. I legati di Eugenio comunicano con Pietro di CP. XLVI. Nuovo esame d'Anastasio . XLVII. E di s. Massimo . XLVIII. Vaneggiamenti de' Monoteliti . XLIX. S. Massimo è condannato all'esilio . I. Lettera di Anastasio a' monaci di Cagliari . II. S. Massimo, e i due Anastasi sono condotti a' luoghi de' loro esili . LII. Conversione di Sigeberto . LIII. È sua morte . LIV. S. Cedita fonda il monastero di Lestington . LV. Morte di Penda . LVI. Conversione de' Merfi . LVII. Sinodo IX. di Toledo . LVIII. Sinodo X. di Toledo . LIX. Deposizione di Potamio . IX. Di s. Fruttuoso di Braga . LXI. Sua regola . LXII. Morte di s. Eugenio di Toledo . LXIII. Gli succede s. Idelfonso . LXIV. Conferenza del vescovo Teodosio con s. Massimo . LXV. Teodosio si dichiara convinto . LXVI. Nuovo esame e strapazzi di s. Massimo . LXVII. È condannato al secondo esilio . LXVIII. Conciliabolo di CP. LXIX. Morte di s. Sigeberto . LXX. Grimoaldo mette sul trono il suo figliuolo . LXXI. Clodoveo monarca di tutta la Francia . LXXII. Sua morte . LXXIII. Privilegio del monastero di s. Dionisio . LXXIV. Di s. Batilde . LXXV. Carattere di Ebroino maestro del palazzo di Clotario . LXXVI. Martirio di s. Delfino . LXXVII. Morte di Eugenio . LXXVIII. Sinodiche di Vitaliano agl'Imperadori . LXXIX. Sinodo di Nantes . LXXX. Morte di s. Eligio . LXXXI. Di s. Legero . LXXXII. Sinodo d' Autun . LXXXIII. Childerico Re. d'Austrasia . LXXXIV. Di s. Trudone . LXXXV. Mor-



te di s. *Anastasio*, LXXXVI. E di s. *Massimo*. LXXXVII. *Suo elogio*. LXXXVIII. *Sue opere*. LXXXIX. *Sua lettera sulla processione dello Spirito Santo*. XC. *Vicende de' Musulmani*. XCI. *Costante fa morire il suo fratello*. XCII. *Viene in Italia*. XCIII. *Grimoaldo Re de' Longobardi*. XCIV. *Affedio di Benevento*. XCV. *Superstizioni de' Longobardi*. XCVI. *S. Barbato vescovo di Benevento*. XCVII. *Costante a Roma*. XCVIII. *Conferenza di Streanesbal sulla celebrazione della Pasqua*. XCIX. *Fervore de' monaci, e de' fedeli dell' Inghilterra*. C. *I Sassoni orientali ritornano all'idolatria*. CI. *Wina, e Agilberto vescovi d' Inghilterra*. CII. *S. Batilde si ritira a Challes*. CIII. *Lettera di Anastasio apocrisario a Teodosio di Grangra*. CIV. *Morte di Anastasio*. CV. *Tommaso Patriarca di CP*. CVI. *Lettera di Vitaliano ad Oswio*. CVII. *Teodoro vescovo di Cantorbery, e Wilfrido d'York*. CVIII. *Sinodo di Merida*. CIX. *Calamità della Spagna*. CX. *Morte di s. Idelfonso di Toledo*. CXI. *Giovanni di Lappa ricorre alla santa Sede*. CXII. *Sinodo di Roma, e lettere di Vitaliano in suo favore*. CXIII. *Ribellione di Saborio*. CXIV. *Morte di Costante*. CXV. *Scisma di Ravenna*. CXVI. *Mauro viene scomunicato da Vitaliano*. CXVII. *Costantino Imperadore*. CXVIII. *Ribellione di Mizizio*. CXIX. *Morte di Tommaso di CP*. CXX. *Teodoro parte per l' Inghilterra*. CXXI. *E stabilisce s. Wilfrido in quella d' York*. CXXII. *Di s. Ceadda*. CXXIII. *Si aprono pubbliche scuole nell' Inghilterra*. CXXIV. *Morte di Oswio*. CXXV. *Egfrido regna in Nortumbria*. CXXVI. *Morte di Clotario III. regno di Childerico*. CXXVII. *S. Legero è fatto suo consigliere*. CXXVIII. *Aposlasta de' popoli della Germania*. CXXIX. *Di alcuni santi della Francia*. CXXX. *Affedio di Costantinopoli*. CXXXI. *Bertarido Re de' Longobardi*. CXXXII. *Reparato succede a Mauro nella chiesa di Ravenna*. CXXXIII. *Morte di Vitaliano*. CXXXIV. *Origine degli organi nelle chiese*. CXXXV.

Privi-

Privilegio del Monastero di Turs . CXXXVI. Wamba Re di Spagna . Ribellione della Gallia Narbonese . CXXXVII. Sinodo di Herford . CXXXVIII. Sdegno di Childerico contro s. Legero . CXXXIX. Suo esilio . Martirio di s. Progetto . CXL. Sconvolgimenti della Francia . CXLI. Strapazzi fatti a s. Legero . CXLII. E ad altri vescovi della Francia . CXLIII. Dagoberto Re d' Austrasia . CXLIV. Sinodo XI. di Toledo . CXLV. Sinodo IV. di Braga . CXLVI. Chiesa d' Inghilterra . CXLVII. Martirio di sant' Aigulfo . CXLVIII. Nuova persecuzione , e martirio di s. Legero . CXLIX. Fine dello scisma di Ravenna . CL. Teodoro Monotelita patriarca di CP. CLI. Origine de' Maroniti . Masavia fa la pace coll' Imperadore . CLII. Lettera dell' Imperadore a Dono . CLIII. Origine de' Bulgari loro prime vittorie . CLIV. Giorgio Patriarca di CP. CLV. S. Wilfrido è scacciato dalla sua sede . CLVI. Predica la fede nella Frisia . CLVII. Sinodo d' Agatone su l' appello di s. Wilfrido . CLVIII. Sinodo di Roma contro i Monoteliti . CLIX. Lettera di Mansueto all' Imperadore . CLX. Sinodo dell' Occidente contro i Monoteliti . CLXI. De' vescovi d' Aquileja e di Ravenna . CLXII. Sollecitudine del santo Padre per la Chiesa d' Inghilterra .

DELLA



6. 4. 18



DELLA ISTORIA ECCLESIASTICA

LIBRO QUARANTESIMO OTTAVO.



'Impostore Maometto , come si è veduto nel libro antecedente , dopo d'aver lungamente combattuto coll'inco stanza della fortuna , e colla potenza de'suoi contraddittori , era alla perfine , mercè de'suoi raggiri , giunto ad acquistarsi un tal credito appresso gli Arabi , che non solamente gli era permesso di spargere francamente nel volgo i suoi errori , e le perniciose massime della sua falsa religione , ma poteva ancora colle armi alla mano sostenere ogni apice contro i suoi nemici , de' quali n'era già divenuto il terrore . Egli non aveva presa la maschera di legislatore , e di zelante profeta , se non per farsi capo di una nazione barbara , e incapace di conoscere a fondo il suo spirito , e per quindi passare da una condizione vile e abietta allo stato di Principe , e di

Contin. T. II.

A

Monar-

ANN. 632.

&c.

I.
Progressi del
Maomettismo.

ANN. 632.

&c.

Monarca . Tutto aveva finora con raro successo cospirato al suo inalzamento : le disavventure ugualmente che le felicità in virtù delle sue cabale , e delle sue ideate profezie sempre tendevano a renderlo padrone dell' altrui spirito . Dopo la presa della Mecca , avvenimento il più glorioso al suo nome , era divenuto come un torrente impetuoso , che più non soffrì argini , o ripari : quel contegno , quella modestia , e quella eroica sofferenza , colla quale tollerava tutte le ingiurie , erano mendicate virtù convenevoli ad un piccolo ruscello , che per mancanza di acque non può gonfiare i suoi flutti , che vengono arrestati da ogni paglia , e da ogni sterpo . Quando adunque non ebbe più che temere per parte de' principali Signori della Mecca , lasciò che comparissero i lampi del suo furore , per ispaventare coloro , cui non aveva piegati la sua mendicata piacevolezza , e affettata modestia . O bisognava morire , o dichiararsi suddito , accettando quella religione , che veniva dal suo capo predicata col terrore dell' armi . I Principi delle varie Provincie , nelle quali era divisa l' Arabia , non avendo forze bastevoli per resistere ad un nemico sì fiero , e sapendo quanto può lo spirito di fanatismo negli animi de' popoli , gli prestarono o in persona , o per mezzo de' loro legati omaggio , ed ubbidienza , e dichiararono di abbracciare le sue leggi , e la sua dottrina , e di sottometterli a lui , non solamente come a Legislatore , ma altresì come a loro Monarca . Due di costoro , i quali avevano più spirito e più coraggio degli altri , vedendo , che Maometto aveva acquistato un regno in premio delle sue profezie , credettero di far meglio i loro conti , se in vece di soggettarli ad altrui , si fossero fatti un buon numero di seguaci , dichiarandosi essi pure ispirati da Dio . La loro profezia non era veramente più fondata di quella di Maometto , ma oltre l'essere già stati prevenuti , essi non avevano nè lo spirito , nè l'abilità , nè il talento di quest' impostore

store per poter sostenere nel gran teatro del Mondo la medesima persona. Fu adunque necessario, che si accomodassero al tempo, e cedessero a chi meglio di loro avea saputo ingannare. Ogni altr' uomo meno ambizioso; e meno intraprendente di Maometto avrebbe creduto di essere omai giunto al colmo delle felicità, e al termine de' suoi desiderj, e delle sue speranze; ma egli come assai più ambizioso, ed intraprendente credeva di non aver fissati che i soli fondamenti della sua grandezza, e di non aver veduto fin' ora se non che spuntare quell' albero, che doveva cominciare a dilatar rigogliosi i suoi rami. Erano già le sue truppe un' altra volta, e non si sa espressamente per qual motivo, venute alle mani co' Greci imperiali, e in una sanguinosa battaglia, che si fece appresso la città di Muneila Siria, il solo coraggio del generale Arabo Valid avea con soli tremila uomini superato un esercito di venti mila Imperiali. Questa prima vittoria fu attribuita al solo fanatismo, e cieco furore de' Musulmani. Non potendo adunque queste disposizioni di animo perpetuarsi negli Arabi in maniera che restassero sempre vincitori nelle loro campagne, l'accorto impostore impiegò questo tempo di pace a disciplinarli, e ad insegnar loro a procedere con ordine di battaglia nelle loro spedizioni: anzi avendo inteso, che i Greci si avanzavano verso l'Arabia, volle egli stesso andar loro incontro alla testa di trenta mila uomini, sperando di far meglio asaggiare alle sue truppe le conseguenze di una vittoria riportata fuori del proprio stato. Ma egli non potè prevalersi di questa occasione. I Greci temendone l'incontro, si dileguarono, e Maometto dopo avergli attesi a Jabuc quasi un mese, dovè ritornarsene in Medina senza aver nulla operato.

Questa fu l'ultima sua spedizione, dopo la quale alcuni Principi Cristiani, i cui stati confinavano coll'Arabia, si soggettarono a pagargli il tributo, purchè restasse-

ANN. 632.
&c.

stassero pacifici possessori de' loro dominj. Nel medesimo tempo alcuni inviati della città di Jaif si portarono a Medina per sottomettersi a nome di tutti i loro concittadini non solamente all' Impero, ma altresì alla religione di Maometto, quando egli accordasse loro la libertà di seguitare a prestar omaggio al loro Idolo favorito, e di astenersi da quel numero esorbitante di preghiere, cui egli aveva ingiunto a' suoi seguaci. Ma l'astuto Impostore negò di discendere alle loro istanze, e diè loro una risposta troppo bella, e indegna di essere uscita dalla sua bocca, dicendo: Non poter essere buona, e pregievole una religione, nella quale si omettano le preghiere, e le orazioni. E frattanto seguitò ad occuparsi nel mettere in buon ordine tutto ciò, che riguardava la religione, e il politico governo dello stato, e volle ancora per l'ultima volta intraprendere il pellegrinaggio della Mecca, alla quale si portò con gran treno accompagnato da tutte le sue mogli, e seguito da un numeroso concorso di Arabi.

II.
Morre di Maometto.

Poichè egli prese in questa occasione congedo dal suo popolo, fu chiamato questo il pellegrinaggio dell' Addio. Difatto poco ancora gli restò di vita. Il veleno datogli alcuni anni prima da una fanciulla Ebreja della città di Hareth, la quale aveva con tal mezzo preteso di sincerarsi della sua persona: supponendo, che se egli era veramente profeta, come voleva far credere ad altrui, non ne avrebbe ricevuto alcun nocumento, laddove avrebbe ella potuto arrecare un gran vantaggio alla sua patria levandolo in tal maniera dal mondo, se tale non era, quale si spacciava, gli faceva del continuo provare dolori acutissimi. Il perchè non potendo omai più la natura resistere alla forza del male, morì finalmente in età di anni 63. in casa di Aiesha, la quale tra le sue mogli era la prediletta. Prima di morire si fece venire avanti i principali della sua nazione, e raccomandò loro di non permettere, che alcuno

cunò idolatra abitasse nella penisola dell' Arabia ; e di accordare a tutti coloro , che fossero per abbracciare la sua religione i medesimi privilegj , cui essi godevano . Chiese ancora , che gli fosse data una penna , volendo scrivere un libro , col quale i suoi seguaci si preservassero dall' errore : ma Omar , che trovossi presente a questa sua ultima parlata , avendo conosciuto , che egli era caduto in delirio , non volle acconsentirvi , e disse agli astauti , che bastava l'Alcorano ; e che il Profeta oppresso dal male non sapeva quel che si dicesse : sebben per altro si possa dire che anche l'Alcorano fu da lui scritto mentre appunto la sua mente , e il suo spirito si ritrovava in un simile stato .

Così terminò di vivere l'impostore Maometto , dopo d'aver gettati i fondamenti d'una delle più gran Monarchie , che si siano formate in questa terra . Se non fosse noto quanto la natura umana abbandonata a se stessa sia debole , e facile a cedere agli altrui inganni , si durerebbe fatica a credere , che un tal uomo abbia potuto far tanto : ma egli che conosceva a fondo i suoi nazionali , e distinguendo il loro debole sapeva la maniera di trargli agevolmente nelle sue risoluzioni , potè formare il gran disegno , e potè riuscirvi . Di semplice condottiere di Cameli si spacciò profeta ispirato dall' Altissimo , e inviato agli Arabi per loro salute . Alcuni gli prestarono credenza , ed altri imprefero a perseguitarlo : la sua sofferenza , la modestia che affettava , e quel genere di costanza , che mostrò nel condurre a fine le sue idee ad onta delle tante opposizioni , che dovè superare , accrebbe il numero de' primi , ed ispirò loro il fanatismo , facendo sì che falsamente si persuadessero di operare per Iddio , mentre seguivano questo perfido impostore . Egli prese allora l'aria , e il contegno di legislatore , e assicuratosi co' falsi principi della sua religione della fedeltà di coloro , che si erano dichiarati per lui , assunse le diuise di generale d'arma-

ta ,

ANN. 632.
&c.

ta, e quindi a poco a poco cresciuti i suoi seguaci, e sminuiti, o spaventati i suoi nemici, si fece dichiarar Sovrano di tutta la sua nazione, ed estese di più le sue mire fuori dell' Arabia, intraprendendo la guerra contro i Greci; e coll'insegnare alle sue truppe la maniera di regolarsi nelle loro spedizioni, trasfuse loro insensibilmente quello spirito guerriero, che fu poi cagione delle grandi vittorie riportate da' suoi successori con indicibil danno di tutto il Cristianesimo.

III.
Sua sepoltura.

Il solo fanatismo proprio delle persone ignoranti, e incapaci di ragione, le quali quanto più sono lontane da Dio, tanto più si credono d'averlo presente, e di operare a seconda delle sue ispirazioni, fù la principal cagione del grande inalzamento di quest'impostore. Egli era giunto ad impossessarsi talmente del cuore, e dello spirito degli Arabi, che una gran parte di costoro avendo sentita la nuova della sua morte, non si sapeva persuadere, ch'egli fosse veramente morto: e il valoroso Omar, uno de' più prodi Generali delle armate Arabe non dubitò di sguainare la spada, e di minacciare la morte a chi osasse di asserire un tal fatto. Nè di ciò si sarebbe mai potuto venir in chiaro dalle persone meno intelligenti, se Abubeker uno de più confidenti di Maometto non avesse altamente protestato contro la costoro follia, dichiarando che il Dio di Maometto era per verità immortale; ma che in quanto a Maometto, egli aveva realmente cessato di vivere. Sedata questa questione ne insorse un'altra non meno contenziosa circa il luogo della sua sepoltura: alcuni volevano, che il suo corpo fosse trasportato alla Mecca, altri a Gerusalemme città de Profeti, e non mancava chi persuadeva dover egli essere sotterrato a Medina luogo da lui eletto per suo domicilio. Abubeker terminò ancora questa disputa con attestare di aver sovente udito dire a Maometto: che i Profeti dovevano sotterrarsi nello stesso luogo della loro morte,

te. Laonde Maometto fù sepolto nella stessa casa di Aiesha dentro una fossa scavata sotto il letto, fù cui aveva cessato di vivere.

Si è già avuto occasione di parlare del carattere di questo impostore, e della qualità del suo animo, non ci resta da far parola se non che delle sue Mogli, e dell'Alcorano. Non convengono gli Scrittori nell'assegnarne il numero, altri attribuendogliene ventuna, ed altri solamente 15. Non si sa parimente se tutte fossero mogli, o alcune di loro fossero solamente sue concubine. La molteplicità delle mogli è uno de' grandi assurdi, che si trovano nella dottrina di questo falso impostore: non solamente egli tollerò l'abuso, che era già in vigore appresso i suoi nazionali, ma lo seguì in pratica, e ne fece anzi un punto della sua religione. Se questo vizio è sempre riprensibile in qualunque persona, molto più lo doveva essere in un riformatore di popoli, in un apostolo di Dio, in un Profeta quale si spacciava Maometto. I suoi seguaci hanno conosciuto questo inconveniente, ed hanno cercato di levargli questa obbrobriosa taccia: ma qualunque cosa essi abbiano potuto inventare su questo punto sarà sempre insufficiente a levarci dalla mente quell'idea, che ci danno le sue azioni di un uomo brutale all'eccesso. Per isfuggire i rimproveri de' suoi nazionali dovè egli pure ricorrere a visioni, a profezie, e a comandi dell'Altissimo, ne' quali gli venisse ingiunto di associare al suo talamo altre donne contro le sue stesse leggi. Se gli Arabi furono sì poco accorti in prestar fede a queste follie d'un uomo sensuale, noi saremmo troppo ignoranti, e ciechi se non ne conoscessimo pienamente la frode. Visioni, che tendono a sciogliere la fede del giuramento, a permettere la fornicazione, e ad associare al talamo la donna repudiata da un figliuolo, sono proprie di persone brutalmente dedite a' piaceri del senso, nè si crederebbe che alcu-

no

ANN. 632.
&c.IV.
Sue Mogli.

ANN. 632.
&c.

uo le avesse mai spacciate, se non si trovassero espresse in più luoghi dell'Alcorano. Con tuttociò dalle tante sue mogli egli non n'ebbe, che pochi figliuoli, i quali morirono ancora in un'età fresca, e non gli sopravvisse, che la sola Fatima, la quale per altro morì pochi mesi dopo di lui. L'esser egli restato privo di successione per la morte de' figli, gli tirò addosso le derisioni di alcuni del popolo, i quali cominciarono a chiamarlo Abtar, cioè uomo senza successione. Ma l'astuto Profeta seppe rimediare ancora a quest'inconveniente, con fingere al solito una visione, nella quale Iddio gli diceva: che in vece della posterità gli aveva dato il Mondo intero per eredità, e tutti i popoli per figliuoli sottoposti, e obbedienti alle lezioni della sua dottrina. Bel ritrovato per andare esente da ogni taccia appresso un popolo incapace di riflessione.

V.
Alcorano.

Quanto si è detto finora si ritrova espresso nell'Alcorano. E' questo il libro fondamentale de' Musulmani, i quali lo chiamano Alcorano, che significa in nostra lingua *il Libro*, come noi chiamiamo Bibbia la sacra Scrittura. L'Autore n'è Maometto, il quale lo scrisse, e lo dettò in vari tempi secondo gli si presentava l'occasione. E' diviso in cento quattordici capi, alcuni più lunghi, e altri più brevi senza alcun ordine e connessione: il suo stile viene altamente esaltato dagli Arabi come sublime, e affatto divino; e certamente Maometto avendo in esso presa la persona di Profeta dovè ancora aggiungere alla natural vivezza, ed energia della lingua araba que' tratti, che sembravano più propri d'una persona sollevata da sensi, e che spaccia la divina parola. Del rimanente l'Alcorano non è altro che una sconnessa tessitura di favole, di menzogne, di ridicolezze, d'empietà, e di assurdi, co' quali si trovano mescolate alcune massime di Morale, e di Metafisica, le quali scompaiono in mezzo a quella farragine di errori. Qualunque persona idiota, e pri-

va

va di scienza , e di talento sarebbe capace di dare alla luce una simil opera , quando fosse solo dotata di vivezza di fantasia , e di prontezza di spirito . Non vi si osserva alcun' ordine nè di tempi , nè di materia . Le storie che vi si rapportano o sono false , o in gran parte adulterate : Le leggi sono per maggior parte o ridicole , o empie ; e le frequenti prediche , e allocuzioni che vi s'incontrano non sono altro che schiamazzi irregolari di una persona fanatica e infatuata . Ora s'introduce a parlare Iddio , ora Gabriele , ora Maometto , ora tutti i fedeli , e qualche volta ancora i dannati , o i beati in Paradiso , e le loro parole si dirigono o agli Arabi , o a' Giudei , o ai Cristiani .

O il solo Maometto sia stato l'autore di quest' opera tanto insulsa ed empia , o si sia servito dell'ajuto di un Cristiano , e di un Giudeo , come pretendono alcuni autori Cristiani , egli è certo , che l'Alcorano non è altro , che un mescolglio di Gentilesimo , di Giudaismo , e di Cristianesimo . Noi riporteremo in questo luogo in compendio quanto vi si contiene di principale . Primieramente vi s'ingiunge il culto di un solo Dio remuneratore de' buoni , e punitore de' malvagi : ma si nega la Trinità delle persone , e sono accusati d'Idolatria i Cristiani , che ne professano la fede . Contuttociò l'Impositore per non offendere i fedeli , e indurli più facilmente a professare la sua nuova religione , parla con gran rispetto di Cristo , asserendo avergli Iddio comunicata la sua anima , e la sua virtù ¹ , essere egli l'Angelo , lo Spirito , e il Verbo di Dio ² ; che egli era stato concepito per divina virtù , e nato di Maria Vergine , cui ridicolosamente suppone sorella di Mosè , che aveva fatto molti miracoli , e predetta la sua morte ³ , sebbene pretenda , che i Giudei non abbiano veramente crocifisso lui stesso , ma un' altr' uomo a lui simile ⁴ . Ammette nell'altra vita un Paradiso , nel quale si godano tutti i piaceri del senso , e un inferno , ove

Contin. T. II.

B

arda-

ANN. 632.

&c.

VI.

Sae maximè

1 Sura IV.

2 Sura XI.

3 Sura XXXIX.

4 Sura XI.

ANN. 632.

&c.

1 Sura 66.

2 Sura 29. &c.

46.

3 Sura 16.

4 Sura 10.

ardano in eterno i reprobi ¹, e oltre di questi due luoghi ne annette ancora un terzo chiamato purgatorio ². Riconosce un fato inevitabile, e fa Iddio autore del peccato ³, ch' ci divide in mortale, e veniale ⁴. Nella Sura, o sia capo 38. sembra ancora che ammetta la predestinazione, e la grazia. Prescrive il digiuno da praticarsi solamente durante il giorno, poichè dopo il tramontar del Sole permette di darsi in preda alla crapula, e alla libidine. Raccomanda espressamente l'orazione, la limosina, il disprezzo delle terrene ricchezze, i sacri pellegrinaggi al tempio, l'amore di Dio, e del prossimo, e vieta l'usura: finalmente ammette la circoncisione, e la poligamia, e proibisce di mangiare il sangue degli animali, e la carne di porco,

VII.

Sua Confessione.

5 Sura 56. &c.
69.

Tutto questo, come si è detto, si trova espresso nell'Alcorano, cui egli spaccia per un libro divino, e cui attribuisce tanta forza da poter liquefare i monti, e convertire gli stessi demonj ⁵. Tutta volta a cagion delle grandi contradizioni, che vi s'incontrano, e della oscurità della frase, non si potrebbe asserire, che Maometto abbia preteso d'insegnare costantemente una sì fatta dottrina. Questo serve appunto a dimostrare, quanto sia falsa quella religione, che è tanto inconstante ne' suoi punti fondamentali. Iddio solo può insegnare la vera religione, poichè Egli solamente sa qual culto a Lui si debba render dagli uomini. Questo culto è sempre stato sostanzialmente lo stesso, sebbene secondo la diversità de' tempi si sia Iddio servito di varj mezzi, e riti esterni nella sua Chiesa, che ebbe cominciamento da Adamo, e non avrà fine se non nella consumazione de' secoli. I misteri della nuova legge furono già adombrati nell'antica, e il Vangelo servì a dar compimento, e perfezione all'autico testamento, e siccome Mosè, e i Profeti parlarono di Cristo riconoscendolo qual maestro delle Genti, e qual luce divina, che dove-

doveva illuminare le menti degli uomini ; così Cristo parlò con lode di Mosè , e de' Profeti riconoscendo la verità di quanto essi avevano scritto divinamente ispirati . Ma qual connessione vi ha tra l'Alcorano , e il vecchio , e il nuovo testamento ? Maometto per verità pretende , che vi sia ; ed asserisce d'essere stato nominatamente predetto da Cristo ¹ , e che le scritture sieno state corrotte da Giudei , e da Cristiani ; ma qual fede si ha egli a prestare ad un uomo , il quale pretende , che infinite copie della scrittura sparse per tutto il mondo sieno state corrotte senza apportare un solo codice autentico , il quale ci discuopra una verità tanto interessante ? Anzi per qual motivo egli stesso nel capo 10. manda i suoi nazionali a consultare nelle cose dubbie i Giudei , e i Cristiani , perche essi avevano ricevuto prima di loro i libri della legge ? Egli dunque conosceva la loro autenticità , poichè un libro adulterato non poteva avere tanta autorità da sciogliere le questioni più interessanti di religione . Ma ciò , che dimostra ancora più evidentemente la falsità di sì empia dottrina , si è l'idea che debbono avere gli uomini di una vera religione . Questa dee necessariamente tendere ad insegnare a vivere rettamente , e secondo i dettami della ragione non viziata dalla passione , a conservare la purità del cuore , e ad aspirare alla contemplazione , e conoscimento della verità . Nessuna di queste cose si ritrova nella legge di Maometto , la quale non altro insegna che a soddisfare i proprj appetiti , e a condurre una vita brutale colla speranza di dover vivere in eterno nella crapula , e nelle libidini , con una ingiusta disuguaglianza de' due sessi , poichè consistendo l'eterna beatitudine nel soddisfare alle brutali passioni , gli uomini avranno secondo lui maggior numero di oggetti , ne' quali si potranno deliziare , e conseguentemente l'altro sesso non avrà che una beatitudine molto imperfetta .

ANN. 632.
&c.

¹ Sura 71.

ANN. 632.

&c.

VIII.

Sette del Maomettismo.

Se questi, e molti altri assurdi, che si ritrovano nell'Alcorano potevano essere ciecamente creduti da primi seguaci di Maometto fino a tanto che perseverò in loro lo spirito di ignoranza e di fanatismo; non potevano per altro ritrovare un'ugual fede appresso le altre nazioni, e appresso tutti coloro, che a sangue freddo, e senza alcuna prevenzione si fossero messi a considerare questo Libro. Maometto avendo preveduto questo inconveniente aveva creduto di potervi rimediare col proibire a suoi seguaci l'entrare in disputa sopra le materie di religione, comandando loro di credere ciecamente, e di propagare la loro setta col terrore dell'armi, le quali negli animi timidi, e leggieri hanno ordinariamente un miglior effetto, che le più sode, e meglio ponderate ragioni. Con tutto ciò egli non potè impedire che i suoi seguaci a motivo delle oscurità, delle contradizioni, e degli assurdi, che si ritrovano nell'Alcorano non si dividessero in più sette, le quali non altro hanno fatto in sostanza, che accrescere il numero degli errori, e accumulare spropositi a spropositi. I punti su quali si disputa con maggior ardore fra queste sette de' Musulmani riguardano la divinità, il fato, o sia decreto assoluto, e inevitabile, le promesse, e le minacce di Dio, e tutto ciò che appartiene alla disciplina, a riti esterni, al sacerdozio, e alla morale. Le primarie loro sette furono da principio quattro, i Kadriti, i Safatiti, i Caragiti, e gli Sciriti tutte diametralmente fra di loro opposte, e queste si suddivisero poi in tante altre sette, che troppo lunga cosa sarebbe il volerne riportare in questo luogo solamente i nomi, non che i dogmi, e le sentenze.

Non possiamo però astenerci dal far parola in questo luogo delle due più celebri, nelle quali si divisero dopo la morte di Maometto i Musulmani, e d'onde è derivato quello scisma, per loro sì vergognoso, che gli tiene tuttavia discordi in materia di religione. Sono queste quelle de' Sunniti, e degli Sciriti. Gli Arabi, i Turchi, e in

e in sostauza la maggior parte de' seguaci di Maometto formauo la prima; e i soli Persiani costituiscono la seconda. L'odio implacabile, che passa fra due partiti serue a perpetuare la diuisione, mentre scambievolmente si tacciano di eretici, e senza alcun riguardo si anatematizzauo fra loro. Le cagioni dello scisma sono I. Il rigettare che fanno gli Sciriti dal numero de' Califi Abubeker, Othman, e Omar. II. L'uguagliare, o il preferire Ali à Maometto. III. L'auere, secondo i Sonniti, corrotto l'Alcorano, e il non osseruarne esattamente i precetti. IV. il non ammettere come legittimo il libro delle tradizioni Musulmane. Queste sono le principali cagioni, per le quali tanto sono tra loro discordi i due partiti, quanto lo siamo noi Cattolici da gli Eretici. Ma poichè i Sonniti sono sempre stati in maggior riputazione degli Sciriti, perciò vengono essi riputati, diremo uoi, come i veri credenti fra Musulmani, ed hanno le loro particolari professioni di fede piene di errori, ed inezie, colle quali si distinguono da qualunque altra setta. Algazel è l'autore di una di queste insulse, ed empie professioni, e in essa egli vi hà inferito come dogma della loro fede la celeste missione di Maometto à tutto il mondo, e a i demoni, e la diuinità non solamente dell'Alcorano, ma altresì di alcuni libri della sacra Scrittura. Il celebre Marracci della Congregazione de' Chierici regolari della Madre di Dio nel suo eccellente Prodromo alla confutazione dell'Alcorano ha trattato con ugal erudizione, e sodezza di dottrina tuttociò, che riguarda questo libro, e la folle religione istituita da Maometto. Noi abbiamo profittato de' suoi lumi sù questo punto; poichè in ciò, che risguarda la storia ci siamo prefissi di seguirare co' moderni Autori, quanto ci hanno lasciato scritto gli Arabi, quando non si possono conuincere di falsità.

Frattanto dopo la morte del perfido impostore essendo restata vacante la dignità usurpata da lui di Califo.

IX.
Abubeker Califo.

po

ANN. 632.
&c.

po non meno del Principato, che della Religione, poichè egli non aveva nominato alcuno, che in quellagli succedesse, convennero insieme i Medinesi co' principali di tutta la nazione per eleggersi un principe. Dopo infinite contese, nelle quali furono sovente in pericolo di venire alle mani, e di decidere colle armi le ragioni de' pretendenti, fù finalmente da Omar, e quindi da tutta la nazione degli Arabi riconosciuto Abubeker per successore di Maometto. Con tutto ciò Egli ebbe anche dopo la sua solenne proclama de' contraddittori, i quali non furono sì facili ad accordargli quell'onore. Ali cugino, e genero di Maometto, il quale pretendeva d'avervi maggior diritto, non si sapeva indurre à riconoscerlo qual capo della nazione; e solamente la modestia, colla quale Abubeker si portò verso di lui, potè vincere le sue pretensioni. E ciò non ostante egli ebbe sempre un grosso partito tra i Musulmani, dal quale si formò a poco a poco il testè accennato Scisma.

Abubeker fu allora chiamato Califo, che è quanto a dire Vicario, poichè era stato scelto a tenere le veci di Maometto; egli non ostante il suo naturale pieno di dolcezza, e di affabilità, ed anzi che no modesto ed umano, essendo imbevuto delle massime di quell'empio impostore, dopo d'aver quietate le interne turbolenze dello stato, non ebbe altro pensiero, che di dilatare la religione, e l'Impero. il perchè avendo fatta una grossa leva di truppe, comandò loro di portarsi contro i Greci con ordine espresso di costringere tutti, o ad abbracciare il Musulmanismo, o a rendersi tributari: ma avvertì insieme il generale Jezid, che era alla testa di questo esercito, di servirsi con moderazione de' vantaggi, che avesse riportati sopra i nemici, e di non essere crudele specialmente contro i fanciulli, contro le donne, e contro i vecchi, e lasciate in pace, gli disse, i Religiosi, che vivono nel ritiro de' loro monasteri, ma non la perdonate à quelle genti tonsurate, che

che vivono nella Sinagoga di Satana, quando o non si facciano Musulmani, ò non si rendano tributarij. La condescendenza, che ebbe Maometto verso de' Monaci, à cagione de' buoni trattamenti, che aveva da loro ricevuto ne' suoi viaggi, mosse probabilmente Abubeker ad usare questa attenzione verso quelle persone, che non potevano recar loro alcuna molestia.

Ebbero dunque principio in questo stesso anno 632. le guerre che dagli Arabi furono chiamate sante, perchè s'intrapresero a motivo di religione, e insieme con queste guerre, ebbero principio le calamità dell'Impero Orientale, la perdita di molte provincie, e la desolazione di molte Chiese. Noi adesso cominceremo a vedere questa nazione già ignota al mondo dilatarsi come un torrente impetuoso, che sorpassa, e rompe ogni argine, sopra una gran parte del mondo, e vedremo insieme come le loro strepitose vittorie sono per lo più procedute dalla viltà, e codardia de' Cristiani, dalla poca armonia, che passava tra loro, e dalla perfidia, e apostasia di molti fedeli. Nostra Città assai forte, e ricca della Palestina, ò dell'Arabia, fu la prima a provare questo terribile flagello; nè potè scansarlo, non già per mancanza di forza, ò di coraggio ne' suoi Cittadini, o nelle truppe inviate in loro soccorso da Eraclio, ma per la perfida fellonia di Romano, che n'era il governatore. Dopo d'aver costui indarno tentato d'indurre quel popolo a rendersi spontaneamente agli Arabi, vedendo che le sue parole, e i suoi strattagemmi non avevano prodotto alcun' effetto, e che anzi i cittadini si erano assicurati di lui come di una persona sospetta, introdusse secretamente col favore della notte dugento Musulmani nella città, e questi se ne impossessarono, e fecero un orribile macello de' suoi abitanti. Il perfido traditore dopo di aver sacrificato quel popolo alla crudeltà de' suoi nemici, pose il colmo alla sua iniquità, facendo una pubblica professione del

Mao-

ANN. 632.
&c.

X.
Muove guerra
all' Impero.

ANN. 632.
&c.

Maomettismo. Così la perfidia, e l'apostasia di un Cristiano fu la prima a dar la palma della vittoria in mano agli Arabi, quando ogni altra cosa sembrava cospirare alla loro perdita.

XI.
Assedio di Damasco.

Kaled chiamato da Maometto spada di Dio pel suo straordinario coraggio e forza, vedendosi in possesso di questa piazza assai considerabile, non volle abbandonare la fortuna, che lo aveva cominciato a favorire, ma pensò di portarsi incontanente col maggior nerbo delle truppe Musulmane all'assedio di Damasco. Eraclio, che aveva da principio disprezzati gli Arabi come gente incapace di grandi azioni, vedendo che questa guerra cominciava a divenire troppo seria per essere trascurata, si portò ad Antiochia, e spedì subito un considerabil soccorso a' Damasceni sotto la condotta del generale Calù. Avvenne per fatal disgrazia de' cristiani, che questo generale non si trovasse d'accordo col governatore della piazza; onde mentre tra loro contendevano su le preminenze, e su l'autorità del comando, gli Arabi ebbero il comodo di fare i loro approcci, e di stringere maggiormente la città. Alvakedi storico Arabo seguitato dal celebre Marignes racconta che in questa occasione Kaled venne a particolar tenzone col generale Calù, che rimase prigioniero, e quindi col governatore della città, al quale toccò la stessa sorte. Se questi due generosi campioni professavano, come giova credere, la religione cattolica, questa disgrazia potè essere considerata il principio della loro felicità. Imperocchè essendo stato loro proposto o di abbracciare il Musulmanismo, abbandonando la religione di Cristo, o di cadere sotto la spada del carnefice; fu in loro sì viva la fede, che amaron meglio, come invitti seguaci di Cristo di perdere la vita, che di perdere la religione; e deposte le nemistà, che passavano tra loro, piegarono ambedue concordemente il collo sotto la spada di que' barbari infedeli, e in tal maniera

niera meritavano d'essere i primi, de' quali ci sono noti i nomi, che dessero il loro sangue per attestare la verità della fede contro l'empietà dell'Alcorano.

Il testè accennato Scrittore Arabo dice, che Eraclio spedì in soccorso di Damasco cento mil'uomini, e che questo numeroso esercito composto per la maggior parte di gente, che non era assuefatta à maneggiar l'armi, fu affatto disperso dalla bravura degli Arabi; che i Greci ripreso vigore tornarono alla zuffa in numero di sessanta mila, ma con successo non dissimile dal primo. Contuttocio Teofane, e Cedreno parlando di questa guerra non fanno menzione se non di un esercito di quaranta mil'uomini inviato da Eraclio al soccorso di Damasco; ma sì perchè lo scrittore Arabo è sempre meglio circostanziato, e sì ancora perchè Kaled nella lettera, che scrisse à Califo dandogli relazione delle sue vittorie, fa ascendere il numero de' morti dalla parte de' Greci à cinquanta mila, mentre essi non ne avevano perduti più che 462., sembra che si debba prestar fede piuttosto alle sue parole, che a quanto hanno lasciato scritto i Greci. Tuttavolta che che ne sia di questo, egli è certo, che i Damasceni, dopo le replicate perdite de' Greci, non ebbero più alcuno scampo. Il perchè dopo d'aver date prove incredibili di valore, convenne loro di venire ad una secreta capitolazione con Obcidah altro generale de' Musulmani, meno crudele, e meno violento di Kaled; e in essa, sebbene difficilmente, ottennero di potersi mantenere in possesso di sette Chiese, nelle quali avessero il libero esercizio della loro religione. Kaled, il quale era entrato nella città per tradimento di un certo Giosia, nello stesso tempo, che Obcidah aveva stabilito il trattato, e ne aveva preso il possesso, dovè ratificare la convenzione, e sebbene con suo dispetto, risparmiare il sangue cristiano.

Molti Damasceni, secondo gli articoli della capitolazione, pensarono ad abbandonare la città, e a tra-

Contin. T. II.

C

sferir-

ANN, 632.
&c.

XII.
Sua Capitola-
zione.

ANN. 632.
&c.

sferirsi ad Antiochia , portando seco quanto potevano delle loro sostanze . Ma trovarono un grande ostacolo nella persona di Kaled , il quale pretendeva che essi , se ciò loro piaceva , partissero , ma senza trasportare seco alcuna cosa , senza armi , e senza alcuna sicurezza di non essere assaliti nel viaggio , volendo che si contentassero di poche vettovaglie , e di una sola sorta di armi , talmentechè chi aveva la spada non potesse portare nè arco , nè lancia , e della sicurtà di tre giorni solamente . Con tutto ciò gl'iuselci amaron meglio di soggettarfi a queste dure condizioni , che di rimanere sotto il giogo degli Arabi ; e Tommaso genero di Eraclio , che aveva in isposa la sua figliuola , si fece condottiero di questa miserabil truppa di fuggitivi , i quali andavano al macello per la perfidia del barbaro Kaled . Costui sempre stibondo del sangue cristiano , siccome non si era lasciato indurre se non con somma difficoltà ad accordar loro la permissione di ritirarsi , pensò di inseguirli con una scelta truppa di Musulmani , e di dar loro addosso spirati che fossero i tre giorni , pe' quali gli avea assicurati . Un certo Giona accese vie più in lui il desiderio di eseguire questo barbaro disegno . Era questi un cittadino di Damasco , che innamoratosi di una donzella sua pari , non la potendo ottenere da parenti era uscito in tempo dell' assedio con esso lei dalla città per passare al campo nemico : la sorte portò , che egli fosse fatto prigioniero , e che la fanciulla avesse campo di rientrare nella piazza . Ella fu rinchiusa in una comunità religiosa , ma Giona abjurò la fede , e si fece Musulmano . Quando adunque entrarono costoro nella città il primo pensiero dell' apostata fu di acquistare quella giovane ; ma questa che provava in se stessa più vivo l'ardore della fede , che l'affetto dell'amore , appena senti la sua perfida apostasia , negò di congiungersi ad un ribelle a Dio , e alla Chiesa , e volle insieme cogli altri suoi cittadini abbandonare Damasco .

Il per-

Il perfido apostata , che per amore di lei si era messo sotto i piedi l'onore , la pietà , e la fede , non potendosi veder privo dell' oggetto de' suoi amori , istigò Kaled ad eseguire il suo barbaro disegno , e si fece anzi il condottiero di quella crudel masnada di afsassini . Se Eraclio non avesse ingiunto a quegl' infelici di rendersi a Costantinopoli per timore , che essi non apportassero agli Antiocheni lo spavento , e la costernazione , gli Arabi avrebbero in vano tentata questa crudele impresa : ma la risoluzione di Eraclio fu la loro rovina . Kaled gli raggiunse mentre si riposavano in una deliziosa campagna , ed essendosi loro gettato sopra co' suoi Arabi ne fece un' orribile strage . Tommaso cadde sotto le loro spade , e la figliuola di Eraclio restò prigioniera . Il perfido Giona in tutta quest' azione non dimostrò minor coraggio , e valore degli Arabi , ed essendogli riuscito di ritrovare l' oggetto del suo furibondo amore , dopo una forte resistenza , che provò dalla parte di lei , la fece prigioniera . Ma questa infelice donzella mentre veniva condotta al campo degli Arabi , non vedendo alcuno scampo di salute , s'immerse un pugnale nel seno , e cadde morta a' piedi del suo perfido amante . Impaziente costui di sopravvivere , voleva disperatamente seguitare il suo esempio , ma ne fu impedito dagli uffiziali Arabi , i quali per calmare alquanto il suo disperato dolore gli diedero in cambio la figliuola di Eraclio , ma colla condizione che restasse sua prigioniera solamente fino a tanto , che Eraclio stesso non si fosse mosso a riscattarla . L' Imperatore di fatto non guarì dopo per mezzo di un Vescovo la fece richiedere , e l'ottenne da Kaled con questa superba risposta : che allora gli rimandava la figliuola , poichè sperava che non molto tempo dopo diverrebbe egli stesso suo prigioniero .

Quando accadde questo fatto , anzi prima che i Musulmani s'impadronissero di Damasco , Abubeker loro
C 2 Califo

ANN. 632.

&c.

XIII.

Strage de' Damasceni .

XIV.

E di altri Cristiani .

ANN. 632.
&c.

Califo aveva già cessato di vivere dopo un regno di due anni, e tre mesi, e gli era succeduto in questa dignità per sua disposizione testamentaria Omar. Uno de' primi pensieri che si prese questo nuovo Califo, fu di levare il comando delle truppe a Kaled uomo crudele e micidiale, e di darne la soprantendenza ad Obeidab, che era di un temperamento più umano e più mansueto. In questo tempo essendosi portato al campo degli Arabi un empio cristiano per avvisarlo, come non lungi da Damasco si teneva una Fiera appreso un celebre monastero, alla quale vi concorreva una gran moltitudine di gente con ogni sorta di ricchezze, vi si portò una banda di quei Masnadieri sotto la condotta di Kaled, e furono improvvisamente addosso a quella truppa d'infelici, che era preparata a tutt'altro, che a sì funesto incontro, ne fece un'orribile strage, e si arricchì di un immenso bottino. Si trovava in quel sacro ritiro un monaco, che era in una gran venerazione appreso tutti i popoli circonvicini per la santità della sua vita, e pe' singolari doni, di cui era stato arricchito da Dio. Kaled chiese di parlargli, e questi esepdo venuto alla sua presenza gli rinfacciò con un coraggio superiore la sua barbarie, la sua crudeltà, e la sua ingiustizia; il barbaro si accese di sdegno a tali rimproveri; contuttociò si ritenne, e rispose solamente per sua giustificazione, che il Profeta aveva comandato loro di far la guerra a' Cristiani, e che egli stesso averrebbe sofferto allora la pena del suo ardire, se lo stesso Profeta non avesse ingiunto loro di non molestare i religiosi.

XV.
Motivi delle
loro perdita.

Nel considerare le prime vittorie, e le prime azioni di questi seguaci di Maometto noi abbiamo motivo di esclamare col Profeta: che sono un grande abisso i giudizj di Dio. Era questa una nazione povera, vile, e abietta: era la loro religione empia, e superstitiosa, il loro naturale barbaro e crudele, i loro co-
stumi

flumi dissoluti , e brutali , e con tutto ciò . è data loro la permissione di entrare nelle terre de' Cristiani , di prenderne il possesso , di chiudervi le chiese , e d'introdurvi il loro superstizioso culto . Qual confusione pe' Cristiani ! veder le loro terre , i loro beni , le loro stesse persone in mano di una gente sì empia , sì scostumata , sì crudele . Sono sempre terribili i divini giudizi , nè si possono investigare , nè v' ha chi possa resistere , o risponder loro . Egli colla sua provvidenza siede al governo del Mondo , e pe' suoi giustissimi fini elegge gli strumenti più deboli e più vili , per abbattere coloro che si credono più nobili , e più forti . I Cristiani sono certamente come la pupilla dell' occhio destro di Dio , ma se essi non vivono secondo la legge , se non corrispondono a quelle grazie , delle quali sono debitori . non sono da lui riguardati che con un sommo disprezzo . Egli non ha bisogno di noi , nè de' nostri digiuni , o delle nostre solennità : le nostre miserie , o la nostra felicità servono ugualmente a glorificare la sua giustizia , o la sua misericordia . Il perchè essendo certo , che coloro , che hanno ricevuto da lui maggiori lumi , e maggiori grazie sono ancora obbligati ad una maggior corrispondenza , quando questa venga a mancare , egli lascia libero il corso alla sua giustizia , e per punirli si serve secondo la frase della Scrittura di una gente che non merita il nome di gente , e di un popolo , cui non si deve il nome di popolo , perchè vive conforme a' bruti animali , ma che per questa stessa ignoranza è meno colpevole de' Cristiani . Questo flagello terribile dura tuttavia , perchè durano ancora i nostri peccati , e voglia Iddio , che non si estenda maggiormente , conforme si va estendendo , e prende maggior piede il libertinaggio , e l'irreligiosità .

Noi sappiamo dalle storie di questi tempi , che le chiese d'Oriente avevano per la maggior parte perduto il lo-

ANN. 632.
&c.

XVI.
Ciro Patriarcha
d' Alessandria .



ANN. 632.
&c.

il loro decoro, e la loro avvenenza mentre l'eresie de' Nestoriani, e degli Eutichiani ne avevano preso quasi un intero possesso. I Patriarchi, i Vescovi, e l'Imperadore anzichè pensare a placare la divina giustizia con abolire gli errori, e far trionfare la verità, pareva non avessero altro pensiero, che di far perdere la fede a que' pochi cattolici, che tuttavia si mantenevano costanti in professarla sinceramente. Mentre i Damasceni vedevano attorno alle loro mura folgoreggiare le barbare spade de' Musulmani, i Vescovi soggetti all'Impero orientale accumulavano errori ad errori, facendo maggiormente si dilatasse il Monotelismo. Quel Ciro vescovo di Faside, del quale si è avuto occasione di parlare altra volta per dimostrare i suoi primi raggiri in favore de' Monoteliti, in premio di queste sue indegne fatiche dopo la morte di Giorgio Patriarca d'Alessandria fu sublimato a quella dignità. Il falso zelo della riunione degli eretici alla chiesa cattolica, cui egli spacciava sempre per lo principale motivo de' suoi maneggi a favore de' Monoteliti, lo indusse a promuovere in sul bel principio del suo vescovado gl'interessi di questa nuova eresia. Assistito dall'altro non meno empio vescovo Teodoro Faranitano tenne nel presente anno 633. un sinodo per questo solo motivo d'introdurre il Monotelismo nell'Egitto, e d'indurre in tal maniera i Teodosiani, che formavano una di quelle varie sette, nelle quali si erano divisi gli Eutichiani, ad abbracciare la sua comunione. Sembra di fatto che i principali capi di costoro convenissero nella formazione di alcuni capitoli, che dovevano servire non tanto per unire gli eretici alla Chiesa, quanto per far entrare i cattolici nella sinagoga dell'empietà. Furono questi capitoli in numero di nove pubblicati nel sinodo di cui trattiamo, e in essi si parla diffusamente del mistero della Trinità, e dell'Incarnazione, anatematizzandosi nominatamente tutti quegli, i quali hanno sparso dottrine erronee;

nee , specialmente circa il mistero dell' Incarnazione . Sebbene in questi capitoli a cagione de' Teodosiani avesse dovuto Ciro risparmiarsi quella espressione usata in senso cattolico da s. Cirillo di una natura incarnata del Verbo eterno , pure la professione della fede , che vi si legge circa questo punto è talmente circostanziata , che i Teodosiani dovevano per verità confessarvi due nature in Cristo . Non sono adunque censurabili questi capitoli se non in quello , che riguarda la nascente eresia de' Monoteliti , mentre nel settimo ¹ si legge espressamente : che il medesimo Cristo , e il medesimo figliuolo operava cose divine , e umane con una sola indivisibile operazione teandrica , o sia divina e umana ; la quale non si distingueva realmente in se stessa , ma solo col nostro modo di concepire in riguardo agli effetti , i quali ora erano divini , ed ora semplicemente umani .

Il famoso monaco Sofronio , del quale si è parlato trattando di Giovanni Mosco , dimorava ancora in questo tempo ad Alessandria , e siccome il suo sincero zelo per la conversione degli eretici lo rendeva rispettabile a tutti i cattolici facendolo considerare come il loro più forte appoggio , così il Patriarca Ciro stimò ben fatto di comunicargli questi capitoli per sentirne il suo parere prima di pubblicarli nella città . La sua erudizione , e profonda scienza della scrittura , e de' dogmi della fede non gli permise d'ingannarsi : appena ebbe data loro una lettura ne conobbe il veleno , e colle lagrime agli occhi prostrandosi a' piedi di Ciro si fece a scongiurarlo di non gli pubblicare altrimenti , poichè erano contrarj a' dogmi della chiesa , e favorivano la dottrina di Apollinario ² in quanto che non era possibile ammettere in Gesù Cristo una sola operazione , senza negare che in lui vi fosse l'anima , e la mente umana , la quale non può giammai restar priva della propria operazione . Queste rimostranze del santo Monaco per quanto fossero giuste e ragionevoli non fecero alcuna breccia nell'a-

ANN. 632.
&c.

¹ *Tom. 6. Conc. cit. pag. 956.*

XVII.
Gli si oppone
s. Sofronio .

² *Epist. Max. ad Petrum .*

ANN. 632.

&c.

XVIII.
Se gli uniscono
gli Eretici.

nell'animo di quell'ostinato eresiarca, il quale persistè nella sua risoluzione di pubblicare quegli empj capitoli, e di accrescere il numero de' suoi sudditi coll' unione degli eretici.

Egli ottenne di fatto il suo intento. Una gran moltitudine di Teodosiani, e di Giacobiti, i quali avevano finora fatto un' implacabil guerra a' cattolici, restò talmente presa dalla dottrina contenuta in que' capitoli, che non dubitò di portarsi in folla alla chiesa de' Cattolici per comunicare col loro Patriarca. Circ vidde allora moltiplicarsi la gente, ma non accrescersi l'allegrezza: i cattolici gemevano nel più profondo del loro cuore vedendo l'idolo dell'abominazione alzato in mezzo a' loro stessi templi minacciare l'ultima desolazione a quella chiesa: e gli eretici per lo contrario applaudivano alla risoluzione del Patriarca spargendo pubblicamente per la città: che non già essi si univano al concilio di Calcedonia, ma che i difensori di quel sinodo venivano a comunicare con esso loro, poichè ammesa una sola operazione in Gesù Cristo, faceva duopo per necessaria conseguenza ammettere anche una sola natura dell'incarnato Verbo ¹.

1 Theoph. pag.
274.

Questa unione degli eretici co' cattolici, o sia de' cattolici cogli eretici si fece ad Alessandria a' 3. di Giugno del presente anno. Tutte le persone del clero, e della milizia, le quali finora addette alla setta de' Teodosiani avevano fatto una comunione a parte, si portarono in quel giorno alla chiesa, e insieme co' Cattolici ricevettero i sacrosanti misteri. Circo per un tal felice successo della sua dottrina sopraffatto dall'allegrezza ne diede parte all'Imperatore Eraclio con una lettera inviatagli per mezzo del diacono Giovanni, il quale si era trovato presente a quest'atto di sacrilega concordia. Scrisse parimente al Patriarca Sergio dandogli un distinto ragguaglio di quanto aveva operato in questa occasione, e supplicandolo a manifestargli i suoi sentimenti.

timenti, e se credeva, che egli fosse stato fedelmente attaccato alla sua dottrina, e a quella dell'Imperadore, e se faceva duopo aggiungere, o mutare alcuna cosa ne' suoi capitoli ¹.

Ma frattanto Sofronio vedendo che non aveva potuto nulla ottenere dalla costui ostinazione, e che tutti i cattolici dell'Egitto si trovavano in evidente pericolo di restare ne' lacci dell'eresia, pensò di portarsi a Costantinopoli per trattare questa causa alla presenza del Patriarca Sergio, e dell'Imperadore Eraclio. Egli vi giunse nello stesso tempo, che arrivarono le lettere del Patriarca d'Alessandria, e portatosi alla presenza di Sergio, gli espone il veleno della dottrina contenuta in quel capitolo, nel quale si ammetteva in Gesù Cristo una sola operazione ². Sergio alle rimostranze di Sofronio si sentì toccare sul vivo: la qualità della persona, che alzava allora bandiera contro il nascente Monotelismo, chiedeva che si avesse qualche riguardo per lui, e che si cominciasse ad usare la frode, non essendo ancora tempo di andare avanti a visiera calata. Egli protestò adunque da principio, che quella dottrina di Ciro era conforme agl'insegnamenti de' Padri, e che col solo ammetterla si erano acquistati tutti gli Eretici non solamente dell'Egitto, ma altresì della Tebaide, e della Libia, e che perciò lo zelo, che si dee avere della conversione degli eretici, e della dilatazione della Chiesa, lo metteva in necessità di approvarla. Ma il gran Sofronio, il quale ben vedea che questo non era un convertire gli eretici, ma un pervertire i cattolici, non potè acquietarsi a sì fatte risposte: anzi seppe maneggiarsi talmente, e mise la verità in un sì chiaro lume, che Sergio non potendo replicare alle sue istanze, e scorgendo che scopertosi l'errore per mezzo di Sofronio, il quale allegava in suo favore un gran numero di testimonj de' santi Padri ³, già cominciava a mettere il campo a rumore, e i cattolici di Co-

Contin. T. II.

D

stan-

ANN. 632.
&c.

¹ *Tom. 6. Concil. pag. 95.*
XIX.

² *Epist. Sergii ad Honorium.*

³ *Concil. Later. secret. 2.*

ANN. 632.
&c.

1 *Epist. Sergii
ad Honor.*
XX.

Sofronio Pa-
triarca di Ge-
rusalemmè .

2 *Le Quien O-
rient. Christ. To.*
3. pag. 274.

XXI.
Sua professione
di fede .

stantinopoli mormoravano altamente della sua condotta, si vidde in necessità di prendere un partito di mezzo, e sperando di conseguire col favore del tempo, ciò, che non poteva ottenere colla ragione impose silenzio ad ambedue le parti, non volendo che più de' cattolici si facesse menzione d'una, o di due operazioni, o volontà di Gesù Cristo ¹.

Sofronio dopo d'aver sì gloriosamente difesa la causa della fede nella città imperiale, e alla presenza d'uno de' primi impegnati difensori della eresia, si portò alla santa Città a visitare que' luoghi, ne' quali egli aveva apprese le massime della cristiana perfezione. La divina provvidenza, la quale voleva che egli fosse uno de' più forti appoggi della chiesa di Cristo, ve lo condusse per costituirlo in grado di poter alzare francamente la voce, e rendersi terribile a' suoi nemici. Modesto, il quale dopo aver retta la chiesa di Gerusalemme in qualità di Vicario di Zaccaria tutto il tempo, che questi era restato prigioniero nella Persia, dopo la morte di lui ne aveva avuto l'assoluto governo, venne a morire in questo stesso tempo. Iddio pertanto dispose le cose in maniera, che gli fosse sostituito il santo Monaco Sofronio, onde rivestito di questa sublime dignità comparisse qual luminoso sole della Chiesa a dissipare le tenebre dell'errore. Ciò accadde o su la fine del presente anno 633., o circa il principio del seguente ². Sofronio difatto nulla avendo più a cuore, che gl'interessi della Chiesa, o nello stesso sinodo de' Vescovi, che intervennero alla sua consecrazione, come sembra più verisimile; o in un altro sinodo da lui tenuto poco dopo la sua ordinazione stabilì un canone, nel quale volle espressamente condannare l'eresia nascente de' Monoteliti, e l'espressione di una sola volontà, e di una sola operazione di Gesù Cristo.

Il suo zelo contro l'eresia, e la lettera, che egli scrisse a' Patriarchi della Chiesa cattolica per notificar loro

loro la sua assunzione alla sede di Gerusalemme , mi fanno eredere , che egli si servisse di questa prima occasione per istabilire nella sua diocesi il dogma cattolico ; e che il sinodo Gerosolimitano , in cui egli fu consacrato , sia quel concilio , del quale si parla nel sinodo festo ecumenico . E la lettera scritta da s. Sofronio degna della pietà , e della erudizione di questo grand' uomo . Dopo d'aver in essa manifestato il suo dolore per vederfi privato di quella dolce pace , cui egli godeva nella vita privata lungi da tutte quelle sollecitudini , che vanno indispensabilmente annesse alle supreme dignità , e dopo d'essersi modestamente lagnato della violenza usatagli in questa occasione da i chierici , da i monaci , e da tutti gli ordini della città di Gerusalemme , i quali avevano voluto collocarlo a forza su quella sede , passa ad esporre la professione della sua fede , e dice , che egli per non oltrepassare i limiti stabiliti da' suoi padri proporrà solamente quel tanto , che ha appreso da fanciullo nella santa Chiesa cattolica .

Adunque in questa professione di fede , la quale e per la forza delle ragioni , e per la chiarezza delle espressioni è degna d'esser letta da qualsivoglia persona , il santo Patriarca si diffonde specialmente sul mistero della Trinità , e quello della Incarnazione , rigettando nominatamente tutti gli eretici , e tutte le eresie , che sono insorte a negare questo divino mistero . Per quello poi che riguarda il Monotelismo , egli confessò Gesù Cristo perfetto Dio , e perfetto Uomo nella divina , e nella umana natura , dotato di un' anima intellettuale , e ragionevole , e vuole , che l'una , e l'altra di queste nature abbia avuta la sua propria operazione derivata dalla stessa loro incommutabile , ed inconfusa essenza ; e ciò egli dice doverfi espressamente ammettere da tutti i cattolici , acciocchè non si vengano a confondere le nature , le quali nella loro misteriosa unione non hanno sofferto alcuna confusione ,

ANN. 632.
&c.

poichè le operazioni sono l'indizio il più manifesto della reale esistenza delle nature, e qualora si ammettesse una sola operazione, verrebbe conseguentemente ad ammettersi ancora con Eutiche una sola natura. In fine di questa professione, nella quale egli si era oltre modo diffuso, priega ciascuno de' Patriarchi, a' quali doveva essere presentata da' suoi legati, a riguardarla con occhi di padre, e a correggere, mutare, aggiungere, e levare qualunque cosa loro paresse, che gli fosse inavvedutamente scorsa dalla penna, onde potesse dalla loro dottrina esser meglio istruito, e col loro ajuto reggere, e pascere con più sodi alimenti il gregge alla sua imperizia affidato.

XXII.
Lettera di Sergio ad Onorio.

Prima che questa sinodica del patriarca Sofronio giugnese a Costantinopoli, Sergio giustamente temendo l'indignazione ed i risentimenti de' cattolici pe' suoi maneggi a favore de' Monoteliti, non contento d'aver imposto silenzio ad ambedue le parti, pensò alla maniera di premunirsi contro qualunque accusa gli potesse essere data per questo motivo. La causa, di cui si disputava, apparteneva immediatamente alla fede, pertanto non solamente la consuetudine, che era stata finora in vigore appresso tutti i cattolici, ma altresì la stessa forma di governo istituita da Gesù Cristo nella sua Chiesa, voleva che si portasse al tribunale del successore di s. Pietro: poichè appartenendo a tutti i fedeli, i quali debbono essere uniti insieme co' legami di una medesima fede, quegli solo, che per divina autorità potea far sentire la sua voce a tutti i cattolici, aveva diritto di decidere, ed egli il primo di tutti dovea in conseguenza esserne interrogato. Sergio adunque o perchè stimasse di poter sorprendere il Pontefice colla novità della causa, e colla furberia de' suoi raggiri, o perchè temesse di poter essere riconvenuto, e chiamato al suo tribunale, risolvè di dargli contezza del fatto con una lettera da lui indirizzata a Roma in tempo, che
era

era appena giunta a Costantinopoli la nuova della promozione di Sofronio alla chiesa di Gerusalemme.

ANN. 632.
&c.

Le dispute insorte a cagione di questa lettera, e della risposta fattagli da Onorio, ci muovono a darne in questa storia un esatto ragguaglio. Sergio in sul bel principio protesta nulla essergli più a cuore, che di mantenere una stretta unione colla santa Sede, e perciò voler rendere sua Santità informata almeno per lettera, di quanto accade nella Chiesa. Indi gli espone nella maniera, che più gli piace, le questioni insorte sopra la volontà, e la operazione di Gesù Cristo, e dice, che essendo stato interrogato per ordine dell'Imperadore sopra questa nuova difficoltà, non credè di dover avanzare alcuna proposizione, e si contentò di produrre quanto aveva scritto su questo proposito il suo antecessore Menna, senza far più parola di questa questione: ma che ultimamente avendo Ciro Patriarca d'Alessandria con gran vantaggio della Chiesa indotti ad abiurare i loro errori tutti i seguaci di Eutiche, di Dioscoro, di Severo, e di Giuliano sparsi nella Tebaide, nella Libia, e nell'Egitto, ne' capitoli, che dovevano servire di fondamento a questa unione, aveva avanzata una proposizione, nella quale sosteneva la sentenza di una sola operazione di Gesù Cristo. Che Sofronio gli aveva resistito in faccia, nè si era lasciato piegare dalle sue rimostanze, colle quali non solamente dimostrava la verità della sua asserzione, ma la necessità ancora, nella quale si trovava di farne uso, imitando i santi Padri, i quali quando si trattava di arrecare un gran vantaggio alla Chiesa, qual'è la conversione di molti eretici, si erano serviti di una simile economia, che veniva a rendere meno difficile il loro ravvedimento. Che questo parimente era stato il motivo, che aveva indotto lui medesimo a non prestare le orecchie a quanto gli era quindi stato suggerito dallo stesso Sofronio, non volendo coll'abolizione di una sola sentenza romper
la

ANN. 632.
&c.

la pace dopo tanto tempo stabilita in quella vasta diocesi. Che con tutto ciò per lo bene della pace avendo presentato, che nascevano per tal motivo molte contese fra gli stessi cattolici, e temendo, che ciò potesse servire di ansa alla formazione di qualche nuova eresia, aveva giudicato opportuno l'impor silenzio ad ambedue le parti, ed aveva suggerito a Ciro di servirsi di un tale espediente, contentandosi, che gli eretici novellamente convertiti confessassero avere il medesimo Cristo Dio, ed Uomo operato cose divine, e umane.

Dopo d'avere in tal maniera esposto il fatto, passa al merito della causa, e dice primieramente: che quantunque alcuni santi Padri abbiano usata l'espressione di una sola operazione, non doverli con tutto ciò da noi usare troppo facilmente, per non incorrere qualche taccia appresso le persone meno intendenti, le quali potrebbero credere, ammetterli da noi altresì una sola natura. Riguardo poi alla espressione di due operazioni, ei dice: che molti (cioè gli eretici) se ne scandalizzano, mentre non la rirrovano usata negli scritti de' Padri, e specialmente perchè ne verrebbe in conseguenza, che si fossero trovate in Gesù Cristo due contrarie volontà, come se la volontà umana avesse ripugnato alla divina. La carne di Cristo non è mai stata separata dal divin Verbo in maniera che gli si debba attribuire qualche operazione prima della sua unione al Verbo, non potendosi adunque in uno stesso soggetto ritrovare due contrarie volontà circa la medesima cosa, non si potranno neppure ammettere nel medesimo due diverse operazioni. Tali sono le ragioni, per le quali egli dice di essere convenuto col medesimo Sofronio a sopprimere questa spinosa questione, dalla quale, in qualunque maniera si prendesse, ne nascevano inconvenienti; e di aver consigliato il medesimo Imperadore, il quale ultimamente da Edessa gli aveva ingiunto di trascrivere dal libro dogmatico pre-

sentato da Menna a Vigilio tutti que' testimonj , che servivano a difendere la sentenza di una sola operazione , ad usare la stessa economia in una causa tanto delicata .

ANN. 632.
8cc.

Questo è il contennto della sì decantata lettera del Patriarca Sergio al Pontefice Onorio . Non si può negare , che in essa non si contenga tutto il veleno della eresia : ma bisogna ancora confessare , che egli vi era talmente nascosto , che non poteva essere sì di leggieri scoperto da una persona , la quale non fosse stata altronde informata del merito della causa . Un animo inclinato alla pace all' udirsi esagerarsi l' importante vantaggio , che si spacciava esserne provenuto alla Chiesa dalla promulgazione di questa sentenza , si sentiva naturalmente preoccupato in suo favore . Egli è vero , che cominciando ad operare la ragione , si conosceva la necessaria connessione , che vi era tra questo nuovo sistema , e l' antico errore degli Eutichiani , ma per levare dalla mente questa idea , che troppo nuoceva a' suoi interessi , egli Sergio immediatamente avvertiva , che ammettendo due operazioni faceva d' uopo altresì ammettere due volontà , e che un medesimo soggetto non era suscettibile di due contrarie volontà . Ad una sì fatta esposizione dell' errore di questi nuovi eretici non vi era cosa più facile , che il restare dalla loro mala fede ingannati , poichè parlando delle operazioni di Gesù Cristo , si doveva naturalmente credere , che essi ne ammettessero una sola riguardo alla persona operante per mezzo della natura , e non riguardo alla stessa natura considerata come potenza immanente , poichè essi co' cattolici confessavano esservi in Gesù Cristo due nature distinte , ed inconfuse . In quanto poi alla volontà del medesimo divino Redentore , con quella semplice espressione di due volontà fra di loro contrarie egli Sergio sembrava dare abbastanza a dividere a chi non poteva

ANN. 632.
&c.

potèa penetrare più addentro ne gli interni sentimenti del suo animo, che si disputava di quella duplice volontà, che si ritrova nell'uomo dopo il peccato, e che ci fa provare un continuo conflitto tra la parte superiore, e l'inferiore, mentre sentiamo nelle vostre membra una legge, che ripugna alla legge della nostra mente. Per la qual cosa non si trovando in Gesù Cristo questo conflitto di volontà, perchè egli aveva assunta l'umana natura scevra affatto come dal peccato, così da ogni inclinazione al male, si era insensibilmente costretto a confessare non aver egli avuto più che una sola volontà. E quando ancora si fosse restato sospeso dal proferire l'ultimo giudizio a motivo della eresia degli Eutichiani, egli era facile il determinarsi coll'astuto partito preso da Sergio di sopprimere col silenzio ambedue quelle esposizioni.

XXIII.
Risposta di O.
norio.

x. Tom. 6. Cost.
ail. pag. 328.

Noi non dobbiamo pertanto maravigliarci se Onorio restò ingannato in una causa, che gli riusciva affatto nuova; e se, stante le varie interpretazioni, delle quali erano suscettibili le espressioni de' Monoteliti, egli riputò ottimo il compenso preso da Sergio, col quale e si toglievano di mezzo le questioni, e le contese sempre fatali alla Chiesa, e non si inasprivano gli animi di quegli eretici, che pensavano di ritornare al loro antico ovile. Si è conservata ne gli atti dello stesso Sinodo ecumenico la lettera scritta da Onorio su questo particolare, ed è divenuta assai celebre per l'ansa, che hanno quindi preso gli eretici, di calunniare il santo Padre, come se si fosse lasciato trasportare nell'errore, e avesse apertamente aderito a' Monoteliti. Nel principio di questa lettera egli dice, d'aver inteso, come il monaco Sofronio aveva dato motivo a varie turbolenze con eccitare alcune nuove questioni, e servirsi di termini, e di espressioni, che non erano state prima di lui in uso appresso i Padri della Chiesa. Che noi dobbiamo conservare inviolabile la dottrina insegnata

fegnataci da i santi apostoli , e credere che Gesù Cristo abbia operato cose divine , e umane ; ma che a cagione della unione delle due nature in una sola persona dobbiamo confessare essersi queste cose divine , e umane operate dal medesimo Dio . Riguardo alla volontà di Gesù Cristo asserisce Onorio doverse ne ammettere una sola , poichè egli assunse la nostra umana natura in quello stato , nel quale fu creata da Dio , e non già come si ritrova in noi dopo la prevaricazione di Adamo . Non si può adunque ritrovare in esso lui alcun conflitto di volontà , mentre egli stesso si protestò di essere venuto al mondo , non per fare la sua propria volontà , ma per eseguire quel tanto , che voleva quegli , che lo aveva inviato nel mondo , insegnandoci in tal maniera ad avere con Dio una volontà sola . Caminiamo adunque , così prosegue egli nella sua lettera , per una strada regia , e senza volgerci a destra , o a sinistra , non c'impegniamo a trattare quelle questioni , delle quali non hanno finora parlato nè i Concilj , nè i santi Padri , se non al più incidentemente , e con espressioni molto oscure : pertanto nessuno presume di nominare una , o due operazioni di Gesù Cristo . Le sacre Scritture c'insegnano , che uno è stato quegli , che ha operato colla divinità , e colla umanità : ma se si debbano perciò ammettere più operazioni , ella è questa una questione da rimettersi a i Grammatici . In quanto a noi non leggiamo nelle sacre Scritture espressa nè una , nè due operazioni : ma vi leggiamo bensì aver Gesù Cristo operato in diverse maniere , e continuamente produrre in noi diversi generi di operazioni , e perciò dobbiamo confessare , aver egli pienamente , e perfettamente operato in diversi modi ineffabili con ambedue le nature unite . Sul fine della lettera ripete di nuovo doverse da i cattolici sopprimere queste nuove espressioni affinchè non ne restino scandolezzati i Fedeli , credendo che noi , o

Contin. F. II.

E

con-

ANN. 632.
&c.

XXIV.
Sua difesa dalla
accusa di Eresia.

conveniamo co' Nestoriani ammettendo due operazioni , o diventiamo seguaci di Eutiche confessandone una sola ; e vuole perciò , che si confessi semplicemente essere stata in Gesù Cristo una sola persona operante in due distinte nature .

Noi non sapremmo restar persuasi , come sul solo testimonio di questa lettera si sia potuto formare un processo al sommo Pontefice Onorio , e non si sia dubitato di tacciarlo di eretico , e di fautore de' Monoteliti , se la Storia non ce lo attestasse chiaramente . Per quanto ella si consideri , non vi si scorge alcuna cosa , che sia contraria alla fede , e a' dogmi fino allora proposti dalla Chiesa . Egli è vero , che in essa Onorio ammette co' Monoteliti una sola operazione , e una sola volontà in Gesù Cristo ; ma egli spiega ancora con ogni imaginabil chiarezza la sua mente circa questi due punti , e dà abbastanza a conoscere in qual senso egli prenda quelle due voci di operazione , e di volontà , e quanto sia lontana la sua cattolica interpretazione dall' errore de' Monoteliti , allora quando riguardo alla prima dice espressamente , che parla della persona operante per mezzo delle due nature , senza voler entrare in altre questioni da lui chiamate grammatiche ; e quanto alla volontà , mentre esclude in Gesù Cristo solamente quella volontà proclive al male , che è derivata in noi dal peccato del primo uomo , dà a conoscere , che egli parla unicamente di quell' appetito superiore , e inferiore , o sia ragionevole , e brutale , che ci predomina in questa vita , e non già della volontà , come di una potenza immanente , intrinseca , ed essenziale ad ogni natura dotata di ragione , e d' intelletto . I santi Padri , come avverte s. Agostino , prima che insorgessero le eresie , parlando a i cattolici , e nella Chiesa , si sono serviti di alcune espressioni , che sono poi state loro comuni cogli eretici in quanto al suono esteriore delle voci , ma non

non in quanto al senso delle parole. In tal maniera si è diportato Onorio, mentre in Occidente non era per anche giunta la fama del nuovo errore, e de' progressi de' Monoteliti, e mentre credeva di scrivere ad un Patriarca cattolico; anzi prevedendo le pessime conseguenze, che potevano nascere da quelle due espressioni, cui era facile d'interpretare in senso Nestoriano, o Eutichiano, volle che restassero sopprese, credendo che dopo tante definizioni de' Sinodi il dogma cattolico fosse già abbastanza al coperto dalle insidie degli eretici. Chi negasse alla Chiesa l'autorità di sopprimere in quelle circostanze, nelle quali credeva di trovarsi Onorio, l'uso di sì fatte espressioni, non sarebbe certamente assistito dalla ragione; mentre la Chiesa ha tutto il diritto di levar di mezzo quanto può servire di scandalo a i cattolici, quando l'ostinazione degli eretici non la costringa a determinare il senso legittimo di qualche espressione per ammetterla, o per riprovarla. Prima del Concilio Niceno i cattolici potevano e negare, ed asserire essere il divin Verbo *omousion* al Padre, secondo il vario senso, nel quale si poteva da loro prendere quella parola; a' tempi di s. Girolamo nell'Oriente potevano similmente i cattolici, salva la fede, ammettere una, o tre ipostasi nella Trinità secondo che con questa voce intendevano di parlare o della natura, o delle persone; e a' tempi dell'Imperator Giustiniano si poteva asserire, e negare, che uno della Trinità fosse stato crocifisso. Noi non dobbiamo pertanto maravigliarci, che Onorio, e si servisse delle espressioni proprie de' Monoteliti, in un tempo, nel quale non era ancora stata agitata questa questione, nè dichiarato in qual senso si prendessero quelle parole, e ne volesse soppresso l'uso con una economia, della quale si è poi servita la Chiesa in altre gravi circostanze.

Pertanto gli eretici nel calunniare a motivo di

E 2 que-

ANN. 632.
&c.

questa lettera il santo Padre non altro hanno fatto se non quel tanto, che si poteva aspettare dalla loro mala fede: e alcuni cattolici nel restare atterriti dalle loro obiezioni hanno temuto dove non vi era alcun motivo di temere. Il Padre degli ecclesiastici annali con un taglio non so se più coraggioso, o ardito recide ogni questione, e dà di nullità, e pretende, che sia supposito, e apocrifo tutto ciò che in apparenza milita contro la fama di Onorio. Il P. Desiranzio professore nella università di Lovanio calcando le medesime vestigia vuole, che sia stata corrotta, e in gran parte adulterata dagli eretici la lettera di Sergio, cui rispose Onorio. Noi non abbiamo creduto necessario l'appigliarci a questi estremi, e in una maniera, colla quale sarebbe facile il negare tutto ciò, che non sappiamo comodamente spiegare, tessere lunghe apologie senza alcun bisogno, e dove il fatto parlava da se medesimo. Ma, dirà forse taluno, se ciò è vero, come viene accordato da' più eruditi fra i Cattolici, come dunque poté Onorio essere condannato dal Sinodo sesto ecumenico? Per verità egli è più facile difendere Onorio, che difendere in questa parte il sesto Sinodo, con tutto ciò si è pure da' cattolici soddisfatto a questa obiezione: noi ci serviremo a questo proposito di quanto ha scritto l'erudito vescovo Bartoli. Questo erudito Scrittore dimostra con molta dottrina, e con sode ragioni, altro esser quello, che definisce un Concilio, e propone da credere a' Fedeli, ed altro quello, che nel Concilio dicono i Padri in esso adunati per incidenza, e come fuor di regola: quanto vien definito dal Concilio si dee ricevere come dogma di fede da tutti i cattolici, ma non gode già lo stesso privilegio tutto ciò, che vien detto da' Padri nel Concilio. Quanto adunque si legge nel sesto Sinodo ecumenico circa la persona di Onorio non esige da noi ugual sommissione, che la sua definizione di fede; nè regolandoci con questo

questo principio possiamo temere di andare errati , ANN. 632.
&c.
poichè i Padri non si diportarono in questa parte con quella gravità, che debb' essere propria di chi siede in un Sinodo della Chiesa. In vece di farsi ad esaminare rigorosamente quella lettera , per vedere se non solo nelle parole , ma ne' sentimenti ancora conveniva cogli errori de' Monoteliti ; e in vece di avere qualche riguardo e alla persona , che l'aveva dettata , la quale avea già retta la Chiesa con somma equità , e zelo della cattolica fede , senza che alcuno tra cattolici in quaranta e più anni lo avesse accusato di eresia ; e alla persona , che consegnata avea quella lettera all' Imperadore , e questi era stato Macario perfido Monotelita , precipitarono il giudizio , e senza che alcuno prendesse le parti di Onorio procederono alla sentenza . Fu adunque secondo il suddetto scrittore , condannato Onorio non già dal Concilio , ma nel Concilio da vescovi precipitosi : nè ciò pregiudica all' autorità del Sinodo , essendo stata da Cristo promessa l' infallibilità alla sua Chiesa riguardo a' dogmi , e alla morale , e non riguardo a' fatti particolari , la cui certezza appartiene alla fede umana .

In somma il Sinodo sesto si portò con Onorio in quella maniera appunto che questi si era portato con Sergio: onde siccome egli senza internarsi negl' intimi sentimenti dell' eretico Patriarca , e senza procedere , come conveniva alla sua dignità , ad un diligente esame avea semplicemente creduta cattolica la sua lettera , così i Padri del Sinodo senza altra discussione credettero eretico quanto egli avea scritto . Essi operarono men rettamente , e men rettamente altresì operò Onorio , onde potè con ragione dire Leone II. il quale dopo Agatone sedè su la cattedra di s. Pietro , in una lettera da esso inviata in Ispagna : Che Onorio fu condannato perche non etinse come conveniva all' autorità apostolica la fiamma dell' eretico dogma , che an-

ANN. 632.
&c.

zi col porla in non cale l'accrebbe, e la fomentò; e in altro luogo: che Onorio consentì che rimanesse macchiata l'inviolabile regola della tradizione, cui ricevuta aveva da' suoi predecessori. Questa sua negligenza, se pur fu tale in chi credeva di parlare nella Chiesa, e a persone cattoliche, è l'unica colpa, di cui si possa tacciare quel Pontefice.

XXV.
Lettera di
Sergio a Ciro.

Frattanto Sergio, il quale non aveva pensato a sopprimere l'espressione di una, o di due volontà, e operazioni di Gesù Cristo, e a scrivere quella artificiosa lettera ad Onorio, se non per sorprenderlo, per ingannare i cattolici, e per aver comodo di spargere impunemente i suoi errori, e dilatare il suo partito, col suo operare si dimostrava affatto alieno da' sentimenti ortodossi, e pacifici del santo Padre. Nella lettera, cui egli indirizzò ad Alessandria per rispondere a Ciro, non solamente non si esprime in maniera, onde si potesse intendere aver egli omai stabilmente determinato, che in avvenire si tacesse il numero delle operazioni, e delle volontà di Gesù Cristo, e perciò dover Ciro correggere quanto aveva avanzato ne' suoi capitoli; ma vi sostenne anzi il Monotelismo con una maggiore sfacciataggine, che non avea fatto quel falso Patriarca. Il medesimo Cristo, così si esprime in quella lettera ¹, opera cose divine, e umane con una sola operazione, poichè ogni sua azione procede dal medesimo Verbo incarnato. Questo è quanto insegnò s. Leone, quando scrisse: che ciascuna natura opera colla partecipazione dell'altra: perciò voi vi siete ottimamente espresso con s. Cirillo, dicendo, una natura del Verbo incarnato, ed una ipostasi composta in maniera, che col solo nostro intelletto si distinguano le parti, ond'è formato questo composto. Non si poteva esprimere più chiaramente l'errore de' Monoteliti in quanto è una necessaria conseguenza della eresia degli Eutichiani, poichè non distinguendosi realmente in Gesù Cristo le due
na-

¹ Tom. 6. Conc.
pag. 178.

nature, nemmeno si potevano, secondo il suo folle modo di pensare, distinguere le volontà, e le operazioni.

Questa lettera aggiunse un nuovo ardore all'animo intraprendente di Ciro, e gli servì di stimolo per promuovere maggiormente, e con più di efficacia gl'interessi della sua nuova setta. Fu tanta la sfrontatezza, colla quale egli imprese a predicare pubblicamente le sue nuove dottrine, che i cattolici dell'Egitto si videro in necessità di ricorrere a Sofronio, acciocchè si opponesse a quel turbine, che minacciava di devastare tutta quella vasta diocesi. Sofronio, il quale aveva promesso a Sergio di tenersi in silenzio, quando ciò si fosse fatto altresì da coloro, i quali i primi avevano eccitato quelle contese, e specialmente da Ciro, vedendo che non se gli manteneva la parola, non si credè ulteriormente obbligato ad osservare un silenzio, che troppo pregiudicava alla verità; e non contento di declamare colla voce contro la nascente eresia, compose, e pubblicò un'opera piena di erudizione, e corroborata di forti argomenti, nella quale inserì un gran numero di sentenze estratte dagli scritti de' santi Padri, colle quali si difendeva il dogma cattolico. Indi non sapendosi dar pace il suo zelo volle procedere ancora più oltre, e procurarne un'espressa condanna, acciocchè scoperti per tempo questi falsi fratelli non si trovassero più in istato di sedurre i fedeli. Il perchè sapendo che ciò si poteva fare unicamente da quella Chiesa, la cui autorità non è ristretta ad alcuna diocesi particolare, ma si estende sopra tutte le chiese del Mondo, ingiunse a Stefano vescovo di Dora, e suo suffraganeo di trasferirsi a Roma, di esporre al Successore di s. Pietro l'empie novità, che si andavano spargendo in quelle parti, e di procurarne una sollecita condanna¹. Prima che questi si accingesse al viaggio, per dimostrargli quanto gli stava a cuore questo importantissimo affare, e per eccitare tutto il fervore del suo zelo, lo condusse al

ANN. 632.

&c.

XXVI.

Sofronio Impugna il Monotelismo.

¹ Tom. 5. Genes. pag. 104.

mon-

ANN. 632.
&c.

monte Calvario, ed in quel luogo consacrato dalla morte del divino Redentore: Tu, gli disse, reuderai conto nel giorno estremo del giudizio a quel Dio, che degno di spargere per noi l'ultimo sangue in questo monte, della tua negligenza, se non promoverai a tutto costo gl'interessi della fede. Le scorrerie de' Saraceni mi impediscono dall'acciugermi ad un viaggio, che troppo mi allontani dal mio gregge; sia adunque tuo pensiero, d'incamminarti alla fede apostolica, ove si conservano i fondamenti de' dogmi ortodossi, e colà non ti dar pace fino a tanto che non averai ottenuta una piena condanna di queste nuove opinioni, che tendono a mettere a soqquadro tutta la Chiesa.

XXVII.
Viaggio di
Severino a Roma.

Ad un parlare cotanto risoluto, e patetico di s. Sofronio, e alle vive istanze degli altri vescovi della Palestina, i quali concorrevano ne' medesimi sentimenti del loro santo Patriarca, Stefano si sentì eccitare nel cuore i più vivi stimoli della sua fede, e del suo zelo, e stabile, come egli disse al Papa s. Martino, di non dar sonno agli occhi suoi, nè riposo alle sue membra, finchè non gli venisse fatto di terminare gloriosamente la causa affidata alla sua diligenza, e alla sua sollecitudine. I promotori della nuova empietà avendo avuto qualche sentore del motivo del suo viaggio vi frapponero mille ostacoli, scrivendo perfino a i governatori delle città, e delle provincie, per le quali doveva passare, di arrestarlo nel suo cammino, e d'inviarlo carico di catene alla loro presenza: ma la grazia di Dio, la quale lo assisteva nel suo viaggio, lo preservò da tutte queste insidie, e lo fece arrivare felicemente a Roma. Nella relazione di questo viaggio, cui presentò egli stesso al Sinodo celebrato alcuni anni dopo dal prelodato santo Pontefice Martino, racconta questo fatto, e dice d'esserli già per questo affare portato a Roma tre volte, e di aver sempre eccitato lo zelo de' Predecessori di Martino contro la nascente empietà, seb-
bene

bene a cagione della ostinazione de' nemici della fede non potessero ottenere il loro intento di veder sopite le scandalose loro discordie.

Uno de' Pontefici, il cui zelo eccitò il vescovo di Dora, fu il regnante Onorio. Stefano non solamente venne a Roma, mentre questi tuttavia sedeva su la cattedra di s. Pietro, ma come mi sembra più probabile, vi portò egli stesso la lettera sinodica di s. Sofronio, e questa forse è quello scritto, cui dice Stefano, avergli consegnato il santo Patriarca, perchè fosse da lui presentato alla santa Sede. Di fatto Onorio si eccitò fortemente alle vive rimostre di quello zelante Prelato, e scrisse su questo proposito due lettere risentite a Ciro, e a Sergio. Ma siccome egli aveva già preso il partito, di terminare questa causa col silenzio d' ambedue le parti, temendo, che diportandosi egli altrimenti, potessero nascere maggiori scandoli nella Chiesa; così insistè principalmente su la proibizione già fatta di usare in avvenire le espressioni di una, e di due operazioni. Con tutto ciò avendo già dalle parole di Stefano conceputo un' idea più chiara del merito della causa, si esprime ancora con termini più precisi, e più significanti. Della lettera, cui egli scrisse a Ciro, per comandargli di desistere assolutamente dalle sue espressioni, non se n'è conservata che la memoria nell' altra da lui indirizzata a Sergio, della quale ne viene riportato un lungo squarcio negli atti del sesto Sinodo. In esso egli dice, che si debbono togliere dalla Chiesa quelle nuove voci di una, o di due operazioni, le quali cagionano grande scandalo a' Fedeli, e non sono necessarie ad esprimere la nostra credenza. Il nominare una, o due operazioni egli è lo stesso, che ammettere una, o due nature, e già le sacre scritture c'insegnano abbastanza ciò, che dobbiamo credere su questo articolo; ed è cosa degna di riso voler servirsi della voce di operazione, mentre

Contin. T. II.

F

po-

ANN. 632.
&c.

XXVIII.
Lettera di Ono-
rio a Ciro, e a
Sergio.

ANN. 632.
&c.

potiamo usare l'espressione di due nature , come esse c' insegnano. Per togliere adunque di mezzo le questioni inutili, egli vuole, che noi confessiamo esservi state in Gesù Cristo due nature; le quali hanno prodotto le loro azioni senza alcuna confusione, mentre la natura divina ha operato cose divine, e l'umana ha prodotte azioni umane. Pertanto coloro, che amano meglio di usare l'espressione di una sola operazione, dovranno in avvenire piuttosto confessare: che un solo Cristo ha operato in due nature; e quei che finora hanno predicato due operazioni, sostituiscano a questa voce il nome di natura, e confessino essersi trovate in Gesù Cristo due nature sussistenti in una sola persona, ed aver esse prodotte le loro proprie azioni.

XXIX.
Sua singolare
prudenza.

L'umana prudenza non poteva suggerire ad Onorio nelle circostanze, nelle quali si trovava, un miglior compenso. Egli con questo partito di mezzo credette di mettere in sicuro la fede, richiedendo, che si confessasse o una sola persona operante per mezzo di due nature, o due nature operanti per mezzo di una sola persona, e di togliere insieme di mezzo tutte le dispute, e tutte le questioni, che potevano turbare la tranquillità della Chiesa. Pretendere che una persona abbia errato in materia gravissima di fede, e che formalmente si ritratti, mentre le sue espressioni sono suscettibili di un senso cattolico, egli è molte volte lo stesso che portarla a cagione dell'umana superbia, la quale non sa sottoporsi a un simil rossore, a viè più ostinarsi nell'errore. Una scintilla di fuoco attizzandola col soffio può produrre un grande incendio, e ricuoprendola si estingue, e perde ogni forza. Onorio propose questo medesimo partito ancora a s. Sofronio, e i suoi legati a nome del medesimo santo gli promisero, che volentieri lo avrebbe abbracciato qualora il Patriarca d'Alessandria Ciro avesse cessato di predicare una sola operazione ¹. Se questo perverso eretico avesse realmen-

¹ Tom. 6. Conc.
pag. 569.

te avuto a cuore gl'interessi della fede, come voleva far credere al Mondo, non v'era per lui migliore espediente per ritirarsi con onore, che l'appigliarsi al partito propostogli dal santo Padre, ed accettato da Sofronio; e senza comparire eretico, e seguace degli Eutichiani spiegare in senso cattolico le sue espressioni. Ma il santo Padre si affaticava in vano; costui voleva pescare nel torbido, e cercava occasione di rompere la pace, e di dilatare la sua setta, e non già di ampliarne i confini della Chiesa colla conversione degli Eretici. Con tutto ciò egli è molto verisimile che tanto esso, quanto il suo collega Sergio restassero alquanto intimoriti dalle risentite espressioni del sommo Pontefice, e si astenessero dallo spacciare almeno in pubblico, e con tanta sfrontatezza le loro eresie; poichè non sappiamo, che ne' seguenti anni del Pontificato di Onorio fossero portati alla santa sede ulteriori lamenti della loro condotta su questo particolare.

Frattanto il santo Padre credendo di aver felicemente terminata una questione, che sembrava dover mettere in confusione una gran parte delle Chiese orientali, rivolse le sue cure alla nascente chiesa dell'Inghilterra. La questione sul tempo, in cui si doveva da' Fedeli celebrare la Pasqua, era sempre stata un seminario di discordie, e di liti tra gli antichi cristiani del paese, e i nuovi missionari inviati colà da Roma. Nel 630. quando s. Fintano ritornò in quelle parti dopo il viaggio, che aveva fatto in Italia, si erano maggiormente accese le dispute. Avendo questi riferito loro l'uso universale di tutte le chiese del mondo, e provato evidentemente dover essi Ibernesi uniformarsi ad una consuetudine, la quale oltre l'essere omai universale, era ancora giusta e ragionevole, si trovarono divisi i loro pareri, e fu d'uopo venire alla convocazione di un Sinodo, nel quale ciò non ostante fu determinato di non partirsi dalla consuetudine appresa da' lo-

ANN. 632.

&c.

XXX.
Sinodo degli
Ibernesi su la
Pasqua.

ANN. 632.

&c.

1 *Uffr. anni-*
qui: Brittan,
pag. 462.

da'loro maggiori, La definizione di questo Sinodo ha dato motivo ad alcuni di credere contro la verità della Storia, che si debba fissare in quell'anno 630. l'origine del loro scisma a cagione di questa controversia: si è già veduto altrove quanto egli sia più antico. Frattanto sappiamo, che essi nell'anno seguente 631. celebrarono la Pasqua secondo il loro proprio computo a' XXI. de Aprile, mentre tutte le altre chiese l'avevano celebrata a i XXIV. di Marzo.

XXXI.

Lettera di Onorio agli Ibernesi.

2 *lib. 2. cap. 19.*

Un sì gran divario fu forse cagione, che si eccitassero in questa grand'Isola nuove dispute su questo punto, e che da alcuni si avesse ricorso alla santa Sede. Beda nella sua storia ecclesiastica d'Inghilterra² ci dà contezza, d'aver scritto Onorio una lettera agl'Ibernesi, per esortargli ad abbandonare il loro errore, e a non volere essi, che sembravano quasi confinati in un angolo della terra, pretendere di saperne più che tutte le altre chiese del Mondo, e di trasgredire quanto era stato in più Sinodi solennemente definito. Si crede che questa lettera produsse qualche buon effetto negli animi di que' popoli; poichè gl'Inglesi, che abitavano nell'isole australi dell'Ibernia, adottarono il rito della Chiesa Romana, e come riferisce Cummianno in una sua lettera a Segenio, fu per la prima volta ammesso circa questi tempi dagl'Ibernesi il ciclo Alessandrino di 28. Enneadecateridi, o sia di 532. anni³.

3 *Uffr. ibi.*

XXXII.

Pietà, e zelo di Eduino.

La testè riferita lettera di Onorio appartiene all'anno 634. e nell'anno antecedente aveva cessato di vivere in quella grand'Isola il santo Re Eduino. Dopo la sua memorabil conversione egli era divenuto l'apostolo di quelle genti: si serviva questo pio Sovrano della sua autorità su tutta l'Eptarchia per promuovere gl'interessi della fede; e l'esempio delle sue luminose virtù dava maggior risalto, e maggior forza alle sue parole. L'Estanglia, o sia Provincia abitata dagl'Ibernesi Orientali, nella quale era già stata predicata un'altra

vol-

volta la fede , riconobbe da lui il suo risorgimento alla grazia evangelica . Redovalla , che n'era il Sovrano , aveva alcuni anni prima abbracciata la cristiana religione , ma non guarì dopo sedotto dalle lusinghe della sua moglie , e dalle false persuasioni di alcuni maestri dell' empietà , era ritornato come un cane al vomito , e nello stesso tempo prestava ossequio a Cristo , e agl'Idoli . Erpoaldo suo successore nel regno seguì le stesse traccie , ma ebbe la sorte di trattare con Eduino su questo punto , e di restare dalle sue parole persuaso ad abbracciare la religione Cristiana , e ad abbandonare indistintamente tutte le follie della gentilità ¹ . Non fu sì copioso il frutto , che Eduino poteva sperare da questa conversione , poichè il misero Erpoaldo poco dopo nel 633. fu barbaramente assassinato , e il suo regno rimase ancora per alcuni anni involto nelle tenebre de' suoi errori . Ma egli si poteva consolare nel vedere che il vescovo Paolino secondava mirabilmente la sua pietà , e il suo zelo ; e che essendosi circa questi tempi , e forse con suo ordine , o almeno colla sua permissione , portato ad annunziare la Fede nella Provincia di Lindisi situata a mezzo giorno del fiume Humber , convertì una gran moltitudine di gente , e fra questi lo stesso governatore della Città di Lincoln.

ANN. 632.
&c.

¹ Red. lib. 2.
Hist. cap. 15.

Frattanto mentre la potenza , e l' autorità di questo pio Sovrano acquistava nuovi sudditi alla Chiesa , inaspriva nel medesimo tempo gli animi di alcuni Principi di quella grand'Isola , i quali non sapevano soffrire , che egli si arrogasse tanta autorità ne' loro stati . Cedovalla , che regnava su i Bretoni abitanti nel principato di Galles , si dimostrava più degli altri impaziente di questo giogo . Beda , senza riferirci le cagioni della nemistà , che passava tra questi due Principi , ce ne racconta unicamente il fine , che fu assai luttuoso per Eduino . Cedovalla collegatosi con Penda Re de Mer-

XXXIII.
Sua morte .

ci

ANN. 632.
&c.

ci mise in piedi un formidabile esercito per andare ad investire il regno di Nortumbria. Eduino si preparò dal suo canto a ricevere il nemico; ma dopo d'aver con gran vigore sostenuto l'impero del nemico, essendogli caduto a piedi estinto il suo proprio figliuolo, si gettò con uuo spirito superiore in mezzo a' nemici per vendicarne la morte, laonde soprafatto dalla loro moltitudine fu ucciso nel campo di battaglia dopo d'aver regnato diciassette anni. La Nortumbria restò allora in preda de' vincitori, i quali fecero un orribil macello de' suo abitanti, senza perdonarla neppure alle donne; e a' loro teneri pargoletti. L'odio implacabile de' Bretoni contro gli Anglo-Sassoni, e la perfidia di Penda idolatra di religione, e barbaro di costumi, non potevano fare un miglior uso di questa vittoria. Edfrido altro figliuolo di Eduino, vedendo il totale estermínio della Nortumbria, e disperando di poter risorgere dalla sua rovina, si gettò, imprudente che egli era, spontaneamente nelle braccia di Parda, e questi giurò di salvargli la vita, ma ciò non ostante poco dopo barbaramente lo uccise contro la fede del giuramento.

La morte d'Eduino accadde a' due d'Ottobre dell'anno 633. e supponendosi che egli morisse in difesa, o della fede contro un idolatra, o della giustizia contro un nemico, il suo nome fu posto nel Martirologio Auglicano sotto il dì quattro di Dicembre. La regina Eitelburga sua moglie nel tempo di questo universale sconvolgimento di cose se ne fuggì insieme col vescovo Paolino a Kent appresso il suo fratello Edbaldo. Ed avendo omai determinato di abbandonare il mondo si ritirò in un monastero fattole edificare dal medesimo Edbaldo in un luogo chiamato Liming presso Duvres non molto lungi da Calè, e vi terminò in pace i suoi giorni l'anno 647. Il suo glorioso nome a cagione di luminosi atti di virtù da lei esercitati nel corso della sua vita fu inferito nel medesimo Martirologio sotto il dì 10. di Settembre. La

La più funesta conseguenza de' mali, ond' era restata oppressa la Nortumbria fu la poco men che intera abolizione della religione cristiana in quel regno. Que' popoli infelici, che erano scampati dal furore delle nemiche spade, ridotti alle ultime estremità o non potevano, o non sapevano a chi ricorrere perche fosse loro sminuzzato il pane della parola di Dio. Per colmo delle loro miserie Efrico, e Anfrido eletti a regnare nelle due provincie, che formavano il regno di Nortumbria, quantunque avessero già fatto professione della fede cristiana, appena si videro alla testa di que' popoli ritornarono alle antiche superstizioni del Paganesimo. Ma Iddio non volle lasciar impunita la loro perfida apostasia: l'antico emulo de' Sovrani di Nortumbria Cedovalla fu l'esecutore delle sue giuste vendette, e in diverse battaglie gli fece cadere ambedue estinti sul suolo. Con tutto ciò la sua vittoria non rese allora migliore lo stato di que' popoli. Ma Osvaldo fratello di Anfrido non guarì dopo per istinto di quel Dio, che dispone a suo talento delle corone, e de' scettri, mise insieme alcune truppe per tentare la sorte dell'armi, e ben vedendo, che naturalmente non poteva con poche squadre star a fronte di un esercito, che andava superbo per le passate vittorie, ebbe ricorso al Dio degli eserciti, e prima di dare la battaglia, messa alla testa del suo campo una croce, per mezzo della quale Iddio si degnò in seguito di operare diversi miracoli, si prostrò insieme col suo piccolo drappello a terra, chiedendo al medesimo un felice successo alle sue armi. Furono esaudite le umili preghiere del suo cuore: essendo morto Cedovalla in sul principio della zuffa, il suo esercito cominciò a poco a poco a piegare, e le truppe di Osvaldo lo incalzarono sì fortemente, che una gran parte rimase sul campo, e quei soli si tolsero alla morte, che poterono darsi ad una precipitosa fuga. Questa vittoria fu riconosciuta come un dono del

ANN. 632.

&c.

XXXIV.

Vicende della
Nortumbria.

ANN. 632.
&c.

del cielo, e il luogo, ove si diede la battaglia fu chiamato per questo motivo *Heaven-field* o sia campo celeste. Osvaldo fu grato a Dio per questo favore cotanto singolare, ed essendo entrato in possesso del regno di Nortumbria in tutto il tempo della sua vita diede faggi non equivoci delle più sublimi cristiane virtù, e la sua singolare pietà fu uno de' maggiori incentivi al suo popolo per abbracciare la fede di Cristo.

XXXV.
Sinodo IV. di
Toledo.

Frattanto mentre la piccola chiesa di Nortumbria dopo la morte di Eduino, e su la fine dell'anno 633. si trovava nella maggiore desolazione, Sisenando Re delle Spagne volle che i vescovi pensassero ne' suoi regni a ristabilire nel suo primo vigore la disciplina, e la religione. Egli ordinò pertanto a tutti i sacri Pastori delle Spagne di radunarsi per celebrare un Concilio: ma non fu il solo zelo della religione, che indusse questo Principe a mettere in moto tanti insigni prelati; mentre la politica, e la ragione di stato vi ebbero le sue parti. La sua elezione poteva essere tacciata di nullità, poichè egli si era messo in possesso del regno colle armi alla mano, e ne aveva cacciato a forza il suo antecessore senza che potessero in quel tumulto di cose dare il loro suffragio tutti i Grandi del regno, secondo che richiedeva una libera elezione; laonde volendo maggiormente stabilire la sua autorità, e assicurarsi la corona sul capo ordinò, che si celebrasse questo Sinodo non tanto per regolare la disciplina ecclesiastica, quanto per riconoscere come legittima la sua elezione. Dovendo adunque i vescovi in questo concilio rappresentare e la persona propria del loro carattere, e quella altresì di Grandi del regno, e dovendovisi trattare più cause, alcune delle quali erano meramente ecclesiastiche, ed altre solamente politiche, non è difficile a credere, che insieme con Sisenando v'intervenissero molti Grandi del regno, i quali avevano diritto di suffragio nel decidere le seconde, senza per altro mescolarsi nell'esame

esame , e nella ultimazione delle prime , che erano tutte proprie del carattere episcopale. Egli è un errore manifesto del moderno Autore della storia d'Inghilterra il credere , che in simili concilj , i quali come altrove si è osservato , potevano per una parte essere considerati come assemblee generali della nazione, avessero ugualmente , e in tutte le cause il diritto di suffragio ancora le persone del secolo , che v' intervenivano , le quali qualora si tratta di cause ecclesiastiche non possono giammai per divina istituzione rappresentarle se non che la persona di sudditi.

Intervennero dunque a questo Sinodo la maggior parte de' vescovi delle città soggette a Sisenando tanto della Spagna , quanto di quella parte delle Gallie , che ubbidiva a' Goti , in numero di sessanta nove , o come si legge in altri codici , di sessanta sei , compresi sette legati , che rappresentavano la persona di altrettanti vescovi assenti . Vi si trovarono sei Metropolitani , s. Isidoro di Siviglia , Selva di Narbona , Stefano di Merida , Giuliano di Braga , Giusto di Toledo , e Audace di Tarragona . S. Isidoro come il più anziano tra i Metropolitani vi tenne il primo posto ; e la sua profonda scienza , ed erudizione nelle cose ecclesiastiche fece , che egli ne fosse considerato come l'anima . Sene fece la solenne apertura in Toledo nella chiesa di s. Leocadia a i 9. di Dicembre , mentre correva il terzo anno dell'assunzione di Sisenando ; cioè l'anno 633. di Cristo . Quando tutti i vescovi ebbero preso il loro posto vi comparve Sisenando accompagnato da alcuno de' principali del regno , e prostratosi a terra colle lagrime agli occhi supplicò istantemente i vescovi a degnarsi di interporre le loro preghiere appresso l'Altissimo pel conservamento della sua real persona : e quindi esposè loro la necessità di mantenere intatti i diritti della Chiesa , e di correggere gli abusi , che vi si erano introdotti . In seguito di che i vescovi stabilirono 75. cano-

Contin. T. II.

G

ni ,

ANN. 632.
&c.

ni , i quali per essere comunemente considerati dagli ernditi , come preziosi monumenti dell' antica disciplina della Chiesa , meritano di essere in questo luogo esposti distintamente per non defraudare il Lettore di tante cognizioni , che sono essenziali alla storia ecclesiastica di questi tempi .

XXXVI.
Suoi canoni .

Il primo canone non è altro , che una distinta professione di fede , nella quale si espongono i misteri della Trinità , e della Incarnazione , e si dice espressamente che lo Spirito Santo procede dal Padre , e dal Figliuolo . Il secondo riguarda il culto divino , e stabilisce , che in tutta la Spagna , e nella Gallia Gotica si osservi un medesimo ordine , e un medesimo rito nella celebrazione dell' incruento sacrificio , e nella recita degli offizj sì pubblici , che privati tanto la mattina , che la sera , acciocchè si tolga ogni occasione di scisma , e di scandolo . In questo canone si uniformarono i Padri di Toledo a quanto era già stato definito nel concilio di Braga a' tempi di Ariamiro , di Epaona sotto Gelasio I. e di Girona sotto Ormisda : e la stessa cosa fu determinata ancora alcuni anni dopo in un altro Sinodo di Toledo, volendo , che tutti quei , che professavano una medesima fede , fossero uniformi nelle esterne cerimonie del culto divino .

I Sinodi a tenore del canone terzo si dovranno celebrare una volta l' anno a' 18. di Maggio , e dovendosi trattare di una causa della fede , o comune a tutta la Chiesa vi concorreranno i vescovi di tutta la nazione : negli altri casi si celebreranno i Sinodi in ciascuna Provincia nel luogo a ciò destinato del Metropolitano . Quei che averanno qualche contesa da decidere con un vescovo , con un giudice , o con qualche persona presente , porteranno i loro lamenti a' rispettivi sinodi ; ed i vescovi chiederanno al Principe un regio esecutore , il quale costringa in caso di resistenza i giudici , e i Grandi del regno a comparire avanti al Sinodo

sinodo per rispondere alle accuse, e quindi farà, che ottengano il loro effetto le sentenze emanate sopra le cause controverse.

ANN. 632.
&c.

Si passa quindi a prescrivere la forma, che si doveva osservare nella celebrazione di questi Sinodi. Ne' giorni a ciò destinati la mattina prima che spuntasse il sole, si dovevano licenziare dalla Chiesa tutte le persone del secolo, e chiuderne le porte, eccettuatane una sola, per la quale dovevano entrare i vescovi, e che era custodita dagli ostiarj. Quindi i vescovi prendevano i loro posti secondo il tempo della loro ordinazione, v'entravano di poi quei preti, e quei diaconi, che avevano luogo nel Sinodo; e i primi sedevano dietro a' vescovi, ma i secondi stavano in piedi avanti a loro: vi potevano parimente aver luogo alcuni laici, se il Sinodo ne li giudicava degni; ma vi doveva necessariamente intervenire un notajo per leggere, e scrivere quanto fosse necessario. Si osservava un profondo silenzio fino a tanto che tutti fossero entrati, e avessero preso il loro posto; e allora l'arcidiacono diceva ad alta voce: Preghiamo; e tutti si prostravano a terra nel tempo che uno de' vescovi più provetti faceva una pubblica preghiera, terminata la quale l'arcidiacono intimava loro d'alzarsi. Dopo che un diacono vestito col camice aveva letto quei canoni che parlano della celebrazione de' Sinodi, il Metropolitano faceva un' allocuzione a' vescovi, ed esortava ciascuno ad esporre le loro cause particolari, cui chiedevano di ultimare. Se alcuno di coloro, che non avevano luogo nel Sinodo, voleva proporvi qualche causa, si doveva indirizzare all'arcidiacono della Metropoli, il quale ne avvisava il Sinodo, e il postulante aveva la permissione d'entrare, e d'agire la sua causa. Ma perchè vi fosse qualche ordine, non si poteva passare all'esame di una nuova causa, se la prima non era stata pienamente decisa; e nessun vescovo poteva uscire prima che

1 Can. 4.

ANN. 632.
&c.

fosse terminata la sessione, nè abbandonare il Sinodo prima d'averne sottoscritti gli atti. Questo è il più antico canone, nel quale si trovi espressamente registrato tutto l'ordine, col quale si procedeva nella celebrazione de' Sinodi.

- Una gran parte de' canoni seguenti appartiene a i riti, e alle cerimonie della Chiesa. Si prescrive ¹: che tre mesi prima dell'Epifania; Metropolitani s'informino del giorno destinato a celebrare la Pasqua, e ne avvisino i vescovi delle loro rispettive provincie, acciocchè tutti convengano a celebrarla nel medesimo giorno. Vieu riconosciuto come legittimo l'uso di conferire il Battesimo con una, o con tre immersioni; ma a cagione degli errori di alcuni scismatici, ed eretici, tra quali s. Tommaso cita nominatamente i Donatisti, si vuole che in avvenire in tutte le chiese di Spagna venga conferito questo sacramento con una sola immersione. Il Venerdì santo le chiese resterauo aperte, vi si celebrerà l'ufizio diviuo, s'istruirà il popolo su la passione di Gesù Cristo, e si esorterà a chieder perdono de' suoi peccati ². Nessuno in tal giorno, eccettuati i fanciulli, i vecchi, e gl' infermi oserà di rompere il digiuno dopo nona, e prima che sieno terminati i divini uffizj, e le preghiere della indulgenza ³. In tutte le chiese del regno de' Goti si farà la benedizione del cero pasquale, per onorare la santa notte della Resurrezione ⁴. Nel tempo di quaresima non si canterà l' *alleluja*, siccome neppure nelle Calende di Gennajo, nel qual giorno per dilungarci maggiormente dalle superstizioni de' Pagani si osserverà una rigorosa astinenza dalle carni ⁵. Si potranno cantare nelle Chiese gl'inni composti da alcuni santi Padri, come da s. Ilario, e da s. Ambrogio ⁶. Nella messa si canterà l' *alleluja* dopo il vangelo, e non dopo l'epistola sotto pena di scomunica a chiunque non osserverà quest'ordine ⁷: le domeniche, e le feste de' martiri si canterà all' messa l' inno de' tre
- fau-

1 Can. 5.

2 Can. 6.

3 Can. 7.

4 Can. 8.

5 Can. 9.

6 Can. 11.

7 Can. 13.

fanciulli¹. Tutti indispensabilmente diranno ogni giorno l'orazione domenicale nell'ufizio pubblico, e privato sotto pena di deposizione; e si avverte, che per mezzo di questa orazione ci vengono rimesse quelle piccole mancanze, nelle quali siamo soliti cadere ogni giorno². La benedizione si darà alla messa immediatamente dopo il *Pater noster*, e avanti la comunione, e questa si riceverà da preti, e da i diaconi all' altare, dal rimanente del clero nel coro, e ne' proprj luoghi dal popolo³. Dopo la pasqua fino alla pentecoste si leggerà pubblicamente il libro dell' Apocalisse, cui tutti debbano riconoscere come canonico⁴.

Il canone diciannovesimo può essere considerato come una compilazione di tutte le leggi ecclesiastiche appartenenti alle persone, che debbono essere elette a governare le Chiese. A tenore del medesimo non possono essere eletti alla dignità di vescovi coloro, che avranno commesso qualche enorme misfatto, e saranno perciò stati sottoposti alla pubblica penitenza; gli apostati dalla fede; quei che o avranno ricevuto due volte il battesimo, o saranno stati battezzati dagli eretici; gli schiavi, i concubinarj, i poligami, i neofiti; quegli, i quali o si saranno reciso, o saranno difettosi di qualche membro; i soldati; quei, che debbono render ragione al pubblico di qualche loro amministrazione; gl'ignoranti; i laici; quegli i quali o non sono saliti per tutti i gradi della ecclesiastica gerarchia, o sono minori di 30. anni; e finalmente sono dichiarati irregolari, o incapaci di essere promossi a quella eminente dignità, tutti coloro, i quali o avranno ambito, e cercato con mezzi simoniaci quel posto, o pretenderanno di esservi inalzati in virtù di una resigrazione, o nomina del defunto prelato. Quegli adunque soltanto, ne' quali non caderà alcuna delle suddette irregolarità, e che saranno eletti dal clero, e dal popolo col consenso del Metropolitano, e degli altri vescovi della provincia po-

ANN. 632.
8c.

1 Can. 15.

2 Can. 10.

3 Can. 12.

4 Can. 13.

ANN. 632.
&c.

1 Can. 28.

2 Can. 31.

3 Can. 32.

trauno, qualora possèggano le virtù, e i talenti a ciò necessarj, essere promossi al vescovado. La loro consecrazione si farà in giorno di Domenica almeno da tre vescovi della provincia. Chiunque sarà consacrato contro la determinazione del presente Canone sarà deposto, e la stessa pena è minacciata altresì a quei vescovi, i quali lo avranno ordinato. Se un vescovo sarà ingiustamente deposto, verrà ristabilito nella sua dignità con la solenne collazione della stola, dell'anello, e del pastorale ¹. Quando il Principe commettesse ad un vescovo la discussione di una causa criminale, questi non potrà sotto pena di deposizione accettarla, se prima non gli venga promesso di non procedere all'effusione di sangue ². Egli sarà tenuto a procurare in ogni occasione i vantaggi del suo popolo, e ad invigilare su la condotta de' giudici, quando si abusino della loro autorità, e a denunziarli al Principe in caso che si dimostrassero incorrigibili alle di lui ammonizioni ³.

Tutte le persone addette al clero, secondo il canone xli. dovevano usare una medesima forma di abito, e comparire col capo ugualmente rasato. Nella Galizia le persone ecclesiastiche avevano introdotto l'uso di radersi soltanto la sommità della testa, e di lasciarli crescere gli altri capelli. Vuole adunque il Sinodo, che gli ecclesiastici di tutta la Spagna si radino in tal maniera la testa, che vi rimanga solamente una corona di capelli, e poichè dagli eretici era derivata quella tonsura, cui avevano adottata gli ecclesiastici di Galizia, il Concilio dichiara apostata dalla fede chiunque si accomoderà al loro uso.

Riguardo a i monaci i Padri di questo Sinodo vogliono, che i vescovi abbiano la soprantendenza de' monasteri costituendovi i rispettivi abati, ed uffiziali, e invigilando acciocchè vi si mantenga la regolar disciplina: ma vietano loro di arrogarsi alcuna parte delle rendite de' medesimi monasteri, dichiarandosi di procedere

dere in tal maniera a cagione della tirannide, che esercitavano i vescovi sopra i monaci, arrogandosi diritti de' monasterj, e soggettando i religiosi ad opere servili 1. I monaci non potranno dimettere il loro sacro abito per ritornare nel secolo 2: e chiunque oserà di abbandonare il monastero, e di congiungersi in matrimonio, vi farà rimandato, e messo in penitenza 3. Siccome parimente sarà interdetto a quelle vedove, che avranno vestito l'abito della religione, il passare alle seconde nozze 4.

I Canoni seguenti appartengono agli Ebrei. Nel LVII. si proibisce il violentarne alcuno ad abbracciare la religione cristiana: e poichè al tempo di Sisebuto molti di loro erano stati costretti a ciò fare, vogliono i Padri del Sinodo, che questi tali sieno onninamente forzati ad osservare la fede da essi abbracciata, affinchè coloro, che sono stati una volta partecipi de' divini misteri non avviliscano colla loro apostasia il nome cristiano. In caso adunque che essi abbandonino la fede saranno puniti da i vescovi; e gli schiavi, cui per sorte avessero circoncesi, saranno posti in libertà: e in quanto a' loro figliuoli saranno separati da i genitori, e rinchiusi in un monastero, o affidati a qualche persona di pietà, acciocchè sieno istruiti ne' dogmi della fede.

L'ultimo canone di questo sinodo si riferisce allo stato politico, e tende a mantenere il buon ordine, e la tranquillità. Siccome la maniera, colla quale Sisebando era salito al trono, lo faceva temere, come abbiamo testè accennato, così i vescovi e per assicurare la sua persona, e per impedire le sollevazioni del popolo, le quali non sono per l'ordinario meno funeste alla Chiesa, che allo stato, proibiscono sotto pena di scomunica a tutti i sudditi di prendere le armi, e attentare alcuna cosa contro la vita del Sovrano. E per togliere di mezzo ogni occasione di tumulto, di-

ANN. 632.
Sec.

1 Can. 51.

2 Can. 49.

3 Can. 52.

4 Can. 56.

ANN. 632.

&c.

chiarano : che restando vacante il trouo per la morte del Principe , i vescovi si uniranno insieme co i Grandi del regno , per procedere ad una libera e pacifica elezione . Quindi rivolgono il loro parlare allo stesso Sovrano , e lo avvertono a reggere lo stato con pietà , con giustizia , e con moderazione : a non si fidare de' propri lumi nel proferire le sentenze , ma a servirsi del consiglio delle persone a ciò destinate : e minacciano di scomunica tutti i suoi successori se nell' amministrazione del regno si diporteranno a foggia di tiranni . L'orrore , cui avevano prodotto negli animi de' vescovi , e de' Grandi del regno le tirannie , e le violenze di Suintila , fece che aggiugnessero quest' appendice all' ultimo loro canoue ; nel quale dichiarano ancora che nè egli , nè alcuno della sua famiglia potrà essere sollevato a veruna dignità , e ad alcun pubblico impiego ; e che perderanno tutti i loro beni , eccettuatine quei , de' quali la bontà del Sovrano permetterà loro di goderne il possesso . Vogliono che sia sottoposto a questa stessa pena altresì Gelano fratello del medesimo Suintila , il quale dopo aver tradito il fratello , non aveva mantenuta la fede neppure a Sisenando .

XXXVII.
Vescovi che
v'intervennero.

I pubblici voti de' vescovi per la salute di Sisenando , per la tranquillità dello stato , e per la conservazione della fede cattolica in tutte le Spagne , furono l'ultima azione di questo celebre Sinodo ; dopo di che i Padri con somma soddisfazione del Principe ne sottoscrissero gli atti . I vescovi più celebri , de' quali si leggono i nomi in queste sottoscrizioni , sono oltre s. Isidoro di Siviglia , Nonnit di Girona , il quale al riferire di s. Idelfonso resse la sua chiesa con grande esemplarità ¹ , e morì nel 635 . Braulione di Saragozza , il quale era succeduto al suo fratello Giovanni , ed era stato allevato sotto la disciplina di s. Isidoro . Questo dotto prelato avendo appreso dal suo maestro

¹ Cap. 10. de
vir. illis.

ad

ad unire lo studio alla pietà compose varj scritti a vantaggio spirituale del suo popolo . Furono questi la Vita di s. Emiliano anacoreta ; la Vita , e il martirio di s. Leocadia ; le Vite di S. Vincenzo martire , e delle sante Sabina , e Cristata ; il Martirologio de' santi martiri di Saragozza ; l'elogio e il catalogo delle opere di s. Isidoro , e varj altri opuscoli , de' quali non è giunto a nostra notizia neppure il titolo. Egli morì nel 646. ed ebbe per successore un'altro insigne prelato per nome Tajone . S. Giusto arcivescovo di Toledo merita che s'inferisca in questo luogo ancora il suo nome. Egli fin dalla sua fanciullezza era stato allevato nel celebre monastero di Agali sotto la disciplina di s. Elladio . Il suo grande spirito , la sua eloquenza , la sua dottrina , e molto più le sue rare virtù gli avevano quindi aperta la strada a quella insigne metropoli ; ma pochi anni solamente egli rese quel popolo : essendo succeduto ad Elladio nel 632. , cessò di vivere quattro anni dopo nel 636.

S. Idelfonso nella sua prefazione al libro degli uomini illustri racconta un fatto assai memorabile , col quale Iddio volle vendicare le ingiurie fatte a questo insigne prelato . Uno de' suoi preti per nome Geronzio avendo acquistata una gran familiarità col re Sisenuando era montato in un sì alto grado di superbia , che non aveva temuto di disprezzare apertamente il suo santo vescovo , e di oscurarne la fama con manifeste calunnie . Giusto non potendo far uso della sua autorità contro una persona , che godeva del favore della Corte , credè di dover soffrire con pazienza le ingiurie fatte al suo nome , e alla sua dignità . Ma Iddio soddisfatto della umiltà del suo servo non permise , che restasse impunita la colpa dell' ingiusto offensore , e privato dell' uso della ragione lo colpì con un castigo tanto più orribile , quanto che lo riduceva alla condizione degli stessi animali irragionevoli . Questo fatto

Contin. T. II.

H

cagio-

ANN. 632.
&c.

cagionò un grande orrore, e spavento in tutto il popolo di Toledo, il quale dalla gravezza della pena potè conoscere l'enormità della colpa di coloro, i quali osano ribellarsi a' loro legittimi prelati.

ANN. 635.
&c.

XXXVIII.
di s. Isidoro di Siviglia.

I tre vescovi, de' quali si è fatta in questo luogo menzione, erano in questo tempo l'ornamento della chiesa cattolica nelle Spagne; ma quegli, che maggiormente la illustrava e cogli esempi delle virtù, e colla profondità della scienza, era il celebre s. Isidoro di Siviglia, il quale fu, come abbiamo avvertito, l'anima del testè riferito Sinodo. Erano già presso quarant'anni, che egli reggeva quella chiesa, essendovi stato inalzato su la fine del secolo passato dopo la morte del suo fratello Leandro. In tutto questo lungo spazio di tempo egli aveva indefessamente atteso e ad istruire il suo gregge col pascolo più puro della divina parola, e ad edificarlo cogli esempi delle più luminose virtù. La sua vita era come il modello della cristiana perfezione: l'umiltà, la prudenza, la giustizia, la costanza, la mansuetudine, la pazienza, la carità, e lo zelo risplendevano in tutte le sue azioni: i buoni lo amavano, i cattivi lo temevano, e tutti concordemente lo ammiravano, e lo rispettavano. Questa venerazione se l'era il santo vescovo acquistata non tanto colle virtù del suo animo, quanto colla sua profonda dottrina, la quale non era in lui un vano ornamento atto unicamente ad attirare sopra di se l'altrui ammirazione, ma una copiosa luce, che diffondeva i suoi luminosi raggi sopra i Fedeli. I primi a provarne i dolci effetti furono i suoi sudditi, e specialmente il clero, e i monaci di Siviglia. Essendo persuaso, che l'ignoranza, e la dissipazione degli ecclesiastici coopera più che ogni altra cosa alla rovina de' popoli, e alla corruzione del costume, e della morale evangelica, volle che il suo clero fosse ben istruito ne' dogmi della fede, e nella scienza propria del loro stato, e

che

che i chierici cominciassero di buon' ora ad apprendere, e a praticare le massime della più incorrotta morale: A tale effetto dispose, che per alcuni anni convivessero insieme in un monastero presso la città, ove o per se medesimo, o per mezzo di alcuni savj, e dotti Maestri gl'istruiva nelle scienze necessarie alle persone, che si ritrovano costituite nella ecclesiastica gerarchia. Ai monaci poi dettò una regola, piena di discrezione, e di prudenza, e insieme rigida, e austera. Finalmente dopo avere edificata la sua chiesa cogli esempi, e colla dottrina, e dopo averla provveduta di ottimi ministri idonei ad istruire il popolo nella sana dottrina, cessò di vivere a' 4. d' Aprile, e come comunemente si crede l'anno 636.

ANN. 635.
Sec.

I suoi scritti hanno reso celebre in tutti i tempi la sua memoria. Il Sinodo ottavo di Toledo celebrato l'anno 653. fece un degno encomio della sua persona, chiamandolo, dottore insigne, ed ornamento della Chiesa cattolica. Egli è sempre stato riconosciuto come tale dalle persone erudite. Imperocchè quantunque ne' suoi scritti, ne' quali egli ha trattato presso che di tutte le materie, s'incontrino varie cose, le quali dopo i progressi, che hanno fatto in questi ultimi tempi le scienze, non possono incontrare l'approvazione di chi legge gli Autori antichi senza aver riguardo a' tempi, ne' quali essi fiorirono, con tutto ciò vi sono molte altre notizie, che meritano l'attenzione degli uomini dotti; sono ripieni di una vasta, e profonda erudizione, e ciò che più importa, vi si scorge per tutto la pietà del loro Autore. L'Indice di quest'opera fu fatto poco dopo la morte del Santo, come si è poco fa accennato, da Braulione vescovo di Saragozza, il quale pose ancora l'ultima mano, e compl il suo libro delle *Etimologie*. Noi per non ci dilungare di soverchio rimettiamo il Lettore al giudizio, che ne dà il du Pin nella sua Biblioteca.

XXXIX.
Sue opere.

ANN. 635.

&c.

XL.

Liturgia Moz-
zaraba.

Poichè si è parlato in questo luogo di s. Isidoro , cui viene attribuita la Liturgia delle antiche chiese di Spagna , e si sono riferite le gesta del Sinodo IV. di Toledo , nel quale furono stabiliti varj canoni appartenenti alla medesima Liturgia , egli non sembra fuor di proposito , che ne diamo almeno una succinta idea . Col nome di Liturgia non altro intendono gli Autori ecclesiastici se non quell' ordine di orazioni , e di cerimonie , che si recitano , e si osservano nella celebrazione de' divini misteri . Gli Apostoli nel propagare il Vangelo , e fondar le Chiese ammaestravano i nuovi Fedeli su tutto ciò , che apparteneva al culto divino , e conseguentemente insegnavano loro altresì i sacri Riti , che nell' oblazione del Sacrificio doveano seguirsi ; onde da' loro insegnamenti , e da quanto essi praticavano si crede , che abbian avuto origine quelle Liturgie , che portano in fronte i loro nomi . In esse si possono considerare alcune parti , che sono essenziali al divin sacrificio , ed altre che ne sono puramente accidentali : le prime non hanno mai variato , e sono sempre state le medesime in tutti i tempi , e in tutte le chiese , laddove le seconde hanno potuto soffrire qualche mutazione , dalla quale n'è derivata in appresso la diversità delle liturgie . Non si può in mancanza di Autori antichi determinatamente sapere quale fosse la Liturgia usata ne' primi secoli nelle varie chiese del mondo cristiano ; e così siamo parimente all' oscuro circa l'origine di quella che era propria delle chiese di Spagna . Si crede , che quando i Goti s'impadronirono di quei regni , v'introdussero l'Orientale , o sia Costantinopolitana : e si sa che nei Sinodi celebrati in quelle Province ne' secoli V. e VI. si stabilirono varie cose spettanti alla celebrazione della santa Messa . Quindi si crede che dall' antica liturgia Ispanica , dalla orientale , e da quanto veniva successivamente stabilito ne' Sinodi di quei regni , avesse origine la Liturgia Mozzaraba ,

ba, la quale ne' secoli posteriori è stata in uso appresso le chiese di Spagna. S. Leandro, Couanzio di Palenza, Eugenio, Idelfonso, e Giuliano di Toledo s'impiegarono in questi tempi a perfezionarla; ma sopra tutti si segnalò in questa impresa s. Isidoro aggiungendovi molte orazioni, e varie Messe. Ella fu chiamata Mozaraba, perchè serviva ad uso de' Cristiani, che gemevano sotto la tirannia degli Arabi nella Spagna; essendo già assai noto, che gli Arabi chiamavano i loro sudditi, i quali non erano di origine araba, *Mustarabe*, per distinguerli da i Nazionali, che venivano da loro chiamati *Arabi Arabici*. Il perchè siccome i Cristiani della Spagna si chiamavano *Mustarabe*, o sia *Mozzarabi*, così parimente la loro sacra Liturgia prese il nome di *Mozzaraba*.

Le chiese della Spagna non solamente sotto il dominio degli Arabi, ma altresì dopo che furono liberate dalla loro schiavitù si servirono per lungo tempo di questa Liturgia. Nel secolo ottavo alcuni esemplari ne furono corretti probabilmente da due eresiarchi Felice, ed Elipando, i quali coll' autorità di questi viziosi esemplari pretendevano di provare il loro errore dell' adottiva figliazione di Gesù Cristo: ma fu scoperta la frode, e si corresse di que' codici l' alterazione. Nel secolo XI. il cardinale Ugone Candido in un Concilio di Barcellona tentò con gran calore di abolire affatto il rito Gotico, o sia *Mozzarabo*, per sostituirvi il Romano; ma riuscirono vani i suoi tentativi. Salito su la Cattedra di s. Pietro Gregorio VII. promosse con maggiore istanza questo affare, ed essendo già stato introdotto il rito Romano nel regno di Aragona, scrisse ad Alfonso VII. di Castiglia, e a Sanzio IV. di Navarra, per indurli ad uniformarsi nella celebrazione de' divini uffizj alla chiesa Romana; e di fatto in un Sinodo celebrato a Burgos fu decretata l' abolizione della Liturgia gotica negli stati d' Alfonso. Ma avendo voluto questo Prin-

ANN. 635.
&c.

1. *Art. 55. Bol.
Tom. 6. Jul.*

XLI.
*Sinodo V. di
Toledo.*

pe dopo d'aver cacciati i Mori da Toledo, fare per uniformarsi alla mente di Gregorio VII. un simil cambiamento in quella città, trovò sì grandi opposizioni per parte del popolo, della milizia, e d'alcune persone del clero, che non bastando a terminar l'affare la sua autorità, e le ragioni addotte in favore del rito Romano, fu d'uopo secondo il costume di quei tempi decider la causa per mezzo del duello; ed essendo venuti due campioni a singolar conflitto, quegli che teneva le parti de' Mozzarabi restò vincitore. Roderico aggiunge, che non restando Alfonso soddisfatto di questa pruova, volle che si venisse a quella del fuoco, e che di fatto due codici, in uno de' quali era scritto il rituale Romano, e nell'altro il Gotico, furono gettati nelle fiamme, e il secondo ne rimase illeso. Questo racconto tanto prodigioso ci è meritamente sospetto, per non essere riferito da alcun autore contemporaneo, o almeno vicino a quei tempi. Per altro egli è certo, che sei chiese di quella Metropoli mantenuero l'autico rito, e l'antica Liturgia, e furono loro accordati varj privilegi, che si possono riscontrare in un Trattato del P. Pini ¹ su la Liturgia Mozzaraba. Coll'andare del tempo essendo restata quasi affatto abolita ancora in quelle poche chiese, perche non vi si celebrava che rare volte l'anno, il Cardinale Ximenes arcivescovo di Toledo circa la metà del secolo XVI. volle, che si rimettesse in vigore: e ancora a' giorni d'oggi si osserva questo rito in sei Parocchie di Toledo, e nella cappella del suddetto Cardinale, e a Salamanca in una cappella situata nel chiostro della Cattedrale.

Nello stesso anno 636. nel quale restò vedova la chiesa di Siviglia per la morte di s. Isidoro principal autore della Liturgia Mozzaraba, rimase vacante ancora il trono di Spagna per la morte del Re Sisenando. I suffragi de' Grandi del regno si unirono poco dopo ad eleggere per suo successore Chintila, il quale da alcuni è cre-

creduto fratello del medesimo Sifenando . O nel tempo di questa elezione , o poco dopo a richiesta del nuovo Principe alcuni vescovi della Spagna si unirono insieme nella città di Toledo per celebrarvi un Sinodo , nel quale promulgarono nove canoni , che riguardano quasi la sola persona del Principe . Poichè dopo d'aver ordinato nel primo di essi , che dalle idi di Dicembre si passassero ogni anno da tutto il popolo tre giorni in orazione , e in penitenza ; nel secondo vogliono , che si osservi riguardo al Monarca quanto era stato definito dal Sinodo antecedente , e vogliono di più , che sotto pena de' più terribili anatemi nessuno osi sotto qualsivoglia pretesto di molestare la famiglia , e la posterità di Chintila , chiamandola a render ragione di quanto possiede , e le è stato giuridicamente donato , acciocchè non ne debbano nascere de' sospetti , e delle diffidenze tra il Principe , e i sudditi . Nel terzo fulminano la scomunica contro chiunque ardirà senza essere eletto da' Grandi del regno di assumere il titolo di Re , e colla stessa terribile sentenza vanno a ferire ancora coloro , i quali vivendo il Principe fanno broglio per salire a quella dignità ¹ : o ardiscono di censurare la sua persona ² . E nel sesto canone comandano , che quelli , i quali sono stati meritamente beneficati dal Principe , non sian dopo la sua morte per questa causa molestati , onde non soffrano detrimento , e perdita di quei beni , che sono stati loro dalla sua liberalità conceduti . Siccome tutti questi canoni riguardano la persona del Sovrano , e fulminano la scomunica contro coloro , i quali o direttamente , o indirettamente l'offendono ; nè è giusto , che uno resti assoluto dalla pena , se prima non ha soddisfatto alla parte offesa ; così il Sinodo lascia in potere del Principe il rimettere la colpa , quando vederà l'emendazione del reo , cioè quando il Rè si dichiarerà soddisfatto allora solamente il vescovo potrà assolvere dalla scomunica ³ .

ANN. 635.
&c.

¹ Can. 4.
² Can. 5.

³ Can. 3.

Chin-

ANN. 635.

&c.

XLII.

Editto di Chintila.

Chintila, che si era trovato presente a questo Sinodo, per aggiugnere il peso della sua autorità a quanto era stato determinato da i vescovi, acciocchè i trasgressori non potessero neppur nel foro secolare presumere impunità, stese un decreto, nel quale confermò tutti gli atti del Sinodo, e nominatamente il primo canone, comandando a tutti i popoli de' suoi Dominj, di passar tre giorni cominciando da i 13. di Dicembre nel digiuno, e nella orazione. E ingiunse a tutti i Giudici, e Grandi del regno d'invigilare acciocchè in quei giorni cessassero le azioni del foro, e tutti i suoi sudditi d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni condizione si occupassero unicamente ad implorare dalla divina clemenza il perdono de' loro peccati. Ebbero i sacerdoti l'incumbenza di promulgare questo regio editto *.

* Tom. 5. Conc.

Pag. 1739.

XLIII.

Teodisco non fu il successore di s. Isidoro.

Essendosi trovati presenti a questo Concilio, oltre i deputati di due vescovi assenti, ventidue prelati di varie provincie della Spagna, gli storici lo pongono nel numero de' Sinodi nazionali, e il Concilio sesto di Toledo gli diede il nome di Sinodo universale. I principali vescovi, de' quali si leggono le sottoscrizioni ne' suoi atti, sono Eugenio succeduto a s. Giusto nella cattedra di Toledo, Braulione di Saragozza, Ola di Barcellona, Elpidio di Carcassona, e Vicario di Lisbona. Non vi si legge il nome del successore di s. Isidoro di Siviglia. Il Padre degli ecclesiastici Annali crede d'aver trovato la cagione di questa mancanza, e racconta a questo proposito un fatto da lui copiato dagli scritti di Luca Tudense, che, sia detto a sua buona pace, ha tutte le apparenze di favoloso. Teodisco, dic'egli, di nazione greco, stimabile pel possesso, che aveva di varie lingue, e molto elegante nel discorso, fu posto dopo s. Isidoro nella cattedra di Siviglia. Egli corruppe varj libri postumi di s. Isidoro, inferendovi molti errori, e li fece tradurre in Arabo da un certo Avicenna. Per questo, e per molti altri delitti, e specialmente,

te , foggiegue , perchè sosteneva , che Gesù Cristo non fusse un solo Dio col Padre , e collo Spirito Santo , poichè non aveva secondo i suoi vaueggiamenti altra figliuolanza , che l' adottiva , fu deposto in un Concilio di vescovi della Spagna , e allora passò al partito degli Arabi , e abbracciò la setta di Maometto , onde il Primato passò dalla chiesa di Siviglia a quella di Toledo . Ma primieramente tutti questi fatti avrebbero dovuto accadere nel breve giro di due anni , poichè nel 638. Onorato era già vescovo di Siviglia , e si trovò presente al Sinodo sesto di Toledo ; e se quest' anno 636. il supposto Teodisco era vescovo poteva non ostante i suoi errori , i quali non potevano sì presto essersi scoperti , portarsi al Sinodo , e sedervi tra gli altri prelati . Poi si suppone , che egli offeso per la sua deposizione passasse al partito degli Arabi , come se questi si fossero già impossessati della Spagna , mentre essi non vi entrarono se non l' anno 711. Che egli desse a tradurre quelle opere di medicina ad Avicenna , volendosi probabilmente alludere al celebre Avicenna cattivo medico , e peggior filosofo , giacchè la storia non ci ha lasciato notizia d' altr' uomo chiamato con questo nome : e Avicenna fiorì solamente nel secolo XI. E finalmente si suppone senza alcuna pruova , che da questo tempo , e per questo funesto accidente il Primato della chiesa di Siviglia passasse a quella di Toledo , mentre non vi è vestigio in alcuno Scrittore di una tale mutazione , e si crede comunemente , che il Primato di Toledo cominciassè circa l' anno 680. poichè nel Sinodo XII. celebrato in questa città l' anno seguente , si dà al suo metropolitano la facoltà di consacrare i vescovi nominati dal Re in tutte le città della Spagna .

In quanto agli Arabi , essi non solamente non avevano fatti in questo tempo sì gran progressi da potersi avvicinare , e dar legge alle provincie del nostro Occidente , ma si può anzi dire che si trovassero ridotti a

Contin. T. II.

I

mal

ANN. 635.
&c.

XLIV.
Vittorie degli
Arabi nella Si-
ria.

ANN. 635.
&c.

mal partito anche nell'Oriente . Dopo la conquista da loro fatta di molte città della Siria , specialmente di Emessa , Eraclio quasi riscosso dal suo sonno aveva finalmente risoluto di fare ogni sforzo per rinfierrargli di nuovo ne' deserti dell' Arabia dentro i loro antichi confini . Già Costantino suo figliuolo si trovava in Cesarea alla testa di quaranta mil' uomini , Manuel il più gran capitano , che avesse in questi tempi l' Impero , marciava nella Siria con un' armata la più numerosa che avessero fuora messa insieme i Greci contro i Musulmani , e un certo Giabalah arabo di nazione conduceva un buon numero di Arabi cristiani , per collegarsi colle truppe dell' Imperadore , ed attaccare di concerto l' armata del Califo . Questi gran preparativi misero in pensiero i Saraceni , i quali furono sul punto di abbandonare la Siria , per andare in Arabia a chieder nuove truppe al loro Principe . Kaled il loro più valoroso capitano fu di parere , che si ritirassero sotto Yermuk città situata bensì nella Siria , ma poco distante dall' Arabia , dove avrebbero potuto con tutta facilità ricever soccorso dal loro paese , senza mostrare la viltà di fuggire . Fu abbracciato il suo consiglio , e da questo luogo si mandò un distaccamento di Arabi sotto la condotta del medesimo Kaled contro Giabalah , il quale essendo stato attaccato prima di potersi unire all' armata di Manuel restò morto sul campo con una gran parte delle sue truppe . Frattanto essendosi avanzato Manuel verso la città di Yermuk , si venne dall' una , e dall' altra parte ad una battaglia , che doveva decidere della sorte delle due armate , e di tutta la Siria . Fu questa delle più sanguinose , che si siano mai udite : si combattè per più giorni continovi con un incredibil furore ; nel primo de' quali fu la sorte favorevole ai Greci , ma essendo stati battuti ne' giorni seguenti , e non potendogli più sostenere il loro generale Manuel , furono messi per la maggior parte a fil di spada . Se dobbiamo prestar fede
alla

alla lettera scritta da Obeidah, che era il supremo comandante Arabo al Califo Omar, per informarlo del successo di questa battaglia, il numero de' Greci uccisi sotto Yermuk ascese a cento cinquanta mila, oltre quaranta mila, che restarono prigionieri: ma il genio di una nazione naturalmente portata ad ingrandire le proprie imprese, può avere alterato assai questo numero.

Quello, che è certo, si è, che i Musulmani non avendo più dopo una sì compiuta vittoria nemici, che potesser loro far fronte nella Siria, d'ordine del Califo Omar s'incamminarono alla volta della Palestina, par metter l'assedio a Gerusalemme. Maometto nello spacciare di essere stato in una notte trasportato dall'Angelo Gabriele dalla Mecca a questa santa città, aveva fatto nascere negli Arabi un gran desiderio non tanto di vederla, quanto di divenirne i padroni. Essi adunque entrarono nella Palestina nel maggior rigore dell'inverno, e s'impadronirono in breve tempo di tutte le città per le quali passarono. Betlemme fu una delle prime a cadere nelle lor mani. Il popolo di Gerusalemme era solito portarvisi ogni anno a celebrare con gran solennità e pompa il giorno del natale. Quest'anno dovettero celebrarlo dentro le proprie mura, e la loro passata allegrezza si convertì in pianto di dolore. Il patriarca Sofronio per sollevare i loro spiriti abbattuti fece un'allocuzione pastorale sopra la solennità di quel giorno, e sopra il gran mistero della nascita di Gesù Cristo. Ma il tempo, e il soggetto del discorso nel richiamargli alla mente il luogo, ove era nato Cristo, gli accresceva insieme il dolore di non poter vedere quel vicino santuario, e risvegliava l'idea del furore, e dell'empietà di quei Barbari, che battevano la campagna, e si erano impossessati di Betlemme. Il santo Patriarca non potè far a meno di non ne parlare. Noi pe' nostri peccati, disse al suo popolo, siamo divenuti indegni di fissare gli sguardi in quel luogo avventuro-

ANN. 635.
&c.

XLV.
Calamità del
popolo di Ge-
rusalemme

ANN. 635. so santificato da i primi vagiti del nato Redentore.
 &c. Non sono i ceppi, non sono le catene quelle, che ci vietano di portarci colà, e ci costringono a rimanere, chiusi dentro le mura della nostra città. Il timore de' Barbari è quel solo, che ce ne chiude l'adito. Abbiamo vicino la città di Betlemme, e non vi possiamo mettere il piede: la fulminatrice spada de' Barbari, che spira strage, e vendetta, ci priva di questa dolce consolazione, e minaccia l'ultimo estermínio a tutti coloro, che osano di avvicinarvisi ¹.

¹ Eubler. PP.
 Lugd. Tom. 12.
 XLVI.
 A sediato da
 Saraceni.

Fu recitato dal santo Patriarca questo discorso nella chiesa della santissima Vergine la sera precedente al Natale, che in quest'anno 635. accadde in lunedì: e in esso si lusingava il sant' uomo di veder mitigato il furore de' Barbari, quando il popolo di Gerusalemme si fosse compunto de' suoi peccati, e avesse cercato di congiungere il frutto delle buone opere alla fede ortodossa, che professava. Ma egli si lusingava in vano, e gettava le parole al vento. Il popolo di Gerusalemme liberato pochi anni prima dalla schiavitù de' Persiani non era divenuto migliore, e Iddio omai stanco di più a lungo far sentire gl' influssi delle sue grazie più singolari ad un popolo ingrato, aggravò la sua mano, e il timore, che non temevano, giusta la frase della Scrittura, venne sopra di loro. Durava ancora il rigore della stagione, quando i Saraceni si presentarono sotto le loro mura. Obeidah appena v'ebbe piantato il suo campo scrisse una lettera a' principali abitatori d'Elia, (così fu chiamata Gerusalemme da Elio Adriano, quando la fece rifabbricare) nella quale esortava i Gerosolimitani, a dichiarare non vi essere che un solo Dio, ad esclusione della Trinità delle persone; che verrà il giorno tremendo del giudizio, e che Iddio farà risuscitare i morti da i loro sepolcri. Se farete, prosegue a dire, questa dichiarazione, non ci sarà più permesso di spargere il vostro sangue. Ma se ricuserete di farla non v'è

v'è altro scampo per voi, se non che sottomettervi a pagare il tributo; altrimenti spedirò contro di voi uomini, che amano più la morte di quello, che amiate voi il vino, e la carne di porco, e non si chiamerà pago il mio sdegno fino a tanto che non vi abbia ridotti in ischiavitù. I cittadini di Gerusalemme sapevano troppo bene cosa volea dire sottomettersi ad un popolo barbaro, infedele, e naturalmente nemico de' cristiani, per accettare così facilmente la proposizione di Obeidah. Pertanto risolverono di sostener l'assedio, e di difendersi vigorosamente fino agli estremi. Durò l'assedio due anni continovi, e in tutto questo spazio di tempo tanto gli uni, che gli altri diedero prove terribili del loro valore, e della loro fermezza. Ma finalmente non avendo i cittadini di Gerusalemme alcun soccorso esterno, mentre i Musulmani non avevano altro nemico al di fuori, se non che il rigore della stagione, e potevano sempre accrescere il loro numero con nuove reclute, fu d'uopo che i primi venissero ad un accordo. Il santo Patriarca si addossò ben volentieri il peso di maneggiar quest' affare, per salvare colle migliori condizioni la vita al suo misero, e abbandonato gregge. Egli cercò da principio d'indurre i Saraceni ad abbandonare l'impresa per rispetto d'una città santificata dalla presenza di tanti Profeti venerati dallo stesso Maometto. Ma non gli avendo permesso la di loro ostinazione di proseguire questo trattato, dovè proporre le condizioni, colle quali la città intendeva d'arrendersi. Lo storico Arabo vuole, che una di queste fosse: che lo stesso Califo Omar venisse in persona a prenderne il possesso. Le virtù morali di clemenza, e di mansuetudine, delle quali si pregiavano i primi successori di Maometto possono avere indotto il santo Patriarca a cercare la presenza, acciocchè non seguissero nel tempo della resa disordini ed uccisioni per parte degli Arabi barbari, e crudeli.

Egli

ANN. 635.

&c.

XLVII.

Sua Capitola-
zione con O-
mar.

Egli è certo, che lo stesso Omar venne in persona a prendere il possesso di questa città, e stese egli stesso gli articoli della capitolazione, i quali debbono essere riferiti in questo luogo, perchè hanno poi servito sempre di regola alle capitolazioni accordate in avvenire a' Cristiani da i Saraceni. Eccone adunque il contenuto. I Cristiani non fabbricheranno nuove chiese nè dentro la città, nè in tutto il suo territorio, e non impediranno i Musulmani di entrare nelle loro chiese in qualsivoglia occasione o sia di giorno, o sia di notte: non insegneranno l' Alcorano a' loro figliuoli, e non parleranno pubblicamente della loro religione: non indurranno alcuno ad abbracciarla, non impediranno però a' loro parenti di farlo: non potranno vestirsi all' usanza de' Musulmani, nè porteranno il turbante, e le calze come essi le portano, nè si faranno chiamare con nomi usati dagli Arabi, de' quali uèppur parleranno la lingua. Finalmente dopo varj articoli di poco momento si proibisce loro d' alzar croci sopra le loro chiese, e di portarle pubblicamente nelle contrade abitate da' professori dell' Alcorano, siccome ancora di suonare le campane².

2 *Marign. Hist.**Arab. Im. 1.*

Fig. 2.

XLVIII.

Che nè prende
il possesso.

Il santo Patriarca Sofronio per salvare la vita agl' infelici abitanti di Gerusalemme, i quali altrimenti erano sul punto di perire sotto le spade de' Saraceni, dovè permettere, che si sottoscrivessero questi capitoli, ne' quali veniva a togliere a' Fedeli una gran parte del libero esercizio della loro religione, e si permetteva contro l' antica disciplina della Chiesa, della quale per altro erà già stato in gran parte mitigato il rigore, a' nemici di Cristo di star presenti a' nostri più sacrosanti misteri. Che anzi per usare un atto di convenienza col Califo, e per renderlo più mansueti in favore de' Cristiani, quando entrò pomposamente dentro la città, si portò egli stesso ad incontrarlo, e dopo avergli dato contezza de' luoghi, che la rendevano sopra le altre de-

degnà di venerazione , e di rispetto , richiestone dal medesimo lo condusse a visitare le sue più ragguardevoli chiese . Quando fu giunto a quella , fatta edificare da Costantino dopo averne ammirata la bellezza , e la magnificenza , ne uscì , e s'inginocchiò sopra i gradini della porta orientale per farvi orazione . Il Patriarca restò sorpreso di quest'atto , e tanto più , che avendogli domandato il medesimo Califo nel visitare la prima Chiesa , se gli era permesso di farvi orazione , e avendo udito che sì , non aveva perciò piegate a terra le ginocchia : ma il Califo gli diede ragione del suo operare : poichè se io avessi fatta orazione , gli disse , in una delle vostre chiese , non ne sareste stati più padroni ; per lasciarvene adunque il possesso , mi sono astenuto da quest'atto di religione ; ed acciocchè gli Arabi volendo imitare il suo esempio non avessero occasione di disputare a' Cristiani il possesso della porta orientale della chiesa di Costantino , egli stesso aggiunse un articolo alla sua capitolazione , nel quale ordinò , che su i gradini delle chiese de' Cristiani , de' seguaci di Maometto non vi si potesse trattenere più che un solo per volta a far orazione ¹ .

Teofane racconta , che avendo Omar domandato al Patriarca , qual fosse il luogo , nel quale Salomone aveva edificato il suo famoso tempio ; poichè l'aveva destinato per farvi edificare una moschea . Ecco , disse il sant'uomo , l'abominazione della desolazione predetta già da Daniele profeta posta sul luogo a Dio consacrato , e quindi sparso un torrente di lagrime nel cospetto dell' Altissimo in segno del dolore , onde era oppresso il suo cuore . Egli aveva ben ragione di piangere , e specialmente su la durezza del suo popolo , che aveva provocato contro di se lo sdegno del cielo . La loro eredità era omai devoluta agli stranieri , e la corona di gloria era caduta dalle loro teste . Tutta volta essi avevano ancora ragione di consolarsi nelle

ANN. 635.
&c.

1 Elm. lib. 1.
cap. 3.
XLIX.
Sue virtù apparenti .

ANN. 635.
&c.

nelle loro miserie , vedendo che Iddio anche in mezzo al suo sdegno si sovveniva delle sue misericordie , e gli correggeva piu tosto da Padre , che da giudice , non ricercando il loro sangue ; e voleva fin nella falsa pietà del Califo loro nemico insegnare ad essi il rispetto , che si doveva a' luoghi santi dalla loro irreligione oltre modo profanati. Avendo osservato costui , secondo che racconta il testè citato Elmacino , una pietra , nella quale giusta l'antica tradizione de' Gerosolimitani , aveva Iddio parlato a Giacobbe , e veduto che ell'era tutta ricoperta d'immondezze , restò oltre modo scandalizzato del poco rispetto , onde la vedea custodita , la ripulì da se stesso , e volle che in quel luogo si fabbricasse una moschea. Poco dopo avendo già disposte tutte le cose , e dati i suoi ordini agli uffiziali per marciare contro le altre città della Siria , che non erano ancora cadute nelle sue mani , se ne ritornò a Medina .

L.
Morte di s. Sofronio .

Alcuni scrittori pretendono , che il santo Patriarca Sofronio morisse in questo tempo oppresso dal dolore di vedere la calamità del suo popolo , e la sua città contaminata dalla prefeura , e dal dominio de' Saraceni . Gli Storici antichi non ci hanno certamente lasciata notizia di alcuna sua particolare azione , che possa appartenere agli anni seguenti : ma con tutto ciò sapendo noi confusamente da Teofaue , che egli Sofronio trionfò gloriosamente di Eraclio , di Sergio , e di Pirro , ed essendo certo , che Pirro non salì su la cattedra di Costantinopoli se non che fu la fine dell'anno 639. sembra che egli sopravvivesse alcuni anni alla caduta di Gerusalemme : e forse la sua morte non accadde ¹ prima del 644. avendo voluto Iddio conservarlo lungo tempo in vita , acciocchè insegnasse a' buoni a tollerare con tranquillità di animo le loro miserie , e a malvagi a profittare delle calamità della vita presente , per non incorrere maggiori mali nella futura . Si pretende , ² che egli sia stato uno de' primi istauratori del Tipico de' Greci , nel qua-

¹ *Le Quien Oriens Christ. tom. 3. pag. 279.*

² *Allat. d'Ép. s. de lib. ecclési.*

quale s' insegua il modo , e l' ordine di recitare il divino ufizio , e de' Menei , o vogliamo dire di quei dodici libri della Chiesa Greca , ne' quali sotto ciascun giorno del mese si pongono alcuni inni da recitarsi in onore di Dio , e de' Santi , de' quali inni nel Tipico viene giudicato solamente il principio. Di tutte queste opere il primo autore fu s. Saba sotto la direzione de' santi Eutimio , e Teotisto , i quali avevano appreso da loro maggiori quel metodo di recitare le divine lodi . Per la irruzione de' Barbari in quella universal confusione di cose sacre e profane essendosi in gran parte perdute , Sofronio , secondo che riferisce Simeone vescovo di Tessalonica , le rimise in ordine , e finalmente s. Giovanni Damasceno diede loro l' ultima perfezione . Questi libri sono in somma venerazione appresso la Chiesa Greca , la quale ancora a giorni d' oggi ne fa uso nel recitare le divine lodi . Per queste opere , e per lo suo zelo , e intrepidezza nel difendere la fede ortodossa il santo Patriarca meritò che si celebrasse ogni anno la memoria del suo glorioso nome dalla chiesa Greca , e Latina agli XI. di Marzo . Dopo la sua morte la chiesa di Gerusalemme restò vacante per una lunga serie di anni , cioè fino al principio del secolo VIII. Nel tempo di questa lunga vedovanza di una delle prime chiese del Mondo cristiano alcuni vescovi per ordine della Sede apostolica si prefero la cura del suo gregge abbandonato .

Frattanto mentre la Palestina gemeva in mezzo alle armi de' Saraceni Eraclio si tratteneva ad Antiochia per osservare più da vicino i loro andamenti , ed aveva sotto di se un buon numero di truppe , che divise in varj corpi battevano del continuo la campagna . Se egli avesse avuto meno forze , ma ne' suoi eserciti vi fosse stata più disciplina , e un maggior numero di uffiziali di valore e di coraggio , tanto la Palestina , quanto le altre città della Siria cadute in potere degli Ara-

Contin. T. II.

K

bi

ANN. 635.
&c.

LI.
Eraclio perseguita il suo fratello .

ANN. 635.
&c.

bi si farebbono potute riunire al Romano Impero. Ma Iddio rendeva inutili tutti i suoi tentativi, per punirlo della temerità, colla quale ardiva di porre nel cielo la sua bocca, e del suo incestuoso commercio con Martina. Il suo fratello Teodoro attribuiva specialmente a quest'ultimo peccato tutte le calamità, che sovravenivano all'Impero, e ne faceva continovi lamenti, applicandogli quelle parole della Scrittura: Il mio peccato grida sempre contro di me. Ma Eraclio venuto in cognizione di questi sentimenti del fratello, anzi che profittarne per placare la giustizia divina, se ne mostrò estremamente sdegnato, e per vendicarsene lo inviò a Costantinopoli con una lettera diretta a Costantino, nella quale gli comandava di chiamarlo in giudizio, e di assicurarsi della sua persona¹.

¹ Niseph. Hist.
pag. 16.
LII.
Sua legge fu le
persone eccle-
siastiche.

Così il mal accorto Principe in vece di applicare i suoi pensieri agli affari sconvolti dell'Impero, sempre più si ostinava ne' suoi peccati, e quasi unicamente attendeva alle cause, e alle persone ecclesiastiche. Si è parlato altrove di due leggi da lui pubblicate su questo proposito: un'altra egli ne promulgò circa i presenti tempi parimente relativa al Clero, nella quale affermando essere inteso, che alcuni dopo d'aver ricevuto da qualche vescovo gli ordini sacri, o scacciati in pena delle loro colpe dalle proprie chiese, o senza le lettere dimissorie de' loro Prelati si portavano alla regia città di Costantinopoli; e senza averne prima ottenuta la permissione dal Patriarca pretendevano di uffiziare nelle chiese, e ne i monasteri, e di percepire le loro distribuzioni, e le loro prebende, proibiva a tutte le persone ordinate in altre diocesi di trasferirsi a quella Dominante per essere impiegate nelle chiese della medesima, senza l'espressa permissione del Patriarca: siccome ancora proibiva ad una stessa persona di ordinarsi per servire a due diverse chiese. Secondo la disciplina della chiesa Greca nessuno può ricevere gli ordi-

diui

dini sacri se non per servire ad una chiesa determinata: se adunque l'istessa persona ne avesse l'amministrazione di più d'una, scemerebbe il numero delle persone addette al servizio del Santuario, e con ciò mancherebbe in gran parte al culto divino la debita convenienza, e proprietà. Eraclio aveva tant'ozio da pensare a disputare de' dogmi della fede, e a mantenere ciò che a lui non apparteneva, la disciplina delle persone ecclesiastiche: ma frattanto i Cattolici gemevano, gli Eretici esultavano, e gli Arabi proseguivano le loro vittorie.

ANN. 635.
&c.

Nell'Inghilterra un Principe assai più saggio di quell'Imperadore, e meglio informato di ciò che apparteneva, o era alieno dalla sua dignità, conoscendo che non gli era possibile l'applicarsi nel medesimo tempo con calore, e di proposito a tanti oggetti differenti, con miglior consiglio aveva quattro anni prima abbaudouato il regno per attendere unicamente a meditare le verità della cristiana religione, e i dogmi della fede con ispirito di umiltà. Questi fu Sigeberto Re di Estanglia, o sia degl' Inglese orientali. Egli era fratello uterino di Carpoaldo, dal quale era già stato esiliato da tutto il suo regno. Nel tempo del suo duro esiglio era passato nella Francia, e vi aveva appreso i dogmi della religione cristiana, e ricevuto il sacrosanto lavacro del battesimo. Dopo la morte di Carpoaldo, il quale, secondo i computi del P. Pagi fu ucciso nel 627., lo stesso anno, nel quale a persuasione di Eduino aveva fatto pubblica professione del Cristianesimo, egli Sigeberto passò di nuovo in Inghilterra colla speranza di salire in quel trono restato vacante per la morte del fratello. Ma vi trovò le cose in un tal disordine, che non gli fu possibile di conseguire il suo intento prima dell'anno 630., nel quale fu riconosciuto dagl' Inglese Orientali per loro legittimo Sovrano. Nella sua asunzione al trono, avendo tro-

LIII.
Conversione
dell'Estanglia.

ANN. 635.
&c.

vati estinti que' primi semi della religione cristiana , che v'erano stati gettati dopo la conversione di Carpoaldo , il suo primo pensiero fu di far di nuovo annunziare al suo popolo il vangelo , e la fede di Cristo . Felice , il quale nato nella Borgogna si era trasferito in Inghilterra , e da Onorio vescovo di Cantorbery era stato inviato a predicare nell' Estanglia , fu il soggetto , del quale si servì Sigeberto in quest' opera di pietà . Le sollecitudini dell' uno , e le fatiche , e lo zelo dell' altro ottennero in breve il loro pieno effetto , laonde avendo tutti per la maggior parte gl' Inglesi Orientali abbracciata la religione cristiana , Felice pose la sua sede nella città di Dumvich nella provincia di Sulfok e governò quel nuovo gregge di Fedeli 17. anni ¹ .

1 *Brd. lib. 2.*
cap. 15.
LIV.
Morte di Sigeberto .

Ma acciocchè la fede gettasse più profonde le sue radici nel cuore de' suoi sudditi , nè in avvenire si lasciasse agitare ad ogni soffio di vento , Sigeberto ad imitazione di quanto aveva veduto praticarsi nella Francia eresse nel suo regno una pubblica scuola , e vi pose maestri capaci ad istruire la gioventù nelle scienze , e nella pietà . Tutto ciò egli eseguì nel breve giro di due anni ; poichè non avendo preso le redini del governo , se non per divenire l'apostolo della sua nazione , e per presentare a Cristo un popolo eletto , non prima vidde adempiuti i suoi voti , che annoiandosi del regno terrestre , ed aspirando ad una maggior perfezione , mercè della quale confidava di ottenere una più splendida corona di gloria nel cielo , rinunziò il trono , e la corona ad Egrico suo parente , e si ritirò a menar vita solitaria in un monastero da lui stesso fatto edificare in Estanglia . Già correva il terzo anno del suo ritiro in questo sacro chioostro , quando Penda principe il più valoroso , e insieme il più barbaro della Eptarchia imprese a far guerra a Egrico . Essendo restate vinte nelle prime battaglie le truppe di quest' ultimo , gl' Inglesi Orientali di comun consenso si rivolsero a Sigeberto ,

to, il quale altre volte aveva dimostrato il suo valore, e una gran perizia nel mestiere dell'armi, e lo pregarono ad abbandonare per un poco il suo sacro ritiro, e a venire a prendere il comando dell'armata, e ad incoraggiare almeno colla sua sola presenza le truppe, acciocchè non si dessero ad una vergognosa fuga. L'amore, cui egli portava al suo popolo, e il desiderio di salvarè anche la vita temporale a coloro, a' quali aveva additati i mezzi di conseguire l'eterna, lo mossero ad aderire alle loro istanze. Si portò adunque al campo, ma non volle prendervi alcuna divisa contento di tenere in mano in segno di comando una piccola verga: la sua presenza però non servì ad altro, che ad accrescere il dolore di quella funesta giornata, nella quale l'uno, e l'altro Principe restò sul campo, e i loro soldati o furono uccisi, o dispersi quà, e là *. Così terminò i suoi giorni in mezzo al furor dell'armi uno de' più gloriosi principi dell'Inghilterra, se si dee giudicare del suo merito da quanto egli intraprese a vantaggio de' suoi sudditi.

Tra le persone distinte pel merito delle azioni, e per l'ardore di uno zelo apostolico, delle quali Sigeberto si era servito nella conversione degl'Inglese orientali, si segnalò in modo particolare il santo abate Furfi. Era questo sant'uomo nato nell'Irlanda di una famiglia delle più illustri di quella nazione, e fin dalla sua tenera età era stato istruito negli esercizi di religione, e nella scienza delle sacre Scritture. L'amore alla solitudine lo aveva quindi stimolato ad abbandonare il mondo per ritirarsi con alcuni suoi compagni in un monastero da lui edificato nella medesima isola: ma non guarì dopo ne uscì per procurare la conversione de' suoi parenti. Mentre si tratteneva fuori del chiostro cadde gravemente malato, e nel colmo del male Iddio si degnò di sollevare il suo spirito, e di ricrearlo con alcune celesti visioni, nelle quali apprese varj docu-

ANN. 635.
&c.

* *Bed. lib. 3.
cap. 18.*

IV.
Di s. Furfi.

ANN. 635.
Sec.

vati estinti que' primi semi della religione cristiana , che v'erano stati gettati dopo la conversione di Carpoaldo, il suo primo pensiero fu di far di nuovo annunziare al suo popolo il vangelo , e la fede di Cristo . Felice , il quale nato nella Borgogna si era trasferito in Inghilterra , e da Onorio vescovo di Cantorbery era stato inviato a predicare nell' Estanglia , fu il soggetto , del quale si servi Sigeberto in quest' opera di pietà . Le sollecitudini dell' uno , e le fatiche , e lo zelo dell' altro ottennero in breve il loro pieno effetto , laonde avendo tutti per la maggior parte gl' Inglesi Orientali abbracciata la religione cristiana , Felice pose la sua sede nella città di Dumvich nella provincia di Suffolek e governò quel nuovo gregge di Fedeli 17. anni ² .

1 Bed. lib. 2.
cap. 26.
LIV.
Morte di Sigeberto .

Ma acciocchè la fede gettasse più profonde le sue radici nel cuore de' suoi sudditi, nè in avvenire si lasciasse agitare ad ogni soffio di vento , Sigeberto ad imitazione di quanto aveva veduto praticarsi nella Francia crebbe nel suo regno una pubblica scuola , e vi pose maestri capaci ad istruire la gioventù nelle scienze , e nella pietà . Tutto ciò egli eseguì nel breve giro di due anni ; poichè non avendo preso le redini del governo , se non per divenire l'apostolo della sua nazione , e per presentare a Cristo un popolo eletto , non prima vidde adempiuti i suoi voti , che annoiatosi del regno terrestre , ed aspirando ad una maggior perfezione , mercè della quale confidava di ottenere una più splendida corona di gloria nel cielo , rinunziò il trono , e la corona ad Egrico suo parente , e si ritirò a menar vita solitaria in un monastero da lui stesso fatto edificare in Estanglia . Già correva il terzo anno del suo ritiro in questo sacro chiostro , quando Penda principe il più valoroso , e insieme il più barbaro della Eptarchia imprese a far guerra a Egrico . Essendo restate vinte nelle prime battaglie le truppe di quest' ultimo , gl' Inglesi Orientali di comun consenso si rivolsero a Sigeberto ,

to, il quale altre volte aveva dimostrato il suo valore, e una gran perizia nel mestiere dell' armi, e lo pregarono ad abbandonare per un poco il suo sacro ritiro, e a venire a prendere il comando dell'armata, e ad incoraggiare almeno colla sua sola presenza le truppe, acciocchè non si dessero ad una vergognosa fuga. L'amore, cui egli portava al suo popolo, e il desiderio di salvarè anche la vita temporale a coloro, a' quali aveva additati i mezzi di conseguire l'eterna, lo mossero ad aderire alle loro istanze. Si portò adunque al campo, ma non volle prendervi alcuna divisa contento di tenere in mano in segno di comando una piccola verga: la sua presenza però non servì ad altro, che ad accrescere il dolore di quella funesta giornata, nella quale l'uno, e l'altro Principe restò sul campo, e i loro soldati o furono uccisi, o dispersi quà, e là¹. Così terminò i suoi giorni in mezzo al furor dell' armi uno de' più gloriosi principi dell' Inghilterra, se si dee giudicare del suo merito da quanto egli intraprese a vantaggio de' suoi sudditi.

Tra le persone distinte pel merito delle azioni, e per l'ardore di uno zelo apostolico, delle quali Sigeberto si era servito nella conversione degl' Inglesi orientali, si segnalò in modo particolare il santo abate Fursi. Era questo sant' uomo nato nell' Irlanda di una famiglia delle più illustri di quella nazione, e fin dalla sua tenera età era stato istruito negli esercizi di religione, e nella scienza delle sacre Scritture. L'amore alla solitudine lo aveva quindi stimolato ad abbandonare il mondo per ritirarsi con alcuni suoi compagni in un monastero da lui edificato nella medesima isola: ma non guari dopo ne uscì per procurare la conversione de' suoi parenti. Mentre si tratteneva fuori del chiostro cadde gravemente malato, e nel colmo del male Iddio si degnò di sollevare il suo spirito, e di ricrearlo con alcune celesti visioni, nelle quali apprese varj docu-

ANN. 635.
&c.

¹ *Ed. lib. 3.
cap. 18.*

LV.
Di s. Fursi.

ANN. 635.
&c.

documenti utili ad ogni genere di persone , e fu stimolato a tutto applicarsi in avvenire ad annunziare il Vangelo agl' Infedeli . Di fatto appena ebbe recuperato le forze del corpo cominciò a predicare con successo la divina parola , e ad esortare i suoi nazionali ad intraprendere una sincera penitenza . Dieci anni egli impiegò in questo santo esercizio ; terminati i quali passò nel regno di Estanglia appresso il Re Sigeberto , dove Iddio gli aprì un campo assai più spazioso per dar pascolo al suo zelo della salute delle anime . Sigeberto lo accolse come un angelo speditogli dal cielo a questa grand' opera , e per impegnarvelo maggiormente gli fece edificare un Monastero , nel quale potesse stabilirsi con alcuni suoi compagni , per tutto impiegarsi nella conversione degl' Infedeli . Fursi ricevè da principio con gran piacere i favori compartitigli dal Principe : ma siccome il suo cuore era sempre mai portato a cercare la solitudine , e doveva fare una continua forza a se stesso per conversare cogli uomini , così non guarì dopo essendo già morto Sigeberto , e sembrandogli di avere omai condotta l'opera a perfezione , lasciò il governo del monastero ad un suo fratello chiamato Foilano , e si ritirò con un altro fratello per nome Ultano a menar vita ritirata in un deserto . Ma egli si era lusingato in vano di poter ritrovare in questo luogo la quiete , e il riposo : i suoi talenti erano troppo conosciuti in quel paese , perche coloro , che erano bisognosi di consiglio , non si prevalessero della sua opera . Egli stava adunque nel deserto , ma il deserto diveniva per lui una città . Pertanto vedendo essergli omai impossibile di conseguire il suo intento in quelle parti , dove cresceva sempre più la confusione per le scorrerie de' Pagani , risolvè di passare nelle Gallie , ove fu ricevuto con singolari dimostrazioni di affetto , e di stima da Clodoveo succeduto a Dagoberto nel regno di Francia , e dal patrizio Erchinoaldo , il quale nel 640. dopo la morte di Ega-

ne

ne era stato decorato della dignità ragguardevole di Maestro del palazzo. Questo celebre ministro gli fece un dono della terra di Lagny sul mare sei leghe distante da Parigi, e il santo abate vi fondò un monastero, il quale tuttavia sussiste. O che egli non ritrovasse in questo luogo quella pace, e tranquillità di spirito, cui non è possibile di conseguire pienamente in questo mondo, o che si sentisse di nuovo infiammato dallo zelo di convertir anime a Dio, determinò di passare di nuovo nella gran Brettagna, e si accinse al viaggio; ma morì prima di poterlo terminare, e il suo corpo dal medesimo Erchinoaldo fu fatto trasferire a Potrona, ove fece edificare una magnifica chiesa, nella quale si venera anche di presente. Si crede, che egli morisse circa l'anno 650. a' 16. di Gennajo, nel qual giorno la Chiesa celebra ogni anno la sua memoria.

Mentre questo Santo insieme col vescovo Felice si affaticava nella conversione degl' Inglese Orientali, la chiesa di Nortumbria andava a poco a poco rimettendosi dalle perdite da lei sofferte dopo la morte di Eduino. Osvaldo salito sul trono nel 634. avendo ritrovato quel misero regno nella maggior confusione, ebbe ricorso agl' Irlandesi, appresso i quali era stato battezzato nel tempo del suo esiglio, e gli pregò ad inviare nella Nortumbria un prelato di merito, il quale e coll' esempio, e colle istruzioni convertisse i suoi sudditi alla fede di Cristo. Si sodisfece per parte degl' Irlandesi alla sua istanza: ma la persona, sulla quale furono posti gli occhi per incaricarla di questo geloso impiego, era di un naturale troppo rigido e austero, per potervi riuscire con onore. Per la qual cosa dopo d' essersi trattenu-
ta alquanto nella Nortumbria, vedendo che le sue fatiche non producevano alcun frutto, se ne ritornò in Irlanda declamando altamente contro la durezza, e la ostinazione del popolo di Nortumbria. I suoi lamenti furono sentiti in un Concilio celebrato allora appunto in

Ann. 635.
&c.

LVI.
S Aidano apostolo della Nortumbria.

ANN. 635.
&c.

1 *Ibi. cap. 5.*

2 *Ibi. cap. 3.*

LVII.
Suo tenore di
vita.

in Irlanda per destinare a quella missione un altro soggetto di maggiore spirito, ed abilità. Vi si trovò per avventura presente s. Aidano, e non sembrandogli possibile, che quel popolo fosse tanto ostinato, quanto si voleva loro far credere: Egli mi sembra più tosto disse a quel prelato, che voi siate stato troppo rigido e severo con un popolo, che non avendo ancora aperto gli occhi alla verità, meritava di essere trattato con dolcezza, e che a riguardo suo si osservasse l' insegnamento di s. Paolo: di alimentare da principio i deboli col latte di una soave istruzione, per indurli a poco poco a gustare un più sodo e sostanzioso alimento. Piacque il concetto del Santo a tutta l' assemblea; e sul punto si determinò di conferire al medesimo la dignità di vescovo per addossargli la cura di quelle anime¹. Partì egli adunque dal suo monastero, e si portò nella Nortumbria per intraprendere la nuova missione. Osvaldo gli assegnò per sua dimora la piccola Penisola di Lindisfarne, divenuta poi celebre sotto il nome di Isola fantà a cagione de' gran fanti, che vi fiorirono, e volle egli stesso assisterlo in persona nell' esercizio dell' apostolico ministero. Aidano non possedeva la lingua Inglese in maniera da poter francamente spiegare i suoi concetti: era adunque un bello spettacolo il sentire, che egli predicava in Irlandese, e il Re Osvaldo ripigliava le sue parole, e le esprimeva al popolo in lingua Inglese; e con questo mezzo le fatiche dell' uno, e dell' altro conseguivano il loro effetto colla conversione di un gran numero d' Infedeli. Osvaldo animato dal felice successo della nuova missione fece edificare varie chiese, e monasteri, acciocchè i giovani Inglese vi fossero istruiti nella scienza, e nella pietà da quei monaci Irlandesi, che venivano del continuo dal loro paese a convivere con s. Aidano².

Lo Storico Beda ci ha lasciato un breve compendio della vita di questo santo vescovo, che merita tutta

ta l'attenzione delle persone ecclesiastiche, e di quelle specialmente, che attendono mediante il loro apostolico ministero a convertire i peccatori, o gl' Infedeli. Egli, dice il lodato Istoricò, istruiva più coll' esempio, che colle parole. Non insegnava cosa, che fatta non avesse egli stesso. Era affatto staccato da i piaceri, dalle ricchezze, e da tutte le vanità di questo mondo. I regali, che gli venivano fatti, o erano da lui distribuiti a' poveri, o impiegati nel redimere gli schiavi: ne' suoi viaggi andava sempre a piedi, e prendeva riposo dove lo portava il destino, ed ivi ancora s'impiegava a procurare la salute, e il vantaggio spirituale di coloro, che amorosamente lo accoglievano; e le persone del suo seguito dovevano ciascun giorno applicarsi a leggere la sacra Scrittura, ed imparare a mente i salmi. Se veniva invitato a pranzo dal Sovrano, ciò che accadeva di rado, vi si portava accompagnato da uno, o da due chierici, e dopo d' essersi alcun poco ristorato, graziosamente si licenziava per attendere a leggere, o ad orare. Egli non sapeva che cosa fosse timore, o rispetto umano, o accettazione di persone, ma tutti ugualmente correggeva i colpevoli di qualunque stato, o condizione essi fossero, ¹. Un ministro apostolico, un predicatore del Vangelo, un vescovo della Chiesa qual frutto non può sperare dalle sue fatiche con un tal tenore di vita?

Ma egli, come si è già accennato, era per sua buona sorte secondato ancora non meno dall' esempio, che dalle parole del suo Sovrano. Osvaldo inalzato da Dio più de' suoi antecessori, e divenuto Monarca delle quattro nazioni, nelle quali era divisa la gran Bretagna, non se n'era insuperbito: anzi riconoscendo la felicità del suo regno da una singolar protezione del cielo, manteneva nel suo cuore lo spirito della cristiana umiltà, ed amava di essere da suoi sudditi piuttosto amato qual Padre, che temuto qual Sovrano. Racconta a que-

Contin. T-II.

L

sto

ANN. 635.
&c.

¹ ibi. cap. 5.

LVIII.
Pietà, e morte
di Osvaldo.

ANN. 635.

&c.

1 Bed. ibi. cap. 6.

sto proposto il più volte lodato Scrittore ¹, che ritrovandosi assisi ad una medesima mensa Osvaldo, e Aidano nel giorno solenne di Pasqua, quando erano per dar la benedizione della tavola già imbandita, entrò nella sala l'elemosiniere, e riferì essere la piazza piena di poveri, che attendevano qualche soccorso dalla sua pietà. Ed il religioso Principe senza esitare un sol momento ordinò, che si distribuisse loro quel cibo, che era stato preparato per suo uso, e che fosse altresì fatto in pezzi il piatto d'argento per servire al medesimo effetto. Il santo vescovo presente al fatto si compiacque oltre modo di quest'atto generoso di cristiana pietà, e preso Osvaldo per la destra: Non voglia mai, disse, Iddio, che questa mano invecchi. E Iddio, soggiugne Beda, esaudì i suoi voti: poichè essendo stato ucciso il buon Principe in una battaglia l'anno 642. da quel medesimo Penda che aveva messo a morte s. Ednino, le sue mani recise dal corpo si conservavano incorrotte anche a suoi templi. La Chiesa onora la memoria di questo Santo a' 5. d' Agosto, e Iddio si degnò dopo la sua morte di testificare co' miracoli la santità della sua vita ².

2 ibi. cap. 9.

LIX.
Conversione
del regno di
wedex.

Egli era stato tanto più meritevole di ricevere questa ricompensa dal cielo, quanto che nel corso della sua vita non solamente aveva procurato la conversione del suo popolo, ma aveva di più stese le sue sollecitudini oltre i confini del suo regno. La conversione de' Sassoni Occidentali si dee in gran parte al suo zelo, e alle sue fatiche. Un uomo di merito per nome Birino si era alcuni anni prima presentato al sommo Pontefice Onorio per ottenere la permissione di passare in Inghilterra a predicarvi la fede. Egli prometteva di portarsi nell'ultima estremità di quell'Isola, e dove non si fosse giammai udito risuonare il glorioso nome di Cristo, ed erano tali i segni, che dava della sincerità delle sue espressioni, che il santo Padre non solamente credè opportuno di accordare quanto chiedeva il suo zelo, ma volle di

di più a tal effetto conferirgli per mezzo di Asterio di Genova la dignità di vescovo. Con tal disposizione di animo Birino approdò nella gran Brettagua nel regno di Wesssex occupato da' Sassoni Occidentali. Erano questi popoli involti nelle più dense tenebre del Paganesimo, e gemevano in mezzo alle loro miserie, nè v'era alcuno che si prendesse il pensiero di additar loro la luce del Vangelo: ma senza che essi lo sapessero, era già arrivato quel felice momento, nel quale per mezzo della grazia di figliuoli delle tenebre dovevano divenire figliuoli della luce. Birino conosciuto il bisogno di questo popolo infelice, non credè opportuno di passar oltre, e cominciò a predicar loro la fede di Cristo. Cinigilfo, che regnava in questa parte dell' Inghilterra, fu de' primi a provare sopra di se gli effetti della divina misericordia: egli aveva già contratta amicizia con Osvaldo, e chiedeva in isposa la sua figliuola: la grazia adunque con questi mezzi dispose soavemente il suo cuore ad abbracciare la fede. Chiese a Birino di essere battezzato, e Osvaldo lo levò dal sacro fonte. Questo fatto accadde circa l'anno 635. e Birino seguitando cou gran successo ad impiegarsi nell' apostolico ministero col consenso di questi due Principi Osvaldo, e Cinigilfo, fissò la sua sede nella città di Dorchester.

x *ibi. cap. 7.*

Frattanto il sommo Pontefice Onorio, cui era debitrice l'Inghilterra de' progressi, che vi faceva la fede non solamente nel regno di Wesssex, ma in quelli altresì di Kent, di Nortumbria, e di Estanglia, fu rapito dalla morte quest'anno 638. a' 12. d' Ottobre, dopo d'aver seduto nella cattedra di s. Pietro dodici anni, undici mesi, e alquanti giorni. Questo Pontefice per tanti titoli glorioso, e celebre nella storia ecclesiastica ha avuto la mala sorte d'incorrere nella disgrazia di molti non solamente eterodossi, ma altresì cattolici scrittori. Noi in altro luogo colla sola narrazione del fatto, e colla semplice esposizione delle sue lettere lo

LX.
Morte di Onorio.

ANN. 635.
&c.

abbiamo meritamente purgato dalla taccia di eresia ingiustamente apposta al suo nome. Ma qualunque colpa egli potesse aver commessa in quella occasione, nell'omettere di esaminare a fondo la causa de' Monoteliti, per iscuoprìre il veleno de' loro errori; le altre sue gloriose azioni lo purgarono in maniera, che il suo nome debb' esser sempre in somma venerazione appresso tutti i cattolici. Egli fu che mosso dallo zelo della salute dell' anime cercò che finalmente una volta si estinguesse il lungo ed ostinato scisma d'Aquileia, e dell'Istria; che si propagasse la fede nell' Iughilterra; e che in Oriente si sopisero le nuove dispute, cui prevedeva fatali alla Chiesa: egli che procurò mosso dall'amore della giustizia, che si riparasse l'ingiuria fatta ad Adaloaldo nella sua ingiusta detronizzazione: ed egli che colla sua liberalità, e munificenza arricchì ed ornò di preziose suppelletili le chiese di Roma. L'argento solo da lui impiegato a tale effetto si fa ascendere alla somma considerabile di tre mila libbre, e non ostante le altre sue immense spese lasciò assai ricco l'erario pontificio. Tenne tre ordinazioni nel mese di Dicembre, nelle quali ordinò 13. preti, 12. diaconi, e 81. vescovi di diverse diocesi: il suo corpo fu sepolto nella basilica di s. Pietro, e la santa sede dopo la sua morte restò vacante un anno, e tre giorni ¹.

¹ *Anst. in Vit.*

LXI.
Rotari Re de'
Longobardi.

Si crede, che due anni prima della morte di Onorio, cioè nel 636. restasse vacante il trono de' Longobardi in Italia per la morte di Arioaldo, il quale nel 625. ne aveva usurpato il dominio. I Grandi della nazione non trovandosi di uniforme sentimento nella elezione del nuovo Sovrano, fecero alla regina vedova Gundeberga la stessa proposizione, che fatta avevano molti anni prima a Teodelinda, di sceglierli un marito, cui essi avrebbero poscia prestato il giuramento di fedeltà, e riconosciuto qual legittimo Re de' Longobardi. Gundeberga non tardò guari a scegliere, ma

la

la sua elezione quanto fu vantaggiosa allo stato, altrettanto riuscì funesta alla sua persona. Ella chiese per consorte Rotari duca di Brescia, e prima di contrarre questo matrimonio, che veniva a metterlo in possesso di un regno, volle che solennemente giurasse in più chiese, che non avrebbe giammai attentato alcuna cosa contro la sua persona. Rotari non ebbe difficoltà a prestare il giuramento, e in conseguenza fu sollevato al trono de' Longobardi: ma l'infelice Giudeberga conobbe ben tosto d' essersi ingannata, e che tutti i giuramenti non erano bastevoli ad assicurarla sul trono: poichè dal perfido consorte ne fu sbalzata, e ridotta ad una privata condizione fu rinchiusa in una camera del suo Palazzo di Pavia, per terminarvi il corso de' suoi giorni fra le miserie, e fra gli stenti. Ma in mezzo a queste sue calamità ell' ebbe la fortuna di saperne profittare per acquistarsi un maggior cumulo di gloria nel cielo, passando il tempo della sua fatale prigionia nell' orazione, ne' digiuni, e nelle penitenze.

Se la verità della storia ci permettesse di avanzare una congettura assai verisimile, non sarebbe forse difficile che le calamità di questa Regina avessero avuto origine dal suo amore verso la cattolica religione. Ella faceva professione della fede ortodossa, cui fucchiata aveva col latte della sua madre la regina Teodelinda; laddove Rotari viveva nelle tenebre dell' Arianesimo, ed era talmente impegnato nella sua setta, che nel tempo del suo regno tutte le città de' Longobarbi avevano il loro vescovo ariano. Poteva adunque il barbaro naturale di Rotari permettere di essere riputato eretico dalla sua stessa consorte, e che questa forse anche s' inoltrasse a tentare di smuoverlo dal suo superstizioso culto? Rotari era un principe di gran valore, e giusto nel decidere le cause de' suoi sudditi: ma egli era ancora di uno spirito fervido, e facile a lasciarsi trasportare a risoluzioni indegne di un

ANN. 635.
&c.

*1 Fredg. Chron.
cap. 7.*

ANN. 635.
&c.

un Sovrano. I Longobardi provarono in varie occasioni quanto egli era inesorabile, e indi concepirono della sua persona quel gran timore, che fu poi cagione che si rimettesse in vigore la disciplina militare, e si pubblicasse per la prima volta un codice di leggi, a tenor delle quali si dovessero regolare nelle loro cause. Ma su questa congettura noi ci rimettiamo al giudizio del Lettore.

LXII.
Morte di Dagoberto.

1 De gestis Dagob. cap. 43.

Parimente prima di Onorio, sebbene nello stesso anno 638. a' 19. di Gennaio cessò di vivere Dagoberto Re di Francia, dopo d'aver occupato quel trono per lo spazio di sedici anni, de' quali sei ne aveva regnato sotto il suo padre Clotario. Quantunque egli si fosse lasciato trasportare dalle sue passioni a molti eccessi, onde ne restò oscurata quella gloria, cui si era acquistata nel principio del suo regno; con tutto ciò Iddio con un tratto della sua misericordia si degnò di aprirgli gli occhi, acciocchè conoscesse il suo stato infelice, e ne facesse penitenza. Un monaco di s. Dionisio racconta una visione avuta da un solitario della Sicilia ¹ nella quale gli parve di vedere questo Principe immerso in un gran pelago essere quà, e là strascinato, e battuto da' maligni spiriti, e chieder pietà a' suoi santi avvocati Dionisio, Maurizio, e Martino, e che essi venissero a prendere la sua anima per trasportarla in cielo: ma questa visione scritta da un autore assai posteriore a questi tempi non merita molta fede. Le opere di pietà esercitate da Dagoberto mentre viveva, sono quelle, che ci possono indurre a crederlo in luogo di salute. In mezzo ancora alle sue dissolutezze egli aveva sempre dimostrato un grande amore a' poveri, e gli aveva sollevati nelle loro miserie. E si contano varie chiese, e monasteri da lui o edificati da' fondamenti, o arricchiti di grosse rendite, e nell' ultimo suo testamento, che appartiene all' anno 635., confermò tutte le donazioni già da lui fatte alle chiese, e dichiarò suoi successori

cessori ne' reami di Francia i suoi due figliuoli Sigeberto, e Clodoveo¹.

Il primo aveva già fin dall'anno 632. assunto il governo del reame di Austrasia sotto la tutela di S. Cuniberto arcivescovo di Colonia, e di Pippino maestro del palazzo. Dopo la nascita di Clodoveo i Grandi de' due regni di Neustria, e di Borgogna per afficurarli il trono avevano persuaso Sigeberto a cedere a' diritti, che poteva avere su questi due regni, e ad indurre il popolo di Austrasia a dichiarare di essere contento, che Clodoveo ne fosse solo e pacifico possessore. In conseguenza adunque di una tal convenzione questo Principe in età di circa sette anni assunse il governo de' due reami di Neustria, e di Borgogna sotto la tutela di Nantilde sua madre, e di Egane maestro del palazzo. Gli scrittori della Storia di Francia offerivano essere questa l'epoca fatale della decadenza di questa celebre monarchia sotto la prima stirpe de' Merovingi. Nella tenera età di questi due principi i maestri del palazzo cominciarono ad arrogarsi un' assoluta autorità sopra i loro stati, e coll' andare del tempo si accrebbe talmente la potenza di questi ministri, che a' Principi non rimase più che una sola ombra di regno, e tutta l'autorità, e la forza stava nelle loro mani.

Dieci giorni prima della morte di Dagoberto, e dell'assunzione di Clodoveo, i vescovi della Spagna, e della Gallia Gotica essendosi portati per ordine di Chintila a Toledo, vi celebrarono un Sinodo nella chiesa di santa Leocadia. Quarantesette furono i vescovi, che v'intervennero, oltre cinque deputati di altrettanti vescovi assenti, e vi si promulgarono diciannove canoni. Il timore, che aveva Chintila di essere sbalzato dal trono per l'inco stanza, e la malignità di alcuni grandi del regno, lo indusse verisimilmente a chiedere questo Sinodo, nel quale, come già nel precedente furono fatte varie ordinazioni sopra la sua persona,

ANN. 635.

222.

1. *Mabil. de re diplom. lib. 1.*

esp. 7.

LXIII.

Suoi successori.

LXIV.

Sinodo VI. di Toledo.

ANN. 635.
&c.

1 Can. 3.

2 Can. 6.

3 Can. 7.

4 Can. 12.

sona, e su gli affari del regno. Sembra che egli avesse fatta una legge, in vigore della quale dovessero uscire dallo stato tutti quei, che non professavano la fede cattolica: poichè i Padri si consolano di vedere un gran numero di Ebrei accostarsi a ricevere il battesimo, e quindi intimano la scomunica allo stesso Sovrano in caso che si lasci muovere dalla loro frode a permettere, che ritornino alle loro antiche superstizioni; e vogliono, che chiunque sarà in avvenire eletto a governare la Spagna, prima di salire al trono, sia tenuto a giurare di non permettere, che gli Ebrei convertiti si allontanino dalla fede cattolica¹. I Grandi del regno, a' quali apparteneva il far osservare questa legge, di comun consenso l'approvarono. Quindi i vescovi proibirono con un altro canone a i monaci, alle vergini, e alle vedove a Dio consacrate di abbandonare lo stato da loro intrapreso, e in caso che alcuno osasse di violare questa legge, nè a motivo di qualche valido appoggio si potesse ridurre al suo pristino stato, comandano a tutti i Fedeli di considerarlo come già segregato dal ceto de' cristiani, e di astenersi da ogni sorta di comunicazione con esso lui². La stessa pena viene ancora intimata a quei peccatori, i quali abbandonato lo stato di penitenza, cui si erano pubblicamente soggetti, non potessero essere rinchiusi in un monastero per essere forzati a perseverarvi³. E questa, come osserva il Fleury, la prima volta, che si veggono i pubblici peccatori essere costretti a proseguire la loro penitenza; poichè gli antichi canonisti in simil caso dichiaravano solamente scomunicato il peccatore scandaloso. Quindi discendono i Padri a trattare varie cause politiche, e vogliono, che le accuse portate da persone, che hanno qualche eccezione in virtù delle leggi e de' canon, non sieno ricevute, se non quando si tratti di una causa di lesa maestà⁴. Che chiunque avrà ricorso a' nemici fuori del regno, e in pregiudizio

zio dello stato venga sottoposto alla sentenza di scomunica ¹. E finalmente confermano varj canoni già promulgati nel Sinodo antecedente circa i figliuoli, e circa le famiglie, e la persona del Principe, e sopra tutto inculcano di nuovo ad ogni Fedele di astenersi onninamente dal congiurare contro di lui per deporlo dal trono ². Così questi savj prelati nel sodisfare a' voti di Chintila, gli diedero un sincero attestato dello zelo, che avevano per la sua conservazione, ed insegnarono a' loro popoli il rispetto dovuto alla persona del Principe. Egli morì poco dopo nel 640. ed ebbe per successore il suo figliuolo Tulga,

Frattanto mentre le cose dell' Occidente si trovavano nella miglior situazione, in Oriente gli Arabi andavano sempre più dilatando le loro forze, e le loro conquiste. Dopo la presa di Gerusalemme, si portarono ad assediare Aleppo, e quantunque soffrissero una lunga e vigorosa resistenza per parte degli assediati, ne entrarono finalmente in possesso. Questa vittoria divenne fatale all' Impero a cagione dell' acquisto, che vi fecero gli Arabi d'uno de' più esperti generali, che egli avesse in quelle parti. Yukinna, tal era il suo nome, vedendo di non poter più sostenere quella piazza, per la cui difesa aveva dato prove incredibili di valore, se ne passò al campo de' Musulmani, ed abbracciò la loro falsa religione: quindi precipitando d'abisso in abisso si fece condottiere di una partita di Arabi, e passando dietro al loro generale Obeidah alla volta di Antiochia, fu il primo crudel nemico, che avessero i cristiani. Eraclio vedendo il pericolo di questa città capitale della Siria vi si era portato con un buon numero di truppe, e gli riuscì di aver nelle mani questo perfido apostata: ma fu tanto sconsigliato, che si lasciò ingannare dalle sue frodi, e non solamente lo ammise alla sua confidenza, ma quantunque avesse già replicate prove del suo mal animo, e della sua inclinazione

Contin. T. II.

M

a fa-

ANN. 635.

&c.

1 Can. 12.

2 Can. 18.

LXV.

Gli Arabi s'im-
padroniscono di
Aleppo, e di An-
tiochia.

ANN. 635.
&c.

favorire gli Arabi, volle di più che avesse il comando di alcuni distaccamenti delle sue truppe. L'imprudenza, e la sconsideratezza di questo Principe in circostanze le più critiche, reca stupore, e diverrebbe incredibile, se non si sapesse che giusta il divino oracolo, manca la sapienza de' saggi, e si oscura l'intelletto de' prudenti allor che Iddio vuol punire un popolo. Gli Arabi saccheggiavano tutta la campagna intorno ad Antiochia, questa città si riempiva di un numero prodigioso di poveri, che ne accresceva il disordine, le truppe di Eraclio erano quasi in una totale inazione; ed egli perduto il coraggio in conseguenza di un sogno, nel quale gli era sembrato, che un uomo sconosciuto lo rovesciasse dal trono, se ne fuggì frettolosamente da quella Capitale, per ritirarsi a Costantinopoli. Nulla più vi voleva perchè la città fosse perduta. Gli Arabi diedero finalmente la battaglia agl' Imperiali; e mentre questi erano alle mani, Yukinna rimise in libertà tutti i prigionieri Musulmani, che si trovavano dentro la piazza, e col loro aiuto attaccando i Greci alle spalle gli costrinse a darsi per vinti. Così questa città sì celebre, e sì ricca ne' tempi addietro cadde finalmente in mano degli Arabi a' 21. d'Agosto dell'anno 638. e perdè affatto il suo antico splendore.

LXVI.
E di altre Città
della Palestina.

Mentre ella si trovava nelle ultime miserie cinta per ogni parte dalle truppe nemiche, un altro distaccamento di Arabi proseguiva nella Palestina le vittorie degli anni scorsi, e si andava impossessando di quelle città, che erano restate sotto il dominio dell' Imperadore. Costantino figliuolo di Eraclio comandava in quelle parti un esercito capace di far fronte alla loro temerità, ma non aveva coraggio di venire alle mani: il suo timore si trasfuse ne' soldati, de' quali ne disertò un gran numero, onde egli stimò meglio di assicurarsi dentro la città di Cesarea: anzi avendo non guari dopo udito, che Tripoli, e Tiro erano ca-

du-

dute in vano degli Arabi, se ne fuggì precipitosamente a Costantinopoli. Per la qual cosa gli abitanti di Cefarea vedendosi abbandonati dal loro principe alla discrezione de' nemici, vollero prevenire il colpo, e con una vantaggiosa capitolazione si gettarono nelle loro mani. Questa loro risoluzione divenuta necessaria per le circostanze, nelle quali si trovavano, fu ben tosto imitata dalle altre città di Ramlah, d'Acre, di Joppe, d'Ascalona, di Gaza, di Naplusio, di Tiberiade, di Berito, di Sidone, di Jabalach, e di Laodicea. Per la perdita di tanti luoghi venuti quest'anno in potere degli Arabi, in un sì lungo tratto di paese, nel quale si era finora udito risuonare il glorioso nome di Cristo, si cominciarono ad ascoltare le bestemmie degli Arabi, e il nome obbrobrioso di Maometto.

Chi avrebbe mai creduto, che Eraclio nel vedersi smembrare da' suoi stati sì gran porzione di Città, e di Provincie ricche e doviziose; nel vedere l'afflizione, e le calamità de' suoi popoli; nell'udire i pianti, e le desolazioni di tante belle contrade; e nel considerare, che egli stesso aveva corso un gran pericolo di restare oppresso dalle insidie di Yukinna, o dal furore degli Arabi, avesse avuto il coraggio, e il comodo non solamente di disputare de' dogmi della fede, ma di pubblicare su questo soggetto nuovi editti, e nuove leggi? Egli era tutto gelo allorchè si trattava di sostenere la maestà del trono, di difendere l'Impero, e d'opporli con valore a' nemici; e diveniva tutto fuoco quando si trattava di affari, che non appartenevano alla sua cura, e ne' quali nè doveva, nè gli conveniva di metter mano. Ma era il Patriarca Sergio, che accendeva questo fuoco nel suo animo timido, e fluttuante. Questo perfido Monotelita sapeva approfittarsi pe' vantaggi della nuova eresia delle miserie, e delle calamità de' tempi, ed aveva il segreto di disporre a suo talento del cuore di Eraclio. Pertanto

ANN. 635.
&c.

LXVII.
Editti di Eraclio.

ANN. 635.
&c.

mentre questi si tratteneva infruttuosamente nella Siria, egli compose una esposizione di fede, nella quale inferì tutto il veleno de' suoi errori; e quando fu di ritorno a Costantinopoli gli fece credere, che avrebbe acquistata le protezione di Dio sopra le sue armi, se avesse indotti tutti i suoi sudditi a seco uniformarsi nelle massime della religione; e gli presentò quello scritto, acciocchè lo sottoscrivesse, e lo pubblicasse sotto il suo nome. Questa esposizione di fede chiamata con voce greca *Ectesi*, contiene una lunga, e ben circostanziata dichiarazione dei due misteri della Trinità, ed Incarnazione, e dichiara espressamente doversi ammettere in Gesù Cristo due nature, ed una sola persona. Ma riguardo al Monotelismo non può esser peggiore: Noi attribuiamo, vi si dice, tutte le operazioni di Gesù Cristo tanto divine, che umane, al Verbo incarnato, e non permettiamo assolutamente di nominare, o insegnare una, o due operazioni: che anzi aderendo agl' insegnamenti de' Concili ecumenici, diciamo essere un medesimo Cristo quegli, che ha operato cose divine, e umane, e che tanto le operazioni umane, quanto le divine procedono dal medesimo Verbo incarnato senza che vi sia divisione, o confusione. L'espressione di una sola operazione quantunque sia stata adoperata da varj santi Padri, contuttociò offende le orecchie di alcune persone, le quali temono, che non si vengano con essa a distruggere le due nature di Gesù Cristo: similmente l'espressione di due operazioni scandolezza i Fedeli, perchè non la trovano usata da alcun Dottore della Chiesa: e di più sembra, che ella indichi due volontà contrarie, quasi che il verbo abbia voluto terminare il corso della sua dolorosa passione, e l'umanità se gli sia opposta: la qual cosa sembrerebbe indicare due persone, che volessero due cose contrarie, ciò che è affatto alieno dalla fede cattolica. Se l'infame Nestorio quantunque introducese due figliuoli

gliuoli dividendo Cristo in due persone, non fu tanto ardito, che ammettesse in esso due volontà, come vorremo noi ammetterle in una medesima persona, mentre si dimostra, che elle dovrebbero essere contrarie? Dietro adunque la scorta de' Santi Padri noi confessiamo una sola volontà in Gesù Cristo, e crediamo, che la sua carne animata da un'anima ragionevole non abbia giammai avuto alcun moto proprio e naturale, contrario allo spirito del Verbo, che le era unito nella persona¹.

In questa esposizione di fede Eraclio, o per meglio dire Sergio, non si dimostrò, per quanto apparisce, punto sollecito di occultare l'eresia, ma volle anzi, che si scuoprissi nuda qual era in faccia a tutto il mondo. L'espressioni, delle quali si servì nel principio della medesima, erano equivoche, ed Onorio le aveva già usate in senso cattolico; e di più sembrava che egli pretendesse solamente d'impor silenzio ad ambedue le parti: ma sul fine egli vi confessò apertamente una sola volontà; e perchè non vi fosse luogo a dubitare, che ne ammettesse una sola ad esclusione dell'appetito sensitivo impropriamente chiamato volontà contraria all'altro appetito ragionevole, nega assolutamente quella volontà; che è propria ed essenziale alla natura umana, volendo che questa nel divino Redentore fosse affatto priva di ogni proprio movimento. Una tale esposizione di fede, cui si era arrostito di pubblicare sotto il suo nome, non ebbe orrore l'empio Patriarca di farla passare per una regola di fede; e per costringere i Fedeli a riconoscerla come tale, e a trangugiare il veleno, che v'era nascosto, non si vergognò di convocare un Sinodo a Costantinopoli per farla a tale effetto solennemente approvare da' vescovi del suo Patriarcato². Ma egli non si sarebbe avanzato tant'oltre, se non avesse conosciuto la loro debolezza, ed ignoranza: questi vescovi adulatori del Principe, e traditori della causa della fede, appro-

ANN. 635.
&c.

¹ *Tam. 6. Conc.*
Pag. 195.
LXVIII.
Confermata da
un Conciliabolo
di CP.

² *Id. pag. 102.*

ANN. 635.
&c.

approvarono di fatto l'Eresi, e non dubitarono di attestare, esser ella perfettamente conforme agl' insegnamenti degli apostoli; e che la dottrina in essa esposta derivava da' Padri, era il fondamento della Chiesa, e della fede ortodossa, lo stabilimento del popolo fedele, l'appoggio de' deboli, la difesa de' forti, e la salute in somma di tutto il genere umano. E Sergio approvando un' opera, che era uscita dalla sua penna, come se realmente fosse dell' Imperadore, soggiunse: che vedendo egli pure ritrovata quest' Eresi del piissimo Eraclio conforme alla dottrina de' santi Padri, e de' Concilj, la riputava degna di essere approvata. Se adunque alcuno in avvenire oserà d' insegnare, o di nominare una, o due operazioni di Cristo, sarà sospeso dal suo grado, se ascritto fosse all' ecclesiastica gerarchia; e scomunicato, se laico, o monaco fino a tanto che non avrà soddisfatto al suo debito. Così Sergio, e il Conciliabolo seco lui unito pretendeva di togliere a i cattolici la libertà di difendere il dogma della fede, e di costringere tutti i Cristiani a seco comunicare nella eresia.

LXIX.
E da Ciro di
Alessandria.

Una copia di quest' Eresi insieme colla approvazione del falso Sinodo fu subito da lui inviata ad Alessandria per mezzo di un certo Eustazio maestro della milizia, il quale aveva ordine di presentarla unita ad una sua lettera al Patriarca Ciro, acciocchè fosse da lui similmente approvata, e nell' Egitto ancora avesse il vigore di legge imperiale ed ecclesiastica. Ciro, il quale aveva già il cuore corrotto dall' eresia, vedendo questa esposizione di fede affatto conforme a' suoi vaneggiamenti, alzò le mani al cielo in atto di ringraziare Iddio, perche avesse dato ad Eraclio tanto lume, e tanta prudenza da poter esporre i dogmi della fede in una maniera sì chiara e precisa, e capace a calmare la tempesta, e ad estinguere quelle prime scintille di dissensione, che sembravano dover accendere un fuoco terri-

terribile nella chiesa. Dopo d' averla adunque con suo gran piacere letta, e riletta più volte, non tardò a sottoscriverla con un' ampia approvazione; e nella risposta, che diede a Sergio, loda altamente l'Imperadore, e gli augura dal cielo una piena felicità su le sue armi, acciocchè siccome liberava le anime de' suoi sudditi dall' errore, così potesse liberare altresì i loro corpi dalla schiavitù. Tre volte egli ci ha liberati, soggiugne, e della potenza di un tiranno, qual era Foca, e dall' orgoglio de' Persiani, e dalla insolenza dei Saraceni ¹.

Ma *Ciro* siccome nell' approvare questa esposizione di fede, la quale conteneva una manifesta eresia, così ancora nel commendare l' Imperadore, e nell' esaltare le sue vittorie parlava da fanatico, e vaneggiava. *Eraclio* non solamente non aveva umiliata l' insolenza de' Saraceni, ma poco prima aveva potuto appena salvarsi colla fuga per non divenir vittima del loro furore, e non guari dopo fu costretto a vedergli entrare nelle vaste Provincie dell' Egitto, e divenir padroni della stessa città di Alessandria. *Amrù* alla testa de' suoi Arabi fu quegli, che nell' anno 640. ne entrò in possesso con una vittoria, che sebben gli costasse molte migliaia d' uomini, fu assai vantaggiosa per que' barbari, avendogli fatti divenir padroni d' una delle più ricche città del romano Impero. La memoria di questo fatto sarà sempre funesta a tutte le persone erudite per la deplorabile perdita che fece in questa occasione la repubblica letteraria di una delle più celebri, e più famose biblioteche del Mondo. Gli Arabi entrati in Alessandria ignoranti che erano, e sprezzatori delle scienze, non fecero alcun caso della famosa libreria, che vi si conservava: per la qual cosa un certo *Giovanni* scolastico essendosi acquistato il favore di *Amrù*, si avanzò a chiederliela in dono. Egli ne scrisse al *Califo Omar*, che gli diede una risposta degna della sua profonda ignoranza: „ O ciò che contengono i libri, de'

ANN. 635.

&c.

¹ *Hi. pag. 207.*

LXX.

Perdita della
Biblioteca di
Alessandria.

ANN. 635.
 &c.

de' quali voi parlate, si accorda con quanto stà scritto nel libro di Dio, cioè nell' Alcorano, o nò; se si accorda, dunque sono inutili, e basta l'Alcorano; se poi non si accorda, fa d'uopo onninamente distruggerli. „ In seguito di questo folle comando quella gran quantità di libri fu destinata a riscaldare i pubblici bagni. Perdita irreparabile, e che sola può bastare a rendere per sempre degno della detestazione di tutte le persone di senno il nome di quell' iguorante e barbaro Principe.

LXXI.
 Ciro è richiamato a CP.

Prima che questi barbari nati per rovinare il mondo, e per essere eternamente l'obbrobrio della natura umana, cominciassero ad operare ostilmente contro l'Egitto, il patriarca Ciro si lusingò di poter prevenire la fatal tempesta, onde erano minacciati tutti i suoi popoli. Egli imprese per una parte a maneggiarsi cogli Arabi dimostrandosi zelante de' loro vantaggi, e per l'altra tentò di persuadere Eraclio a distogliere il barbaro Califo dal suo disegno con esibirli a pagargli ogni anno dugento mila danari, e a dargli in isposa una delle sue proprie figliuole, essendovi motivo di sperare, che sarebbe ben volentieri accettata da quel Barbaro, e forse potrebbe anche un giorno convertirlo alla fede di Cristo. L' astuto patriarca pretendeva di acquistarsi in tal maniera il favore d' ambedue le parti: ma egli trovò la sua rovina, dove sperava di avanzare le sue fortune. Eraclio offeso del suo progetto, giudicato indegno della maestà di un Imperadore, cominciò a dubitare della fede di Ciro, come di una persona accetta agli Arabi, e in conseguenza lo fece venire a Costantinopoli, e volle che il Prefetto della città, lo sottoponesse ad un rigoroso esame, e si servisse ancora de' tormenti per iscavare dalla sua bocca la verità del fatto, e liquidare le accuse, che già aveva contro di lui ricevute. Egli per verità si difese, ma con tutto ciò non potè rientrare nella sua sede se non dopo la morte di Eraclio sotto l'Impero di Eraclione

ne

ne¹. Ma non guarì dopo, cioè nel 643., colpito dalla morte andò pieno d'infamia a render conto al divin giudice delle sue empie, e della sua indegna amministrazione. La sua morte non fu di alcun giovamento a quell'infelice chiesa divenuta scuola di errori, e di bestemmie, essendo stato sostituito in suo luogo l'empio Pietro non meno di lui intento a promuovere il Monotelismo, ed a combattere i dogmi della fede.

Il primo autore di tutti questi mali era stato l'empio patriarca di Costantinopoli, dalla cui bocca pendevano ossequiosi tutti per la maggior parte i vescovi dell'Oriente. Ma Iddio stanco di più a lungo soffrirlo aggravò finalmente sopra di lui la sua mano, e lo chiamò al terribile esame. Essendo accaduta la sua morte quest'anno 639. Ciro potè trovarvisi presente, ma non ne potè profittare, per ravvedersi de' suoi errori, poichè gl'interessi della fede rimasero sul medesimo piede di prima. Tal era il fatal destino di queste chiese: gli eretici si succedevano gli uni a gli altri, ed uno era sempre peggiore dell'altro. Eraclio volle che si sostituisse in luogo di Sergio Pirro, uomo di mente, e di cuore affatto perverso, e stato già famigliare di Sergio, ma a lui sommamente grato, perchè aveva levato dal sacro fonte una sua sorella. Il primo pensiero di questo nuovo nemico della verità fu di approvare solennemente la più volte mentovata Ecclési di Eraclio in un Sinodo da lui tenuto a Costantinopoli nel principio del suo vescovado, e verisimilmente nel tempo della sua solenne consecrazione. Da questo primo passo conobbero i cattolici quanto v'era da temere per parte di questo nuovo Patriarca, e come si vedrà nel proseguimento di questa storia, ebbero la disgrazia, di non s'ingannare.

I legati del clero Romano, i quali da qualche tempo dimoravano a Costantinopoli per ottenere dall'Imperadore la conferma del nuovo eletto Papa, si trovarono.

Contin. T. II.

N

varo-

ANN. 635.

&c.

1 *Theoph. & Niceph.*

LXXII.

Pirro succede a Sergio, e approva l'Ecclési.

LXXIII.

I legati del clero romano ottengono da Eraclio la conferma di Severino.

ANN. 635.
&c.

varono presenti alla morte dell'empio Sergio, e videro co' loro occhi, e provarono coll' effetto quanto danno apportato egli aveva alla Chiesa colla pubblicazione della sua Eresi che voleva spacciarsi, e farsi tenere come il carattere distintivo de' veri Fedeli; e cui perciò si pretendeva che tutti i vescovi, e specialmente i Patriarchi approvassero, e sottoscrivessero. Quando ella era stata inviata ad Alessandria a Ciro, era stata altresì trasmessa ad Isacio Efarca di Ravenna, acciocchè la presentasse al sommo Pontefice con ordine espresso di sottoscriverla. Ma essendo allora appunto restata vacante la Sede Apostolica per la morte di Onorio, e non essendo ancora stato consacrato il nuovo eletto Severino, quando i legati del clero Romano giunsero a Costantinopoli per ottenere la conferma dell' elezione, ebbero ordine di sottoscriverla colla minaccia di differire la conferma fino a tanto che non si fosse da loro proceduto a quest'atto. Essi risposero, che non era in loro arbitrio di oltrepassare i limiti della loro legazione, e che avevano avuto ordine di agire unicamente per la conferma del Pontefice, e non già di sottoscrivere alcuna formola di fede. Ciò non ostante il clero di Costantinopoli non si dimostrò soddisfatto della loro risposta, e quindi nacquero grandi altercazioni, le quali furono cagione della lunga vacanza della Sede Apostolica. Ma finalmente dopo la morte di Sergio, che doveva essere inflessibile nelle sue pretese, i legati trovarono la maniera di ottenere la conferma senza mancare al loro ministero. Essi s' impegnarono di presentare nel loro ritorno a Roma all' eletto Pontefice la suddetta carta, acciocchè la sottoscrivesse in caso che gli fosse sembrata cattolica: ma nello stesso tempo fecero riflettere al clero di Costantinopoli, che essendo la Romana la prima chiesa, alla quale le altre tutte sono soggette, un Papa eletto non poteva essere forzato a sottoscrivere alcuna carta, mentre egli non

rico-

riconosceva alcun superiore, ma bensì tutti i Fedeli erano a lui secondo il diritto Sacerdotale sottoposti. Queste parole de' legati incontrarono l'approvazione del clero di Costantinopoli; onde essi ottennero finalmente la permissione di ritornarsene in Italia colla sospirata conferma¹.

Non vi erano ancora arrivati, ed il popolo Romano stava tuttavia ansiosamente attendendo quel felice momento, in cui la santa sede deponesse i lugubri segni di sua lunga vedovanza, quando la sacrilega empietà dell'Esarca di Ravenna, e di un certo Cartulario per nome Maurizio, accrebbe il dolore, e la confusione nell'afflitta città. O che pretendessero costoro d'indurre il clero, e l'eletto Severino colla forza, e colla invasione del tesoro della Chiesa a sottoscrivere l'Ectesi, o che semplicemente volessero arricchirsi delle doviziose spoglie, che vi si conservavano, egli è certo, che persuasero la gnarugione romana, la quale altamente mormorava, perchè non le veniva passato il soldo dall'erario pubblico, ad assalire la Basilica Lateranense, e ad impadronirsi del suo tesoro, nel quale si conservavano oltre una gran quantità di danaro, molti preziosi arredi, e vasi sacri d'oro, e d'argento. Essi fecero credere a costoro, che l'Imperadore aveva varie volte mandate le paghe da distribuirsi loro, e che da Onorio erano state riposte nel suddetto tesoro. Non vi volle altro per eccitare quelle poche truppe a sedizione: come se avessero dovuto andar a ricuperare il soldo ingiustamente usurpato loro, assalirono il palazzo di Laterano, e tentarono di depredarne il tesoro. La famiglia di Severino resistè, per quanto le fu possibile, al loro impeto; ma finalmente ottennero quanto desideravano. Maurizio ne diede allora avviso al patrizio Isacio Esarco di Ravenna, il quale si portò incontante a Roma, e non contento di mettere le sacrileghe mani su quell'immensa quantità di ric-

ANN. 635.
8cc.

1. *Epist. S. Maxim. ad Thalass.*
LXXIV.
Sacco del tesoro lateranense.

ANN. 635.
&c.

x *Anast. in vit.
Sever.*

LXXV.
Consecrazione,
e morte di
Severino.

2 *Dinr. Rom.
Pontif. cap. 3.
n. 6.*

LXXVI.
Lettore del clero
romano agl'
Iberuchi.

chezze, a trasportare le quali fu d' uopo impiegare otto giorni continovi, mandò in esilio in diverse Città dell' Italia tutte le persone più ragguardevoli del clero. Ed Eraclio fu tanto lontano dal condannare questo iniquo attentato de' suoi ministri, che anzi tacitamente l' approvò, mentre non ebbe rossore di entrare a parte del loro sacrilegio e di partecipare dell' ingiusta preda, di cui gli fù inviata la sua porzione a Costantinopoli ¹.

Quando dunque i legati della santa Sede arrivarono a Roma, vi trovarono per queste cose la città tutta in confusione, e il clero e il popolo nella maggior desolazione: ma ebbero il piacere di mitigare alquanto il loro dolore colla fausta nuova di avere alla per fine ottenuta la conferma dell' eletto Pontefice. Severino, tal era il suo nome, fu adunque consacrato il dì 29. di Maggio del presente anno 640. e cominciò a governare la Chiesa con uno zelo apostolico, e con un' estrema dolcezza. Egli non solamente si dimostrò risoluto di non voler sottoscrivere l' Eclesi di Eraclio, per cui si era tanto deferita la sua consecrazione, e della quale n' era omai palese l' eretica frode; ma la volle anzi condannare espressamente con un suo decreto, col quale venne per parte sua a levare dal campo del Signore l' eretica zizania ². Ma le belle speranze, che concepì in questa occasione il clero romano, e con esso tutta la Chiesa di vedere in Severino un nuovo Pontefice dotato di zelo sacerdotale, e capace a resistere per la causa di Dio in faccia alle terrene Podestà, e a calmare quella tempesta, che si alzava già superba a minacciare tutti i cattolici, sull' istesso nascere mancarono, per esser egli stato rapito da una morte troppo immatura il dì primo d' Agosto dello stesso anno, dopo d' avere occupato con sua gloria la cattedra di s. Pietro solamente due mesi, e alcuni giorni.

Dopo la sua morte restò vacante la santa Sede quattro mesi, e 24. giorni, e a' 24. di Dicembre di que-

questo medesimo anno salì su la cattedra di s. Pietro Giovanni IV. nativo della Dalmazia, e figliuolo di uno scolastico, o avvocato per nome Venanzio. Non sappiamo dalla storia, che il clero di Costantinopoli si sia impegnato a ritardarne la conferma, se pur fu chiesta all'Imperadore, e di ciò non ne sapremmo addurre alcun motivo. Prima della sua consecrazione giunsero a Roma alcune lettere scritte da i vescovi, e dagli abati dell' Ibernia a Severino per consultarlo sopra il giorno, nel quale si doveva celebrare la Pasqua, e su l'eresia Pelagiana, la quale cominciava a ripullulare in quelle parti. Il clero romano non credè opportuno il differire a rispondere a' quesiti tanto di lor natura interessanti; e senza aspettare, che fosse consacrato il già eletto papa Giovanni, scrisse loro una lettera, la quale porta in fronte i nomi d' Ilario arciprete, e luogotenente della sede apostolica, del nuovo eletto Pontefice, e di altri due Giovanni, l'uno consigliere, e l'altro primicerio della chiesa romana, appresso i quali risedeva l'autorità, e l'amministrazione della chiesa in tempo di sede vacante, ed è indirizzata a cinque vescovi, ad altrettanti preti, e agli abati d' Irlanda. Il celebrare la Pasqua, dice in essa il clero romano, nella quattredicesima luna, egli è lo stesso, che unirsi agli Ebrei, ed errare contro la fede ortodossa. Riguardo poi all'eresia Pelagiana da più di dugent'anni solennemente riprovata dalla Chiesa, ella vorrebbe di nuovo corrompere il vostro cuore; ma guardatevi dall'eccitare questo fuoco già sopito. L'uomo colle sole forze della propria volontà non può preservarsi dal peccato, dal quale n'è stato immune solamente il nostro Signore Gesù Cristo: poichè tutti gli altri uomini sono per lo meno infetti del peccato originale, ed è bestemmia insopportabile, e troppo stolta presunzione l'asferire il contrario¹.

Giovanni, il quale aveva messo in fronte di questa lettera il suo nome e perchè era arcidiacono della Chiesa

ANN. 640.
&c.

¹ B. d. lib. 2.
H. p. cap. 19.
LXXVII.
Concl. anna dell'
Ecclesi.

ANN. 640.
&c.

Chiesa Romana, e perchè era già eletto Papa, appena fu solennemente consacrato, celebrò un Sinodo di vescovi dell'Italia, nel quale condannò espressamente la nuova eresia de' Monoteliti, ma si astenne per non eccitare nuovi torbidi nella Chiesa, e per dare spazio di ravvedimento agli eretici, dal condannare nominatamente le persone, che n'erano infette. Per queste stesse ragioni non ricusò di scrivere a Pirro patriarca di Costantinopoli, per dargli parte, secondo che si era praticato da' suoi antecessori co' Patriarchi cattolici, della sua assunzione alla cattedra di s. Pietro: ma nello stesso tempo gli fece sapere di aver già riprovata l'Eresi di Eraclio, e di non voler permettere, che s'introducesse alcuna novità nella Chiesa. Egli sembra che Pirro restasse alquanto commosso da questa lettera, e che la fermezza della sede apostolica nel rigettare onninamente quello scritto cominciasse a far qualche impressione nell'animo degli eretici, onde lo ravvisassero se non come eretico, almeu come nocivo alla pubblica tranquillità della Chiesa. Egli è certo, che Eraclio si vergognò di passarne per autore, e scrisse per sua giustificazione una lettera al sommo Pontefice, nella quale lo assicurava di non avere nè composto, nè comandato, che si componesse quello scritto. Che cinque anni prima del suo ritorno dall'Oriente Sergio si era preso quest'arbitrio, e allora che lo vide ristabilito in Costantinopoli, lo aveva pregato di apporvi il suo imperial nome, lo che egli aveva semplicemente eseguito, sottoscrivendo la suddetta esposizione. E conchiude la lettera, dicendo: Che se ella debb'essere un seminario di dispute, e di liti nella Chiesa, egli fa sapere a tutti: Non essere l'Eresi sua opera.

LXXIV.
Morte di Eraclio.

Non so se questa scusa sarà stata bastevole a giustificare avanti al supremo Giudice la sua condotta. Trattandosi di una questione, la quale non era stata prima di questo tempo espressamente agitata nella Chiesa,

fa,

fa, egli che non poteva far da maestro, sarebbe stato degno di compatimento, se cadeva in qualche errore, come lo chiamano i Teologi *materiale*, per aver prestate troppo facili le orecchie al suo patriarca, il quale gli faceva credere esser vantaggioso alla Chiesa l'appigliarsi a questo nuovo sistema: ma quando egli distinguer ben poteva la frode nelle parole di Sergio, il quale non osava di pubblicare l'Eclesi sotto il proprio nome; quando udiva un Vescovo di tanta dottrina, e virtù, qual'era s. Sofronio, altamente declamare contro la novità; quando mirava gli eretici applaudire, e gloriarsi, perche si erano i cattolici uniti loro di comunione, e di sentimenti; e quando nelle lettere di Onorio ritrovava spiegati i due sensi l'uno cattolico, e l'altro eretico delle proposizioni de' Monoteliti, quale scusa poteva egli addurre, se tuttavia seguiva a coprire sotto il manto della sua autorità que' perfidi ed ostinati prevaricatori? Se fu effetto del suo ravvedimento il discoprire l'infame autore dell'Eclesi, per iscancellare dal suo nome quella macchia obbrobriosa, potè gloriarsi di essere stato raggiunto dalla grazia in un tempo il più opportuno: poichè non guarì dopo nel mese di Marzo di quest'anno 641. egli cessò di vivere, e di regnare. Nella sua ultima infermità, che fu una penosissima idrope, si vidde, secondo che attesta Teofane, un manifestò gastigo di Dio per le incestuose nozze da lui contratte con Martina. Egli aveva allora 66. anni, e di questi 31. ne aveva regnato: il principio del suo Impero era stato infelice per le strepitose vittorie de' Persiani, a' quali non pensò che troppo tardi ad opporre le sue forze: ma il fine fu assai più luttuoso per le gran perdite sofferte da lui nelle guerre co' Musulmani. La Repubblica adunque non potè essere troppo soddisfatta di un Principe, sotto il quale fu costretta a vedere l'irreparabil rovina de' suoi stati: ma con tutto ciò la Chiesa ebbe motivo di esserne anche più scontenta, avendo-

ANN. 640.
&c.

lo dovuto considerare come uno de' principali autori del Monotelismo, e come per la sua debolezza la più profusa cagione della perdita di tante chiese della Siria, della Palestina, e dell'Egitto, nelle quali scacciata la religione di Cristo cominciò a risuonare l'impuro nome di Maometto,

LXXX.
Gli succedono
Costantino, ed
Eracleone.

*1 Niceph. Chron.
p. g. 13.*

Egli aveva avuto dalle sue prime nozze con Eudocia Augusta un figliuolo da alcuni chiamato Eraclio, e da altri nuovo Costantino, e dalla sua seconda moglie Martina gli era nato Eracleone, detto ancora Eraclio. Nel suo ultimo testamento aveva lasciati ambedue ugualmente eredi dell'Impero, aggiunto loro un espresso comando di onorare la sua moglie Martina qual madre, e qual Imperadrice ¹. Ma poco mancò, che il primogenito Costantino, cui tutto si doveva il supremo comando, non ne avesse che il nome, a cagione delle male arti di Martina, la quale non contenta del titolo di Augusta pretendeva di tenere per se medesima le redini dell'Impero. Il solo zelo del popolo, il quale fece altamente intendere, non convenire alla maestà, e alla sicurezza dell'Impero che una donna ne avesse il governo, specialmente quando egli era per ogni parte minacciato da i Barbari, fece sì che non avessero effetto le pratiche di questa superba femmina. Ella dunque dovè cedere, ma la sua condotta dimostrò, che allora si accomodava al tempo colla speranza di veder fra poco sul trono solamente il suo figliuolo Eracleone. Cominciò di fatto a maneggiarsi per ottenere l'intento, ma la sua ambizione la rese sì poco cautelata, che Filagrio conte delle cose private potè venire in cognizione della trama, che si ordiva a Costantino, ed avvisarlo a premunirsi per tempo. In conseguenza dell'avviso ordinò al Patriarca Pirro di dargli nelle mani quelle grosse somme di danaro, che gli erano state consegnate da Eraclio, acciocchè servissero a' bisogni della sua moglie Martina in caso di
avver-

avversa fortuna: e quindi volle che scrivesse una lettera a' supremi comandanti degli eserciti imperiali per raccomandar loro di prendersi a petto gl'interessi della sua famiglia, e de' suoi figliuoli in caso che egli Costantino avesse dovuto soccombere ad una morte immatura ¹.

L'effetto dimostrò, che non erano vane queste sollecitudini, che egli si prendeva, per assicurarsi a se, e al figliuolo la corona Imperiale. La sua sanità cagionevole lo teneva continuamente indisposto, onde finalmente nel quarto mese del suo Impero dopo la morte di Eraclio cessò di vivere nella florida età di soli 29. anni; ma non senza grave sospetto, che gli fosse col veleno accelerata la morte dalla sua perfida matrigna. Questa donna ambiziosa appena si vidde libera dal timore di Costantino, cominciò a regnare col suo figliuolo Eracleone, e in sul bel principio di questa fatale amministrazione restituì nella sua sede l'empio Ciro patriarca d'Alessandria, e rilegò in un castello della Libia Filagrio il più affezionato alla persona, e a' figliuoli di Costantino. Con queste, ed altre barbare esecuzioni ella non si accorgeva, che veniva a scavare quella fossa, nella quale un giorno sarebbe precipitata. Il Patriarca Pirro era tutto impegnato pe' suoi interessi: ma le lettere di Costantino sparse fra le truppe vi eccitarono un grau fermento, che unito alle rimonstranze, e a' clamori di un certo Valentino scudiere di Filagrio, scoppì finalmente in una manifesta ribellione. La campagna era già tutta occupata da' soldati ribelli, Valentino si era già impadronito di Calcedonia; Martina, e il suo figliuolo Eracleone erano appena sicuri dentro le mura di Costantinopoli, quando il popolo divenuto furioso, e incapace di freno costrinse prima Eracleone a giurare alla presenza di Pirro sul sacrosanto legno della Croce, che non avrebbe arrecata alcuna molestia a Costante figliuolo di Costantino; e non guari dopo col-

Contin. T. II.

O

la

ANN. 640.
&c.

¹ Id. pag. 19.
LXXXI.
Morte di Co-
stantino: Tu-
multo del po-
polo di CP.

ANN. 640.
&c.

1 *Ist.* pag. 20.
LXXXII.
Pirro abbandona la sua Chiesa.

la forza e colle minacce volle, che il medesimo Pirro divenuto sospetto, e accusato d'intelligenza con Martina, lo proclamasse Imperadore, e gli cingesse la fronte del Diadema imperiale ¹.

Quest'atto solenne, al quale fu costretto di concorrere lo stesso Imperadore Eracleone, non fu sufficiente a quietare il popolo tumultuante, che alla per fine non sapendo contro chi determinatamente prendersela, andò ad investire il patriarca Pirro creduto primo autore di tutti questi mali. La gran chiesa di Costantinopoli divenne allora una piazza d'armi: una truppa di gente scellerata unita ad una gran moltitudine di Giudei, e di Eretici vi entrò a mano armata, e vi commise senza alcun rispetto, e senza risparmiarla neppure al sacro Altare, mille indegnità; indi non avendo trovato il Patriarca si sparse quà, e là per la città, che divenne in breve un misero teatro di lugubri tragedie. Pirro conosciuta la gravità del pericolo, e vedendo che non gli era possibile di sfuggire dalle ricerche di un popolo furioso, entrò di notte nella Chiesa, vi depose gli abiti sacri distintivi della sua dignità, e poi se ne fuggì di Costantinopoli, protestando: che non intendeva di abbandonare la sua chiesa, ma un popolo divenuto incapace di freno. Finalmente essendo venuta Martina ed Eracleone in trattato con Costante, e Valentino, sembrò, che le cose si acquietassero: ma non guari dopo per ordine del Senato a Martina fu tagliata la lingua, e ad Eracleone il naso, e quindi furono ambedue cacciati in esiglio.

LXXXIII.
Lettera di Giovanni IV. in difesa di Onorio.

Pirro frattanto ritiratosi a Calcedonia soffriva un esiglio sebben volontario, nondimeno davuto alle sue colpe. Negli ultimi tempi di Eraclio, e al principio dell'Impero di Costantino vedendo l'empio eretico, che agl'interessi de' Monoteliti non poteva più recare alcun vantaggio quell'Ectesi, di cui n'era già noto l'autore, aveva cominciato a spargere, che il Pontefice Onorio era

era stato del loro sentimento , e adduceva in prova di questa sua falsa , e temeraria asserzione le lettere scritte da questo Papa al patriarca Sergio . Non contento di eccitare questo rumore in Costantinopoli , e nell' Oriente aveva scritte ancora varie lettere in queste nostre parti Occidentali , per indurre se fosse possibile tutto il mondo cristiano in questa falsa persuasione , per sostenere la causa già disperata degli eretici , e far colpevole un glorioso successore di s. Pietro di un errore , del quale n'era affatto innocente . Il falso rumore si avanzò tant' oltre , che giunse sino alle orecchie di Papa Giovanni : niuno meglio di lui poteva mettere in chiaro la verità , e rispondere alle calunnie degli eretici. Egli solamente sedeva sopra la Cattedra di San Pietro , e aveva conosciuto , e trattato familiarmente Onorio ; ma di più si serviva di quel medesimo Secretario , del quale si era servito Onorio per iscrivere quelle tanto decantate lettere , dalle quali si prendeva argomento di dubitare della fede del suo glorioso antecessore ¹ . Per non mancare adunque al suo dovere , e per non farsi reo di aver tradita la causa della verità , e della sede Apostolica con un inopportuno silenzio , scrisse su questo proposito una ben lunga lettera all'Imperadore Costantino , nella quale dopo d'aver raccontato il motivo , che ebbe Onorio di scrivere quelle lettere , dimostra chiaramente non aver egli inteso di parlare , e di escludere da Gesù Cristo se non quella volontà , che è tutta propria della natura umana corrotta : poichè non avendo egli assunta la colpa , ma unicamente la natura scevra dal peccato , non poteva avere quelle due volontà , che sono proprie dell'uomo peccatore : che se avvi qualcheduno , dice il santo Padre , che resti meno appagato di questa risposta , e si faccia a domandare , perchè egli Onorio non abbia in quel caso fatto menzione se non che dell' umana natura , per escludere le due volontà , sappia , che egli non aveva

ANN. 640.
&c.

1 S. Max. di/p.
cum Pyrr.

ANN. 640.
&c.

in animo di scrivere un trattato su questa questione, ma solamente di rispondere a teuore delle interrogazioni fattegli dal Patriarca Sergio.

Sebbene io vorrei, soggiugne il santo Padre, sapere da costoro, secondo qual natura Cristo non abbia che una sola volontà? Se essi intendono di parlare della natura divina, si guardino dal cadere nell' errore de' Manichei, negando la sua umanità: che se parlano dell' umana, ad esclusione della divina, faranno condannati con Fotino, ed Ebione: ma se pretendono, che le due nature non abbiano che una sola volontà, essi confondono non solamente le volontà, ma altresì le nature, ed ecco che si mostrano di un medesimo sentimento cogli Eutichiani, e co' Severiani. Abbiamo ancora inteso essersi pubblicato un certo scritto contrario agli insegnamenti di s. Leone, e alla dottrina del Sinodo Calcedonese, e costringersi tutti i sacerdoti a sottoscriverlo, quantunque contenga cose nuove, e ripugnanti a' dogmi della Chiesa. Iddio ecciti la vostra pietà, a toglier di mezzo questo scandolo, ed a strappare da luoghi pubblici con un vostro editto Imperiale codesta carta infame. Voi che siete custodi della fede, nel bel principio del vostro Impero fate questo dono a Dio, e alla Chiesa: fate questo sacrificio a Dio, e state certo, che egli vi accorderà le sue più ampie misericordie.

1. Tom. 5. *Con.*
pag. 1753.
LXXXIV.
Costante con-
danna l' Eresi.
Paolo patriar-
ca di CP.

2. Tom. 2. pag.
331.

Questa lettera del sommo Pontefice Giovanni non giunse a Costantinopoli se non dopo le testè accennate rivoluzioni della città, e della corte Imperiale. Per la qual cosa avendo trovato morto Costantino, ed assiso sul trono il suo figliuolo Costante, dovè questi darle risposta. Non si è conservata questa lettera, ma da quello che ci ha lasciato scritto Eutichio ne' suoi Annali², sappiamo aver Costante fatta staccar l' Ecclesi dai luoghi pubblici, ne' quali era stata affissa, e comandato che si consegnasse alle fiamme, lo che non avea fatto Eraclio contento di confessare che egli non ne era l'auto-

re

re. Questa risoluzione di Costante, colla quale diede un ottimo principio al suo Impero, quanto piacque a i cattolici, altrettanto dovè dispiacere agli eretici, i quali fecero perciò il possibile per tirarlo nel loro partito. Il nuovo Patriarca di Costantinopoli non men di Sergio e di Pirro, empio ed eretico, più di tutti si prese a cuore quest' affare, e vi riuscì per sua eterna ignominia. Egli fu Paolo già prete ed economo della gran chiesa di Costantinopoli, ed ordinato patriarca nel mese di Ottobre di questo stesso anno 641. quantunque non costasse da alcun atto pubblico, che Pirro avesse rinunziato quella sede, e anzi fosse noto essersi egli ritirato unicamente per la indocilità del suo popolo. Quest' uomo adunque intruso nella sede patriarcale di Costantinopoli tanto seppe fare colle sue frodi, e co' suoi maneggi, che alla fine corruppe l' animo di Costante, e fu, come vedrassi nel proseguimento di questa storia, cagione d' infiniti disordini nella Chiesa.

Frattanto i tumulti di Costantinopoli, e le gran perdite che l' Impero faceva cogli Arabi animavano in questo tempo tutti i Barbari a prendere le armi per dilatare i loro confini. I Longobardi in Italia sotto la condotta di Rotari s' impadronirono di tutte le città de' Romani, che giacevano nella Liguria, cominciando da Luni città della Toscana fino a' confini del regno di Francia. Genova, Albenga, Varigotti, Savona, Oderzo, e la mentovata città di Luni vennero in questa occasione in potere di Rotari, il quale le mise a sacco, e condusse schiavi molti de' loro abitanti. I vescovi di Milano, i quali dopo la discesa de' Longobardi in Italia avevano ordinariamente riseduto in Genova città soggetta al dominio greco, dopo quest' epoca funesta alla Liguria, si restituirono in Milano, ove sappiamo aver tutti di poi avuta la loro sepoltura. Gli Schiavoni non meno de' Longobardi animati contro l' Impero facevano in questo stesso tempo delle scorrerie nella Dalmazia,

ANN. 640.
&c.

LXXXV.
Vittorie de'
Longobardi.
Morte di Gio-
vanni IV.

ANN. 640.
&c.

¹ *Anast. in Vit.*

² *De admin.*
l. 1. p. cap. 30.

zia, e nell' Istria, e ne traevano un gran numero d' infelici prigionieri. Furono tanti questi miserabili, che i loro gemiti arrivarono fino alle orecchie di l'apa Giovanni, il quale mosso a compassione delle loro miserie inviò in quelle parti l' abate Martino uomo di provata virtù a riscattare quegli' infelici con grosse somme di danaro sopravanzato al sacco dato da' Greci al palazzo di Laterano ¹. Costantino Porfirogenito parla di quest' uomo, ma lo suppone almeno quanto all' abito persona secolare, e ci assicura essere stata fama appresso i Croati, che egli operasse molti miracoli ². Della Vita, e delle gesta di questo Pontefice Giovanni IV. il Bibliotecario ha lasciato scritto che edificò in poca distanza dal Battistero Lateranense una chiesa in onore de' ss. Venanzio, Anastasio, Mauro, ed altri Martiri, le Reliquie de' quali fece trasportare a Roma dalla Dalmazia, e dall' Istria; e dopo aver tenuto la cattedra di s. Pietro un anno, nove mesi, e de' giorni, morì agli undici d' Ottobre di quest' anno 642.

LXXXVI.
Gli succede
Teodoro.

La Santa Sede restò dopo la sua morte vacante per lo spazio di un solo mese, e 13. giorni, poichè a' 24. di Novembre del medesimo anno Teodoro di nazione greco, e oriundo di Gerusalemme, il cui padre similmente chiamato Teodoro era stato inalzato alla dignità di vescovo, fu sostituito, e consacrato in suo luogo. La breve vacanza di soli quarantatré giorni ha dato un giusto motivo agli eruditi di credere, che la sua elezione non fosse confermata in Costantinopoli dall' Imperadore, ma in Ravenna dal suo Esarca. Il Garnerio ha preteso, che gli Esarchi di Ravenna cominciassero a confermare i Papi nel 618. in occasione della elezione di Bonifazio V., e il Pagi nella creazione di Onorio; Ma stante le lunghe vacanze accadute dopo la consacrazione di questi due Pontefici, ella è più plausibile l' opinione del Papebrochio, il quale pretende, che solamente quest' anno cominciasse un tal uso, del quale

quale ne abbiamo in avvenire continovi esempi fino alla espulsione degli Esarchi accaduta nell' anno 752. E il libro intitolato *Diurno de' Romani Pontefici*, composto secondo la comune opinione 40. anni dopo la morte di Giovanni IV., non fa quasi alcuna menzione della Corte Imperiale di Costantinopoli, mentre in occasione di tale conferma parla sovente dell' Esarca, dell' Arcivescovo, e de' Giudici di Ravenna.

Isacio, che fu il primo Esarca, che si servisse di questo diritto conferitogli dalla Corte Imperiale, nel tempo di questo Pontificato, dovè portarsi a Roma, per restituirvi la pace turbata da quello stesso Maurizio, del quale si era servito per acquistare il ricco tesoro della Basilica lateranense. Costui divenuto cieco per non conoscere i suoi interessi inseparabili da i doveri di cittadino, e di suddito, si ribellò contro il medesimo Isacio, e si fece promettere con giuramento dalle soldatesche e da i giudici di Roma, che non presterebbono più in avvenire ubbidienza all' Esarca, come ad un uomo, che machinava di assumere il nome, e la corona imperiale in Italia. Isacio appena ebbe contezza di questa ribellione non tardò ad inviare a Roma le sue truppe sotto la condotta di Dono per quietare il tumulto, prima che gli aderenti di Maurizio avessero il comodo d' ingrossare il loro partito. All' arrivo di questo Generale i ribelli abbandonarono il loro perfido capo, il quale restato solo, e senza speranza di soccorso, e di difesa, si ritirò nella chiesa di santa Maria Maggiore, d' onde ne fu estratto per giusto castigo di Dio, che non volle che ritrovasse sicurezza nelle chiese colui, che altre volte ne aveva violata la maestà. Carico adunque di catene con un pesante ferro al collo fu quindi condotto alla volta di Ravenna, e giunto alla piccola città di Cervia, gli fu tagliata la testa, e messa sopra un palo fu portata a Ravenna, ed esposta nel pubblico circo. Isacio fu l' esecutore della divina giustizia

ANN. 640.
&c.

LXXXVII.
Ribellione, e
morte di Mau-
rizio.

ANN. 640.
&c.

1 *Anast. in Vit.
Theod.*

LXXXVIII.
Chindasuindo
intruso nel re-
gno di Spagna.

stizia fu la persona di questo sacrilego ministro; ma siccome egli ancora era reo delle violenze usate in Roma, della violazione de' luoghi a Dio consacrati, e della ingiusta usurpazione de' tesori della Chiesa, così raggiunto egli pure dalla vendicatrice mano di Dio, fu chiamato non guari dopo a renderne conto nel terribile esame². Costante sostitui allora in suo luogo Teodoro soprannominato Calliopa, che tenne poco tempo questa dignità.

Un'altra rivoluzione, ma più terribile assai, e più funesta alla pubblica tranquillità accadde quest'anno 642. nelle Spagne. Tulga, il quale due anni prima era succeduto in quel regno al suo padre Chintila, aveva finora governato i suoi sudditi in una maniera la più dolce, e la più amabile. Il suo naturale affatto alieno dall'usar violenza, e nemico di spargere il sangue umano, sembrava che lo dovesse rendere esente da que' pericoli, a i quali sono pur troppo soggetti i Principi troppo risoluti in uno stato elettivo; e con tutto ciò fu quello appunto, che servì a precipitarlo nell'ultima rovina. Egli era incapace d'ingerir timore, e i Goti non sapevano operare se non mossi dal timore della pena: si cospirò adunque contro la sua persona, ed uno de' Grandi del regno chiamato Chindasuindo, fattosi capo de' ribelli, lo depose, e lo costrinse ad abbracciare lo stato ecclesiastico, e quindi si fece riconoscere, e prestare il giuramento di fedeltà come a Sovrano legittimo della Spagna. Troppo tardi riconobbero i Goti l'errore commesso contro l'innocente Tulga, e ne considerarono il regno: egli dalla loro perfidia era stato deposto perchè troppo clemente, e mansueto: Chindasuindo, com'era da presumere, passò all'altro estremo, e credè di non poter meglio assicurarsi sul trono, che sacrificando alla sua ambizione tutti quei Goti, i quali pel loro naturale servido, e incapace di freno si mostravano troppo facili a cospirare contro la vita de' Mo-

nar-

narchi: alcuni adunque ne cacciò in esilio, ed altri ne fece trucidare, distribuendo le loro facoltà alle persone di sua confidenza. De' Grandi del regno ne mise a morte fino al numero di dugento, e del popolo se ne contarono ben cinquecento; nè cessò dallo spargere il sangue de' suoi sudditi, finchè non vidde affatto estinto ne' loro animi il desiderio di macchinare contro la persona, e contro la vita del Sovrauo ¹.

Noi abbiamo questo racconto da Fredegario nella sua Storia, o appendice alla Storia di Francia composta da s. Gregorio di Tours. Questo Scrittore viveva a' tempi di Clotario III. e probabilmente nella Borgogna, avendo descritte più minutamente, e con maggiore accuratezza le cose appartenenti a questo regno. Da principio egli si contentò di ridurre in compendio le opere di s. Gregorio, ma poi vi aggiunse del suo la storia di Francia di circa 60. anni, cioè dalla morte di Chilperico fino all'anno IV. di Clodoveo il giovane. Lo stile di quest'opera è conciso, ed anzi rozzo che nò: pure ella è pregievole per essere uscita dalla penna di un autore, che si può chiamare contemporaneo, e che ha tutti i caratteri di esattezza, e di sincerità ne' suoi racconti. Ella termina nel capo XC., e tutto quello, che ne segue, è opera di un certo Childebrando, il quale scriveva a' tempi di Pippino, ed ebbe specialmente a cuore di notare tutto ciò, che apparteneva al regno di Austrasia, e alla famiglia, e alla persona del mentovato Pippino ².

L'anno susseguente 643., nel quale gli Annali della Chiesa non ci somministrano alcun celebre avvenimento, è memorabile nelle storie orientali per la morte del Califo Omar, per l'inalzamento del suo successore, e per la reiterata caduta di Alessandria. Omar dopo d'aver desolato un gran numero di Provincie, dopo d'aver ridotta nelle ultime miserie una gran moltitudine di Cristiani, dopo d'aver acquistata la Palesti-

Contin. T. II.

P

na,

ANN. 640.
&c.

¹ *Fredeg. c. 82.*

LXXXIX.
Storia di Fredegario.

² *Pag. Crit. ad ann. 643. n. VIII.*

XC.
Fine del regno di Persia.

ANN. 640.
&c.

na, e Gerusalemme, e dopo d'avere in somma fatto quel tanto, che si poteva attendere anche da un capo di furiosi mahnadicri contro persone innocenti, fu alla per fine quest'anno ucciso da uno schiavo Persiano a Medina nel tempo della pubblica preghiera. Le persone da lui destinate poco prima della sua morte a nominare il successore, per evitare i disordini accaduti altre volte in simile occasione, elessero Otman, sotto il quale si proseguì da' Musulmani con gran calore la guerra già cominciata dal suo antecessore contro la Persia. Ma troppo sangue si doveva spargere dall'una, e dall'altra parte prima che si giungesse ad atterrare una potenza, la quale nello spazio di più secoli aveva gettate sì profonde le sue radici; che aveva sempre saputo far fronte agli stessi Romani, e qualche volta rimanere vittoriosa di tutti gli sforzi del loro potere. Durò adunque la guerra fino all'anno 651. e nel lungo corso di tutti questi anni si diedero molte sanguinose battaglie con gran perdita di gente da ambedue le parti. Toccò finalmente la gloria di aver distrutta affatto quella potenza, ed ucciso l'ultimo Re della Persia, Isdegerde a un principe Turco nominato Tarkan, il quale dopo esser venuto co' suoi nazionali in soccorso d'Isdegerde poco soddisfatto della sua persona aveva contro di lui rivoltate le sue armi in favore degli Arabi. Terminò adunque questa celebre Monarchia 426. anni da che era stata ristabilita da Artaserse nell'anno quarto di Alessandro Severo, colla morte del testè nominato Isdegerde nipote di Cosroe, da cui prese il nome l'era Isdegerdica cominciata l'anno 632., nel quale egli fu assunto al trono di Persia.

XCI.
Vicende d' Alessandria.

Mentre Otman per mezzo de' suoi generali era tutto applicato a soggiogare una potenza nemica della sua ambizione, perdette Alessandria una delle più forti, delle più ricche, e delle più popolate città, che avessero gli Arabi acquistate contro de' Romani. I principali

cipali Signori di questa Metropoli animati dalla debolezza di Abdalah, che n'era il governatore, fecero intendere alla corte di Costantinopoli, che egli era omai il tempo di ricuperare una piazza sì importante, quando si fosse deliberato di farvi approdare un' armata navale. L'Imperadore non si lasciò sfuggire questa occasione di fare un acquisto sì vantaggioso, e avendovi mandata una numerosa flotta senza molti contrasti ne entrò di fatto in possesso. Ma non gli fu come il sorprenderla, egualmente facile il conservarla: l'anno dopo avendo Otman spedito colà una sua armata, Amrù che la comandava ricuperò la piazza, e si vendicò della ribellione col sangue de' cittadini; e quindi per toglier loro ogni speranza di ritornare sotto il dominio de' Romani ne fece gettare a terra le mura, e le fortificazioni, riducendola in tal maniera ad una specie di borgo, nel quale appena da' viaggiatori si possono conoscere le miserabili vestigia del suo antico splendore, e grandezza. Se la Cronologia, la quale per verità è molto confusa in ciò, che riguarda i Musulmani, ce lo permettesse, noi faremmo inclinati a credere, che in occasione di aver ricuperata Alessandria, Ciro, del quale si disse poco sopra essere stato ristabilito da Martina nella sua dignità, allora appunto vi fosse stato spedito, e ne prendesse di nuovo il possesso.

Ma in qualunque tempo ciò sia seguito, di che non ne vogliamo far questione, egli cessò di vivere, e di turbare la chiesa quest'anno 643., e frattanto il suo collega Pirro sempre sostenendo gli eretici, e bestemmian-
do contro Cristo andava qua e là vagando esule dalla sua chiesa, e Paolo ugualmente empio e sacrilego vi si manteneva in un pacifico possesso. Egli accorto che era, aveva già inviate le sue sinodiche al sommo Pontefice Teodoro per mezzo di un prete chiamato Giorgio, e di un diacono, ma aveva avuto l'avvertenza di non vi lasciar trasparire gl'interni sentimenti del suo cuo-

ANN. 640.
&c.

XCII.
Lettera di Teo-
doro a Paolo
di CP.

ANN. 640.

&c.

re riguardo all'eresia dei Monoteliti: con tutto ciò il santo Padre non aveva avuto motivo di restarne pienamente fodisfatto. Se, come abbiamo appreso dalla vostra lettera gli rispose adunque Teodoro, convenite con noi in una medesima credenza, d'onde viene, che non avete levata da i luoghi pubblici l'Ectesi già condannata dal nostro predecessore, e da Eraclio? Se avete creduto meritevoli di riprensione gli sforzi di Pirro, perchè non dimostrate co' fatti di abominarli? Che se poi approvate quello scritto, per qual motivo nelle vostre sinodiche non ci avete chiaramente scoperti i vostri sentimenti? Se la fede stabilita in tanti concilj aveva bisogno di essere emendata da Pirro, e da Eraclio, dunque ella non è costante, e i Padri che sono morti prima che si promulgasse questo nuovo sistema di fede, saranno stati defraudati dalle loro speranze, ciò che reca orrore anche al solo pensarvi. Il santo Padre dice, in questo luogo, che Eraclio aveva condannata l'Ectesi in quanto ne aveva scoperto l'autore; e da quello che detto aveva innanzi si vede che quello scritto era stato di nuovo affisso alle pubbliche porte della Chiesa.

Ma noi abbiamo ancora, soggiugue Teodoro, un altro motivo di restar poco fodisfatti della vostra persona, e della vostra consacrazione. I vescovi, che vi hanno imposte le mani, hanno dato il titolo di *Suntissimo* a Pirro, e poi hanno soggiunto aver egli rinunziata e abbandonata la chiesa di Costantinopoli a cagione de' tumulti, e dell'odio, che nutriva quel popolo contro la sua persona: perciò avevamo determinato di non iscrivervi fino a tanto che non fosse giudicata la causa di Pirro, non potendo essere legittima la vostra elezione, se quegli non è prima canonicamente deposto. Acciocchè adunque non debba nascere in avvenire qualche scandolo, o scissina, e voi possiate assicurarvi stabilmente nella vostra sede, fa d'uopo che si aduni quanto prima un concilio de' vescovi più vicini a codesta città,

città, nel quale si esaminò secondo le regole del diritto la causa di Pirro: e in questo caso non vi dee arrecar pena la sua assenza, poichè non è necessario, che sia presente il reo, quando sono notorj i delitti, ed esistono i suoi scritti. Quindi vuole, che nel suddetto Sinodo tengano le sue veci l'arcidiacono Serico, e il diacono Martino, il quale aveva in Costantinopoli il carattere di Apocrifario della santa Sede, e fu poscia eletto a succedere al medesimo Teodoro nella cattedra di s. Pietro.

Non contento il santo Padre di avere suggerito a Paolo la maniera di giuridicamente stabilirsi nella sua sede, e di evitare ogni occasione di scisma, gli accenna ancora le principali ragioni, che dovranno muovere il Sinodo a condannare Pirro, e deporlo dalla sua sede. Primieramente egli si è, dice Teodoro, diffuso in esaltare con lodi eccessive Eraclio, il quale si era dipartito dall'antica fede de' Padri: in secondo luogo non solamente ha approvato lo scritto del medesimo Imperadore contrario alla retta credenza, ma di più tenendolo affisso a' luoghi pubblici, ha costrette molte persone a sottoscriverlo: e finalmente ha disprezzati gli ordini espressi della santa Sede. Ma se a caso alcuni aderenti a Pirro pretendessero di opporsi a dispetto di queste ragioni al Sinodo, e d'impedire che si procedesse canonicamente ad una decisiva sentenza, ricorrere, soggiugne, all'Imperadore, al quale abbiamo già notificati i nostri sentimenti, acciocchè egli costringa il suddetto Pirro a venire alla nostra presenza, ove in un Concilio, che da noi si adunerà per esaminare la sua causa, farà giudicato, secondo che meritano le sue azioni.

Non si è conservata questa lettera scritta da Teodoro all'Imperator Costante, ma ne abbiamo un'altra da lui scritta a' vescovi, che avevano imposte le mani al suddetto Paolo. In essa il santo Padre dice in sostanza le mede-

ANN. 640.

&c.

I. Tom. 5. Conc.

Pag. 1777.

XCIII.

E a' vescovi
dell' Oriente.

ANN. 640.

&c.

medesime cose già da lui scritte al Patriarca, e specialmente insiste su la condanna di Pirro, come su un atto necessario per impedire lo scisma, che si potrebbe temere dalla parte degli aderenti a quel Patriarca. Ne' monumenti spettanti alla storia del Monotelismo, conservatici dalla diligenza di Anastasio Bibliotecario, si legge uno scritto intitolato: *Proposizione trasmessa a Costantinopoli da Teodoro santissimo Papa di Roma*, che sembra una minuta della sentenza di condanna, che si doveva proferire dal Sinodo di Costantinopoli contro la persona di Pirro, uniformandosi a i sentimenti del Papa, e sottoscrivendo questa formola dal medesimo trasmessa loro.

XCIV.
Stefano Vicario di Gerusalemme.

Così l'astuto ed empio Paolo aveva saputo ingannare il santo Padre, fino ad impegnarlo a suggerire i mezzi di far conoscere legittima la sua elezione, e di chiudere la bocca a chiunque avesse tentato di censurarla. Ma egli è troppo difficile, che un eretico costituito in una sublime dignità non si voglia prevalere de' vantaggi del suo posto a promuovere la sua setta, e che quindi non ne nascano disordini gravissimi, onde si venga poi a conoscere il lupo vestito della pelle di pecora. In tutto l'Oriente, sotto il suo vescovado e si mantennero le cose su lo stesso piede di prima in un perfetto disordine, e gli eretici ebbero tutta la libertà di operare come più loro piaceva. Nella Chiesa di Gerusalemme già da qualche tempo vedova del suo pastore, si era intruso, col favore di alcune persone del secolo un certo Sergio già vescovo di Joppe, il quale pretendeva di assumerne il governo, di conferire gli ordini sacri, e di creare de' vescovi nelle città soggetto a quel Patriarcato. Non era questa la prima volta, che la sua ambizione si avanzava tant' oltre; ancora a' tempi di s. Sofronio aveva avuto la medesima prefunzione, ma era stato costretto a desistere dal temerario attentato. Dopo la morte del Santo non vi es-

1 Tom. 6. *Gen.*
col. 22.

sendo

sendo più alcuno che potesse dargli suggezione, non vi era neppur ragione, o forza, che lo tenesse a freno. Da questo disordine per se stesso gravissimo, ne nasceva un altro non meno grande, che coloro, i quali avevano da lui ricevuta l'imposizione delle mani, non vedendosi sicuri nelle loro sedi, s'impegnavano a seguitare gli errori di Paolo, sperando che egli avrebbe poi sostenuta la loro illegittima elezione ¹. Pertanto Stefano vescovo di Dori il quale era già stato un'altra volta a Roma per causa della fede, si accinse di nuovo a questo viaggio, e presentatosi a Teodoro, gli espone lo stato infelice della chiesa di Gerusalemme, e del suo patriarcato, e chiese che quanto prima si stendesse la mano verso di lei, per sovvenirle nelle sue miserie. Teodoro vivamente penetrato dal dolore, e mosso dalle sue istanze, non seppe a chi meglio affidare la cura di quel gregge abbandonato, che al medesimo Stefano, il quale si faceva conoscere estremamente zelante della disciplina, e de' dogmi della Chiesa. Giacchè adunque l'infelicità de' tempi non permetteva, che si procedesse all'elezione di un nuovo Patriarca, lo deputò vicario della chiesa di Gerusalemme, e gli diede l'autorità di rimediare a i disordini cagionati dall'ambizione del vescovo Sergio. Stefano si accinse di fatto all'impresa, e ritornato a Gerusalemme eseguì il suo nuovo ministero con tutto il vigore, che gl'ispirava il suo zelo: depose dalle sedi, nelle quali si erano indegnamente intrusi, tutti coloro, che ricusarono di abbandonare gli errori de' Monoteliti, e solo per non inasprire maggiormente le piaghe aperte nel seno della Chiesa, condiscese a permettere, che godessero del loro onore quei, che risolvertero di rinunziare la causa degli eretici, dandogli un pubblico attestato del loro ravvedimento con un libello di penitenza ².

Questo doveva certamente bastare per far conoscere al sommo Pontefice Teodoro le interne disposizioni

ANN. 640.
&c.

¹ ibi. col. 109.

² ibi.
XCV.
Ricorso de' vescovi di Cipro contro i Monoteliti.

Ann. 640.
&c.

ni di Paolo intorno a' dogmi della fede, e la doppiezza, colla quale trattava colla santa fede. Ma egli ne aveva già avuto una riprova anche più chiara, e convincente nel ricorso a lui fatto da Sergio metropolitano dell' isola di Cipro. I vescovi di quest' isola, per quanto apparisce dalla loro condotta, avevano ricevuto da Dio una grazia singolare per mantenere illibato il deposito della fede, e per essere di più i primi ad impugnare le bestemmie de' Novatori. Non era appena nato il Monotelismo, come si vidde altrove, che Arcadio col suo Sinodo se gli oppose, ed ebbe la gloria d' incorrere perciò nella disgrazia di Sergio, e di Eraclio. Paolo dopo la morte dell' uno, e dell' altro insistette di nuovo, e vorrebbe pure, che prevalesse di nuovo la menzogna contro la verità: ed ecco che Sergio succeduto ad Arcadio nella dignità, nella fede, e nello zelo, se gli oppone, e ricorre supplichevole alla santa Sede, per impetrare che una volta finalmente cessino gli eretici dal bestemmiare contro Cristo. Egli espone queste sue suppliche in una lettera da lui indirizzata a nome ancora de' vescovi della sua provincia a Teodoro, cui dà i gloriosi titoli di Padre de' Padri, e di Papa universale. Bisognerebbe essere penetrati dal medesimo spirito di dolore, e di zelo, per esprimere degnamente i sentimenti di questa lettera. Voi siete Pietro, dice quel degno Prelato, e sopra di Voi sono state fondate le colonne della Chiesa, e a voi ne sono state affidate le chiavi da Gesù Cristo colla potestà di legare, e di sciogliere ciò, che è in terra, e ne' Cieli. Voi siete il distruttore delle eresie, voi il Principe, voi il maestro della fede ortodossa; dunque non disprezzate la fede vacillante de' vostri Padri: col lume della vostra scienza dissipate la caligine dell' errore, levate di mezzo le bestemmie, e le novità. Fondati sopra la dottrina de' nostri Padri, predichiamo quanto difese già s. Leone; non ammettiamo le novità degli eretici, e siamo pronti

pronti a dare il sangue per la fede. Se essi vorranno sfaccare da i luoghi pubblici di Costantinopoli quello scritto contrario alla fede, e ingiurioso alla memoria di s. Leone, farà fatta la pace, saranno tolti gli scismi. Se nò; sappiano, che noi gli anatematizziamo, e dopo che gli avremo sottoposti all'anatema dietro a' vostri comandi disputeremo con loro, senza timore di restar vinti sotto la vostra protezione, e in difesa della verità. Finora abbiamo taciuto; ma in avvenire il nostro zelo non soffrirà, che si seguiti a seminare impunemente la zizzania nel campo del Signore. Iddio conservi per la stabilità della Chiesa, e della fede voi degno pastore, pronto a porre la vostra anima per la difesa delle pecorelle affidate alla vostra cura, ed a scacciare dall'ovile di Cristo i lupi rapaci *.

Una sì fatta lettera scritta da un metropolitano a nome de' vescovi della sua provincia, quantunque avvisasse il santo Padre delle male pratiche, e della ostinazione degli eretici, e del pericolo, nel quale si trovavano i cattolici dell'Oriente; qual consolazione non doveva con tutto ciò apportare al suo spirito, nel rappresentargli lo zelo, e la magnanimità di tanti vescovi custodi fedeli della tradizione, e della dottrina insegnataci da Cristo? Iddio non permetterebbe, che accadessero disordini nella sua Chiesa, e che nuovi errori si promulgassero da uomini di perversa volontà, se nello stesso tempo non eccitasse ancora persone dotate di spirito, e di zelo, e capaci di opporsi à loro attentati, di mettere in chiaro la verità, e di scuoprire a' fedeli le loro perverse intenzioni. Secondo che sono insorte le eresie, sono ancora fioriti uomini insigni in ogni genere di virtù, i quali e colla voce, e col sangue hanno difesi i combattuti dogmi. I vescovi di Cipro non erano i soli destinati da Dio a segnalare il loro zelo in questa grande impresa. Dalla stessa imperial corte di Costantinopoli, e dal numero di quelle mede-

Contin. T. II.

Q

sime

ANN. 640.
&c.

x Tom. 6. Com.
col. 121.
XCVI.
Di s. Massimo.

ANN. 640.
&c.

fime persone , che stavano a' fianchi di Eraclio , aveva già scelto il Signore , e chiamato a difendere la verità oltraggiata uno de' più gran nemici , che abbiano avuto i Monoteliti . Era questi il santo martire Massimo , Massimo in vero e nel nome , e nelle azioni . Nato egli di un'illustre prosapia era stato posto alla corte , e vi godeva un onorevole impiego appresso Eraclio . O fosse l'eresia de' Monoteliti , uella quale si era impegnato l'Imperadore , o l'amore della solitudine , e il dispreggio di tutte le grandezze di questo mondo , che lo inducesse a rinunziare a tutte le speranze del secolo , egli è certo , che abbandonò la corte , e si ritirò in un monastero di Crisopoli , per attendervi unicamente alla contemplazione delle cose divine . Il suo carattere , e la sua virtù non permisero , che egli vi dimorasse lungamente nascosto sotto l'abito di semplice monaco : onde fu sollevato a reggere in qualità di abate quello stesso monastero , nel quale poco prima si era ritirato come discepolo . Da principio amministrò con gran vantaggio di quei religiosi il suo nuovo impiego ; ma le frequenti scorrerie de i Barbari , e il timore di cadere nelle loro mani , lo fecero non guari dopo risolvere ad abbandonare quel luogo del suo ritiro , per passare nell' Affrica .

XCVII.
Amico di Giovanni cubiculano .

La sua nascita , gl' impieghi da lui esercitati nel secolo , il carattere di monaco , e di abate , la sua virtù , il suo zelo , la sua profonda scienza ne' dogmi della fede , e la sua erudizione nelle materie sacre lo facevano considerare come uno de' più ragguardevoli personaggi , che fiorissero in questi tempi . Non ci dobbiamo pertanto maravigliare , se vediamo nella raccolta delle sue lettere , che egli carteggiava , ed aveva fretta familiarità colle persone , che occupavano i primi posti nella Repubblica , e nella Chiesa ; e se lo vediamo spesso volte e dagli uni , e dagli altri consultato in materie appartenenti alla fede , e alla morale evangelica ,

lica . Uno di questi insigni personaggi del secolo , co' quali il santo aveva stretta amicizia , era Giovanni Cubiculario , cui probabilmente aveva imparato a conoscere nel soggiorno da lui fatto alla Corte . Abbiamo varie lettere a lui indirizzate dal santo Abate , che dimostrano quanto egli fosse sollecito in mezzo ancora alle grandezze della Corte , e agli affari del secolo di essere istruito nelle più sode massime di pietà ¹ , e quanto s. Massimo poteva nelle occorrenze comprometterfi dalla sua persona . In una lettera scritta da lui a Pietro uomo illustre d'ordine senatorio , per notificargli la conversione di un certo Cosma diacono della chiesa Alessandrina , il quale dal suo Patriarca era stato deposto , e scacciato dall' ecclesiastica gerarchia , perchè aveva abbracciato gli errori di Severo , lo avvisa , che Giovanni Cubiculario poteva omai interporfi , affinchè fosse ristabilito nella sua dignità ² ; siccome in fatti succedè con gloria del Santo , il quale ebbe poi la consolazione di ravvisare in lui un vero cattolico , e un degno ministro de' sacri altari ³ .

La setta di Severo era quella , che faceva maggior rumore in quelle parti , e costringeva il santo Abate a tenere sempre le armi alla mano per combatterla . Sotto la decima quinta indizione egli scrisse direttamente allo stesso Giovanni per confutare gli argomenti di quest' empia setta , e per dargli contezza di quanto aveva operato contro di lui il prefetto Giorgio . Alcune monache dell' Egitto ritiratesi nell' Affrica a cagione delle guerre o de' Persiani , o degli Arabi , avevan chiesto al Prefetto un luogo , ove rifugiarsi ; ed egli graziosamente condescendendo alle loro suppliche , aveva donata loro una casa ; di più le aveva provvedute di quanto faceva loro d'uopo . Ell' erano sotto la direzione di una donna chiamata Giovanna nativa di Alessandria , e professavano la setta di Severo . Pertanto non passò guari tempo , che egli dovè pentirsi della carità usata ver-

Q 2

fo

ANN. 649.
&c.

1 *Tom. 2. Opp.*
2. *Max. pag.*
219.

2 *ibi. pag. 107.*

3 *ibi. pag. 213.*

XCVIII.
Monache Seve-
riane nell' Af-
frica .

ANN. 640.
&c.

so persone aliene dalla cattolica religione , mentre si sentì ferire dalle continove mormorazioni del popolo , il quale lo rendeva colpevole dell' apostasia di molte fanciulle cattoliche , le quali venivano tutto giorno pervertite da queste false Monache . Il suo onore fu altamente offeso da queste accuse : con tutto ciò non credette di dover subito procedere contro di loro colla forza ; ma seguitando le massime della cristiana carità , volle prima provare se colla dolcezza , e colle ragioni gli riusciva di ridurre a più sana mente quelle anime acciecate nell' errore . Ma poichè conobbe , che le sue parole , le sue rimostranze , e perfino le sue suppliche erano gettate al vento , si credè in obbligo di darne avviso all' Imperadore , al Patriarca di Costantinopoli , e al sommo Pontefice per sapere , come dovea regolarsi in un affare di tanta importanza . Non si sa qual risposta egli avesse dal Patriarca , e dal Pontefice : ma quanto all' Imperadore , gli comandò con un suo rescritto : Che tutti gli eretici si cacciassero dalla Provincia : che le donne sì del Monastero di Giovanna , come di un altro chiamato *del Sacerdote* , infette esse pure degli stessi errori di Severo , o si risolvessero ad abbandonare l'eresia , o si levassero dalle loro case profane , e fra tanto i loro beni andassero al fisco . Il Prefetto in seguito di questo rescritto rappresentò alle monache l'ordine avuto dalla Corte , e comandò loro , che si terminassero . Quelle del monastero intitolato *del Sacerdote* restarono ostinate , e furono disperse in varj chiostri di religiose : ma quelle , che vivevano sotto la direzione di Giovanna , si piegarono ad abbracciare la fede cattolica , e restarono nella loro casa , e in possesso de' loro beni .

a ibi pag. 259.

XCIX.
Lettera dell'
Augusta in lo-
ro favore .

Sembra che le cose fossero restate su questo piede , quando improvvisamente giunse nell' Affrica un certo Teodoro cancelliere con una lettera dell' Augusta al Prefetto , nella quale si comandava , che le Monache de'

de' due riferiti monasteri fossero lasciate in libertà. Restarono altamente sorpresi tutti i cattolici nell'udire un rescritto tanto favorevole agli eretici, e il popolo cominciò pubblicamente ad intaccare la fama dell'Imperadrice, accusandola d'aver tradita la causa della fede, e di essersi lasciata ingannare dalle frodi de' Severiani; ma al contrario quei pochi eretici, che erano stati fino allora occulti nell'Africa, vi applaudirono, e spacciarono come cosa certa, esser l'Augusta entrata ne' loro sentimenti. Il Prefetto per quietare il rumore fu costretto a dire, che quelle lettere erano state scritte dagli eretici colla falsa sottoscrizione dell'Imperatrice, la quale faceva, com'era noto a tutto il Mondo, aperta professione della fede cattolica: e frattanto col pretesto di riparare l'ingiuria fatta all'onore della medesima, fece mettere nelle pubbliche carceri quegli eretici Alessandrini, e Siri, che si erano dati a conoscere, e alcuni ne condannò a' flagelli. Ma poichè Teodoro per una parte asseriva con giuramento di averle ricevute dalle stesse mani dell'Augusta, e per l'altra sembrava incredibile, che di tante persone di ordine senatorio addette al servizio della medesima, nessuno si fosse preso il pensiero di dare avviso di una novità tanto interessante o al Patrizio, o a s. Massimo, questi ne scrisse con gran premura al suo amico, e corrispondente Giovanni cubiculario per raccontargli il fatto, e pregarlo a chiarirsi della verità, e finalmente per esporgli una lunga confutazione dell'eresia di Severo.

La giustizia della causa intrapresa a sostenere dal prefetto Giorgio, e da s. Massimo, ed il timore di maggiormente inasprire gli animi del popolo, si può credere, che avranno indotta l'Imperatrice a rivocare il suo rescritto, quantunque non ne abbiamo alcun certo riscontro. Solamente dalle lettere di s. Massimo sappiamo, che le monache governate da Giovanna Alessandrina apostatando dalla fede si erano di nuovo invischiate negli

ANN. 648.
&c.

C.
S. Massimo le
chiocia alla pe-
nitenza.

ANN. 640.
&c.

negli errori di Severo. S. Massimo a nome del Prefetto scrisse loro una lettera con ispirito piuttosto di Padre, e di vescovo, che di governatore, e di giudice. Io, dice, aveva dato avviso a i Patriarchi, a i Vescovi, a i Magnati, e agl' Imperadori della vostra conversione, e ne aveva esultato nel Signore, ed ora vedo con mio sommo rammarico d'esser mi ingannato, mentre siete ritornate al vomito. Deh riflettete sopra voi stesse, poichè se non vi risolvete a rientrare nel seno della chiesa, sarò costretto a notificare a i vescovi, e agl' Imperadori la vostra perfida apostasia, e sarò contro di voi quanto mi sarà comandato, non potendo permettere, che un peccato di tal uatura rimanga occulto ed impunito. Ma se di nuovo ritornerete al vostro ovile, e farete penitenza della vostra apostasia, ritroverete in me il padre, e il difensore: non solamente vi rilascerò le vostre cose, e i vostri beni, ma gli aumenterò ancora colle mie sostanze, e sarò tutto applicato a promuovere i vostri vantaggi.

CL.
Pietà di Giorgio Prefetto
dell'Africa.

Quando un governatore, ed un ministro di stato giunge ad interessarsi così vivamente nella salute spirituale de' popoli a lui subordinati, fa d'uopo dire, che egli sia ben fondato nella pietà, e nelle vere massime della religione. Tutte le lettere di s. Massimo, nelle quali si fa menzione di questo prefetto dell' Affrica, ce lo rappresentano come un uomo libero da ogni attaccamento al secolo, dispregiatore delle grandezze del mondo, e del fasto della Corte, zelante all' estremo della religione, nemico di tutti gli eretici; e pieno di compassione verso i poveri. Due intiere lettere indirizzate al sopralodato Giovanni cubiculario non contengono quasi altro, che un amplissimo elogio di questo degno ministro. E di fatto egli aveva ben ragione di tanto esaltarlo. Giorgio e lo aveva consultato assente in materie di spirito, per imparare da lui la maniera di ben regolarsi nel grand' affare della salute; e quando ebbe

ebbe la sorte di poter godere nell' Affrica la sua dolce presenza, e apprendere dalla sua stessa bocca le massime dell' evangelica perfezione, non aveva mancato di dargli i più sinceri contrassegni di stima, di venerazione, e di benevolenza ¹; e di servirsi de' suoi consigli, specialmente in ciò, che concerneva la religione, essendosi fatta una legge di nulla intraprendere in una causa, che non era di sua ispezione, senza avere ottenuto il suo previo consentimento.

Quest' uomo adunque di provata virtù fu quegli, che offerì al Santo una delle più belle occasioni di far trionfare la verità a dispetto della menzogna, e di esferire il primo a venire ad una pubblica conferenza co' Monoteliti in difesa della fede, ed a chiudere la bocca ad uno de' loro capi. Pirro dopo d' essersi trattenuto alquanto a Calcedonia venne ad approdare nell' Affrica a Cartagine, dove cercò di acquistarsi il favore del Prefetto. Massimo lo conosceva già da gran tempo, ed aveva ancora carteggiato con esso lui: mentre quando si cominciarono a divulgare gli errori de' Monoteliti, Pirro ancor semplice abate lo aveva consultato su questa nuova dottrina, dandogli a credere che si voleva attenere à ciò che egli ne avesse giudicato. La lettera era scritta con espressioni in apparenza assai modeste, ma piena di frodi, per tentare di sorprendere, come rispetto ad Onorio aveva già fatto il Patriarca Sergio: perciò il sant' uomo nella risposta, che gli diede, si diffuse assai nelle sue lodi; e si chiamò inabile a potergli far da maestro in una questione, la quale come apparisce dalle sue parole, gli riusciva affatto nuova: ma insieme con prudenza lo richiese del significato di quelle voci greche, di cui egli Pirro si era servito per esprimere le operazioni di Cristo, vedendosi incapace a determinare alcuna cosa, se non si fissava prima il significato delle parole ². Ma dopo che aveva conosciuto il suo animo affatto alieno dalla fede cattolica, si

ANN. 640.
&c.

¹ *ibi pag. 317.*

CII.
Lettera di:
Massimo a Pir-
ro.

² *ibi pag. 345.*

ANN. 645.

&c.

CIII.
Loro disputa
sul Monotelis-
mo.

era creduto in obbligo di scuoprire in faccia a tutto il Mondo i suoi perversi sentimenti in materia di religione, affinchè restando più a lungo nascosto non avesse campo d'ingannare i Fedeli.

Quando adunque egli approdò a Cartagine, si era già rotta la loro amicizia, e in materia di religione si consideravano come due dichiarati nemici. Il Presetto, che n'era consapevole, non diffidando del valore di s. Massimo, stimò bene per far confondere l'eresia, che venissero ad una pubblica conferenza, la quale in fatti fu accettata da ambedue le parti, e si tenne alla presenza di molti vescovi, e di varie persone ragguardevoli colla sua assistenza nel mese di Luglio della terza indizione, cioè dell' anno 645. Per maggior pompa, e perchè quegli, che restasse al di sotto non avesse occasione di ritrattare le proposizioni avanzate, nel bollare della disputa, v' intervennero ancora i notai, per iscrivere fedelmente quanto si diceva dall'una, e dall'altra parte. Per questo mezzo gli atti si sono conservati intieri fra gli scritti del santo Martire; e noi seguendo l'esempio del Baronio, imitato ancora dal Fleury, ne trascriveremo una buona parte come essenziale alla storia ecclesiastica. Pirro dunque fu il primo a prendere la parola, e si lamentò altamente, che il santo Abate censurasse per ogni dove la sua condotta, e quella del suo successore: e San Massimo gli rispose ciò derivare dal crederli egli tenuto a pubblicare la verità, poichè tanto l'uno, che l'altro avevano perfidamente abbandonata la fede della Chiesa, ammettendo in Gesù Cristo una sola volontà. L'interrogò tosto l'eretico, se nel nostro Redentore riconosceva o no un solo Cristo; ed avendogli il santo abate risposto: che un solo Cristo riconosceva; poichè si accorse, che fu la confessione di questa cattolica verità pretendeva colui di fondare il suo errore, e fallacemente dedurre, che essendo un solo Cristo, non due, ma una sola volontà do-

dovea essere in lui, gli dimostrò, che siccome l'unità di Cristo non faceva sì, che egli non avesse realmente due nature, una divina, e l'altra umana; così non poteva impedire, che non avesse ancora quelle volontà, che sono inseparabili dalle suddette nature. Ma Pirro replicò essere impossibile, che non si moltiplichino le persone a misura, che si moltiplicano le volontà: dunque, soggiunse Massimo, se dal numero delle volontà si ha da inferire il numero delle persone, nella Trinità essendovi una sola volontà, vi sarà ancora, secondo che pretendeva Sabellio, una sola persona: o pure essendovi tre persone, vi saranno similmente tre volontà, e per necessaria conseguenza tre nature, come vaneggiava Ario. Pirro oltre modo confuso da questo raziocinio, si appigliò alla contrarietà, che doveva, giusta il suo modo di pensare, essere inseparabile da due volontà sussistenti in una sola persona; e quindi all'assurdo gravissimo, che seguirebbe in noi, se quegli atti, co' quali ora vogliamo una cosa, ed ora un'altra ne appetiamo affatto contraria, indicassero due volontà essenziali, ed in sostanza diverse l'una dall'altra. San Massimo osservando che la contrarietà delle volontà ha origine dal peccato, dal quale ne fu affatto esente Gesù Cristo, e che gli oggetti della volontà, o sia le cose che vogliamo; non possono accrescere il numero delle volontà, o sia della potenza colla quale ci portiamo verso le medesime; rispose con tal chiarezza a queste obiezioni, che Pirro si dovè chiamar vinto: ma per non sembrar di cedere su le prime con sua vergogna la palma all'avversario, ebbe ricorso all'unione di queste due volontà dicendo, che siccome le due nature in Cristo si erano talmente unite, che ne avevano formata una terza composta d'ambidue, così era accaduto delle volontà; il perchè tutta la gran disputa si poteva omai ridurre ad una questione di solo nome: ma stolto che egli era, non si avvide,

Contin. T. II.

R

che

ANN. 645.
 &c.

che per difendersi egli cadeva nell'eresia di Eutiche, ammettendo la confusione delle nature, ciò che ha sempre riprovato la Chiesa: che se i Padri, come ne lo avvertì s. Massimo, avevano attribuito a Dio quelle cose, che erano proprie della natura umana, e a questa ciò che unicamente conveniva a Dio, ciò era proceduto dall'intima unione delle due nature in una sola persona, in la quale si fonda la comunicazione, come la chiamano i Teologi, degli *idionni*. Vedendo adunque Piro, che quanto più si avanzava la disputa; tanto più aveva motivo di confondersi, disse: che per non entrare in dispute difficili, e molto superiori alla natural capacità del volgo, bastava omai confessare, che Gesù Cristo era perfetto Dio, e perfetto uomo, senza fare alcuna menzione delle volontà, come quelle che s'intendono espresse allora quando si dice, esser egli perfetto in ambedue le nature; al che il S. Abate replicò: che se questo bastasse, farebbe d'uopo condannare i Sinodi, e i Padri, i quali hanno creduto necessario non solamente nominare distintamente le nature dell'incarnato Verbo, ma confessare altresì in loro le proprietà, e gli attribuiti, che sono inseparabili dalle medesime, ed espressamente le due volontà, come lasciarono scritto i santi Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, ed altri egregj Dottori.

CIV.
 S. Massimo difende Onorio.

Ma s. Massimo l'investì ancora più gagliardamente da un'altra parte, dimostrando, che un'anima dotata di ragione, e d'intelletto, dee ancora necessariamente avere il libero arbitrio, e in conseguenza la propria volontà: o bisognava dunque, che Piro negasse a Cristo l'anima, o faceva d'uopo concedesse, non essere ella stata priva di libero arbitrio, e di volontà. Di più insisteva il Martire, quel che ammettono una sola volontà in Cristo, debbono necessariamente dire, che ella è o divina, o angelica, o umana; dunque secondo il loro modo di pensare Cristo o era solamente Dio,

Dio, e non era nè Dio, nè uomo, o era solamente uomo, qualunque di queste proposizioni ammettano, sempre cadrauno in una manifesta eresia. Per la qual cose Pietro dopo di essersi alla meglio schermito, ed essersi fatto dimostrare dal santo Abate colle parole del Vangelo, doversi ammettere in Gesù Cristo due volontà, credè di potersi far forte coll' autorità di Vigilio, e d' Onorio: ma s. Massimo al sentirsi obiettare, che Menna già patriarca di Costantinopoli aveva presentato al pontefice Vigilio un libello, nel quale espressamente si ammetteva una sola volontà in Gesù Cristo: ben io mi stupisco, ripiglia con isdegno, che voi rivestito della dignità patriarcale non abbiate orrore a proferire un' aperta menzogna. Il vostro antecessore disse, che Vigilio era stato avvisato, che Menna aveva composta quell' opera, ma non disse già che gli fosse stata presentata, e molto meno che si pubblicasse, e Voi nelle vostre lettere a Papa Giovanni avete spacciato, che gli fu offerta, e letta da Costantino questore. Li quanto ad Onorio, il quale secondo Pietro, aveva espressamente ammessa una sola volontà nel nostro divino Redentore: Chi, disse Massimo, credi tu che possa meglio interpretare il senso della sua lettera a Sergio, colui del quale egli si servi per iscriverla, o gli eretici di Costantinopoli? Se il primo, come ogni ragion vuole, sappi che questi scrivendo a Costantino parimente a nome di Papa Giovanni, scuopri l'equivoco, e dimostrò qual era il vero e cattolico senso di quella lettera di Onorio; e in pruova di ciò s. Massimo adduce le stesse parole di questa lettera già da noi riportata altrove; e quindi si diffonde a dimostrare la malizia di Sergio, e la sua incoerenza ne' i dogmi della fede. Pietro volle allora scusare se, e il suo antecessore; e disse, che tutta la colpa degli scandoli nati nella Chiesa a cagione di questa controversia si dovea addossare a Sofronio; ma qui pure dovè cadere, quando

ANN. 645.
&c.

CV.
Pirro si dichiara
convinto.

s. Massimo gli fece vedere chiaramente esser questa una manifesta calunnia, e il primo autore di tutti i disordini non altri essere stato che Sergio.

Non avendo Pirro che replicare alle ragioni addotte dal suo santo Contradittore si terminò la disputa sopra le due volontà di Cristo: ma il santo abate stimò necessario prima di sciogliere la conferenza, che si trattasse ancora delle due operazioni del nostro divino Redentore, per poter rispondere alle obiezioni degli eretici, e per levare di mezzo ciò che poteva essere motivo di scandolo, e di ruina a i fedeli; ciò che egli eseguì, provando primieramente con gran chiarezza il dogma cattolico, e quindi rispondendo a quelle poche difficoltà, che gli furono opposte da Pirro. Non altro adunque mancava, se non che questi finalmente confessasse di essere stato fino a quel punto in errore: e Iddio si degnò di concedergli tanto lume, e tanta forza, onde poter fare un passo tanto difficile. Confessò adunque con gran piacere di tutti gli astanti la verità, si diede per vinto, e chiese che si condannasse l'errore; ma nello stesso tempo chiese, che si risparmiasse la sua persona, nè si citassero nella condanna i nomi del suo antecessore, e di coloro i quali per ignoranza erano caduti in questo fallo. San Massimo, che non cercava se non la conversione degli eretici, e la depressione dell'eresia, lo consolò, e gli promise, che condannando questa si sarebbero raciuti i nomi delle persone. Ma che ne farà, soggiunse Pirro, del mio antecessore Sergio, e del Sinodo da me celebrato in Costantinopoli? Mi maraviglio, ripigliò Massimo, che voi chiamate Sinodo un'assemblea di persone, che si unirono insieme senza osservare le leggi, e gli statuti della Chiesa. Imperocchè prima di convocare quel Sinodo, quando si pubblicò col consenso de i Patriarchi una lettera circolare a tutti i vescovi? quando s'intimò il giorno, o si prescrisse il luogo dell'assemblea? Chi vi comparve

parve in qualità di attore, e chi vi fece le parti di accusatore? Quei, che v' intervennero, non avevano se vescovi le lettere commendatizie dei loro Metropolitani, e se Metropolitani, non ne avevano dei loro Patriarchi: non si videro finalmente nè lettere, nè Vicarj speditivi a tenere le loro veci dai Patriarchi. Con qual fronte adunque volete dare il nome di Sinodo a quell'adunanza di gente, che riempì il mondo di scandoli, e di discordie? Pirro non seppe che rispondere a queste ragioni, e disse: che quando non vi fosse altro ripiego, egli era omai pronto a far tutto, per mettere in salvo la sua anima: e solamente chiedeva di potersi portare a Roma ad adorare i santi Apostoli, ed ivi presentarsi al santissimo Papa, per offerirgli un libello di ritrattazione. Egli non poteva fare certamente una domanda più giusta, e più facile ad accordarglisi: onde con gran piacere di s. Massimo, del patrizio, e di tutti gli astanti restò terminata la disputa con trionfo della verità, e con grande scorno della eresia.

I fatti dimostrarono, che Pirro non aveva ciò detto per disimpegnarsi onorevolmente dal ritrattare, allora in iscritto le sue eresie. Appena il tempo glielo permise, fece vela per l'Italia, e giunto a Roma si presentò a' piedi del sommo Pontefice Teodoro, e in una piena adunanza di popolo in mezzo al clero gli offerì un libello di ritrattazione sottoscritto di proprio pugno, nel quale condannava espressamente tutto ciò, che egli, o i suoi antecessori avevano avanzato contro la fede cattolica. Teodoro sensibile a un atto sì generoso di pentimento, e di umiltà, lo accolse con tenerezza di padre, volle che si conciliasse l'affetto del popolo romano, profondendo in suo favore alcune somme d'argento, e nella chiesa presso l'altare fece per lui erigere una cattedra, riconoscendolo con quest'atto legittimo Patriarca di Costantinopoli, poichè non era stato ancora giuridicamente deposto da quella sede, e Paolo oltre

ANN. 645.
&c.

CVI.
Offre un libello di ritrattazione a Papa Teodoro.

ANN. 645.

&c.

¹ *Anast. in vit.**Theod. Theoph.**pag. 175.*

CVII.

Lettera di san
Massimo a Stefa-
no di Dori.

oltre l'effervescenza intrusa contro lo stabilimento de' ca-
noni, dava di più motivo a i cattolici di restar poco
sodisfatti della sua condotta ¹.

S. Massimo, o venne, come sembra più verisimile
a Roma, insieme con Pirro, o vi giunse poco dopo l'ar-
rivo del medesimo. Noi abbiamo una sua lettera scrit-
ta da questa città a Stefano di Dori vicario della chie-
sa di Gerusalemme, per impugnare il Monotelismo, e,
specialmente l'Eresi di Eraclio, cui dimostra ugualmen-
te favorevole a i Nestoriani, e agli Eutichiani. Per op-
primere l'eresia egli si serve in questo scritto specialmen-
te dell'autorità de' Padri, e sono questi i santi Atana-
sio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Crisostomo, Ci-
rillo di Gerusalemme, Severiano di Gabali, Ambrogio,
Leone, e Cirillo d'Alessandria. Tutti questi Padri egli
dimostra, che sono apertamente contrari a i Monoteli-
ti, e quindi ciò, che maggiormente doveva far arrossire
questi eretici, apporta vari testi estratti dalle opere di al-
cuni scrittori Eutichiani, e dimostra la consonanza,
che passa tra questi, e quelli: e gli aveva levati dal-
le opere di Apollinario, di Polemone suo discepolo, di
Temistio Severiano, e capo degli Agnoiti, e di Teodo-
sio capo de' Teodosiani: nè contento di ciò, dimostra
che i loro insegnamenti sono di più simili, a quanto a-
vevano già avanzato ancora quegli eretici, che ave-
vano diviso Cristo in due persone: e a questo proposi-
to allega alcuni testi di Teodoro di Mopsuestia, di Ne-
storio, e di Paolo Persiano suo seguace. Questi sono, e
gli dice, i Padri, cui adoriscono i Monoteliti, questi so-
no gli Autori co' quali possono provarsi le loro asser-
zioni ². Bella maniera di confondere gli eretici, e i
novatori, se pure la loro superbia è capace di confusione!

Egli si applicò ancora a rispondere circa questi
tempi a due questioni proposte a i cattolici da Teodo-
ro vicario del patriarca di Costantinopoli, nella prima
delle quali quell'eretico sostitì per disingannarli dall'
auto-

¹ *Tom. 2. Opp.**pag. 21.*

CVIII.

Risponde ad
alcune questio-
ni.

autorità de' Padri, diceva che quei tra loro, che avevano riconosciuto due volontà in Gesù Cristo, avevano ancora cogli Agnòiti ammessa nel suo intelletto l'ignoranza, onde non potendosi dire aver egli ignorata alcuna cosa, neppur asserir si doveva aver egli avuto due volontà, quasi che l'ignoranza, e la volontà fossero una medesima cosa, onde, come ottimamente risponde san Massimo, secondo i Monoteliti Dio sarà ignorante, perchè dotato di volontà. Nella seconda questione Teodoro pretendeva, che si dovesse rigettare come una novità intollerabile nella Chiesa qualunque voce non vi fosse stata prima di noi in uso appreso i Padri. Per la qual cosa non potendosi provare, che essi abbiano detto, la volontà appartenere, ed esser propria della natura, neppur noi possiamo usare queste espressioni. Ma s. Massimo risponde ciò che essi Monoteliti o non sapevano, o fingevano di non sapere, cioè che i Padri Atanasio, Basilio, Gregorio, Giovanni, Teofilo, e Cirillo hanno realmente asserito, ed insegnato quel tanto, che sfacciatamente si nega dall'avversario.

Lo zelo istancabile di Massimo quanto confondeva gli eretici, altrettanto incoraggiava i cattolici ad unirsi insieme, e a combattere apertamente contro i Monoteliti. I vescovi dell'Africa, alcuni de' quali erano stati presenti alla famosa disputa da noi avuta con Pirro, non si vollero dimostrare inferiori al santo Abate in difendere la causa della fede, ed in varj Sinodi condannarono le profane novità della eresia, e diedero un solenne attestato alla verità del dogma cattolico. I tre Primati della Numidia, della Bizzacena, e della Mauritania Colombo, Stefano, e Reparato a nome de' tre Sinodi de' vescovi delle rispettive loro Provincie scrissero una lettera al sommo Pontefice Teodoro per accelerarne la condanna; e così ottenere la pace alle Chiese orientali. Le cose di Dio, dicono in-
cisa

ANN. 645.
8cc.

2. Mi. pag. 116.
CIX.
Lettera de' Primati dell'Africa a Teodoro.

ANN. 645.
&c.

essa i vescovi dell' Affrica , secondo le antiche regole della Chiesa fatte in onore dell' apostolo s. Pietro , debbono essere definite da codesta Sede Apostolica , alla quale conviene il condannare gli errori , e l'approvare la verità , di maniera che egli è sempre stato creduto illecito il trattare in qualunque anche più remota parte del Cristianesimo qualsivoglia causa ecclesiastica , se prima non si fosse ascoltato di codesta cattedra l'oracolo . Noi adunque ricorriamo umilmente a voi manifestandovi le novità sparse in Costantinopoli contro la fede . Abbiamo taciuto finora supponendo , che voi le aveste di già condannate , ma conoscendo da un libello presentatoci da Pirro , che ci eravamo ingannati , e che in Costantinopoli si sostiene tuttavia con gran calore la medesima eresia ; abbiamo scritto a Paolo patriarca di quella città esortandolo vivamente a riprovare le novità sparse da' suoi antecessori , ed a levare dalle porte della chiesa quello scritto , che serve di scandolo ai Fedeli . Ma poichè la nostra provincia per le calunnie sparse da uomini maligni non ha un buon nome appresso la corte , trasmettiamo a Vostra Santità la lettera da noi scritta al mentovato Paolo , acciocchè per mezzo de' vostri Apocrisarij gliela facciate presentare , onde si vegga , se egli si risolve a ritornare alla fede ortodossa . Che se poi rimarrà ostinato nel suo errore , Voi coll' autorità , che compete alla vostra sede , lo separerete qual membro putrido dal corpo della Chiesa , affinchè le membra sane non restino infette dal suo contagio . Soggiungono in fine della lettera , che avevano destinato di mandargli una solenne deputazione di vescovi , ma che essendone stati impediti dall' iniqua condizione de' tempi , avevano preso l' espediente di trasmettergli questa lettera scritta a nome di tutti loro ¹ .

¹ Tom. 6. Cone.
Pag. 128.
CX.

² a Costante .

I vescovi dell' Affrica , e quei specialmente della Bizacena non si contentarono di questa lettera tanto onorifica alla sede apostolica , ma ben sapendo , che lo spi-
rito

rito della eresia non si sà acquietare alla sentenza di un giudice legittimo, quando non è a ciò costretto dalla forza del braccio secolare, scrissero ancora all'Imperador Costante una lettera, nella quale dopo d'aver detto, dover essere singolar premura de' Principi a ciò destinati da Dio, il difendere la Chiesa, e mantenervi la pace, lo pregano a far sì, che si tolgano gli scandali dalle medesime Chiese, che Paolo sia costretto a convenire con essi loro, cioè con tutti i cattolici ne' medesimi sentimenti circa la fede, e che ciò si faccia colla maggior sollecitudine *. Questa lettera fu scritta a nome di Stefano, e di 42. vescovi di quella provincia, de' quali si leggono le sottoscrizioni a piè della medesima.

Ma quando per l'appunto i vescovi delle testè mentovate provincie dell' Affrica erano tutti impegnati a sostenere la causa della Chiesa contro i Monoteliti, Fortunio vescovo di Cartagine, che dovea dar esempio di forza a' suoi suffraganei, tradì, come si crede comunemente dagli Scrittori, la fede, e portatosi a Costantinopoli non ebbe difficoltà a comunicare pubblicamente nel tempo del divino sacrificio con Paolo detestato da tutti gli altri vescovi dell' Affrica come un manifesto apostata dalla fede. Con tutto ciò i Padri di questa provincia, quantunque privi dell' assistenza del loro Primate, si unirono insieme a Cartagine in numero di 68. e ad imitazione degli altri vescovi Affricani condannarono il Monotelismo. Si è conservata la lettera, che scrissero su questo proposito al patriarca Paolo in riprovazione dell' Eclesi, e delle novità introdotte nella Chiesa a' tempi di Sergio: e in essa troviamo inserita una lunga esposizione della fede cattolica specialmente contro il Monotelismo, cui riprovano con varie autorità estrate dagli scritti de' due gloriosi luminari della Chiesa latina Ambrogio, ed Agostino *.

In questo stesso Sinodo, o poco dopo fu ancora

Cont. T. II.

S

eletto

ANN. 645.
&c.

* *Ibi. pag. 131.*

CXI.
Sinodo di Cartagine.

* *Ibi. pag. 137.*
CXII.
Zelo di Vittore contro i Monoteliti.

ANN. 645.
&c.

1 *Hi. pag. 152.*

1212. 11. 11

CXIII.
Ribellione, e
morte di Gre-
gorio.

2 *Tacoph. pag.
285.*

3 *Tom. 2. pp. 0.
Pag. 234.*

eletto il nuovo Primate della provincia Vittore, il quale fu ordinato Arcivescovo di Cartagine a' 16. di Luglio di questo medesimo anno 645. Egli inviò subito le sue lettere sinodiche al sommo Pontefice Teodoro per mezzo di Melloso vescovo di Gispà, del diacono Redento, e di Crestituro notajo. In esse protestandosi di voler sempre star unito colla Sede Apostolica ne' sentimenti circa la fede, unì le sue preghiere a quelle di tutti gli altri vescovi dell' Affrica per la soppressione del Monotelismo *. L' ardore della sua fede, e lo zelo della salute dell' anime, cui vedeva esposte alle insidie de' lupi, gli faceva passare i giorni, e le notti in un continuo pianto; e se non lo avessero impedito i rumori sparsi in Costantinopoli contro tutte le provincie dell' Affrica, avrebbe scritto ancora allo stesso Paolo, per ammonirlo de' suoi doveri. Ma poichè non gli veniva ciò permesso, pregò egli pure sua Santità a far recapitare in mano del suddetto Paolo le lettere già scritte da' vescovi del Sinodo della sua provincia, le quali più non esistono.

I rumori sparsi in Costantinopoli contro le provincie dell' Affrica, ed accennati in questa lettera, e nell'altra de' i tre primati della Numidia, della Bizacena, e della Mauritania, erano fondati su la ribellione del prefetto Giorgio, o come vien chiamato da altri, Gregorio *. Non è arrivato a nostra notizia il motivo, che ebbe un uomo di santa pietà per ribellarsi al suo Sovrano. Abbiamo da una lettera di s. Massimo a Cosma diacono Alessandrino, che egli Giorgio era stato calunniato †: ma quali sieno state queste calunnie, e se abbiano esse dato motivo alla sua ribellione non lo sappiamo. Egli è per altro credibile, che le provincie soggette alla sua giurisdizione o si muovessero a secondare il suo attentato, o lo eccitassero a prendere le armi, e a dichiararsi indipendente dalla corte di Costantinopoli per motivo di religione, non volendo restar

soggette ad un principe, che si mostrava fautore dell'eresia, mentre sosteneva colla sua protezione quel Paolo, che n'era il capo. Ma che che ne sia, egli è certo, che Gregorio si ribellò; e che questo passo fu per lui fatale. I Saraceni, i quali tenevano sempre le armi in mano per assalire l'Impero ovunque si presentava loro l'occasione, presero quindi motivo di entrare nell'Africa, onde il Prefetto, il quale non poteva aspettar soccorso da alcuna parte, si trovò solo, ed esposto a tutti i loro sforzi. Abdalah condottiere dell'armata Musulmana prima di venire ad una decisiva battaglia, gli propose d'abbracciare l'Alcorano, o di soggettarsi a pagare il tributo. Non essendo stata accettata nè l'una, nè l'altra di queste proposizioni, si venne alle mani, e Gregorio ebbe alla per fine la peggio, essendo restato morto sul campo. Gli Arabi si contentarono d'imporre un grosso tributo a quelle provincie, sapendosi che Cartagine non venne in loro potere, se non che molti anni dopo.

Così le vittorie de' Musulmani, e la decadenza dell'Impero andavano d'ugual passo co' progressi del Monotelismo sostenuto dal favore della corte: e questi sono presso che i soli fatti appartenenti a questo tempo, che ci sono stati conservati dagli antichi Scrittori, come degni di essere conservati alla memoria de' posteri. La Spagna solamente ci dà occasione d'interrompere il filo della storia del Monotelismo con un Sinodo celebrato da' vescovi di quella nazione quest'anno 646. quinto del regno di Chindasindo. La libera, e continuava trasgressione di una delle leggi fondamentali di tutti i popoli barbari venuti dal Settentrione nell'Occidente sembra, che abbia dato occasione a questi vescovi di radunarsi per celebrare il settimo Sinodo di Toledo. Già si è osservato altrove, che le leggi de' popoli da noi chiamati barbari proibivano a i sudditi l'uscire da i confini del regno; e che i trasgressori di questa legge

ANN. 645.
&c.

CXIV.
Sinodo VII. di
Toledo.

ANN. 645.
&c.

eraio considerati come rei di stato. Avendo dunque gli Spagnuoli Goti cominciati a violare la predetta legge, ed a passare liberamente uegli altrui stati, e quindi temendosi, che dopo la loro ritirata potessero attentare qualche cosa contro il principe, o contro la nazione, i Padri nell'apertura del Sinodo trattarono immediatamente questa causa, e determinarono, che chiunque uscisse dal regno dovesse incontanente essere spogliato di tutte le dignità, ond' era rivestito; e per levargli ogni speranza di ricuperarle, si sostituisse immediatamente altra persona in suo luogo. Che se pentito della sua colpa ritornerà negli stati del suo principe, sia tenuto a passare nella penitenza tutto il tempo della sua vita, e solamente in punto di morte possa ricevere la comunione, venendo condannato alla stessa pena il sacerdote, che avesse ardire di ammettervelo prima del suddetto tempo: anzi vogliono quei vescovi, che quando il Principe comandi altrimenti, in queste cose non si ascolti la sua voce.

CXV.
Suoi Canon.

Il primo canone verte su questo stesso punto, e in esso si dichiara sospeso, e scomunicato qual si voglia ecclesiastico, che favorirà un ribelle, che aspiri alla corona; e vuole che giugnendo costui per avventura al conseguimento de' suoi voti, quando i vescovi stante la sua protezione non potessero di fatto privare dell' attuale comunione quel reo, dopo la morte dell' usurpatore si proceda contro di lui, e non si ammetta alla partecipazione de' divini misteri se non in punto di morte. Quando un sacerdote sorpreso da qualche accidente non potesse terminare il sacrificio, si prescrive nel secondo canone, che il vescovo, o un altro sacerdote compisca il rimanente della liturgia: si vieta per altro a tutti i sacerdoti sotto pena di scomunica, l'accoltarli all' altare dopo d'aver preso anche una minima porzione di cibo; o l'interrompere il divino sacrificio senza una manifesta necessità proveniente da un male, che improvvisa-

visamente sopraggiunga loro nell' atto di celebrare . Se un sacerdote non interverrà alle solenni esequie del proprio vescovo , sia sospeso per un anno dalla celebrazione della messa , e dalla comunione ² .

ANN. 645.
&c.

1 Can. 5.

I vescovi della provincia di Gallizia , i quali finora a' rispettivi parrochi delle loro diocesi erano stati soliti d' imporre gravissime contribuzioni , non potranno in avvenire pretendere più di due soldi d' oro da ciascuna chiesa , e da questa contribuzione ancora saranno esenti le chiese de' monaci . Nel tempo della visita non condurranno seco più di cinquanta vetture , e non si potranno fermare più di un giorno in ciascuna chiesa ² .

2 Can. 4.

Questo canone dimostra il gran treno , col quale si portavano in questi tempi i vescovi alla visita delle loro diocesi , e l'inconveniente , che quindi ne seguiva , mentre per mantenere una gran corte , soggettavano le loro chiese a grosse e insopportabili contribuzioni . Nel quinto canone i padri del concilio raffrenano la temerità di alcuni eremiti vagabondi , e solitarj ignoranti , i quali non senza grave scandolo , e cattivo nome , pretendevano , prima di avere apprese le regole della vita religiosa , e della vera morale , di passare per uomini di spirito , e sotto un tal nome di religiosi andar quà , e là vagando per le provincie ; e vogliono , che questi tali sieno onninamente rinchiusi ne' monasteri ad apprendere quanto debbono praticare per vivere da veri religiosi , secondo che pretendono di essere creduti . Finalmente nel sesto , ed ultimo canone ordinano , che i vescovi delle città vicine a Toledo in segno di rispetto verso il Sovrano , e per consolazione del loro metropolitano , vadano quando ne faranno da lui pregati a Toledo , e vi si trattengano un mese ogni anno . Ventotto vescovi assisteranno a questo Sinodo , e undici deputati a nome di altrettanti vescovi assenti . Tra quei , che v' intervennero , si contano quattro Metropolitani , Oronzio di Merida , Antonio di Siviglia , Eugenio di Toledo , e Protasio di Taragona . Su

Ann. 649.

Sec.

CXVI.

Moralì di san
Gregorio libro
vati.

Su la fede di alcuni antichi monumenti si pretende, che da questo concilio, volgarmente detto il Sinodo di XXX. vescovi, fosse ad istanza di Chindasvindo spedita a Roma una legazione, per recuperare i libri de' morali di s. Gregorio Magno, de' quali se n'erano nelle Spagne smarriti tutti gli esemplari: che Tajone vescovo di Saragozza, il quale per altro non era intervenuto al concilio, fosse incaricato di questo affare, siccome amante di leggere le opere di quel santo Pontefice: che giunto a Roma, e fatta istanza al Papa, del quale in varj monumenti si tace il nome, e da qualche Scrittore si crede s. Martino, quantunque debba essere Teodoro, questi andasse traccheggiando, e differendo di giorno in giorno a soddisfare alle sue istanze; onde Tajone impaziente di tanta dilazione si trattenesse una notte intera nella basilica de' santi Apostoli pregando Iddio, che si degnasse di manifestargli il luogo, nel quale si trovavano quegli scritti; e che essendo stato da Dio per mezzo di una visione esaudito, si presentasse al Pontefice per additarglielo, e da lui gli ricevesse in dono*. Questo fatto si legge in varj Autori, i quali citano in loro favore monumenti antichi, e tradizioni popolari: ma sembrandoci troppo inverisimile, che sì poco tempo dopo la morte del santo Pontefice, e Dottore della Chiesa si fossero perduti tutti gli esemplari de' suoi Morali non che nella Spagna, ove erano da lui stati indirizzati, ma secondo che sembra in Roma stessa, essendo stata necessaria una visione per ritrovargli, non pretendiamo nè di contraddire, a chi crede di doverlo ammettere come vero, nè di rendercene malevadori.

CXVII.
Lettera di Paolo
a Teodoro.

Il sommo Pontefice Teodoro, cui dovrebbe essere accaduto questo fatto, per adempiere a' doveri di supremo capo, e pastore della Chiesa, e per soddisfare alle giuste, e premurose istanze de' vescovi dell'Africa per mezzo di Sergio, e di Martino suoi apocris-

farj a Costantinopoli insisteva frattanto con gran calore appresso il Patriarca Paolo , acciochè spiegasse finalmente i suoi sentimenti circa la fede , e senza tenere più a bada i cattolici ingannandogli col' ambiguità delle voci , dicesse chiaramente ciò che intendeva di asserire allora quando diceva : che in Gesù Cristo non vi era che una sola volontà . Questo era l'unico modo di scuoprire quel lupo nascosto sotto la mentita pelle di pecora : ma troppo era difficile il passo , e molto avranno dovuto faticare , e sudare i legati apostolici , per estrarli dalla bocca la tanto sospirata spiegazione . Tutta volta le istanze dovettero essere sì vive , e tanto furono essi attenti a non lasciarsi ingannare da ambigue espressioni , che Paolo si vidde finalmente indotto alla necessità di darsi a conoscere per Monotelita ; ed ebbe la sfrontatezza di manifestare i suoi perversi sentimenti in una lettera indirizzata allo stesso sommo Pontefice Teodoro . Egli che volendo superbamente oltrepassare i confini stabiliti da' nostri Padri tentava tutti i mezzi possibili per mettere discordie nella Chiesa , parla in questa lettera della pace , della carità , dell'unione scambievole , e della umiltà , come se queste sole virtù gli stessero a cuore ; e dice di non avergli finora scritto , per non dare occasione , che si rompesse la pace , che passava tra di loro . Per venire poi alla causa della fede dice : Noi , cioè tutto il nostro Sinodo , e tutti coloro , che sono nel distretto della nostra giurisdizione , crediamo che il Verbo eterno abbia preso umana carne senza confusione delle due nature divina , ed umana ; e che ogni operazione conveniente ad ambedue le nature sia derivata dal medesimo Verbo , onde ammettiamo ancora in esso lui una sola volontà , per timore di non attribuire ad una stessa persona due contrarie volontà , o di dividere Cristo in due persone . E per sostenere queste sue asserzioni pretende , che l'umanità di Gesù Cristo fosse affatto priva di ogni moto

natur

ANN. 645.
&c.

1 *Tom. G. Cone.*
pag. 322.

CXVIII.
Teodoro de-
pone Paolo, e
Pirro.

naturale, e in tutto sottoposta alla divina mozione; e in pruova di ciò adduce quel passo del Vangelo, nel quale il divino Redentore disse, di non essere venuto per fare la sua volontà, ma per eseguire il volere di chi lo avea mandato: quindi si fa bello coll' autorità di s. Gregorio Nazianzeno, di s. Atanasio, di s. Cirillo; e di tutti i Padri, e Dottori della Chiesa, i quali, secondo che egli vaneggia, non avevano avuto altri sentimenti intorno alla volontà di Cristo; e a tutti loro aggiugne altresì Sergio, ed Onorio vescovi, uno dell' antica, e l' altro dalla nuova Roma, confondendo maliziosamente insieme l' autore di tutti gli scandoli della Chiesa, con un Romano Pontefice di ortodossa fede ingannato da un finto cattolico.

Troppo erano omai manifesti gli errori de i Monoteliti, le loro cabale; e i loro raggiri; e troppo bene era noto il significato delle loro voci, e la loro perversa intenzione, perchè Paolo potesse ingannar Teodoro, come Sergio si era preso giuoco della facilità di Onorio. Il Sommo Pontefice anzi che restar soddisfatto di questa lettera, rimase altamente sorpreso nel vedere la sfrontatezza dell' eretico nel discuoprire sì francamente allo stesso successore di s. Pietro i suoi perversi sentimenti; e conobbe essere omai giunto il tempo di alzare la voce, di farsi sentire da tutti i Fedeli, e di scacciare dall' ovile di Cristo quel lupo, che faceva strage delle sue pecorelle. La nuova caduta di Pirro sollecitò ancora questa sua risoluzione. Quest' empio eretico instabile ne' suoi sentimenti appena fu partito di Roma scordatosi della sua ritrattazione, e di quanto aveva giurato a s. Pietro nelle mani del suo successore, e degli onori da questo ricevuti, giunto a Ravenna, o ad istanza dell' Esarca, e colla speranza di poter risalire sul trono di Costantinopoli, o per natural leggerezza, ritornò al vomito, e ritrattò la sua stessa ritrattazione, facendo di nuovo aperta professione del Mo-

note-

notellismo, cui non era stato capace di sostenere a fronte di s. Massimo. Egli è facile immaginarsi, come dovè restar sorpreso all' annunzio di una cotanto infame apostasia l'animo di Teodoro: la propria esperienza gl' insegnò non potersi fidare delle parole degli eretici; e dover perciò far uso di tutto il rigore, e levare questi prevaricatori dalla comunione della Chiesa. Pronunziò adunque la sentenza di deposizione contro Paolo patriarca di Costantinopoli ¹, e ciò, come si crede comunemente, esegui in un pieno Concilio di vescovi; e in questo stesso Sinodo, o in altra assemblea de' vescovi dell' Italia fulminò la medesima sentenza contro Pirro, sotromettendolo ad un terribile anatema ².

Teofane seguitato dalla maggior parte degli Scrittori, dice, essersi il sommo Pontefice Teodoro servito in questa occasione dello stesso vivifico sangue del nostro divino Redentore, per sottoscrivere l' orribile condanna di Pirro. Questo racconto ingerisce nell' animo un non so che di orrore; e quel sentimento, che si sarebbe provato nel vederne far uso, sembra, che si provi nel sentirne solamente il racconto. Ma sapendosi, che Cristo sotto i misteriosi simboli di pane, e di vino non è soggetto ad alcuna sorta di pentimento, e che avendoci comandato di adorarlo col debito culto di lauria, e di riceverlo dentro di noi stessi, ha lasciato alle sua Chiesa la libertà, purchè ciò sia per un giusto, e retto fine, di servirsene come, secondo le varie circostanze, ed occasioni, le sembrasse più opportuno, non ci dobbiamo maravigliare, se il romano Pontefice con questo particolar rito, e con tanta solennità volesse anatematizzare il perfido eretico, per dimostrare la giusta esecrazione del capo visibile della Chiesa per la detestabile ricaduta di uno, che restato già pienamente convinto del suo errore, lo aveva pubblicamente abjurato, e rendere il suo nome appresso tutti i Fedeli eternamente infame. Due secoli dopo sap-

Contin. T. II.

T

piamo

ANN. 645.
&c.

¹ *Bi. pag. 116.*

² *Anst. in vit. Theod.*

CXIX.
Con una terribile sentenza.

ANN. 645.
 &c.

piamo essersi i Greci ancora in un Sinodo di Costantinopoli serviti di questo medesimo rito, per anatematizzare l'empio Fozio: e la storia ecclesiastica ci somministra altri fatti raccolti dagli Scrittori, che trattano de' sacri riti, che ci rendono credibile questo racconto; il quale perciò non saprebbe essere negato, quantunque resti appoggiato sopra la sola autorità di Teofane, potendosi altrimenti colle medesime ragioni negare tutti questi fatti, de' quali ne siamo debitori al solo Teofane, e che sono ciò non ostante ammessi con unanime consenso da tutti gli Scrittori.

CXX.
 Tipo di Costante.

Ma mentre in Roma non ad altro si pensava, che a condannare i capi del Monotelismo, ed a tagliar loro le strade di poter nuocere a i cattolici, Paolo in Costantinopoli faceva tutti gli sforzi imaginabili per sostenere il suo partito, e per gettar la polvere negli occhi de' Fedeli, acciocchè non venissero a scuoprire i suoi inganni, nè concepissero qualche aversione contro la sua persona, e contro la sua setta, e si disponessero anzi insensibilmente ad entrare ne' suoi sentimenti. L'Eclesi di Eraclio quantunque assisa tuttavia a' luoghi pubblici della città, dopo che Sergio n'era stato dichiarato l'Autore, e dopo che era stata solennemente condannata da i Sinodi di Roma, e dell' Afsica, non era più di tanto peso, che potesse indurre le persone meno semplici a sottoscrivervi all' empietà: egli adunque indusse Costante a pubblicare un altro formulario di fede comunemente riconosciuto sotto il nome di Tipo, cui tutti i Fedeli fossero tenuti a prestare ubbidienza. Questo Tipo, che ha fatto tanti rumori, e cagionati tanti scandoli nella Chiesa, è duuque uno scritto composto da Paolo sotto il nome dell' Imperador Costante, nel quale il Principe dimostrando il dolore, che ha provato nel sentire le gravissime discordie insorte fra i cattolici a cagione di una nuova disputa sopra la volontà, e le operazioni di Cristo, si mostra zelante della pace della Chiesa,

Chiesa, e dice di essere stato da Dio ispirato ad estinguere questa fiamma accesa nel seno della Chiesa. Egli comanda adunque a tutti i suoi sudditi cattolici di non si prendere in avvenire la libertà di trattare questa questione, e di ammettere in Cristo una, o due operazioni. Determina questo non già per contraddire a quanto era stato prima scritto da' santi Padri, ma per levar l'occasione di nuove risse o contese. Vuole adunque, che si seguiti fedelmente la Scrittura, i cinque Concilj ecumenici, e i santi Padri senza nulla aggiungere, o levare a quanto è stato da loro inseguito, e che rimanga la questione nello stato, nel quale si ritrovava prima, che nascessero queste dispute. A tal fine ordina, che si tolgano dalle porte della gran chiesa di Costantinopoli quelle carte, che v'erano state affisse, e a' trasgressori di questo Imperiale editto minaccia se sono ecclesiastici la deposizione da' loro rispettivi ordini, se monaci la scomunica, e l'esilio da i loro monasteri, e se persone costituite in qualche dignità, e in qualche impiego della corte, del foro, o della milizia, la privazione di queste cariche, e se saranno finalmente persone private, la confiscazione de' loro beni, o tormenti, e l'esilio¹.

Se Paolo aveva formato il disegno di mettere in un' orribile agitazione tutta la Chiesa, di vedere il Principe macchiarsi le mani del sangue de' Fedeli, e di divenire odioso agli stessi eretici suoi colleghi, egli non poteva scegliere un mezzo il più adattato. Era mai credibile, che gli eretici dopo d'aver tanto faticato per dilatare il loro errore, potessero tenersi in silenzio? Potevano mai i cattolici tacere in una questione fondamentale divenuta pubblica, e liberata da tutte quelle ambiguità, che la rendevano oscura da principio? E non potendo tacere nè gli uni, nè gli altri, questo editto poteva mai partorir la pace nella Chiesa, e non piuttosto produrvi un' infinità di dispute, di contese,

ANN. 645.
&c.

e di liti, e indurre il Principe a venire all'esecuzione delle pene minacciate? Gli eretici pensano, e stabiliscono, ma alla perfine errano nelle loro determinazioni. Paolo credeva di acquistar molto costringendo i cattolici a tacere il vero dogma della fede: ma rimase deluso nelle sue speranze, vidde la Chiesa agitata più che non lo era per l'innanzi, e divenne egli stesso odioso a molti del suo medesimo partito. Il Tipo uscì alla luce nel 648. prima delle calende di Settembre, e da quest' epoca appunto cominciarono le violenze contro i difensori della retta credenza, e Paolo fu il primo a segualarsi nel dar saggio di quello spirito di ferezza, che è tutto proprio degli Eretici. Toccò a due Nuuzj apostolici a provarne gli effetti. Appena seppe di essere stato deposto dal patriarcato per decreto della santa Sede, non potendosela prendere contro lo stesso Teodoto, investì i suoi due apocrisarij Serico, e Martino: rovesciò l'altare appartenente alla santa Sede nel palazzo di Placidia, sul quale essi erano soliti di offerire a Dio l'incruento sacrificio, e proibì loro di celebrare; nè di ciò contento mosse contro di loro varie persecuzioni, delle quali non ci è stata lasciata alcuna distinta relazione *.

1 *Hi pag. 91.*

CXXII.
Calunnie degli
Eretici contro
la Chiesa.

Molti cattolici zelanti della fede ortodossa furono trattati in simil maniera: di loro altri furono per suo ordine cacciati in prigione, altri in esilio, ed altri sottoposti a i tormenti. La confusione e il disordine cominciava a regnare per tutto l'Oriente, e le persone meno informate, e meno accorte, ciò che suol per l'ordinario accadere, involte nella oscurità di una farragine di ragioni, e di difficoltà, non sapevano neppur concepire qual fosse il merito della causa. Abbiamo nella Biblioteca Orientale dell'eruditissimo Monsignor Assemani una lettera di Tesnaba metropolitano dell'Adiabena per la parte de' Nestoriani, scritta in questo tempo, dalla quale si rileva in qual confusione fosse l'Oriente, e quan-

e quante falsità si spacciassero dagli Eretici , per ingannare il Mondo : udite , egli dice a' vescovi del suo partito , un nuovo prodigio , che Iddio si è degnato di operare nella sua Chiesa : quegli spiriti perversi , che per ben tre secoli , dal tempo di Cirillo finora avevano depravata la fede coll' asserzione di una sola ipostasi , presentemente sono cacciati dalle loro abitazioni ; e mentre il nome di Cirillo è levato dai dittici , i seguaci della sua dottrina o sieno Patriarchi , o sieno vescovi sono mandati in esilio . Alcuni monaci , i quali dopo d' aver fatto un giro per tutto il mondo , sono ritornati in questi paesi , ce ne fanno testimonianza . Ecco adunque la gran Roma , e Ravenna , e l' Italia , e il regno de' Longobardi , de' Franzesi , l' Affrica , e la Sicilia , la Tracia , e Creta , Rodi , e Scio colle altre Isole , e Costantinopoli con tutto il suo distretto , l' Asia , la Bitinia , la Licaonia , la Pamfilia , la Galazia , l' Isauria , e tutta la Grecia , Gerusalemme e Cipro , e molti della Palestina , e della Fenicia con unanime consenso confessano in Cristo due ipostasi , e due operazioni . Egli è un miracolo , che coloro , che per tre secoli sono stati in errore , comincino a riconoscere la verità , e noi frattanto ci lasciamo sedurre da que' pochi , che per tal motivo sono stati cacciati in esilio . Per quanto apparisce dal tenore di questa lettera que' monaci della setta di Nestorio avendo udito agitarfi da' cattolici la questione delle due volontà , ed operazioni di Cristo , si erano follemente dati a credere , che ammettere il dogma difeso dalla santa Sede , e da tutte le chiese , che erano con esso lei unite di comunione , fosse lo stesso , che ammettere due ipostasi , o sia persone in Gesù Cristo , e perciò avevano sparso voce , che quel gran numero di chiese testè riferite fosse omai d' accordo con esso loro , e probabilmente l' esilio di Ciro d' Alessandria , e di Pirro di Costantinopoli avrà dato loro occasione di credere , che per tal motivo avessero ab-

bando-

ANN. 645.
&c.

bandonate le loro chiese . Queste falsità saranno quindi state confermate da que' pochi Monoteliti , che cacciati per opera di Stefano Dorense vicario di Gerusalemme dalla Palestina , si saranno ricoverati nell' Adiabena , e per arrecare una nuova grata a' Nestoriani avranno spacciato , che il nome di s. Cirillo , era in ogni luogo levato da' sacri dittici, addossando la nera calunnia di Nestorianismo a tutte le chiese ortodosse , per confondere le menti degli uomini , e render loro più difficile il conoscimento della verità .

CXXIII.
E contro san-
Massimo .

1 Tom. 2. Opp.
pag. 55.

Noi vediamo di fatto , che s. Massimo scrivendo a Nicandro vescovo non si fa di qual chiesa, dovè imprendere la difesa di san Cirillo a torto calunniato da i Monoteliti , come favorevole a' loro errori , e dimostrare con evidenti testi cavati dalle opere del medesimo santo Padre , che anzi era loro affatto contrario . Ma specialmente apparisce lo spirito eretico de' Monoteliti nella calunnia sparsa contro del medesimo s. Massimo , colla quale non solo avevano preteso di far credere al Mondo , che egli era del loro partito , ma avevano di più finta , e pubblicata una lettera sotto il suo nome , dando ad intendere alle persone semplici , che egli stesso l'aveva scritta a Marino prete , o diacono dell' isola di Cipro , ed in pruova di ciò producevano ancora la lettera da lui molti anni prima scritta a Pirro , quando non era ancora stato assunto alla chiesa di Costantinopoli , e ripetevano in aria di trionfo le lodi da lui allora date a quell' empio eretico . I monaci della Sicilia lo avvisarono del fatto , e il santo Abate dopo d'aver tanto combattuto contro i Monoteliti , si vide , cosa in vero sorprendente , costretto a dover difendere se stesso dalla taccia di Monotelismo . Negò adunque d'aver scritta quella lettera indegna del suo nome; e addusse le ragioni per le quali avea dovuto lodar Pirro , quando essendo semplice monaco nell' oscurità del chiostro , non avea per anche dato a conoscere di esser cadu-

caduto nell'errore ¹. Tra le opere del santo Mouaco abbiamo varj opuscoli, e lettere scritte a Marino diacono nell'isola di Cipro, e a Marino prete, nelle quali tanto è lontano dal dimostrarsi tinto della pece de' Monoteliti, che anzi specialmente si occupa in combattere i loro errori, e dimostrare la verità del dogma cattolico, e difendere dalle loro calunnie alcuni santi Padri, e nominatamente il sommo Pontefice Onorio; il quale, secondo che avverte s. Massimo, aveva parlato di una sola volontà, come già Anastasio Sinaita patriarca Autiocheno nell'opera da lui scritta contro Giovanni Filopono, s. Gregorio Nazianzeno, e s. Anastasio ne' suoi scritti contro Apollinario, i quali in senso cattolico avevano prima di lui parlato di una sola volontà di Gesù Cristo, alludendo alla sola sua umanità, la quale essendo in lui immune da ogni neo di peccato, non poteva provare in se quella pugna di due opposti voleri, che provano i figliuoli di Adamo prevaricatore ².

s. Massimo nella lettera da noi testè accennata al vescovo Nicandro dice, che i Monoteliti da' tumulti della guerra avevano presa l'opportunità di accrescere il numero de' loro seguaci. Le guerre de' Musulmani, gente incapace a prender partito nelle dispute proprie de' Cristiani, dovevano certamente esser loro favorevoli. Teofane scrive, che essi Musulmani sotto la condotta di Moavia avendo già in mare una numerosa flotta approdaron quest'anno 648. all'isola di Cipro, vi presero la città di Costanza, e vi cagionarono un' infinità di mali. Un generale di Costante venne per dar loro la battaglia; il comandante Musulmano ritirò la sua flotta forte di mille, e settecento navi verso l'isola di Arado, e pose l'assedio alla città di questo nome: ma vedendo, che doveva andare in lungo, per esser forte la guarigione, e ben difeso da' Greci il castello, mandò il vescovo Tomarico a trattar con quei cittadini di arrendersi: poichè questi non gli diedero alcun

ANN. 645.

&c.

1 *Ili. pag. 58.*2 *Ili. pag. 123.*

CXXIV.

Prez di Cipro.

ANN. 645.

&c.

1 Thesp. pag.

285.

CXXV.

Morte di Teodoro Papa.

na risposta, nè permisero, che Tomarico uscisse dalle mura, avvicinandosi l'inverno Moavia dovè sciogliere l'assedio, e ritornarsene a Damasco. Ma l'anno seguente si fece di nuovo vedere sotto le mura di quella città, ed essendogli riuscito di espugnarla, ne cacciò tutti gli abitanti, e la diede alle fiamme¹.

In questo anno 649. nel quale accadde il lagrimevole incendio di questa città, morì in Roma il sommo Pontefice Teodoro. Egli fedel depositario, e intrepido difensore de' dogmi della nostra santa Religione aveva avuto il coraggio di essere il primo a far sentire tutto il peso della sua autorità a i Monoteliti, e di s'ulminare la terribile sentenza di deposizione contro i due patriarchi di Costantinopoli: ma Iddio non gli aveva serbata la gloria di trionfare appieno dell' empia setta, e troppo ancora dovevano faticare, e ludar i romani Pontefici prima di debellare affatto questo mostro di empietà. Nel maggior calore adunque di queste dispute egli fu rapito dalla morte a' 13. di Maggio, dopo d'aver tenuta la santa Sede sei anni, cinque mesi, e diciotto giorni, nel qual tempo, secondo l'antico Scrittore delle vite de' Romani Pontefici, confaciò XLII. vescovi, XXI. preti, e IV. diaconi.

CXXVI.
Monotelismo
in Francia.

Probabilmente nel tempo del suo pontificato, e mentre era tutto intento a combattere i Monoteliti, uno di costoro si portò nella Francia, per acquistarsi de' seguaci, e fermatosi ad Autun cominciò a spargere i suoi errori, ed a sedurre con maliziosa frode il popolo. Ma non potè essere talmente circospetto nel pubblicare la nuova dottrina, che non arrivasse alle orecchie di s. Eligio. Questo Santo dopo d'aver goduto per lungo tempo, come si è veduto altrove, un onorifico impiego alla corte di Dagoberto, e del suo figliuolo, e successore Clodoveo II., aveva finalmente dovuto abbracciare lo stato ecclesiastico, per sottoporre gli oneri al grave peso del vescovado. Morì s. Acario

rio

rio di Nojon; egli fu eletto ad occupare il suo luogo, e la sua umiltà dovè cedere alle violenze, che si usarono, per fargli accettare una dignità, cui reputava troppo superiore a' suoi meriti, e a' suoi talenti. Nel medesimo tempo il suo fedele amico Audoen essendo stato similmente costretto ad accettare il vescovado di Roven vacante per la morte di s. Romano, ambedue furono insieme consecrati vescovi nella chiesa di Roven la domenica delle rogazioni dell'anno 640. terzo di Clodoveo, siccome un medesimo spirito animava questi due grand'uomini, così si trovavano sempre uniformi nelle idee, nelle massime, e nelle azioni. Lo stesso fervore, la stessa pietà, la stessa tenerezza verso de' poveri; lo stesso desiderio della salute delle anime, lo stesso zelo della religione si ravvisava in ambedue. Non è dunque maraviglia se appena s. Eligio ebbe qualche sentore delle novità sparse in Autun, si unì a s. Audoen per reprimere l'audacia di quel seduttore.

Dispose Iddio, che ambedue si trovassero appunto in questo tempo alla Corte, dove potessero agire con più efficacia in difesa della fede. Colle loro vive rimonstranze ottennero da Clodoveo un ordine, che si celebrasse sollecitamente un Sinodo ad Orleans, nel quale dovesse comparire quell'eretico, e render ragione della sua fede. Non si sono conservati gli atti di questo Concilio, ma abbiamo da s. Audoen nella Vita di s. Eligio¹, che dopo aver alcuni di que' vescovi disputato molto, senza poter mai convincerlo d'empietà, cominciò a parlare il vescovo Salvio, e gli riuscì di mettere talmente in chiaro tutti i suoi artifizj, che non potendosi omai più nascondere, nè dissimulare i suoi errori, restò con gran piacere di tutto il Sinodo in un vergognoso silenzio. Si venne allora alla sentenza di condanna, e il decreto del Sinodo fu pubblicato per tutte le città, e l'eretico uomo fu cacciato da' confini della Francia. Tutti gli Autori, che hanno parlato di

Contin. T. II.

V

questo

ANN. 645.
&c.

CXXXVII.
Sinodo d'Orleans.

lib. 1. cap. 35.

ANN. 645.
 &c.

questo Sinodo sulla supposizione, che fosse celebrato mentre sant' Eligio si tratteneva ancora alla corte in abito di secolare, ne hanno fissata un'epoca incompatibile, con quanto ci ha lasciato scritto il medesimo s. Audouen testimonio di vista. E verò, che egli tratta di questo Sinodo prima di parlare del vescovado di s. Eligio, ma facendone parola dopo d'aver trattato delle principali gesta di s. Martino, e soggiungendo, che intorno a quel medesimo tempo fu celebrato il Sinodo d'Orleans; se Martino fu assunto alla cattedra di Pietro, come tra poco vedrassi, solamente nel 649., non so come il Sinodo d'Orleans potè essere celebrato prima del 640. Tanto più mi confermo in questa opinione, quanto che veggio nell'antico codice del monastero di s. Audouen darsi il titolo di vescovo a s. Eligio, leggendovisi: *non deslitit Episcopus (Eligius) commonendo Optimates*, laddove gli altri codici meno antichi hanno: *non deslitit episcopus commonendo, & Optimates*, per errore di qualche copista, il quale non avrà saputo, come s. Eligio potesse in quel tempo chiamarsi vescovo, mentre s. Audouen non aveva ancora parlato della sua asunzione al vescovado, come se non vi fossero negli Scrittori innumerabili esempj di simili anacronismi, e non se ne trovasse uno appunto nello stesso luogo riguardo alla persona di s. Martino.

CXXVIT.
 E di Chalons.

Un altro Sinodo fu parimente celebrato nelle Gallie circa questo medesimo tempo, senza che si sia ancora potuto giugnere a stabilirne l'epoca certa, potendo per le medesime ragioni addotte da' moderni Scrittori essere stato celebrato nell'anno 644., e nel 649. Noi ne parleremo in questo luogo coll'occasione, che abbiamo testè indicato essersi introdotto il Monotelismo nella Francia, e che si crede averlo accennato i Padri di questo Sinodo nel loro primo Canone. La città, nella quale per ordine di Clodoveo si portarono a tal fine i vescovi di tutti i suoi stati fu Chalons, e venti furono

furono i Canonici che si promulgarono in questo Sinodo.

ANN. 645.

&c.

Il primo riguarda la fede, volendo que' vescovi, che si osservi esattamente quanto è stato definito da due Sinodi Niceno, e Calcedonese. Il quinto, e sesto canone rimediano all'abuso introdotto fino da questi tempi tra i cattolici, che le persone del secolo si arrogassero qualche diritto sopra i beni appartenenti alla Chiesa: egli è adunque proibito a tutte le persone non ancora rivestite dell'abito ecclesiastico di amministrare i beni delle parrocchie; e a tutti indistintamente i laici d'invadere, o rapire qualunque cosa della Chiesa, volendo, che sieno riguardati come omicidi de' poveri quegli, che osassero di fare il contrario. Dopo la morte di un prete, e di un abate nè il vescovo, nè l'arcidiacono potrà appropriarsi i beni dello spedale, della parrocchia, o del monastero ¹: e dopo la morte di un vescovo l'elezione del successore si farà da' vescovi della provincia, e insieme dal clero, e dal popolo di quella città, che dee averlo per proprio pastore ². È proibito in virtù dell'undecimo canone sotto pena della scomunica a tutti i giudici secolari di andare, come fanno i vescovi in tempo di visita, per le chiese parrocchiali, o pei monasteri della campagna, e di costringere i chierici, e gli abati a far loro trattamento. Essendosi da qualche tempo introdotto l'uso, che le persone di rango avessero un oratorio nelle loro ville, ne era quindi nato l'inconveniente, che se ne arrogassero ancora un dispotico dominio, e che pretendessero di disputarne il diritto al vescovo, e che questi non avesse la soprintendenza de' beni ad esso applicativi, e neppure l'autorità di correggere i chierici, che n'erano al servizio; perciò il Sinodo vuole sotto pena di scomunica a' contravenienti, che tanto gli Oratorj suddetti, quanto i loro chierici, e i loro beni sieno di diritto del vescovo. Nel xv. canone si proibisce sotto pena di scomunica agli abati, a' monaci, e a' procurato-

1 Can. 7.

2 Can. 10.

ANN. 645.
&c.

ri de' monasteri l'aver ricorso alle persone del secolo, e il portarsi alla corte del Principe senza la permissione del proprio vescovo.

Audioeno nella più volte citata vita di s. Eligio compiangue lo stato infelice delle chiese della Francia, nelle quali la simonia aveva gettate sì profonde le radici, che pochi si accostavano a' sacri ordini, senza esser tinti di quella pece. Essendo ancora alla corte in abito secolare tanto egli, quanto il suo fedele amico Eligio avevano procurato di estirpare questo vizio; non è inverisimile adunque, che assistendo a questo Sinodo in qualità di vescovi abbiano fatto promulgare il decimosesto canone, nel quale viene espressamente condannata la simonia, e sono minacciati di deposizione coloro, che avranno con questo mezzo illecito ricevuti i sacri Ordini. Si proibisce quindi a tutti i laici per manteuere l'onore dovuto alla casa di Dio, il contendere nella Chiesa, o nel suo recinto, e il metter le mani all'armi¹. E poichè si era introdotto l'abuso, che nel recinto delle medesime chiese, nel giorno della loro dedicazione, e nelle feste de' martiri, alcune donne si unissero insieme a cantare certe canzoni profane, e oscene, si comanda espressamente a' sacerdoti d'invigilare, acciocchè onninamente si tolga questo indegno abuso². Finalmente i vescovi di questo Sinodo dopo d'aver esaminata la causa di Agapio, e di Bobone ambedue vescovi della medesima città di Digne, fulminarono contro di loro la sentenza di deposizione a cagione delle colpe da essi commesse contro de' sacri canoni³. Non si accenna quali fossero queste loro mancanze, ma sapendosi, che erauo ambedue vescovi della medesima città contro le disposizioni degli antichi canoni, rinnovati nel Sinodo, di cui si parla, può essere, che questo sia stato uno de' principali motivi della loro deposizione.

CXXIX.
Causa di Teodosio d'Arles.

Un altro vescovo, cioè Teodosio d'Arles, era stato accu-

accusato al medesimo Sinodo , come reo di molti misfatti , in pruova di che era stato presentato a' Padri , che lo componevano , un foglio sottoscritto da' vescovi della sua provincia , e da lui stesso , nel quale egli s'impeguava a far pubblica penitenza . I Padri aspettavano , che egli si presentasse nella loro sacra adunanza : ma non ebbe il coraggio d'intervenirvi consapevole a se stesso de' suoi trascorsi , e della sua vita affatto indegna del carattere , cui sosteneva . Vedendo adunque , che egli non compariva altrimenti , il Sinodo gli scrisse una lettera per notificargli la sua inabilità ad amministrar la Chiesa nel tempo della sua penitenza , e perciò gli comanda d'astenersi dalle funzioni del suo ministero , e dal disporre de' beni della chiesa d'Arles , fino a tanto che non sarà comparso ad un altro Sinodo , nel quale si agirà la sua causa .

Sottoscrissero gli atti di questo Concilio trentanove vescovi tutti del regno di Clodoveo , e sei deputati di altrettanti vescovi assenti : e molti di quei , che v'intervennero sono dalle loro chiese onorati col titolo di Santi , e di alcuni è anche celebre il nome in tutta la Chiesa . Tra i Metropolitani , che vi assistettero quattro godono questo glorioso titolo , e uno di loro è Valfolendo di Burges succeduto in questa sede a s. Sulpizio . Nel tempo , che egli presedeva al governo di questa Chiesa , volle celebrar un Sinodo , e ben sapendo , che ad esso , come a metropolitano apparteneva il chiamare i vescovi , che vi dovevano intervenire , scrisse la sua lettera circolare , intimaudone loro la celebrazione nelle prossime calende di settembre . Comprendevasi la sua provincia , che era la Bituricensis , o sia l'Aquitania prima , otto diocesi , sei delle quali erano nel regno di Clodoveo , e due cioè quelle di Cahors , e di Rodez nel regno di Austrasia soggetto a Sigeberto . Essendosi adunque sparsa voce nella corte di questo Principe , che fosse da Valfolendo stato intimato un Sinodo da tener-
si in

ANN. 645.
&c.

CXXX.
Lettera di Sigeberto a san Desiderio .

ANN. 645.
&c.

« *Le Coint An-*
nal. ann. 644
num. 55.

si in un luogo del suo dominio , e che vi fosse stato invitato s. Desiderio di Cahors , poichè sembra , che , si fosse convenuto , che i vescovi di un regno non si portassero nel dominio di un altro principe per celebrarvi alcun Sinodo senza la permissione de' rispettivi Sovrani ¹ , Sigeberto a questa voce , cui per altro riputò sì poco insistente , che non ebbe difficoltà a chiamarla una favola , convenne co' Grandi della sua Corte , che non si congregasse altrimenti senza sua saputa il Sinodo ne' suoi stati , nè si facesse nelle mentovate Calende di settembre alcuna adunanza di sacerdoti , che al suo dominio appartenessero . Ma frattanto sapendo , che il vescovo di Cahors , come tenace custode de' diritti della Chiesa non avrebbe avuto difficoltà di assistere al Sinodo , quando si fosse celebrato , senza attendere il suo consenso , gli scrisse una lettera , nella quale esponendogli d'aver udito , che si dovesse dal vescovo di Burges , il quale non gli aveva partecipata la sua determinazione , celebrare un Sinodo , dichiara il suo desiderio , che si osservassero gli stabilimenti de' canoni , e le ecclesiastiche leggi : ma gli notifica altresì quel tanto che si era da lui risoluto co' Grandi della sua Corte , laonde perchè non si servisse del suo diritto , lo prega a non intervenire a quell' assemblea prima che gli sia manifestata la sua volontà : e nello stesso tempo si protesta di non esser per ripugnare , che a tempo opportuno si celebri il Sinodo , quando egli ne sia renduto consapevole , e lo richieggano gli affari ecclesiastici , o l'utilità del regno , o altro ragionevol motivo . Pretende il Flenry di provare con questo fatto , quanto fino d' allora fossero gelosi i Principi , che non si celebrasse alcun Sinodo senza la loro permissione : ma queste sole ultime parole della lettera di Sigeberto bastano , per far vedere , che egli s'inganna altamente . Si dice in esse che il motivo di celebrare il Sinodo poteva essere l'utilità del regno , e noi abbiamo veduto nel Tomo ante-

antecedente, che i Sinodi, che si tenevano ne' regni di Francia, d' Inghilterra, di Spagna, e de' Longobardi erano realmente come una specie di parlamento, nel quale si trattavano ancora gli affari di stato: poteva adunque in questo caso giustamente Sigeberto, vedendo che si voleva tenere una simile adunanza nel suo regno, e da persone per la maggior parte forestiere, pretendere di esserne informato: ma con tutto ciò quantunque avesse determinato co' Grandi della Corte, che non si celebrasse il Sinodo, pure non credè di dover proibire assolutamente a s. Desiderio l' intervenirevi, quando il Metropolitano fosse persistito nella sua risoluzione, per non sembrar di voler offendere i suoi diritti, ma si contentò di pregarlo ad astenersi dall' assistervi. Non poteva adunque ragionevolmente lo Storico Franzese da un fatto accompagnato da tante circostanze dedurne alcuna universal conseguenza, ed anzi doveva piuttosto e dall' intimazione fatta dal Metropolitano senza passarne parola a Sigeberto, e dalle parole di questo Principe cavarne una conseguenza affatto contraria al suo assunto, e provare che non ostante l' esser divenuti i Sinodi negli stati soggetti alle barbare nazioni una specie di parlamento, nel quale si trattavano e si decidevano gli affari di stato, i vescovi conservavano tuttavia il diritto di unirsi insieme senza darne parte a' rispettivi Principi, quantunque ciò omai richiedesse la convenienza, e le materie, che si dovevano trattare.

Desiderio era succeduto l' anno 629. al suo fratello Rustico nella sede di Cahors, e l' occupò fino al 654. Essendo stato allevato nella Corte prima di Clotario, e poi di Dagoberto, aveva contratto amicizia cogli uomini più illustri della sua età, co' quali teneva un continuo carteggio, ed esistono tuttavia due libri di lettere da lui scritte, o ricevute, le quali sono un monumento assai glorioso al suo nome, divenuto celebre nella

ANN. 645.
&c.

CXXXI.
Di s. Desiderio
di Cahors.

ANN. 645.
&c.

CXXXII.
Apostolato di
s. Eligio.

nella Chiesa pe' grandi esempj di santità , che diede al suo gregge , per la sua liberalità nel dispensare quanto possedeva in vantaggio del medesimo , per la sua carità verso de' bisognosi , e finalmente per la sua giustizia : virtù che hanno indotta dopo la sua morte la Chiesa di Cahors a metterlo nel numero de' vescovi illustri per la santità , che hanno preseduto a quella porzione del gregge di Cristo .

Uno de' vescovi , co' quali s. Eligio mantenne sempre finchè visse una stretta amicizia , fu s. Eligio , il quale in questi tempi era tutto occupato nell' apostolico ministero . Estendendosi la sua vasta diocesi di Noyon , e di Turnè fino nella Fiandra , e ne' paesi di Gand , e di Curtrè , ove una gran parte del popolo era immersa nelle tenebre della idolatria , cominciò sin dal principio del suo vescovado ad esercitare il suo zelo nella loro conversione . Fece egli stesso il giro della sua diocesi , e si portò in persona a visitare la Fiandra , Antuerpia , i Frisoni , gli Svevi , e tutti in somma que' barbari , che abitavano suole alle sponde del mare . Quanti pericoli incontrò in questi viaggi , quante volte si vidde a rischio di perdere la vita per le insidie di quella gente feroce , e selvaggia ! Ma Iddio si degnò di preservarlo , e fece di più che raccogliessero un ampio frutto delle sue apostoliche fatiche ; mentre vedendo coloro la grande umiltà , e pazienza colla quale soffriva le ingiurie , ed annunziava loro i misterj della fede , erano costretti a confessare , esservi qualche cosa di superiore nella sua persona , e nella sua dottrina : onde molti di loro si convertivano , abbattevano i profani templi degl' idoli , e chiedevano di entrare nella Chiesa per mezzo del battesimo . Ogni anno a Pasqua egli ne battezzava un gran numero , ed era un bello spettacolo vedere una truppa d' uomini , di donne , di fanciulli , di giovani , di vecchi venire a ricevere dalle sue mani le acque battesimali , e la veste candi-

tandida de' neofiti contrafegno dell' innocenza ricevuta da loro nel sacro fonte ¹.

Anche l' Inghilterra offriva agli occhi de' Fedeli in questo stesso tempo un simile spettacolo in alcuno di que' regni, ne' quali ell' era divisa. Essendo morto fin dall' anno 640. Edbaldo Re di Kent, gli era succeduto il suo figliuolo Ercomberto, e in tutto il tempo del suo regno, il quale non durò meno di 24. anni, la Chiesa fiori, e si dilatò maggiormente per la continova conversione di gente, che abbandonati gl' idoli, chiedeva supplichevole di entrare nel suo seno. A ciò contribuirono in modo particolare le leggi promulgate da Ercomberto in favore della religione cristiana. I suoi antecessori quantunque avessero voltate le spalle al profano culto degl' idoli, con tutto ciò avevano creduto di doverne in que' principj tolerare l' abuso ne' loro stati. Egli fu il primo che superiore a' rispetti umani, e a' fini politici, pubblicò alcune leggi espressamente contro la idolatria, e comandò che in tutto il suo regno si gettassero a terra quegli immondi oggetti dell' empia superstizione, e che si osservasse il digiuno della quaresima, minacciando di severissime pene coloro, che avessero trasgredite queste sue leggi ². In tal maniera venne egli ad inseguare a' Grandi, che dopo d' aver messo in opera tutti i mezzi, che ci fa suggerire la cristiana dolcezza, egli è necessario adoprare finalmente il rigore, acciocchè coloro, che non fanno abbracciare la verità per amore della giustizia, apprendano il loro dovere almeno per timore della pena. Ercomberto ebbe una figliuola per nome Ertongata, la quale passò in Francia per vestir l' abito religioso nel celebre monastero di s. Fara, ove diede tanti esempi di santità, che fu assunta al grado di Badessa, e meritò dopo la morte il glorioso titolo di Santa, col quale è onorata ancora una sua zia chiamata Adalberga similmente religiosa, e Badessa nel medesimo monastero ³.

Contin. T. II.

X

L'ele-

ANN. 645.

&c.

¹ *Audern. Vit.*
lib. 2. cap. 3.
CXXXIII.
Leggi di Er-
comberto in fa-
vore della reli-
gione cristiana.

² *Bed. lib. 3. Hist.*
cap. 20.

³ *Ibid.*

ANN. 645.

&c.

CXXXIV.

S. Martino è
creato Papa.

L'elezione di un nuovo Pontefice degno successore del Principe degli Apostoli c'invita a rivolgere la nostra attenzione a quanto succedeva in Roma quest' anno 649. Dopo la morte di Teodoro non restò vacante la santa Sede se non 52. giorni; e Martino nativo di Todi, il quale era stato già decorato del carattere di Legato Apostolico alla corte di Costantinopoli, fu eletto a salire quella cattedra, che da Cristo è stata costituita centro della sua Chiesa, e dalla quale debbono uscire le infallibili definizioni di fede. Il clero romano non poteva eleggere un più degno soggetto: egli oltre l'essere appieno informato di tutti gli affari della Chiesa, era ancora versato nell' arte di maneggiarli, e pochi potevano agguagliarlo o nella dottrina, o nella pietà, o nello zelo, o nel coraggio, o nella magnanimità: poteva render ragione della sua fede, e la poteva sostenere in faccia degli eretici, e con rispondere alle loro cavillazioni, e col dichiararli esclusi dalla Chiesa, e col disprezzare le loro minacce. Egli era in somma e dalla natura, e dalla grazia arricchito di quei doni, e di quelle doti, che sono sempre necessarie in un Vicario di Cristo, ma specialmente in quei tempi calamitosi, ne' quali ei dovea governare la navicella di Pietro. L' elezione di un soggetto sì ragguardevole, e già noto alla corte, sembra che non fosse partecipata all' Imperadore, forse perchè sapendosi già in Costantinopoli di qual animo egli fosse, temè il clero di non ottenerne la conferma, e si prevalse dell' uso già introdotto di chiederla all' Esarca di Ravenna; e forse anche stimò meglio di non attendere per questa volta alle pretese della corte, poichè sappiamo avere spacciato i suoi nemici, che la sua elezione fosse stata illegittima, e questa essere stata una delle accuse intentate contro di lui nel tempo della fiera persecuzione, che gli fu mossa dall' Imperadore Costante¹.

Egli

¹ Epist. XV.
Mart. T. III. 6.
Cone. pag. 65.

Egli fu adunque consacrato a' cinque di Luglio di quest' anno 649. e il suo primo pensiero fu di riparare alle perdite, e a' danni, che di giorno in giorno soffriva la Chiesa per parte degli Eretici. Nella sua dimora a Costantinopoli egli aveva veduto quali fossero le intenzioni dell' Imperadore, e di qual animo fosse il Patriarca, quanto si era già dilatata l'eresia de' Monoteliti, e in qual pericolo fossero i cattolici di quelle parti: anzi egli stesso avea dovuto soffrire varie gravissime persecuzioni dal patriarca Paolo: voleva adunque la ragione, che appena si vidde da Dio costituito in grado di poterlo fare, non differisse un sol momento a rimediare a tanti disordini, siccome di fatto egli fece, convocando un Sinodo da tenersi in Roma alla sua presenza. Questo Concilio divenuto celebre nella Chiesa e per la formal condanna del Monotelismo, e de' suoi primi Autori, e per le sue conseguenze funeste alla persona del sommo Pontefice Martino, fu tenuto nella Chiesa del Salvatore chiamata Costantiniana nel palazzo di Laterano, e v'assistettero cento cinque vescovi venuti da quella parte dell'Italia, che presentava ubbidienza all'Imperadore; e dalla Sicilia, dalla Sardegna, e dall'Africa; e in cinque Sessioni chiamate *Secretarij*, o perchè furono tenute nella sagrestia della suddetta Chiesa del Salvatore, o perchè non v'intervennero se non che le persone necessarie, esaminarono colla maggior diligenza la causa de' Monoteliti, e proferirono la loro definitiva sentenza.

Si adunarono adunque per la prima volta a' cinque d'Ottobre di questo stesso anno 649. tutti i vescovi, che si trovavano in Roma nella mentovata chiesa, e tenevano il primo luogo dopo il sommo Pontefice, san Martino, Massimo d'Aquileja, Deusdedit di Cagliari, e Mauro di Cesena, il quale insieme con un prete chiamato Deusdedit teneva le veci di Mauro di Ravenna.

ANN. 645.

&c.

CXXXV.

Concilio Lateranense.

CXXXV.
Prima sessione.

ANN. 645.
&c.

venna. Dopo che tutti si furono posti a federe, Teofilato primicerio della santa Sede, supplicò sua Santità, poichè avea convocato questo Sinodo per la distruzione della eresia, e per la conservazione della fede ortodossa, a degnarsi di manifestare a' vescovi assistenti la ragione, per la quale erano stati chiamati, e di esporre l'ordine, col quale si doveva procedere. Martino allora prese la parola, ed esposè al Sinodo quanto avevano ultimamente operato gli Eretici per corrompere la fede ortodossa. I loro nomi, disse, non vi faranno ignoti, giacchè hanno avuto la sfacciataggine di darsi a conoscere da se medesimi, e di manifestare in iscritto i loro perversi sentimenti: sono questi Ciro di Alessandria, Sergio di Costantinopoli, e i due suoi successori Pirro, e Paolo. Il primo diciotto anni sono pubblicò solennemente nella chiesa d'Alessandria nove capitoli, ne' quali ad imitazione degli Acefali ammise in Gesù Cristo una sola operazione; e Sergio ebbe la presunzione di confermarlo nell'empietà, e di pubblicare sotto il nome di Eraclio un'eretica esposizione di fede, nella quale secondo l'errore dell'empio Apollinario ammetteva in Gesù Cristo una sola volontà, ed una sola operazione, contro la comune dottrina de' santi Padri, i quali hanno in esso lui riconosciuto due volontà, e due operazioni, e lo dimostrò il Pontefice co' testimonj di s. Basilio, di s. Cirillo, e di s. Leone. Hanno adunque, soggiunse, i due mentovati patriarchi gravemente errato contro la fede cattolica, e specialmente Sergio, il quale ha di più osato di far sottoscrivere a forza d'inganni la sua Eclesi da tutti i vescovi, e sono incorsi nella sentenza fulminata dal Sinodo di Calcedonia contro tutti coloro, i quali introdurranno novità nella Chiesa.

Pirro succeduto a Sergio nella cattedra di Costantinopoli seguì le traccie del suo antecessore, e volle egli pure costringere i vescovi a sottoscrivere quell'empia

più formola. Dopo di ciò diede segni di penitenza, e portatosi a questa santa Sede presentò un libello sottoscritto di sua mano, nel quale condannava tutte le proposizioni avanzate o da lui, o da' suoi antecessori contro la fede cattolica; ma non guarì dopo essendo ritornato come un cane al vomito, fu giustamente deposto in pena della sua reiterata caduta. Paolo successore di costui nella cattedra di Costantinopoli ha superati tutti i suoi antecessori nella temerità, avendo osato di manifestare in una lettera indirizzata a questa santa Sede i suoi eretici sentimenti, di pubblicare sotto il nome del clementissimo Imperadore un empio scritto, e di perseguitare i nostri legati. Mosso adunque dalla gravità della causa, dalla enormità di tanti misfatti, e dalle suppliche presentateci e in voce, e in iscritto da molte persone di fede ortodossa, abbiamo determinato per ovviare a' mali gravissimi, che possono nascere, se più si tarda a condannare l'eresia, d'invitare voi tutti posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, acciocchè insieme esaminiamo questa causa, e proferiamo quella sentenza, che sarà conforme agli oracoli divini.

Avendo il santo Padre terminata la sua allocuzione al Sinodo, Mauro vescovo di Cesena, e Deusdedit prete di Ravenna vollero prima che si procedesse oltre, spiegare il loro carattere di deputati dell' arcivescovo di Ravenna, e chiesero, che si leggessero le lettere, che a nome del medesimo avevano portate al Sinodo. In questo scritto diretto al sommo Pontefice Martino il vescovo di Ravenna si scusa di non aver potuto insieme cogli altri prelati intervenire, secondo che gli era stato comandato, ad esaminare quanto si era ultimamente sparso contro la dottrina degli Apostoli, e de' santi Padri, per essere stato trattenuto dall' esercito Imperiale, dal suo popolo, e da tutti gli abitanti della Pentapoli, i quali erano in una grande apprensione per le

ANN. 645.
&c.

CXXXVII.
Lettera di Mauro di Ravenna.

scor-

ANN. 645.
&c.

scorrerie de' Barbari, che già prevedevano imminenti; e per l'assenza dell' Esarca, il quale non era ancor venuto di Costantinopoli. Ma supplica sua Santità a considerarlo come presente a tutti gli atti del Sinodo, mentre si dichiara unito alla santa Sede in una medesima credenza, e di approvare quanto ella approva, e rigettare quanto ella condanna: e quindi non solamente riprova come eretica l'Ectesi difesa da Pirro, e tutti gli scritti pubblicati in suo favore, ma di più professò di ammettere in Gesù Cristo due operazioni, e due volontà: e a tal fine dichiara di aver commesse le sue veci a Mauro di Cesena, e al prete Deusdedit, e di confermare tutto quello, che da loro sarà detto in riprovazione dell' Ectesi, e di somiglievoli scritti.

Essendo stata per ordine del Pontefice registrata negli atti questa lettera di Mauro, Massimo di Aquileja espone al Sinodo l'insufficienza delle asserzioni de' Monoteliti, non essendo possibile, che in Gesù Cristo sieno state due nature, ed una sola volontà, e operazione: che perciò coloro, i quali osarono spacciare questa novità contradicevano apertamente a quanto era già stato definito da' Padri di Calcedonia. Ma per evitare la confusione, che poteva nascere nell'esame della loro causa, se indistintamente si permettesse a tutti di accusare Ciro, Sergio, Pirro, e Paolo, chiese che si determinasse una, o due persone, le quali prendessero le parti di accusatori, e che specialmente si facesse uso de' loro scritti, i quali senza altra formalità bastavano per convincergli di eresia: che in ciò fare si sarebbero imitati i Sinodi ecumenici, ne' quali si sa, che il solo Eusebio di Dorilea fece da delatore contro Nestorio, e contro Eutiche, e Dioscoro; e nel quinto Sinodo non apparve alcun accusatore contro Teodoro, e Origene, essendo sembrate a que' Padri sufficienti a tal fine le opere da loro scritte contro la fede. Deusdedit di Cagliari disse in sostanza le medesime cose, e allora tutti i Pa-

I Padri del Sinodo confessarono, che l'ammettere una sola volontà in Gesù Cristo era lo stesso, che distruggere la fede ortodossa; ma tutta volta perchè si procedesse con ordine nell'esame di questa causa, chiesero, che si producessero le accuse, che erano date alle persone, della cui fede si dovea trattare. E così terminò la prima sessione.

Indi a tre giorni, cioè agli 8. d' Ottobre essendo i Padri la seconda volta, e nello stesso luogo adunati, il santo Pontefice ordinò, che si ascoltassero prima gli accusatori, e poscia si esaminassero gli scritti de' Monoteliti, e che le denunzie sarebbero fatte o dalle parti interessate, o dal Primicerio, oda' notaj della Chiesa Romana, i quali avrebbero a tal fine fatto uso degli scritti, che si conservavano negli archivj della medesima. Il primicerio Teofilato significò allora al Papa, che Stefano vescovo di Dori, e primo suffraganeo della Chiesa di Gerusalemme chiedeva di essere introdotto nel Sinodo. Avendogli Sua Santità data la permissione di entrare, ed esporre quel tanto, che stimasse conveniente, offrì un libello sottoscritto di sua mano, e diretto al Sinodo, il quale tradotto dal greco idioma nella latina favella, fu letto dal notajo Anastasio. In esso si esponeva il principio delle funeste turbolenze della Chiesa, e oltre i quattro mentovati patriarchi di Alessandria, e di Costantinopoli, si incolpava come primo Autore degli errori de' Monoteliti Teodoro Faranita; e quindi si narravano le pie sollecitudini, che si era prese s. Sofronio, per opporsi alla nascente eresia, e come per suo ordine egli Stefano si era già portato per la prima volta alla Sede apostolica, nella quale si ritrovano i fondamenti de' dogmi della Chiesa, per ottenere qualche rimedio, onde estinguere quelle fiamme, che minacciavano un terribile incendio; che avendo intrapreso per la seconda volta questo viaggio, si era esposto a gravissime persecuzioni degli Eretici, ma ave-

ANN. 645.
&c.

CXXXVIII.
Seconda Sessione.

ANN. 645.
&c.

va ottenuto dal Pontefice Teodoro le necessarie facoltà per reprimergli. Nel detto libello si dissondeva ancora Stefano a dimostrare gli artifizj di questi novelli eretici, l'incongruenza delle loro asserzioni, e la loro opposizione alla dottrina de' santi Padri, e del concilio di Calcedonia. E finalmente terminava supplicando i Padri a non disprezzare la sua bassezza, e tutti i vescovi, e popoli dell'Oriente, e specialmente le vive preghiere di s. Sofronio di beata memoria; ma anzi a dissipare co' loro lumi i miserabili avanzi della eresia di Apollinario, e di Severo. Questo libello porta la data de' 6. di Ottobre; e il Sommo Pontefice avendolo assai commendato ordinò, che si registrasse negli atti del Sinodo.

Il primicerio Teofilato rappresentò allora a sua Beatitudine le istanze, che facevano alcuni abati, e monaci greci di essere essi pure ammessi nel Sinodo per esporre alcune loro giuste querele: ed essendovi stati introdotti, fecero leggere una loro supplica, nella quale parlando a nome di tutti i monaci greci, che si trovavano in Roma, e che erano prima passati dall'Oriente nell'Africa, chiedevano, che si condannassero dal Papa s. Martiù, cui chiamano Padre de' Padri, e tre volte beatissimo, e dal Sinodo non solamente gli errori de' Monoteliti, ma altresì le persone, che gli avevano pubblicati, poichè pretendevano che questa fosse una legge della Chiesa, che quando in iscritto è stata nominatamente accusata una persona, si proferisca la sentenza di condanna espressamente contro di lei. Quindi fanno istanza, che si anatematizzi ancora il Tipo pubblicato ad istigazione di Paolo deposto da Teodoro di beata memoria, poichè nel medesimo si vuole, che Gesù Cristo sia senza operazione, e senza volontà, cioè senza intelletto, senza anima, e senza moto, come appunto gl'idoli dei Gentili. Confermate adunque, soggiungono, la dottrina cattolica, insegnando siccome due nature,

tute, così due operazioni, e due volontà in Gesù Cristo, e sappiate, che se deciderete altrimenti, ciò che non possiamo neppur immaginarci, noi ci protestiamo di non essere per aver parte nelle vostre azioni: anzi per nostra maggior sicurezza vi preghiamo a far tradurre esattamente in Greco tutte le gesta di questo vostro Sinodo, affinchè essendone a portata ci uniamo con voi in una medesima confessione. In questo scritto si vede traspirare lo zelo, e insieme la rozzezza propria de' monaci antichi, la maggior parte de' quali secondo che c'insegna la storia ecclesiastica, o difendessero la verità, o sostenessero l'eresia, si lasciavano ordinariamente trasportare da un certo fregolato fervore, che non avendo altra regola, che i proprj lumi, non era secondo la scienza, poichè dopo d'aver nel principio di questo medesimo scritto riconosciuto la santa Sede come capo di tutte le Chiese, dalla quale il mondo tutto aspetta le decisioni di fede, pretendono poi non solamente d'insegnare al sommo Pontefice, e al suo Sinodo quanto debbono e decidere, e operare, ma di più di vedere le loro gesta per sottoporle al loro esame. La verità, e la giustizia della causa, che avevano per le mani, e che allora teneva occupati que' vescovi fecero che non riflettevano tanto alle loro parole, quanto allo zelo, che gli moveva a parlare tanto indiscretamente. Il loro scritto come contenente un'accusa formale contro le persone di *Ciro*, di *Sergio*, di *Pirro*, e di *Paolo* fu a richiesta del vescovo di *Cagliari* inferito negli atti del Sinodo.

Il santo Padre quindi comandò, che si leggessero alcune carte conservate negli archivj della Chiesa Romana, nelle quali si contenevano le istanze presentate in diversi tempi da più persone alla santa Sede contro *Ciro*, *Sergio*, e i loro aderenti. La prima a leggerfi fu la lettera scritta sette anni prima a *Teodoro* da *Sergio* Metropolitano dell'Isola di *Cipro*, indi si lesse la

Contin. T. II.

Y

lette-

ANN. 645.
&c.

lettera di Colombo, di Stefano, e di Reparato primati di tre provincie dell'Africa, e questa fu seguita dalla lettura dello scritto inviato all'Imperadore da Stefano, e dal suo Sinodo della Bizacena, e di un altro scritto inviato da' vescovi della provincia proconsolare al patriarca Paolo; e finalmente fu recitata la lettera scritta da Vittore di Cartagine a Papa Teodoro, e colla lettura di questi scritti, de' quali abbiamo già data contezza in altro luogo, si pose fine alla seconda Sessione.

CXXIX.
Terza sessione.
Esame degli
scritti di Teo-
doro di Faran.

La terza fu tenuta a' 17. del medesimo mese di Ottobre. Il Papa propose che si cominciasse dall'esame degli scritti dati alla luce dalle persone accusate, nelle due antecedenti conferenze: ed avendo chiesto Sergio di Tempa, che si producessero gli scritti di Teodoro di Faran, come il primo autore di questa eresia, secondo che avea attestato Stefano di Dori, il notajo Teodoro lesse alcuni testi estratti da uno scritto indirizzato da quell'eretico a Sergio vescovo d'Arfinoe nell'Egitto, e da un'altra opera composta dal medesimo, per ispiegare le autorità de' santi Padri. Si ravvisava negli addotti testi lo spirito, e la dottrina de' Monoteliti, affermando in essi Teodoro, che vi avea una sola operazione in Gesù Cristo, della quale il Verbo n'era come il principio, e l'umanità serviva soltanto d'istrumento; per dimostrare la qual cosa insegnava, che essendosi soggetto quando voleva alla fame, alla sete, al sonno, e alle fatiche, l'umanità stessa, secondo che andava vaneggiando, non dovea avere alcun proprio movimento, ma dovea in tutto, e per tutto star disposta a ricevere le sole impressioni del Verbo. Il santo Padre rilevò allora tutta la malizia; che si conteneva ne' riferiti testi di quell'eretico, ed osservò primieramente, che attribuendo egli quella sola operazione, che ammetteva in Gesù Cristo, al Verbo, e dicendo, che ell'era creata, si veniva a dimostrar seguace di

di Ario, il quale pretendeva, che il figliuolo fosse una creatura; e di Nestorio, che riconosceva in Cristo una persona creata, e conseguentemente doveva riconoscere la sua operazione come cosa creata. Nè di questi due eresiarchi solamente si dimostra seguace Teodoro di Faran, soggiungeva s. Martino, ma ciò che è peggio ancora, egli conviene con Manete ne' medesimi sentimenti, poichè levando all' umanità, e al corpo di Gesù Cristo tutte le naturali facoltà, lo riduce conseguentemente ad un puro fantasma. Quindi alle false proposizioni di Teodoro oppone altrettanti testimonj de' santi Padri, i quali asseriscono tutto l'opposto, e vogliono, che Gesù Cristo sia nato corporalmente, abbia avuto una corporea estensione, e grandezza, e mole, e non già i soli esterni lineamenti secondo che con orrende bestemmie aveva asserito quell' eretico. I santi Padri, de' quali si servì in questa occasione il Papa, furono s. Cirillo d'Alessandria, s. Gregorio di Nazianzo, s. Dionisio volgarmente chiamato l' Arcopagita, e s. Basilio, a' quali aggiunse ancora l'autorità del Sinodo ecumenico di Calcedonia: e terminò con dire, che Teodoro di Faran contradicendo alla dottrina de' santi Padri, e de' Concilj ecumenici, si era tirato addosso la loro condanna, ed era escluso dalla comunione della Chiesa.

Suss seguentemente ad istanza di Benedetto vescovo di Ajaccio nell' isola di Corsica fu letto il settimo capitolo pubblicato da Ciro nella chiesa di Alessandria, e la lettera di Sergio, colla quale approvava la dottrina contenuta nel suddetto capitolo, e l'anatema fulminato contro chiunque non ammetteva in Gesù Cristo una sola operazione teandrica. Essendosi Ciro in quel capitolo abusato dell'autorità di s. Dionisio Arcopagita, Sergio vescovo di Tempa chiese, che si producessero le opere di quell' insigne vescovo d'Atene, e si riscontrassero le parole, le quali furono ritrovate nella let-

ANN. 645.
&c.

CXL.
Spiegazione di
un testo di san
Dionisio.

ANN. 645.
&c.

tera da lui scritta a Gajo, ed erano le seguenti: Egli Gesù Cristo non ha operato le cose divine come Dio, nè le umane come Uomo; ma ci ha fatto vedere una nuova specie di operazione propria di un Dio fatto uomo, la quale può chiamarsi *teandrica*. Queste parole attribuite comunemente ne' tempi, de' quali scriviamo la storia, ad una persona di tanta autorità, qual' era, già stato s. Dionisio l'Arcopagita, potendo essere intese in un senso eretico, e conforme agli errori de' Monoteliti, il santo Padre si prese il pensiero di spiegarle in senso cattolico; e primieramente avvertì il Sinodo della mala fede tanto di Ciro, che di Sergio, i quali nel produrre quel passo lo avevano alquanto alterato, e specialmente di quest' ultimo, che sopprimendo la voce *teandrica*, e mutando la parola *nuova* nella voce *sola*, aveva fatto dire a s. Dionisio in vece di *una nuova operazione teandrica*; *una sola* operazione. Quindi fece leggere alcuni testi delle opere dell' eretico Temistio, il quale confessava in Gesù Cristo una sola operazione, e si abusava egli pure dell' autorità di Dionisio, e finalmente imprese a spiegare le parole dell' Arcopagita, dimostrando, che la voce *teandrica* necessariamente doveva supporre due operazioni. Imperocchè se si dovesse intendere di una sola operazione, questa sarebbe o semplice, o composta, o naturale, o personale: se semplice; dunque sarà propria altresì del padre, ed essendo essa divina e umana, ecco che il padre ancora farà Dio, ed Uomo: che se poi diranno esser dessa composta, il figliuolo sarà di una sostanza diversa da quella del padre, non convenendo insieme nel medesimo genere di operazioni: e se fosse naturale, dovrebbero conseguentemente confessare, che il Verbo fino ab eterno ha avuto unita a se stesso la carne umana: e finalmente che egli è di una sostanza diversa dal padre, se pretendono, che questa operazione deivirile sia personale. Che se poi non sapendo uscire da questo laberinto con-

confessano essere una sola questa operazione teandrica, a cagione della unione delle due nature, dunque prima della unione il Verbo avea due operazioni; assurdo non meno degli antecedenti intollerabile. Per liberarsi dunque da tutti questi imbarazzi egli è necessario il dire, non altro aver preteso s. Dionisio nel far uso di quella voce *teandrica*, che di mostrare la perfetta unione delle due operazioni di Gesù Cristo in una medesima persona. E per tal fine ha detto: non aver egli fatto le azioni divine come Dio, e le umane come Uomo, additandoci la perfetta unione di ambedue queste operazioni, a cagione della quale egli faceva umanamente le azioni divine, e divinamente le azioni umane: e come dice s. Leone: ognuna delle due nature operava in lui ciò che le conveniva, ma sempre colla partecipazione dell'altra.

Il vescovo di Cagliari fece applauso a questo discorso del Pontefice, ed osservò, che avendo s. Sofronio accusato Ciro di avere adulterato il testo di quel santo Padre in una sua opera dommatica, gli avea data la ragione; e solamente per iscusare Ciro, avea soggiunto, non poterli intendere quella *nuova* operazione teandrica, se non si diceva essere lo stesso, che dir la *unica* operazione di Cristo: e quindi chiese, che si passasse alla lettura dell'Ectesi di Eraclio, la quale ad istanza di s. Martino fu seguita da quella degli atti di due Sinodi di Costantinopoli celebrati da Sergio, e da Pirro in confermazione della medesima: e finalmente si lesse la lettera scritta da Ciro al patriarca Sergio, per dargli contezza del piacere, che avea provato nel ricevere quella esposizione di fede, una copia della quale era stata inviata in Italia al Papa Severino. Ma si sono fortemente ingannati, soggiunse allora Martino, questi eretici, se credevano che l'Ectesi dovesse essere ammessa da questa santa Sede: non solamente, ella non è stata da' miei antecessori approvata, ma anzi è stata

ANN. 645.
&c.

CXLI,
Quarta Sessio-
ne.

è stata espressamente condannata , e anatematizzata ; e soggiunse che essendosi letti gli scritti degli eretici , nella prossima sessione si farebbono esaminati , e confrontati colla dottrina delle scritture , e de' santi Padri .

In fatti due giorni dopo a' 19. d'Ottobre si adunarono tutti que' vescovi per la quarta volta ; e san Martino aprì la conferenza con rilevare le contradizioni , che si trovavano negli scritti de' primi autori del Monotelismo : poichè avendo Ciro fulminato solennemente l'anatema contro chiunque non ammettesse una sola volontà , e operazione in Gesù Cristo , questa sentenza era stata altamente commendata da Sergio , e poscia ambedue contradicendosi avevano ammessa , e commendata l'Eresia , ed asserito non contener essa se non che la dottrina de' santi Padri , e de' Concilj , quantunque il suo scopo fosse , che in avvenire non si ammettesse nè una , nè due volontà , ed operazioni in Gesù Cristo . Di questa stessa contradizione si era fatto colpevole anche Pirro ; e tutti tre similmente volevano che fosse conforme alla fede ortodossa l'ammettere una sola volontà in Gesù Cristo , e il non ne ammettere neppur una , ciò che non solamente debb'essere falso , ma altresì impossibile . Il perchè gli anatemi da loro fulminati dovevano necessariamente cadere sopra la loro stessa persona , essendo divenuti con questo procedere accusati , accusatori , e giudici di se medesimi . E finalmente propose , che si leggessero i decreti de' cinque concili ecumenici , per convincere intieramente la costoro empietà .

Ma prima che si passasse oltre , Benedetto di Aiaccio chiese , che alla causa de' tre mentovati patriarchi , Ciro , Sergio , e Pirro , si aggiungesse altresì quella di Paolo successore di questi ultimi due nella sede di Costantinopoli , e nella eresia de' Monoteliti , e a tal fine propose , che si leggesse la lettera da lui indirizzata al sommo Pontefice Teodoro . Fu approvata la sua

la sua proposizione da tutto il concilio , ed il notaio Pasquale ne fece la lettura ; terminata la quale il vescovo di Cagliari fece osservare al Sinodo ; come Paolo era stato più volte ammonito dal predecessore di Martino e in iscritto , e per mezzo de' suoi legati ; e ciò non ostante avea sempre perseverato nella sua ostinazione , ed empietà ; ed avea approvata l'Eclesi , servendosi delle stesse proposizioni , che si riscontravano nella medesima ; e con un tal modo di procedere avea dimostrato di non avere alcuna legittima scusa da addurre in sua discolpa . Per ordine adunque del Sinodo si passò alla lettura del Tipo promulgato da questo empio eretico sotto il nome di Costante ; ed essendo stato letto dal notaio Teodoro , il Sinodo osservò : che questo scritto sembrava in verità , che fosse stato pubblicato con buona intenzione ; poichè ella è cosa buona , e da desiderarsi , che si tolgano dalla Chiesa le dispute , e le questioni appartenenti , ed interessanti la fede ; ma che non erano state in esso prese le misure necessarie per ottenere questo tanto lodevole fine . Non è cosa buona confondere insieme il male , e il bene , e i dogmi della Chiesa colle false opinioni degli eretici , e ' sotto il pretesto di levar queste , comandare che si aboliscano anche quelli . Dobbiamo custodire il deposito della fede , sfuggire le abominazioni degli eretici , e non rigettare insieme col male anche il bene ; l'operare altrimenti egli è un accendere , ed un perpetuare le dissensioni ; poichè nessuno vuol rinunziare alla fede , per allontanarsi dalla eresia : non dobbiamo far sentire gli effetti del nostro sdegno se non contro coloro , che hanno sparso dottrine contrarie agl' insegnamenti de' santi Padri della Chiesa . Per tanto noi lodiamo il buon animo , e la buona intenzione , che può aver avuto l'autore del Tipo , ma rigettiamo il compenso al quale egli ha creduto di potersi appigliare , per ottenere un fine in se stesso lodevole :
poichè

poichè non si accorda colle regole della Chiesa, la quale non condanna al silenzio se non coloro, che si oppongono alla sua dottrina. Da questo modo di procedere tanto irregolare ne era venuto, osserva il Sinodo, che neppure gli eretici sapevano omai più cosa dovessero credere, e confessare per la continova promulgazione di nuove esposizioni di fede.

Quindi per convincere d'errore le persone accusate al Sinodo, si passò, secondo che era stato stabilito nella sessione antecedente, a vedere quanto era stato definito dalla Chiesa ne' Sinodi ecumenici: e a tal fine si lessero primieramente i Simboli Niceno, e Costantinopolitano, poscia i dodici anatematismi di s. Cirillo approvati dal Sinodo Efesino; la definizione del Concilio di Calcedonia, e quella del quinto Sinodo, cioè i quattordici anatemi in esso fulminati contro gli eretici.

Massimo di Aquileia cominciò allora con un lungo, e ben pensato discorso a dimostrare le calunnie sparse da questi nuovi eretici contro i suddetti Sinodi, avendo voluto far credere alle persone semplici e idiote di attenersi alle loro definizioni, mentre i suddetti cinque Sinodi non hanno in alcun luogo insegnato, non avere avuto Gesù Cristo se non che una sola volontà, e operazione, ma anzi per lo contrario condannando Ario, Eudossio, Eunomio, Macedonio, Apollinario, Teodoro, e Nestorio conseguentemente hanno condannato ancora l'empietà di costoro, che vogliono far rinascere gli errori sparsi da quegli eretici, e in que' Concilj soggetti agli anatemi della Chiesa. Irragionevolmente adunque hanno preteso di calunniarci, coll'addossare a noi la taccia obbrobriosa di eretici, e di ricuoprire con questa anticipata accusa la loro empietà, per ingannare a forza di menzogne le persone ignoranti: ma non altro hanno fatto se non che darli a riconoscere per figliuoli di colui, che fu menzognero fin

fin da principio. La loro dottrina perciò, soggiugne il dotto vescovo, è quella abominazione della desolazione collocata nel luogo santo, che fu già predetta dal Signore a' suoi seguaci. Quindi dopo d'aver altamente commendata la fermezza, e lo zelo di s. Martino nell'opporli qual muro inespugnabile a tutti i loro attentati, dissipa le calunnie da loro sparso contro di s. Leone il grande, avendo interpretato come favorevole alla loro empietà un passo della lettera da lui scritta a Flaviano, nel quale diceva: che ognuna delle due nature di Gesù Cristo operava colla comunicazione dell'altra ciò che le era proprio, quasi che con queste parole avesse il santo Pontefice preteso, di ammettere in Gesù Cristo una sola operazione, e non piuttosto due operazioni, mentre ammetteva, e confessava due nature operanti. Ma giacchè con uguali calunnie hanuo osato d'infamare ancora gli altri santi Padri nella prossima conferenza, concluse Massimo, si produrranno i loro venerabili scritti, acciocchè colla loro lezione si renda evidente la calunnia di questi falsi accusatori, e sempre più si venga a stabilire la retta, e salutar dottrina della Chiesa.

In fatti nella quinta ed ultima sessione, che fu tenuta 12. giorni dopo a' 31. d'Ottobre, sua Santità fece portar nel Sinodo i codici dell'opere de' santi Padri, affinchè si confrontasse la loro dottrina con quella de' i Monoteliti. Ma prima che si venisse a questo esame Leonzio vescovo di Napoli chiese, che si leggesse quella parte degli atti del quinto Sinodo, nella quale viene comandato a tutti i Fedeli di seguire esattamente gl'insegnamenti de' santi Dottori, e sono condannati tutti coloro, che a' medesimi si opporranno. I Padri ammessi dal quinto Sinodo come irreprensibili nella loro dottrina, e de' quali è comandato a tutti di seguire gl'insegnamenti, sono Atanasio, Ilario, Basilio, i due Gregori di Nazianzo, e di Nis-

Contin. T. II.

Z

sa,

ANN. 645.
&c.

CXLII.
Quinta Sessione.

ANN. 645.
&c.

sa, Ambrogio, Agostino, Teofilo, Giovanni di Costantinopoli, Cirillo, Leone, Proclo, e tutti in somma quei sacri Scrittori, i quali hanno perseverato nella retta credenza sino al fine della loro vita. Terminata questa lettura Martino comandò che si leggessero que' testi de' santi Padri, che erano già stati notati come più confacevoli a condannare di errore nelle loro nuove asserzioni i Monoteliti. I primi, che furono letti dal notaio Esuperio, erano estratti dalle opere de' santi Ambrogio, Agostino, Gregorio di Nissa, Cirillo, Basilio, Gregorio di Nazianzo, e Amfilochio, e tendevano a provare che la volontà del figliuolo di Dio, era la medesima con quella del Padre, e che dalla unità della volontà, e della operazione si conosceva l'unità della loro natura. In seguito furono letti que' testi, i quali provavano, che in Gesù Cristo sono realmente due volontà, e i Padri che si addussero in favore del dogma cattolico furono oltre alcuni de' testi nominati, s. Ippolito vescovo e martire, s. Leone, s. Atanasio, s. Giovanni Grisostomo, Teofilo Alessandrino, i quali tutti espressamente, o implicitamente ammettono in Gesù Cristo due volontà. E finalmente si passò a riscontrare que' luoghi de' Padri, i quali dovevano servire a provare, esservi nel nostro Redentore due operazioni, e si servirono a quest' effetto delle opere di s. Ilario, di s. Ambrogio, di s. Leone, di s. Dionisio Areopagita, di s. Giustino martire, sebbene si citi un'opera allora creduta del santo, ma ora rigettata comunemente dal catalogo de' suoi scritti genuini, qual è l'opera della Trinità, o sia l'Esposizione della vera fede; di s. Atanasio, di s. Basilio, di s. Amfilochio, di s. Gregorio Niseno, di Epifanio, di s. Cirillo di Gerusalemme, di s. Giovanni Grisostomo, di s. Cirillo d'Alessandria, di s. Efrem d'Antiochia, di s. Giovanni di Scitopoli, e finalmente di s. Anastasio d'Antiochia.

Era-

Erano tanto chiare, e luminose le sentenze estratte da questi purissimi fonti dell' ecclesiastica tradizione, che il concilio non potè far a meno di non isdegnarsi altamente contro la perfidia, la ostinazione, e la mala fede de' Novatori, i quali avevano osato di oscurarle, e di spacciare pubblicamente non altra dottrina insegnarsi da loro, che quella insegnata già, e predicata da' santi Padri della Chiesa. Egli è necessario, dissero, che il mondo tutto conosca aver Ciro, Sergio, Pirro, e Paolo calunniati i Maestri della verità, acciocchè gli ortodossi si guardino dal prestar loro credenza. Essi hanno espressamente, e non con parole equivoche insegnato esservi in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, e perchè fosse più chiaramente intesa la loro mente, si sono serviti di tutti que' nomi, pronomi, proprietà, e qualità, che dovevano necessariamente far nascere nelle menti di chiunque o gli ascoltava, o era per leggere i loro scritti, l'idea di due volontà, e di due operazioni: noi riceviamo le loro opere, e seguitiamo la loro dottrina senza nulla aggiungervi, o levarvi, e chi non riceve tutti espressamente i dogmi da loro insegnati si dichiara ribelle alla Chiesa. Ma prima di procedere alla definitiva sentenza, per confondere maggiormente la temerità di questi prevaricatori, propose il Sinodo, che si leggessero alcuni testi estratti dalle opere degli antichi Eresiarchi, conformi alla dottrina di questi Novatori, acciocchè si venisse a scuoprire da quali fonti essi avessero attinto le loro bestemmie. Il notaio Teodoro recitò a quest' effetto varj passi degli scritti di Lucio vescovo di Alessandria, di Apollinario, di Polemone suo discepolo, di Severo, di Temistio, di Colluto, di Teodoro di Mopsuestia, di Nestorio, di Paolo Nestoriano, di Giuliano d' Alicarnassi, di Teodosio d' Alessandria, e di Teodulo Nestoriano, i quali tendevano concordemente a provare sebbene da' varj principi, secondo le diversità delle eresie sostenute da' loro

ANN. 645.

&c.

CXLII.

Confutazione
de' Monoteliti.

ANN. 645.
&c.

autori, esservi in Gesù Cristo una sola volontà, e una sola operazione.

Il santo Padre fece allora una allocuzione al Sinodo, nella quale esagerò l'empietà, e la perfidia de' Monoteliti, i quali mentre erano consapevoli a se stessi d'aver cavate da' libri di autori condannati le loro proposizioni, spacciavano ciò non ostante, di non riconoscere per loro maestri, e dottori se non che i Padri della Chiesa. E perchè più chiaramente apparisse la consonanza, che passava fra questi nuovi, e gli antichi eretici, egli si prese l'assunto di confrontare i testi, le parole, e le proposizioni degli uni, e degli altri, per far toccar con mano al Sinodo, che non differivano fra loro neppure in un iota. E quindi mostrò, che costoro erano anche più colpevoli de' loro maestri, poichè quelli avevano apertamente alzata bandiera contro la Chiesa, dove che questi avevano seguitati autori già condannati dalla medesima, e attribuivano la loro riprovata dottrina a' Concilj, e a' santi Padri.

CXLIV.
Risposta alle
loro obiezioni.

Non altro adunque rimaneva a pienamente convincere i Monoteliti se non che rispondere ad alcune poche difficoltà da loro prodotte contro il dogma cattolico. Massimo d'Aquileia prese l'assunto di confutare con un ben lungo discorso quell' assurdo, cui essi pretendevano di ritrovare nella asserzione di due volontà, dicendo: che se queste fossero state in Gesù Cristo dovevano necessariamente essere fra loro contrarie, ciò che ripugnava alla perfezione di Cristo. Deusdedit di Cagliari rispose alla medesima obiezione, e si servì delle parole di s. Cirillo d'Alessandria, per dimostrare non dover noi restar scandalizzati di quanto avea detto o operato Gesù Cristo come Uomo, mentre secondo la fede cattolica lo dobbiamo credere vero Dio, e vero Uomo, e perciò non essere necessario di riferire tutte le sue azioni alla divina volontà, come facevano i Monoteliti. E finalmente s. Martino addusse due testi di
s. Ci-

s. Cirillo , e di s. Gregorio Nazianzeno , da' quali s' insegna , che noi non dovevamo negare alla umanità di Gesù Cristo alcune di quelle proprietà sostanziali , che convengono alla nostra natura , e conseguentemente dovevamo riconoscere in esso lui la volontà umana , come quella che è propria ed essenziale ad ogni anima dotata di ragione.

Fece allora il Sinodo una lunga esposizione della fede , che professava in Gesù Cristo , cui , dice , di riconoscere perfetto nella deità , e perfetto nella umanità , uno stesso figliuolo unigenito in due nature non confuse tra di loro , e in una sola persona , e sussistenza ; e siccome confessa due nature inconfuse , così ancora riconosce in lui due naturali volontà , e due naturali operazioni , una divina , ed una umana , di maniera che egli ha operato divinamente , e umanamente la nostra salute , siccome le Scritture , i Concilj , e i santi Padri ci hanno con unanime consenso insegnato . Terminata questa esposizione di fede assai chiara , e distinta , passa a stabilire alcuni canoni in confermazione della fede cattolica , e per distruggere le novità de' Monoteliti . Nel primo e nel secondo condanna tutti coloro , che errano ne' due misteri principali della Trinità , e della Incarnazione ; e ne' due susseguenti quei , che negano la Verginità di Maria , ed ella essere vera madre di Dio , e non essere Gesù Cristo perfetto Dio , e insieme perfetto Uomo . Il quinto canone vuole che si confessi secondo l'espressione de' santi Padri , cioè di s. Cirillo , una natura del divin Verbo incarnato , e determina il senso di queste parole applicandole alla nostra natura umana assunta dal figliuolo di Dio . E ne' quattro susseguenti si inculca sotto pena dell'anatema la confessione di due nature in Gesù Cristo distinte fra loro , ma unite in una stessa persona , e dotate delle loro essenziali proprietà . Quindi viene il Sinodo nel decimo , e ne' seguenti canoni a determinare la necessità di confessare nel medesimo nostro divino

Reden-

ANN. 645.
&c.

CXLV.
Canoni del Sinodo Lateranense,

ANN. 645.
&c.

Redentore due volontà , e due operazioni unite in una stessa persona , e perciò condanna non solamente quegli eretici , che ammettono in Gesù Cristo una sola volontà , ed una sola operazione , ma quegli altresì che insieme colla espressione di una sola volontà , e operazione rigettano ancora il cattolico dogma di due volontà , e operazioni : siccome ancora coloro , i quali volessero sostenere , che l'espressione di una nuova operazione teandrica significhi una sola operazione , e che l'ammettere due volontà , e due operazioni in Gesù Cristo sia lo stesso , che dividerlo in due persone , o in due figliuoli ; o che non confessano fino ad un'apice quelle cose , che da' santi Padri , e da' cinque precedenti Concilj sono state insegnate alla Chiesa . E conseguentemente nel diciottesimo canone si dichiarano esclusi dalla cattolica unità tutti quei , che non condannano gli eretici riprovati da' sacri Concilj , e da' santi Padri , e in questo canone sono nominati specialmente coloro , che hanno errato ne' due misteri della Trinità , e della Incarnazione , Sabellio , Ario , Eunomio , Macedonio , Apollinario , Polemone , Eutiche , Dioscoro , Timoteo Eluro , Severo , Teodosio , Colluto , Temistio , Paolo Samosateno , Diodoro , Teodoro , Nestorio , Teodulo Persiano , Origene , Didimo , ed Evagrio ; a i quali il Sinodo aggiugne i nomi de' loro seguaci Teodoro di Faran , Ciro di Alessandria , e Sergio di Costantinopoli , co i due suoi successori Pirro , e Paolo , e con chiunque seguirà le loro empie dottrine . Alla condanna di questi eretici volle aggiugnere il Sinodo altresì la condanna di tutte le loro opere , e specialmente dell' Ecctesi attribuita ad Eraclio , e degli scritti pubblicati in sua difesa , e del Tipo a persuasione di Paolo promulgato dall' Imperator Costante . Pertanto chiunque non condanna tutti gli eretici già nominati , e tutti quei , che convengono con esso loro ne' medesimi sentimenti , sia separato dalla Chiesa , e lo stesso accada

a co-

a coloro , i quali crederanno doverfi avere qualche riguardo per le sentenze di deposizione emanate da alcuno di codesti eretici contro le persone costituite negli ordini ecclesiastici , e spargeranno , che le nuove dottrine , ed empie proposizioni da loro pubblicate sieno conformi agl' insegnamenti de' santi Padri , e alle definizioni de' cinque Sinodi ecumenici . Finalmente nel XX. ed ultimo canone il Sinodo fulmina la sentenza di condanna contro chiunque oserà di fabbricare nuove esposizioni di fede , e metter fuori nuove questioni ; o per mezzo di libelli , di lettere , di scritti , di testimoni , di Sinodi , di monumenti falsi , e apocrifi secondo il costume degli eretici si opporrà alla vera dottrina della Chiesa cattolica . Tutti costoro se persevereranno fino alla morte ne' loro errori , e nella loro colpa , saranno in eterno dannati .

Furono allora sottoscritti questi atti da tutti i vescovi , che vi si erano trovati presenti , e in primo luogo dal santo Pontefice , la cui sottoscrizione fu concepita in questi termini . Io Martino per la grazia di Dio vescovo della santa cattolica , e apostolica chiesa di Roma ho sottoscritto come giudice questa definizione , colla quale si conferma la fede ortodossa , e si condannano Teodoro di Faran , Ciro di Alessandria , Sergio di Costantiupoli e i suoi due successori Pirro , e Paolo , insieme co' due empj scritti l' Ectesi , e il Tipo . Indi fecero le loro sottoscrizioni per ordine tutti gli altri vescovi fino a Giovanni vescovo di Milano , il quale non essendosi trovato presente agli atti del Sinodo , disse nella sua sottoscrizione , che confermava tutto quello , che era stato da loro canonicamente definito a favore della fede cattolica , e condannava espressamente i più volte nominati eretici Monoteliti , insieme coll' Ectesi , e il Tipo .

Il santo Pontefice Martino avendo celebrato questo Sinodo per opporlo a tutte le novità sparse dagli

ANN. 645.
&c.

CXLVI.
Sottoscrizione
de' suoi atti.

CXLVII.
Lettera enciclica di s. Martino.

CXC-

ANN. 645.
&c.

eretici specialmente nella Chiesa Orientale, volle che se ne traduceſſero fedelmente gli atti nella greca favella, acciocchè tutti univerſalmente poteſſero vedere con quanta maturità ſi ſoſſe proceduto nell'eſame, e nella definizione di queſta graviffima cauſa: e quindi a nome di tutto il Sinodo ſcriſſe una lettera a tutti i fedeli per renderli conſapevoli primieramente delle diſſenſioni introdotte nella Chiesa, che godeva di una perfetta pace e tranquillità, da alcune perſone amanti della diſcordia, cioè da Teodoro di Faran, da Ciro d'Alleſſandria, e da i tre Patriarchi di Coſtantinopoli Sergio, Pirro, e Paolo, i quali avevano inſegnato che Criſto in quanto uomo era ſenza ſoſtanza, ſeuza natura, ſeuza anima, e ſenza ſenſo, poichè chi è privo di ogni volontà, e operazione, debb'eſſere ancora ſecondo gl'inſegnamenti de' ſanti Padri privo di ſoſtanza, e di natura, mentre levando alla natura umana le ſue proprietà eſſenziali, neceſſariamente ſi toglie la ſteſſa natura, la quale ſenza di loro non può in alcun modo ſuſſiſtere. Ed erano proceduti tant'oltre queſti uomini ſcellerati, che non ſolamente avevano cercati, e ritrovati tutti i mezzi per ingannare le perſone più ſemplici, e meno accorte, ma avevano ancora meſſo in opera i tormenti contro quei, che avevano creduto loro dovere l'oppoſi ad una dottrina cotanto malvagia. Perchè molti veſcovi di rara dottrina, e vari Sinodi cattolici avevano preſentate le loro ſuppliche alla ſanta Sede, affinché ſi levaffe a coſtoro il comodo di nuocere alla Chiesa cattolica: e quindi egli ſi era veduto in obbligo di ſeguirare l'eſempio de' ſuoi antecceſſori, e radunato un Sinodo avea conſermata la fede de' ſanti Padri, e anatematizzati i nuovi eretici co' due empieretti l'Ectefi e il Tipo, ed ora ſi prende il penſiero d'inviaſe a tutte le chieſe gli atti di queſto Sinodo per additare a' Fedeli i dogmi, cui debbano tenere, e l'ereſie, dalle quali ſi hanno da allontanare. Se ri-
cuſe-

cuseranno di sottoscrivere quanto è stato giuridicamente definito, noi, dice il santo Padre, faremo mondi nel cospetto di Dio dal loro sangue, avendo pubblicamente annunziato a tutti la fede, e la dottrina de' santi Padri, e della Chiesa. E Iddio autore della pace, e della consolazione doni a voi tutti, così egli termina la sua lettera, la grazia di unirvi con noi in una medesima fede. E' questa lettera piena di autorità e di sentenze della sacra Scrittura, come ancora tutti gli atti del Sinodo, i quali sono scritti su lo stesso stile. Il perchè si rende assai verisimile l'opinione di quegli autori moderni, i quali hanno creduto, che quei vescovi, i quali dovevano parlare in questa sacra adunanza, ne fossero prevenuti, e non altro facessero nelle sessioni che leggere quanto avevano già preparato; e di fatto in tutti gli Atti Conciliari non si vede neppure un'allocuzione, che porti seco i caratteri di un discorso impensato, e come si suol dire fatto su due piedi.

Quando si fece l'apertura del Concilio si stava in attenzione del nuovo Efarca, il quale non tardò guari a venire dalla Corte con istruzioni poco favorevoli alla persona di s. Martino, e generalmente a tutti i vescovi dell'Italia. Costante stimolato dal falso Patriarca di Costantinopoli voleva risolutamente, che tutte le persone ecclesiastiche approvasse, e sottoscrivessero il suo Tipo. Per la qual cosa nelle istruzioni da lui date ad Olimpio, tal era il nome del nuovo Efarca di Ravenna, gl'ingiunse di avere specialmente a cuore quest'affare, e d'investigare se le città dell'Italia soggette al suo dominio fossero disposte a riceverlo, nel qual caso costringesse i sacri Pastori, e le altre persone costituite in dignità a sottoscriverlo: se no, si cattivasse gli animi de' soldati specialmente di Ravenna, e di Roma, e col loro ajuto procurasse di assicurarsi della persona del Pontefice Martino già nunzio della santa Sede a Costantinopoli, e allora comaudasse, che si leggesse pub-

Contin. T. II.

A a

bli-

ANN. 645.
&c.

CXLVIII.
In fine d'O.
limpio contro
s. Martino.

ANN. 645.
 &c.

blicamente nelle Chiese l' indegno Tipo , e restasse indi colla loro sottoscrizione autenticato da tutti i vescovi. Olimpio fece tutto il possibile per eseguire quanto gli era stato commesso dall' Imperadore , ed essendosi affezionati gli animi de' soldati giunse a Roma mentre appunto la maggior parte de' vescovi dell' Italia vi celebrava il testè riferito Sinodo Lateranese . Non gli parve questa uu' opportuna occasione di prevalersi della forza contro un consiglio sì rispettabile di prelati , onde usò tutti gli stratagemmi imaginabili per separargli , e far nascere tra loro uno scisma : ma Iddio che assiste alla sua Chiesa , non permise che le scelerate sue trame conseguissero il loro effetto . Laonde vedendo di non poter conseguire il suo intento nè colla forza , nè colle persuasioni , pensò a far uso della frode , e comandò a quel valletto , che gli portava avanti la spada , di star pronto ad immergere quel ferro micidiale nel corpo del santo Pontefice , mentre che egli Olimpio avrebbe ricevuto dalle sue mani nella Chiesa di s. Maria Maggiore la sacra eucaristia . La divina provvidenza però che veglia alla difesa de' sacri ministri , e sa confondere , e mandare a vuoto i consigli degli empi , dissipò il nero tradimento , facendo perdere il lume degli occhi a quel disgraziato esecutore delle sacrileghe intenzioni dell' Esarca ; onde non avendo potuto vedere nè quando il Pontefice gli porse la sacra particola , nè quando gli diede il bacio della pace ; la Chiesa non restò macchiata dal sangue innocente del sacro Pastore . Lo stesso spatario di Olimpio attestò più volte con giuramento la verità di questo fatto * : E Olimpio conoscendo , che la mano di Dio proteggeva il santo Pontefice , gli scuoprì le insidie , che avea tramate contro la sua vita , e gliene chiese umilmente perdono .

* *Anast. in vit. Mart.*

CXLIX.
 Lettera di san
 Martino a Co-
 stante .

Averlo adunque potuto conoscere il santo Pontefice Martino e di quanto aveva operato contro di lui Olimpio mentre si celebrava il Sinodo , e da ciò che gli

gli era accaduto nella sua permanenza a Costantinopoli, fino a che segno fosse malamente disposto contro la sua persona l'animo dell'Imperadore, e giustamente prevedendo, che si sarebbe vie più inasprito il suo sdegno all'avviso del concilio celebrato in Roma, e della condanna in esso fatta del Tipo da lui promulgato, e con tanto impegno difeso, pensò a prevenirlo con una sua lettera, colla quale accompagnò gli atti di questo Sinodo. Volendo fare un prezioso dono alla vostra serenità, scrive il santo Pontefice in questa lettera, vi mandiamo gl'insegnamenti de' santi Padri, e de' sacri concili, come quelli che potranno servire di corona, e di ornamento al vostro Impero, il quale può ricevere il suo lustro dalla sola cognizione della verità. Vi notificiamo adunque che essendo giunte alla nostra notizia le false proposizioni sparse ultimamente dagli eretici contro la fede cattolica, e contro il mistero della Incarnazione; abbiamo creduto nostro dovere il risentirci; e perciò in un pieno concilio abbiamo confermato la fede cattolica, e proscritta l'eresia. Ci hanno costretto a procedere a questo passo le istanze presentateci da un gran numero di vescovi, e di persone cattoliche, e la temerità de' Novatori, i quali non contenti di bestemmiare contro la persona di Cristo, e di distruggere il mistero della Incarnazione, non riconoscendo più in Gesù Cristo se non che una sola natura, hanno di più osato d'infamare il vostro nome, facendovi sottoscrivere una falsa formula di fede, colla quale pretendevano di addossare a voi il loro peccato: abbiamo adunque difesa la fede cattolica, condannando tutti questi scritti, e insieme messa in salvo la vostra riputazione, la quale era di più stata attaccata da questi novatori, quando avevano scritto nell'Africa, che voi avevate pubblicato quello scritto unicamente per rallentare alquanto l'antico rigore senza pregiudizio della verità, non sapendo costoro, che qualunque volta

ANN. 645.
&c.

si tratta di verità divine il minimo cangiamento diviene una colpa gravissima . Pertanto vi scongiuriamo a leggere diligentemente le gesta di questo Sinodo , e ad unirvi con noi a stabilire la sola confessione della fede cattolica , e condannare l'eresia . A ciò vi debbe stimolare anche il vantaggio temporale della vostra Repubblica , la quale allora sarà più felice , quando vi fiorirà la fede cattolica . Il Signore custodisca la vostra persona , e il vostro Impero , e vi renda suddite , e tributarie tutte le nazioni . Essendo stata questa lettera scritta a nome di tutto il Sinodo di Roma , porta le sottoscrizioni di tutti i vescovi , che vi erano intervenuti . Noi vedremo in altro luogo le sue conseguenze , che furono assai più funeste di quello che se lo potesse immaginare il santo Padre .

CL.
E a' vescovi
dell' Africa .

Frattanto egli seguitava a combattere le nuove eresie , e per mezzo del suo Sinodo scuopriva a tutto il mondo l'empietà , e le calunnie de' sacrileghi Monoteliti ; ed abbiamo alcune lettere , colle quali accompagnava gli atti del concilio , da lui trasmessi a tutte le chiese cattoliche . I due monaci Teodoro e Leonzio li portarono a Cartagine , d' onde si dovevano spargere in tutte le chiese soggette a quella metropoli , insieme con una lettera diretta a tutti i cattolici di quelle parti , nelle quali fa loro sapere di avere aderito alle loro istanze , e di aver condannato gli errori ultimamente sparfi contro la fede , e gli prega a vegliare attentamente acciocchè nessuno manchi alla grazia di Dio , e alla dottrina , che ci è stata insegnata da i santi Padri , i quali debbono servirvi di scorta nelle questioni di fede .

CLI.
Difende Stefano
di Dori .

Il santo Padre prima d' inviare questi atti nella Palestina , e nelle diocesi dell' Oriente , dovè esaminare , e ciò verisimilmente fece in questo Sinodo , la causa di Stefano vescovo di Dori accusato alla santa Sede da varie persone della Palestina , come violatore de' sacri

sacri canoni. Egli aveva ricevuta , come si è veduto altrove , dal sommo Pontefice Teodoro l'autorità di Vicario della chiesa di Gerusalemme , per richiamare a dovere tutti coloro , che nella lunga vacanza di quella fede , e nell' orribile sconvolgimento di tutti gli affari politici , o avevano presa occasione di ribellarsi alla Chiesa , o avevano ricevuti i sacri ordini illecitamente. Lo zelo col quale esercitò il suo ministero gli tirò addosso l'odio universale di tutti coloro , che pe' loro delitti avevano motivo di temere la sua giusta indignazione ; i quali perciò lo fecero passare per un usurpatore degli altrui diritti , e indussero ancora molti cattolici a non voler riconoscere in lui il carattere di Vicario della chiesa di Gerusalemme , e ad avanzare alla santa Sede le loro rappresentanze contro la sua persona . Uno di questi fu un certo Pantaleone , il quale aveva contro di lui mandato al santo Padre un libello di accuse , e cui risponde sua Santità : non aver egli operato secondo la carità evangelica nell' addossare al Vicario della santa Sede nella Palestina un sì gran numero di accuse , convinte tutte di falsità : che potrebbe esercitare il rigore della sua giustizia contro gli accusatori , ma che se ne astiene per aspettarli a penitenza . Se i delatori di Stefano avessero veramente operato per zelo della giustizia e del culto di Dio , non dovevano già impedirgli di esercitare il suo ministero , ma procurare anzi che col suo mezzo si avvantaggiassero gl'interessi della Chiesa , e che egli in quel totale sconvolgimento di tutte le sacre e profane cose ordinasse de' vescovi , de' preti , e de' diaconi , i quali potessero prestare la loro assistenza a i Fedeli . Quindi passa a determinare ciò , che si dovea fare rispetto a quei , che avevano ricevuto illegittimamente gli ordini sacri , e dice , che essendo egli custode , e non distruttore de' sacri canoni , non può permettere , che sieno riconosciuti per legittimi sacerdoti fino a tanto che non averan-

no

ANN. 645.

&c.

1 Tom. 6. Conc.
Pag. 14.

no data qualche soddisfazione alla Chiesa ¹. Ma nello stesso tempo, che dimostrava i suoi giusti risentimenti contro gli accusatori di Stefano, scrisse una lettera, piena di benignità a Giorgio archimandrita del monastero di s. Teodosio situato non molto lungi dalla città di Gerusalemme, per ringraziarlo de' buoni uffizi, che aveva esercitati verso il suddetto Stefano, difendendolo contro i suoi accusatori, e somministrandogli il comodo d'impiegarsi in vantaggio della Chiesa, e per avvisarlo di aver trasmessa a Giovanni vescovo di Filadelfia canonicamente eletto a reggere in qualità di vicario la chiesa di Gerusalemme, e a soprantendere a tutte le altre chiese orientali, gli atti del Sinodo celebrato in Roma.

CLII.

Istituisce Gio-
vanni di Fila-
delfia Vicario
di Gerusalem-
me.

Abbiamo la lettera scritta da sua Santità a questo vescovo di Filadelfia per dichiarargli d'averlo istituito suo Vicario in tutte le parti dell'Oriente. O sia che Stefano, della cui condotta il santo Padre ne era soddisfattissimo, rinunziasse questa dignità come troppo superiore alle sue forze; o sia che si volesse trattenere in Roma per non esporri di nuovo alle persecuzioni degli eretici, s. Martino elesse questo nuovo Vicario specialmente per le favorevoli relazioni, che aveva avute dal medesimo Stefano della sua persona, e del suo zelo; e gl'ingiunse di esercitare le sue veci nelle funzioni ecclesiastiche in tutte le parti dell'Oriente; e di ordinare de' vescovi, de' preti, e de' diaconi in tutte le città soggette alle due chiese Patriarcali di Gerusalemme, e di Antiochia; e di riempirle di buoni ministri, capaci a difendere il gregge di Cristo dalle fiere, che specialmente in questo tempo incrudelivano contro di lui; e di confermare, e ristabilire ne' loro ordini tutti coloro, che vi erano stati promossi illecitamente, essendo costume della Chiesa di rallentare alquanto in simili occasioni il rigore de' canoni a favore di coloro, che danno qualche segno di pentimento. Quanto al fal-
so

fo vescovo d'Antiochia Macedonio ¹, soggiugne il santo Padre in questa lettera, disprezzate coraggiosamente le sue minacce, e il suo sdegno; poichè la santa Chiesa non lo riconosce per vescovo, sì perchè egli si usurpa questo titolo contro i canoni in un paese straniero senza il consenso, e senza alcun decreto de' vescovi del suo patriarcato; e sì ancora perchè egli si accorda cogli eretici, i quali lo hanno fatto vescovo in premio della sua ostinazione nella eresia: e lo stesso è accaduto riguardo all'altro falso Patriarca Pietro di Alessandria. Finalmente lo avvisa di avergli trasmesso gli atti del suo Sinodo contro i Monoteliti, per mezzo di alcuni monaci, i quali vi erano stati presenti, e potevano riferirgli l'ordine, che vi si era tenuto, e la maturità colla quale si era proceduto e nell'esame della causa, e nella definizione del dogma cattolico, e nella condanna degli eretici: e di avere scritto a Teodoro vescovo d'Esburna, e ad Antonio di Bacata, e a Giorgio prete, e archimandrita, e a Pietro Adraense, acciocchè lo assistano nella difesa della causa comune a tutti i Fedeli.

Si conservano le due lettere da lui dirette a Teodoro, e ad Antonio vescovi della Palestina molto impegnati a favore della Chiesa cattolica, al seno della quale Antonio era ultimamente ritornato. Della lettera a Giorgio ne abbiamo già parlato. In quanto a Pietro, essendo chiamato nella iscrizione della lettera a lui diretta da s. Martino uomo illustre, o vogliamo dire di ordine Senatorio; e rilevandosi dal tenore della medesima, che egli fosse costituito in grado di poter esercitare la sua autorità nelle provincie dell' Oriente, e nella Palestina, non andrebbe a mio credere lungi dal vero chi si persuadesse, essere egli quel Pietro, al quale abbiamo più lettere indirizzate da s. Massimo, d'onde si conosce la singolar pietà del suo animo, e quanto si potessero per parte sua compromettere i ve-

ANN. 645.

8cc.

1 *Le Syrien.*
Orien. Christian.
Tom. 2. p. 740.

ANN. 645. scovi, e generalmente tutte le persone ortodosse.

&c.

CLIII.

Scrive alla
chiesa di Geru-
salemme, e di
Antiochia.

Scrisse anco il santo Padre una lettera particolare alle due chiese di Gerusalemme, e d'Antiochia, sì per confermare i Fedeli di quelle due vaste diocesi nella retta credenza, dando loro notizia delle persone, degli scritti, degli errori da lui condannati, e del soggetto destinato a governare quelle due Sedi; e sì ancora per far loro sapere, non essere stata approvata dalla Santa Sede l'ordinazione di Macedonio in patriarca d'Antiochia, siccome neppur quella di Pietro per la chiesa di Alessandria. Macedonio circa l'anno 640. era stato promosso a quella dignità in Costantinopoli dagli eretici Monoteliti, senza che v'intervenisse alcuna di quelle formalità, che si ricercano da' sacri canoni, per rendere legittima l'ordinazione di un Patriarca, e dopo la sua ordinazione non si era mai portato alla sua residenza, per timore de' Saraceni, e faceva la sua dimora in Cassinopoli, dove morì dopo il 655. ¹ Pietro era stato similmente per opera de' medesimi eretici sostituito a Ciro nella chiesa di Alessandria circa l'anno 643. e vi si mantenne secondo Eutichio nove, e secondo le tavole di Teofane, e di Niceforo dieci anni. Ma non essendo stata la sua ordinazione più legittima di quella di Macedonio, i cattolici, e specialmente il romano Pontefice ricusarono di comunicare con esso lui, e di riconoscerlo per legittimo patriarca di Alessandria.

¹ *Le Opusculi Ori.*
Christ. Tom. 2.
p. 741.

CLIV.

Paolo di Tessalonica favorevole i Monoteliti.

Frattanto mentre il santo Padre si affaticava per sfradicare dal campo del Signore le zizzanie dell'eretico dogma soprafeminatevi da' falsi cristiani, alcuni perversi spiriti amanti di novità facevano ogni sforzo per render vane le sue sollecitudini, e per vie più stabilire i condannati errori. Il Monotelismo era già penetrato nelle parti dell' Illirico, ed era stato favorevolmente accolto da Paolo vescovo di Tessalonica, e Metropolitano di quella provincia, il quale per impegnare tutta la diocesi della sua provincia nell' errore aveva aduna-

adunato un Sinodo, ove furono per comune sentenza pronulgate dodici capitoli quanto favorevoli alla eresia de' Monoteliti, che v'era approvata, e difesa, altrettanto contrarj al dogma cattolico, che veniva ne' medesimi proscritto. La cecità di questo vescovo andò tant' oltre, che non ebbe rossore di trasmetterli insieme con una lettera sinodica per mezzo di due suoi legati al santo Padre per ottenerne la conferma. I due ministri di Paolo giunsero con queste carte a Roma o mentre era per terminare, o appena terminato il Sinodo celebratovi da s. Martino. Ognuno può immaginarsi come restò sorpreso il santo Pontefice nel leggere quei capitoli e quella lettera sinodica; e nel vedere la temerità di quel vescovo in distruggere le verità, che egli si affaticava di sostenere contro tutti gli sforzi degli eretici orientali. Voleva in sul punto proferire la sentenza di anatema contro di lui, ma il vescovo Pitano, e il diacono Ignazio, che avevano il carattere di apocrisarij di Paolo, si frapposero, e lo pregarono istantemente a differire la sentenza fino a tanto che egli Paolo si fosse o meglio spiegato, o corretto de' suoi errori. Martino si piegò alle loro rimostanze, e mandò a Tessalonica alcuni suoi legati con ordine di presentare a quel vescovo una confessione di fede, e di fargliela sottoscrivere, colla minaccia di essere altrimenti condannato come eretico dalla santa Sede.

I legati si portarono a Tessalonica, e secondo le istruzioni avute da Roma presentarono a Paolo la confessione di fede da sottoscrivere: ma questi fu tanto accorto, e seppe talmente circonvolvere colle sue cabale, e co' suoi raggiri la loro buona fede, che mentre in sostanza nulla eseguì di quanto gli era stato comandato da sua Santità, fece loro credere di avere esattamente ubbidito a' suoi cenni. Imperocchè radunato un nuovo Sinodo de' vescovi della provincia compose una nuova formola di fede, nella quale espresse per verità

Contin. T. II.

B b

tutti

ANN. 645.
&c.

CLV.
Ioganna i legat-
ti di s. Martino.

ANN. 645.
&c.

tutti gli articoli, che si contenevano nella confessione trasmessagli da Roma, ma tacque quella clausola essenziale: anatematizzo tutto ciò, che la Chiesa romana anatematizza. E avendola sottoscritta di proprio pugno la consegnò a i legati, i quali senza accorgersi dell'inganno, credendo d'avere pienamente conseguito quanto bramavano si posero di nuovo in viaggio alla volta di Roma.

CLVIs
Da cui è deposto.

Ma se fu facile a Paolo l'ingannare i legati, non tanto facile gli riuscì l'ingannare il sommo Pontefice Martino. Appena questi lesse quella nuova esposizione di fede, conobbe la frode del maligno vescovo, si risentì altamente contro i legati, e come rei di negligenza, e di poca fedeltà nell'eseguire quanto era stato loro ingiunto, gli sottopose ad una canonica penitenza, e finalmente anatematizzò la persona di Paolo, e le sue lettere sinodiche, e condannò quanto era stato definito ne' mentovati due Sinodi della sua provincia. Ma perchè lo zelo della fede, e il rigore della giustizia era in lui unito alla clemenza, e alla carità, dalla quale anzi traeva la sua origine, scrisse nello stesso tempo una lettera a lui medesimo per farlo ravvedere, e rientrare nel retto sentiero della verità. L'ultima vostra caduta, gli dice in essa tra le altre cose, dimostra, che il vostro primo errore era stato pienamente avvertito: noi perciò dovevamo fin d'allora far uso della nostra autorità, e condannarvi insieme colle ree lettere. Ma ci lasciammo piegare dalle suppliche de' vostri rappresentanti, i quali ci assicuravano aver voi inavvedutamente scritto cose contrarie alla retta credenza, ed esser per emendarvi subito che vi fosse da noi rappresentata la loro assurdità. Pertanto fecimo quanto essi chiedevano; ma voi non solo non vi siete emendato, ma avete anzi procurato di circonvenire, e d'ingannare i nostri legati. Questi sono stati condannati a far penitenza della loro colpa nella cenere, e nel cilicio:

e voi insieme co' vostri scritti siete stato sottoposto all'anatema, primieramente pe' manifesti errori, che si contengono ne' dodici capitoli da voi esposti, e in secondo luogo per aver tacinto nel vostro ultimo scritto: appartenere alla natura la volontà, e l'operazione di Gesù Cristo; e non avere anatematizzato quanto da questa Chiesa romana si anatematizza. Sappiate adunque, che siete stato deposto da tutti i vostri gradi, e dalla vostra dignità, e che non potete in avvenire esercitare nella Chiesa cattolica alcun sacro ministero, fino a tanto che non vi risolverete a confermare in iscritto tutto ciò, che da noi è stato deciso nel nostro Sinodo, e ad anatematizzare tutto ciò, che noi anatematizziamo, e specialmente i nuovi eretici collaloro Eclesi, e col loro Tipo: e non avrete sodisfatto alla colpa da voi commessa contro i sacri canoni, mentre nelle ree lettere non avete confessato di essere suddito, e vicario di questa santa Sede.

Nello stesso tempo scrisse ancora il santo Padre una lettera alla chiesa di Tessalonica, per notificarle di aver fulminata la sentenza di deposizione contro il suo pastore, che si era convertito in lupo, e aveva osato di alterare la confessione della fede trasmessagli dalla santa Sede, sopprimendone il dogma cattolico, e inferendovi l'empie novità degli eretici; e per esortare que' fedeli a fuggire la sua conversazione, per non essere partecipi della sua empietà. In quanto a i sacri uffizi, egli dice, saranno celebrati da' preti, e da i diaconi cattolici, che si ritrovano costì appresso di voi, fino a tanto che o egli si ravveda, o un altro degno, e legittimo pastore sia canonicamente eletto in suo luogo.

Di questo affare la storia ecclesiastica non ce ne somministra ulteriori notizie, ma ben possiamo supporre, che il santo Padre non si farà rimosso dalla sua risoluzione, se prima non avrà avuto infallibili prove

B b 2

della

ANN. 645.
&c.

CLVII.
Premure di sant
Martino per la
chiesa di Tese-
salonica.

CLVIII.
Legati di san-
Martino a Ciq-
doveo.

ANN. 645.
&c.

* Lib. 1. cap. 33.

2 Vit. s. Audo.

CLIX.
Sua lettera a
s. Amando.

della sincera penitenza di Prolo. Per questo motivo volendo egli star sicuro dell'altrui buone disposizioni in un affare di tanta importanza voleva , che gli atti del concilio Lateranense fossero sottoscritti da i Sinodi delle provincie alle quali gli trasmetteva . Ne abbiamo di ciò una prova sicura nella vita di s. Eligio scritta dal suo fedele amico s. Audoeno , nella quale si legge ¹ , aver egli s. Martino inviato i suoi legati in Francia al Re Clodoveo , a presentargli le gesta del suo Sinodo di Roma con pregarlo d'invargli alcune persone ben istruite ne i dogmi della fede , delle quali egli si potesse servire per una legazione , cui avea destinato di mandare all' Imperadore . Clodoveo espone in un' adunanza di vescovi del suo regno queste istanze fattegli dal romano Pontefice , e ordinò loro di scegliere alcune persone , cui affidare si potesse un tal ministero . I vescovi posero gli occhi sopra i due santi Eligio , e Audoeno come i più versati e nelle materie ecclesiastiche , e nel maneggio degli affari : ma si frapposero alcuni ostacoli , che impediron loro l'intraprenderè questo viaggio ² . San Martino avea saviamente pensato a commettere questa difficile legazione a i vescovi Franzesi , i quali per non essere sottoposti al dominio di Costante , potevano alzare più liberamente la voce , e far conoscere a quell' ingannato Principe le frodi del falso patriarca di Costantinopoli , e di tutti gli eretici suoi aderenti senza timore , che la loro libertà di parlare potesse indurre quegli empì a tentare alcuna cosa contro le loro sacre persone : ma Iddio , che di questo Pontefice ne voleva fare un martire della fede , dispose le cose altrimenti , e permise , che egli non si potesse servire di questo mezzo , che , umanamente parlando , era il più atto a conseguire l'effetto desiderato dal santo Padre .

Avendo in questo stesso tempo avuto occasione di scrivere a s. Amando vescovo di Massric insistè sul medesimo affare ; e notificandogli d'aver consegnato gli atti

atti del suo Sinodo a quella persona , che dovea portargli la sua risposta , gli comandò di far celebrare nel regno di Austrasia un Concilio , nel quale i vescovi confermassero , e sottoscrivessero i suoi atti , quindi glieli rimandassero colle loro sottoscrizioni . In questa stessa lettera il santo Padre oltre modo sollecito per gl' interessi della fede gl'ingiunse similmente di pregare Sigeberto fratello di Clodoveo , il quale occupava il trono di Austrasia , di mandargli alcuni de' suoi vescovi , i quali a nome della Sede Apostolica dovrebbero in seguito portarsi a Costantinopoli , e presentare all' Imperadore gli atti del Sinodo di Roma insieme colle sottoscrizioni del loro concilio . Ma queste istanze rappresentate a nome suo al Re Sigeberto ebbero , per quanto noi sappiamo , lo stesso effetto , che le altre da lui fatte al Re Clodoveo .

Riguardo a s. Amando , egli aveva dato occasione al santo Padre di scrivergli questa lettera col ricorso a lui fatto contro alcune persone ecclesiastiche della sua diocesi . Questo insigne prelato , che lasciò nella Francia tante gloriose memorie della sua pietà , e del suo zelo , dopo d'aver lungamente faticato nella conversione degl' infedeli coll' autorità , e col carattere di vescovo , del quale era stato decorato dopo il suo ritorno da Roma , senza essere per altro addetto ad alcuna Chiesa particolare , fu costretto finalmente circa l'anno 647. da Sigeberto , da' vescovi della provincia , e da tutto il popolo a salire sulla cattedra di Mastrich restata vacante per la morte di s. Giovanni Aguello . Egli in sul bel principio del suo vescovado cominciò a coltivare questa vigna raccomandata alle sue fatiche , collo stesso zelo , col quale aveva per solo motivo di carità chiamati a penitenza tanti popoli nati nelle tenebre della idolatria ; ma ebbe la disgrazia di vedere una buona parte delle sue fatiche gettate al vento , e quegli stessi , che dovevano seco lui faticare per l'altrui salu-

ANN. 645.
&c.

CLX.
Che rinunzia
la Chiesa di
Mastrich .

ANN. 645.
&c.

salute, distruggere co i loro mali esempi quanto egli si studiava di edificare. I preti, i diaconi, e gli altri ministri della sua chiesa erano abituati in vizj i più nefandi, e scordatissi della loro professione, e degli obblighi del loro stato di pastori erano divenuti lupi rapaci. La ragione voleva che il santo vescovo cominciassse dal ridur costoro a miglior vita, per servirse ne poscia nella conversione degli altri. Il sant'uomo lo fece, ma non potè riuscirvi; ostinati ne' loro vizi ricusarono di ascoltarlo, e di convertirsi a penitenza. Per la qual cosa disperando di poter vincere la loro durezza determinò di rinunziare al suo vescovado, e ne scrisse al sommo Pontefice Martino: il quale nella risposta che gli diede, dice di essere restato altrettanto afflitto per la ostinazione del suo clero ne' peccati loro gravissimi, quanto aveva provato di consolazione nel sentire lo zelo, col quale egli adempiva a tutte le parti di un degno pastore. Quindi gli fa sapere non esser conveniente, che egli perciò abbandonasse quel gregge, per la salute del quale tanto aveva sofferto il nostro divino Redentore: ma che dovea contro i delinquenti esercitare senza compassione tutto il rigore della sua giustizia. Imperocchè chiunque dopo la sua ordinazione cade in peccato debb'essere deposto dal suo uffizio, e passare il rimanente della sua vita nella penitenza, senza osare di più accostarsi a trattare con mani immonde i divini misteri. Sebbene non sieno espressi i peccati, ne' quali frequentemente cadevano quei sacri ministri, con tutto ciò dalla maniera colla quale si esprime il santo Padre, sembra che fossero dediti alle immondezze del senso, dalle quali egli è troppo difficile il risorgere. Per ciò s. Amando persistendo nelle sue risoluzioni abbandonò nel 650. tre anni dopo che v'era stato inalzato, quella Chiesa, al governo della quale fu sostituito s. Remacio.

Intan-

Intanto s. Amando libero da questo grave peso si portò di nuovo a Roma, ove esposé al santo Padre il suo desiderio di impiegarsi senza alcuna speciale obbligazione a vantaggio de' suoi prossimi, ovunque il bisogno lo richiedesse; ed avendone dal medesimo ottenuta l'approvazione, seguitò come aveva fatto per l'innanzi a faticare indefessamente nella vigna del Signore. Essendo state queste sue fatiche dirette specialmente al vantaggio spirituale di vari monasteri della Francia, e di varie persone dell' uno, e dell' altro sesso consacrate a Dio nell' abito religioso, delle quali ve n' era in questi tempi un gran numero, che fioriva in que' Regni pel concetto di santità, e per lo splendore dei miracoli: noi ci dispenseremo dal parlarne, per non prolungare più del dovere la nostra storia col racconto di molti fatti, che appartengono più propriamente alla storia monastica. Egli adunque morì circa l'anno 679. a' 6. di febbrajo, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria, e fu sepolto presso la città di Turnè nel monastero d' Elnon, del quale egli n' era stato il fondatore, e che presentemente porta il suo nome. Due altri monasteri egli aveva edificati a Gand, ed uno di questi porta il nome di s. Bavone, che fu suo discepolo, ed ebbe per primo abate s. Floberto.

Circa l'anno 650. del quale descriviamo la storia, Agilberto franzese di nazione, il quale alcuni anni prima si era portato in Inghilterra verisimilmente per impiegarvi nella conversione degl' Idolatri, essendo giunto nel regno de' Sassoni occidentali, fu da Cenvalchio, il quale era succeduto in quegli stati a Cinigilfo, pregato a trattenervisi, per governare in qualità di pastore quel piccolo gregge di Cristo, e fu ordinato vescovo di Dorcester, la cui Chiesa non aveva avuto prima di lui altro vescovo, che Birino inviato in Inghilterra dal sommo Pontefice Onorio. L'anno seguente 651. fu assai luttuoso alla provincia di Deiri, che formava una parte

ANN. 650.
&c.
CLXI.
Sua morte.

CLXII.
Olvino è ucciso da Olvio.

ANN. 650.
&c.

parte del regno di Nortumberland. Dopo la morte del santo Re Ofvaldo, accaduta nel 642., Ofvio giovane fervido e intraprendente aveva preso il governo della parte meridionale di questo regno chiamata Bernicia, e l'altra parte era toccata in sorte ad Ofvino principe di un naturale assai quieto, e amante della pace. Mentre quegli meditava gran cose impaziente di vederli al governo di un piccolo stato, questi tutto s'impiegava a render felici i suoi sudditi, ed a procurar loro in abbondanza tutti i comodi della vita; e quindi tanto confidava nella bontà del suo popolo, dal quale era teneramente amato, che non pensava a mettersi ancora in uno stato da poter ingerire timore, e rispetto nel suo vicino. Per la qual cosa Ofvio credendo sicuro il colpo, fece leva di un numeroso esercito, e andò ad attaccarlo con animo di impadronirsi di quella provincia, per unirli al suo regno. Ofvino il quale quanto era buono in tempo di pace, altrettanto dovea essere poco abile nella guerra, cui non si era giammai preparato, quando sentì avvicinarsi il nemico, raccolse il più presto che potè le sue truppe, e si mise in marcia per andarlo ad incontrare. Ma prima di dare la battaglia considerando le forze di Ofvio, che erano assai superiori alle sue, gli parve temerità il cimentarsi, e dando a tutti i suoi soldati la permissione di ritornarsene in pace alle loro case, accompagnato da un solo soldato, si ritirò appresso un conte chiamato Unvaldo con animo di starvi nascosto fino a tanto che il tempo gli avesse dato miglior consiglio. Ma il perfido conte, che lo aveva accolto nella sua casa, mentre si fingeva suo amico, lo scuoprì ad Ofvio, il quale mandò subito un suo ministro a privarlo barbaramente di vita¹.

¹ Beda Lib. 3.
cap. 14.
CEXIII.
Fondazione del
monastero di
Gilling.

Accadde questo fatto a' 20. d' Agosto; e allora Ofvio pigliò il possesso di tutto il regno di Nortumberland; ma riflettendo all'orribile misfatto, in virtù del quale aveva acquistata questa nuova provincia, ne ebbe egli stesso

stesso rossore , e credè di doverne fare una condegna penitenza . Perciò col consiglio di Eanfleda moglie del defonto Eduino , la quale dopo la morte del marito vestì l'abito religioso in un monastero non molto distante dalla città di York , ove era badessa la sua figlia Eanfleda , fece edificare nello stesso luogo , che era stato macchiato dell'innocente sangue di Osvino , un monastero , e vi pose per abate Trumero parente del medesimo Osvino , e volle che i monaci avessero l'obbligo di pregare quotidianamente per l'anima tanto dell'uccisore , che dell'ucciso . Il luogo ove fu edificato il suddetto monastero chiamasi Ingetling , ed ora vien detto Gilling , ed è vicino a Rixemton ¹ .

Sant' Aidano vescovo di Lindisfarne penisola distante quattro miglia da Vartic nella Scozia , aveva predetta la vicina morte di questo buon principe . Essendogli stato da lui offerto in dono un bellissimo cavallo nobilmente bardato , acciocchè ne' suoi viaggi se ne servisse o nel passare qualche fiume , o quando non potesse per la stanchezza proseguire a piedi secondo il suo ordinario costume il viaggio , mentre un giorno lo avea montato incontrò un medico , il quale gli chiese la limosina ; ma non avendo allora in pronto altra cosa , onde sollevare la sua miseria , scese a terra , e gli diede lo stesso cavallo . Non guarì dopo Osvino essendo venuto a risaperlo volle farne qualche risentimento . E perchè , disse al santo vescovo , deste voi a un povero quel cavallo reale ? che non avevamo dunque altri cavalli più ordinari , o qualche altra cosa più atta a distribuirsi in limosina senza far getto di un cavallo , cui lo prescelto avea , perchè fosse destinato al tuo servizio ? Ed avendogli replicato s. Aidano : che , ti è forse più caro il figliuolo di una cavalla , che il figliuolo di Dio ? il buon principe rientrato in se stesso , e pentito del suo fallo all'improvviso , mentre il vescovo si era già assiso alla mensa , depose la spada , e

Contin. T. II.

C c

se gli

ANN. 650.
&c.

¹ *Bed. ibi.*

CLXIV.
Umiltà di Osvino .

ANN. 650.
&c.

se gli gettò a' piedi, glie ne chiese perdono, e promise, che in avvenire non avrebbe mai più sofisticato sopra le limosine, cui egli distribuite avesse a i poveri, quantunque ciò da lui si facesse co' danari, che ad esso Principe appartenevano. Sant' Aidano sorpreso da stupore, e da tenerezza lo sollevò graziosamente, e lo assicurò del perdono colla condizione, che egli Osvino non desse più alcun segno di dolore. Ubbidì il Principe, ma il vescovo non potè fare tanta forza a se stesso, che non gli uscissero le lagrime dagli occhi: lo che essendo stato osservato dal suo prete, gli domandò nella lingua del suo paese perchè piangesse, cui il sant' uomo rispose: so che il Re non può campar lunga pezza; imperocchè non avendo io mai veduto un Re umile, credo che questi in breve ci sarà rapito: nè questa gente è meritevole di avere un tal Principe.

CLXV.
Morte di s. Aidano.

Di fatto non guari dopo seguì la testè narrata funesta tragedia, e dodici giorni dopo la morte di questo buon principe cessò di vivere anche il suo vescovo, e amico s. Aidano, e andò, dice Beda, in cielo a ricevere da Dio il premio delle sue gloriose fatiche. Egli morì in una città della Nortumbria, cui aveva non molto prima preservato dalle fiamme, e il suo corpo fu trasferito nella penisola di Lindisfarne, e sepolto appresso i suoi Frati; essendosi Iddio degnato per mezzo suo di operare molti miracoli per rendere a tutti palese la santità della sua vita. Nella sua persona mentre visse, non altro vi fu di riprensibile, come osserva Beda, se non che egli non si sapeva uniformare alle altre chiese nel celebrare la Pasqua, poichè la gran prevenzione, che egli aveva pe' suoi padri, e maestri non gli permetteva, che abbracciasse una disciplina da loro non osservata¹. Egli ebbe per successore nel governo di quella chiesa, e di quel monastero s. Finano parimente Ibernese, il quale ne molti an-

¹ Bed. ibi. cap. 27.

vi anni che sedè su quella cattedra fu un perfetto imitatore delle sue virtù.

Nell'anno seguente 652. morì in Italia il Re de' Longobardi Rotari principe di grande spirito, di gran talento, e di gran coraggio, al quale, se avesse unito alle sue virtù politiche e morali, il culto della vera religione cattolica, nulla forse sarebbe mancato di ciò, che si ricerca in un perfetto Sovrano. Egli era eccellente e nella pace e nella guerra. Le sue vittorie, che gli fecero aggiungere al dominio de' Longobardi la Liguria, misero il terrore negli animi de' Romani, e de' Greci, i quali anche dopo la sua morte cercarono di mantenere per lungo tempo la pace co' suoi successori. In tempo di tranquillità egli tutto si occupò a riformare il suo regno, e a compilare un corpo di leggi, che servisse di regola a' suoi sudditi, i quali erano vivuti finora senza alcuna legge scritta, ma colla sola consuetudine, e tradizioni apprese dai loro maggiori: pubblicò queste leggi nell'ottavo anno del suo regno, e mentre correva il quinto mese del diciassettesimo morì, lasciando al suo figliuolo Radoaldo il regno, e la corona. Il suo corpo fu sotterrato presso la Basilica di s. Giovanni Batista in Monza, al qual fatto i Longobardi anche ariani avevano una particolare divozione. Sotto il suo regno racconta Paolo diacono *, che avendo osato i Greci di portarsi ad assalire a mano armata la basilica di s. Michele posta nel monte Gargano nella Capitanata per arricchirsi delle sue doviziose spoglie, Grimoaldo duca di Benevento avutone avviso raccolse alcune truppe de' Longobardi, e senza frappon tempo corse ad assalirli, e si gettò loro addosso con tanta forza, che ne fece un orribile strage. Alcuni scrittori hanno dubitato della verità di questo fatto, sembrando loro troppo difficile a credersi, che i Greci i quali pur professavano la cattolica religione avessero ardire di commettere un sì enorme

C c 2

sacri-

ANN. 650.

&c.

CLXVI.

E di Rotari Re
de' Longobar-
di.

* Lib. 4. c. 47.

ANN. 650.
&c.

sacrilégio , e che i Longobardi di professione ariani prendessero contro di loro la difesa di un tempio de' cattolici : ma sapendoli , che i medesimi Greci avevano non molto prima dato il sacco al tesoro della Basilica Lateranense di Roma , e che lo stesso Imperador Costante essendo poi venuto nel 663. a questa metropoli la spogliò di tutte le sue più belle rarità senza perdonarla neppure a' luoghi a Dio consecrati , non pare questa una ragione tanto forte , che possa farci dubitare della sincerità di Paolo diacono nel registrare i fatti accaduti in Italia.

CLXVII.
Olimpio libera
la Sicilia da i
Saraceni .

Ma i Greci , che erano di guarnigione in Italia provarono in questo stesso tempo gli effetti della divina giustizia irritata contro di loro sì pe' suddetti misfatti , e sì ancora e molto più per le violenze , che aveva il loro Esarca tentato di osare contro il santo Pontefice Martino . Quella flotta , che i Saraceni avevano alcuni anni prima messa in mare dopo d'aver gettato lo spavento , e la desolazione in varie isole , e spiagge dell'Impero , approdò finalmente in questo tempo all'isola di Sicilia , nella quale sbarcarono i Musulmani per darle il sacco . Olimpio accorse subito co' suoi Greci alla difesa di un' posto tanto importante , e di fatto gli riuscì di cacciarne gli assalitori , i quali non dovevano essere in gran numero , nè potevano ancora avere avuto il comodo di fortificarvisi : ma non guari dopo sorpreso da una fiera malattia cessò di vivere in quella medesima isola , e andò a render conto al divin giudice de' suoi enormi delitti * .

* *Anaß. vitæ
Mar.*

CLXVIII.
S. Emerano apostolo della
Baviera .

Sant' Emerano uno de' primi apostoli della Baviera terminò i suoi giorni ucciso dalle spade degli empj questo stesso anno 652. Egli era nato a Poitiers , ed essendosi consacrato a Dio fin dalla sua fanciullezza , aveva dato tali saggi della sua virtù , che avea potuto essere consacrato vescovo nella sua provincia di Aquitania in un tempo , nel quale i vescovi specialmente della

la

La Francia fiorivano con singolar fama di santità. Non sappiamo il nome della città, che ebbe la sorte di averlo per suo pastore, ma sappiamo che ella non godè molto di questa dignità. Il santo Prelato desideroso di impiegarsi nella conversione degl' infedeli avendo udito, che gli Avari nella Pannonia erano ancora involti nelle tenebre dell' errore, si sentì ispirato ad andar loro a predicare il Vangelo, e dato un addio ai parenti, e agli amici, fece sostituire in suo luogo un altro vescovo, che reggesse la chiesa prima affidata alla sua cura, e quindi si mise in viaggio verso quelle parti. Passata la Loira e il Reno entrò nella Germania, e giunse a Ratisbona, dove risedeo Teodone governatore della Baviera a nome di Sigeberto Re d'Austrasia. Non sapendo la lingua del paese, un prete per nome Vitale gli servì d'interprete, e presentatosi al suddetto governatore gli scuoprì la sua intenzione di portarsi a predicar la fede di Cristo agli Avari. Erano appunto non molto prima nate fra questi popoli, e i sudditi di Teodone sì fiere discordie, che essendosi venuto alle mani da ambedue le parti erano restate quasi desolate e vuote di abitatori le città poste vicino al fiume Ens. Teodone adunque fece tutto il possibile per distogliere il sant' uomo dal suo proposito, rappresentandogli, che avrebbe dovuto cimentarsi ad un viaggio assai scomodo, e pieno di pericoli senza alcun frutto, onde era meglio, che si fermasse appresso di lui per aver cura del suo popolo o in qualità di vescovo, o di semplice abate de' monasteri della Baviera, se la sua umiltà non gli permetteva di assumersi un tal peso. Il sant' uomo si lasciò piegare alle sue rimostanze, ed osservando che vi era molto da faticare ancora in quel paese, poichè e essendosi di fresco convertiti que' popoli non avevano ancora affatto sradicato da' loro cuori ogni affetto alle pagane superstizioni, vi stabilì la sua dimora, e cominciò con indefesso studio a coltivare quella vigna del

ANN. 650.

S. C.

CLXIX.

Suo Martirio.

del Signore, ed ebbe il piacere di vederla corrispondere alle sue fatiche.

Ne' tre anni, che egli vi si trattenne, si acquistò l'affetto di tutta quella gente, la qual era da lui riguardata con occhio di padre, e a sua istanza si lasciò piegare o ad abbandonare il vizio, o ad intraprendere qualunque più ardua impresa per la gloria di Dio. Terminati questi tre anni prevedendo che si accostava il termine de' suoi giorni, e che Iddio lo chiamava a ricevere in cielo il premio delle sue fatiche, volle prima di partire dal mondo la consolazione di visitare i luoghi santi di Roma, e chiestane la permissione al governatore si mise in viaggio con gran dispiacere di tutto quel popolo, e fu accompagnato da alcune persone del clero. Ma prima di partire conoscendo con ispirito profetico ciò che doveva presto accadergli, comandò a un sacerdote chiamato Volleco di stare attento allora quando avesse sentito, che egli Emerano fosse stato ucciso per un delitto falsamente appostogli, d'avvertire specialmente le persone del clero, che egli era affatto innocente di quella colpa, acciocchè credendolo reo alcuno non si sentisse muovere ad imitarne la colpa. L'effetto dimostrò, che egli aveva parlato mosso da spirito superiore: non aveva appena fatti tre giorni di cammino, quando sentì venirsi addosso Lamberto figliuolo di Teodone con animo risoluto di metterlo a morte. L'amore al suo sangue, e alla sua fama aveva indotto questo giovane imprudente ad un tal passo. Una sua sorella chiamata Ota avendo un' indegna pratica con un giovane figliuolo di un giudice del luogo, ne era restata incinta: essendosi adunque allora appunto scoperto il suo delitto, fu interrogata dal padre su la persona del complice, e questa non volendo scuoprire il suo drudo, ne incolpò il santo vescovo. Questa accusa fu l'unica cagione della sua morte. Lamberto non potendo soffrire di veder infamato il suo sangue, non fu

capa-

capace di ascoltare quanto egli diceva in sua discolpa, nè di permettere che si esaminasse, come egli chiedeva giuridicamente, la sua causa in Roma, ove egli era indirizzato: ma fattolo legare da' suoi satelliti comandò loro di tormentarlo co' più crudeli supplizj. Cinque fieri manigoldi legatolo ad una scala gli tagliarono ad una ad una tutte le dita, indi gli cavarono gli occhi, gli tagliarono le orecchie, gli recisero le mani, i piedi, ed altre membra del corpo, e finalmente gli svelsero la lingua, e così lo lasciarono semivivo, e immerso nel proprio sangue. Allora i suoi compagni ed altre persone del paese, che piene di spavento se n'erano fuggite, ritornarono per vedere il lagrimevole esito della funesta tragedia, ed avendolo ritrovato in quello stato compassionevole, lo trasportarono in un luogo più comodo dodici miglia più lontano, ove egli esalò l'ultimo spirito. Le sue reliquie furono poi trasferite a Ratisbona, ove operarono un gran numero di prodigi. Il luogo della sua morte fu una piccola terra della Baviera chiamata Elfendorf nella diocesi di Frisinga, e Cirino vescovo di questa città al tempo di Carlo Magno ne scrisse la vita, che si conserva tuttavia, sebbene vi abbia inserito alcune circostanze, che non sembrano troppo verisimili.

Nell'anno seguente 653. si crede comunemente dagli scrittori, che accadesse la traslazione delle reliquie di s. Benedetto, e di s. Scolastica in Francia. Questo fatto è divenuto celebre nella storia pe' molti scritti, che sono usciti alla luce o per provarne la verità, o per convincerlo di falsità. I Benedettini di Francia hanno sempre preteso, e pretendono tuttavia, che questi due corpi santi sieno stati trasportati da monte Casino, ove riposavano sotto le rovine del monastero distrutto circa settant'anni prima da' Longobardi nelle Gallie; al contrario i Benedettini di monte Casino o hanno negato assolutamente, che sia mai succeduta questa trasla-

ANN. 653.
&c.

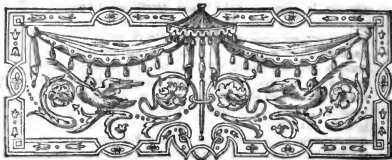
CLXX.
Traslazione di
s. Benedetto.

ANN. 650.
&c.

traslazione , o hanno preteso che succeduta di fatto la traslazione fossero poi di nuovo trasportate quelle sante reliquie a monte Casino . L'impegno col quale si è scritto per l'una parte , e per l'altra ha convertito questo fatto storico in un problema . Il Baronio conoscendo di quanto impegno fosse il decidere per l'una parte , o per l'altra , si è astenuto dal proferire la sua sentenza , quantunque non abbia potuto far a meno di non dimostrare la sua propensione in favore della verità della traslazione sostenuta da i Franzesi . L'autorità di Paolo diacono , il quale attesta essere accaduto questo fatto , lo moveva a così pensare , onde noi non dubitiamo di asserirlo francamente indotti specialmente dall' autorità del ven. Beda , il quale si crede nato 12. anni dopo accaduta questa traslazione , e nel suo martirologio agli 11. di Luglio ne ha fatto espressa menzione . Ecco dunque come ci viene raccontato questo fatto dal monaco Adalberto . Mumolo abate del monastero di Eleury su la Loira leggendo un giorno i dialoghi di san Gregorio , s' imbattè in quelle parole , nelle quali il santo Padre riferisce la profezia fatta da s. Benedetto , che un giorno il suo monastero di monte Casino doveva essere rovinato da i Barbari , e considerando che erano più di sessant' anni , che questa profezia si era avverata , e che in sì lungo tratto di tempo , da che quel monastero giaceva sotto le sue rovine vuoto di abitatori , nessuno si era preso il pensiero di trarne le ossa del santo patriarca , per collocarle in un luogo più decente , egli ne formò il disegno , e ne ingiunse l'esecuzione ad uno de' suoi monaci chiamato Egnlfo . Questi adunque si mise in viaggio con alcune devote persone della città di Mans , che venivano in Italia per procacciare delle sacre reliquie , onde arricchire il loro paese . Essendo giunti tutti insieme a monte Casino usarono tanta diligenza nello smuovere que' miseri avanzi del monastero , che finalmente riuscì loro di tro-

trovare la tomba , nella quale ripofavano i corpi di s. Benedetto , e della fua forella fanta Scolaflica . Tutti lieti per un sì felice ritrovamento fe ne ritornarono nella Francia a Fleury : ma quivi nacque tra loro una pia contefa ; poichè i monaci per una parte pretendevano di ritenere appreffo di fe ambedue que' facri corpi , adducendo per ragione , che non fembrava conveniente , che fi divideffero le offa del fratello da quelle della fua fanta forella : e i cittadini di Mans per lo contrario pretendevano , che effendo effi pure ftati a parte delle fatiche per ritrovarli , voleva la ragione , che foffero ancora partecipi del frutto . I monaci dovettero cedere alle loro pretenfioni , e le reliquie di fanta Scolaflica furono trasferite a Mans , e ripofte dal vefcovo s. Bemerio in un monaftero di fagre vergini da lui edificato da' fondamenti , e quelle di s. Benedetto rimafero a Fleury nella chiefa di s. Pietro , ove furono collocate con gran folennità , e concorso di popolo . La Chiefa celebra ogni anno la memoria di quefta traflazione , nella quale Iddio fi degnò di operare molti miracoli , agli xi. di Luglio .

Il fine del Libro Quarantesimo ottavo .



DELLA ISTORIA
 ANN. 653. ECCLESIASTICA
 &c.
 LIBRO QUARANTESIMO NONO.

I.
 Stato delle
 Chiese Orien-
 tali.



ABBIAMO veduto nel libro antecede-
 nte lo stato deplorabile , al qua-
 le era ridotta in questo tempo la
 Chiesa orientale : le sue sedi pa-
 triarcali o erano prive del loro pa-
 store , e nella loro lunga vedovan-
 za esposte a tutti gl' insulti degli
 eretici , come la Gerosolimitana ;
 o erano contaminate dagli ereti-
 ci , che vi si erano intrusi per dissipare quel gregge di
 Cristo , come l' Alessandrina , l' Antiochena , e la Co-
 stantinopolitana . Egli era un oggetto de' più compas-
 sionevoli il vedere quelle Chiese una volta sì floride , e
 per la sincerità , e illibatezza della fede , e per l'auste-
 rità , e osservanza della disciplina , appena conservare
 una miserabil ombra del loro antico splendore . Scon-
 volto lo stato civile dell' Impero , rovinate le provin-
 cie ,

cie, distrutte le città, il Maomettismo era in molti luoghi succeduto alla religione di Cristo; e dove prima si esponevano i Vangeli, si leggevano le ridicolezze, e l'empietà dell'Alcorano. L'Imperadore fattosi, per così dire, capo della Chiesa, e difensore di empî dogmi, in vece di felicitare lo stato, ne accresceva le calamità. Gli eretici sempre attenti a prevalersi delle occasioni favorevoli a' loro interessi, ogni giorno più si moltiplicavano: la Siria gemeva oppressa dal gran numero de' Nestoriani, l'Egitto era divenuto preda de' Giacobiti, o Eutichiani, e tutto insieme l'Oriente messo a soquadro da i Monoteliti, faceva di se una mostra oltre modo compassionevole. In vano si farebbono cercati, non dico già gli Atanasi, i Gregori, i Basili, i Cirilli, i Grisostomi, una volta splendidissimi luminari di quelle chiese; ma pochi vescovi, che con petto sacerdotale si fossero opposti alle empie novità, e avessero fatto argine all'impetuoso torrente di tante eresie.

In questo universale sconvolgimento delle cose sacre, e profane, in questa universale depravazione della fede, e de' costumi, egli era permesso a tutti di spargere in pubblico quante empietà loro sapevano venire nella mente, e di farsi un partito opposto alla Chiesa. L'Armenia, che venne in questo tempo in potere de' Musulmani per tradimento del Patrizio Pasagnate, il quale si diede a Moavia loro generale, senza che Costante accorso fino a Cesarea, ne potesse impedire la caduta¹, vidde nascere nel suo seno un rampollo del Manicheismo. Il primo autore di questa detestabile, conventicola di gente, e per la dottrina, e pe' costumi infame, fu un certo Paolo, il quale mandato a bella posta dalla sua madre Callinice a Samosata in Armenia, acciocchè vi spargesse il veleno del Manicheismo, seppe così ben eseguire il suo empio disegno, che fattisi molti seguaci in Fanarrea picciol castello dell'Armenia, potè costituire una setta particolare separata

ANN. 653.
&c.

II.
Eresia de' Pauliciani.

¹ Thesph. pag. 286.

ANN. 653.
&c.

dalle altre sinagoghe di Satana, e dar loro il proprio nome di Pauliciani. La superbia, che è sempre mai stata il fatal principio, e l'indivisibil compagna dell'eresia, e della ribellione alla Chiesa, e a Dio, fu negli animi di costoro in sì alto grado, che facendo loro credere d'esser essi i soli cristiani, qualunque persona si fosse loro nominata, toltone alcuni pochi, cui riconoscevano per maestri, ne rigettavano l'autorità, e fulminavano contro il suo nome i più terribili anatemi. Fuori del Vangelo, e dell'Apostolo, non ammettevano altri libri canonici; ed è degno di essere osservato, che sebbene le lettere dell'Apostolo fossero da essi ricevute quali sono in iscritto; con tutto ciò l'Evangeliio lo conservavano solamente per tradizione: e fu sì scaltro il loro maestro, che avendone mantenuta in gran parte la sostanza, ne aveva poi accomodato a' suoi folli vaneggiamenti il senso, e le parole. Costantino detto per soprannome Silvano, successe dopo qualche tempo a Paolo nel magistero di questa setta, ed esso fu quegli, che ebbe la trista sorte, ad esclusione dello stesso Paolo, di essere considerato da' suoi seguaci come capo, e autore della setta, e venerato qual apostolo di Cristo.

III.
Loro errori.

Il fundamental errore de' Manichei, col quale riconoscevano due principj, uno autore del presente secolo, e origine di tutto il male, e l'altro creatore delle cose spirituali, e fonte di ogni bene, era altresì il dogma fondamentale della loro setta. A questo aggiungevano poi altri errori, che ne formavano il carattere distintivo: negavano alla Vergine il singolar privilegio di essere stata madre di Dio; non credevano, che Gesù Cristo fosse realmente presente nella sacra Eucaristia, e pretendendo con la più mostruosa follia, che potesse mai venire in mente ad uomo ragionevole, che desso fosse la stessa croce, negavano poi doversi questa venerare: e se per avventura qualche volta co-

ta costretti dalla forza , e dalla violenza del male , permettevano , che fosse applicata a' loro corpi , appena ritornati nel pristino stato di salute la rompevano , la calpestavano , e come inutil legno la gettavano ad ardere nelle fiamme. I Santi non ne ricevevano miglior trattamento ; e sopra tutto si segnalava la loro empietà nel maltrattare , e nel bestemmiare contro il principe degli Apostoli s. Pietro , fino a negargli ogni adito di salute . Nel conferire il battesimo usavano quelle parole del Vangelo , nelle quali Cristo si dichiara di essere una forgente di acqua viva : ammettevano come lecita in materia di religione la simulazione , e la bugia , e perciò non ricusavano d'intervenire co' cattolici alle sacre adunanze , e di partecipare con esso loro de' divini misteri : si protestavano di credere nel Padre , nel Figliuolo , e nello Spirito Santo ; ed interrogati se ammettevano la divina maternità di Maria Vergine , rispondevano : crediamo , che in essa sia entrato , e da lei sia uscito Cristo , ma intendevano con queste parole di alludere non già alla Vergine , come sembrava , che significasse la loro espressione ; ma sì bene alla celeste Gerusalemme , nella quale entrò glorioso il divino Redentore . E tant'oltre giungeva la loro simulazione , che si trovavano alcuni , i quali per maggiormente nascondersi agli occhi de' cattolici , procuravano che i loro stessi figliuoli fossero rigenerati nel sacro fonte per opera de' nostri sacerdoti . La loro vita non era punto dissimile da' perversi dogmi , che professavano , essendosi venduti ad ogni sorta di libidine , e d'impudicizie ¹ .

Dopo che Costantino aveva avuto per venzette anni interi la libertà , e il comodo di corrompere la fede , e i costumi di que' popoli , ne giunse la fama alle orecchie di Costante , il quale volendo mantenere in vigore le leggi fulminate contro la pestifera setta de' Manichei , inviò nell' Armenia un palatino per nome Simeo-

ANN. 653.
&c.

¹ Cedr. p. 433.
IV.

Il loro maestro
è lapidato .

ANN. 653.
&c.

Simeone con ordine espresso di far lapidare il finto Silvano capo della setta, e di raccomandare alle Chiese i suoi discepoli, che per ignoranza erano caduti nell'errore, acciocchè fossero istruiti nella fede. Costantino adunque fu preso, e Simeone ordinò a' suoi discepoli di lapidarlo: questi facevano le viste di scagliare contro di lui le pietre, e in realtà se le gettavano dietro le spalle, nè mai si farebbe finito il giuoco, se uno di questi per nome Giusto, che era il suo più diletto discepolo, non si fosse risoluto di scagliargli su la testa un sasso con tant' impeto, che lo rovesciasse morro a terra. Così finì di vivere, lapidato da' suoi medesimi discepoli, il perfido maestro, ma con esso lui non finì la pestifera setta. Non solamente i suoi seguaci non si ridussero a far penitenza delle loro empietà; ma lo stesso Simeone divenuto ammiratore di colui, che era stato per suo ordine messo a morte, come indegno di vivere su la terra, si fece non guari dopo, capo dell'empio partito. E siccome Costantino, per acquistarsi maggior credito, aveva spacciato d'esser egli quel Silvano nominato da s. Paolo; così questi calcando le medesime vestigia, volle persuadere quegli infelici, d'esser egli Tito discepolo del sopra lodato Apostolo. Ma dopo d'avere per tre anni preseduto in pace a questo pugno di gente infame, si eccitò una fiera disputa tra lui, e il testè mentovato Giusto, che lo ridusse, come vedrassi in altro luogo più opportuno, a mal partito.

1 Baron. Tom. 8.
ann. 653.

V.
Calurnie inventate contro
s. Martino,

Mentre Costante si dimostrava per una parte zelante contro la costoro empietà, e ne voleva vedere soppresso il nome, e la memoria insieme cogli infami autori, per l'altra inferiva egli stesso contro i difensori della verità, e voleva vedere trionfante, a dispetto della Chiesa, l'eresia. Avendo veduto che le misfure prese, ad istigazione del patriarca Paolo, per far abbracciare, e sottoscrivere il Tipo dal sommo Pontefice,

ce, e da i vescovi dell' Italia, non avevano conseguito alcun effetto, e che anzi si era da questi, quasi a suo dispetto, fulminata la sentenza di condanna contro quella sua formola, ne arse di sdegno, e pensò a prenderne una sonora vendetta. Ad un Principe, che si lasci sopraffare da una passione sì violenta, difficilmente mancano mezzi di arrivare all' adempimento de' suoi desideri: le persone, che gli stanno a' fianchi, non hanno per l'ordinario altro impiego, che di progettarne de' nuovi; e le calunnie sogliono essere in simili casi il più pronto, e spedito. Accusare un sommo Pontefice in Italia, e in Roma stessa, dopo che aveva confermata tanto solennemente la fede in un pieno Concilio, e pretendere di farlo passare per autore di nuovi dogmi, sarebbe stato un voler eccitare il popolo a tumulto, ed un esporlo a un passo troppo violento: si pensò adunque ad unire insieme la causa della fede all' interesse di stato, e si formarono contro la sua persona tre capi di accusa. Fu primieramente accusato di aver mutata la fede, ricevuta qual sacro deposito da' suoi maggiori: in secondo luogo di aver avuto comunicazione co' Saraceni, e di avere inviato loro grosse somme di danaro per adescarli a conquistare sopra l' Impero, nuove provincie: e finalmente di avere proferite alcune bestemmie contro la Madre di Dio.

In seguito di queste accuse, non si pensò ad altro, che a procedere contro la sua persona, e per di più, in una maniera affatto contraria alle regole della giustizia, e della ragione. Essendo morto Olimpio Esarca di Ravenna, Teodoro soprannominato Calliopa, che doveva rimpiazzarlo in questa dignità, ebbe ordine dalla corte di mettere le mani addosso al santo Padre, quando anche ciò non si potesse eseguire se non coll' estrema violenza, e di mandarlo legato a Costantinopoli, e gli fu dato per compagno un altro Teodo-

ANN. 653.
8cc.

1. *Epist. Mart.
ad Theodorum*
VI.
L' Esarca ha
ordine di pren-
derlo.

ANN. 653.
&c.

ro appellato Pelurio, il quale doveva, secondo le istruzioni di Costante, stimolarlo continuamente ad eseguire la barbara commissione, specialmente quando si accorgesse, che quegli provasse qualche ribrezzo a commettere l'orrendo sacrilegio. Giunti adunque questi due scellerati ministri in Italia, prefero le truppe imperiali, che stavano di guarnigione a Ravenna, e si portarono direttamente a Roma. Il santo Padre, il quale per le sue infermità era costretto a guardare il letto, non potendo visitare in persona il nuovo Esarca, mandò alcuni del clero a complimentarlo a nome suo. L'Esarca non essendo informato della infermità ond' egli era oppresso, credè di poter far subito il colpo, e perciò volle ricevere la visita in palazzo; ma vedendosi deluso, dissimulò il fatto, e disse graziosamente a i deputati: Noi volevamo venire ad inchiarlo, ma quest' oggi non potremo assolutamente: domani, che è giorno di domenica, faremo a fare con esso lui le nostre parti.

VII.

Nuova calunnia sparla contro di lui.

Martino frattanto se ne stava nella chiesa di Laterano, ove al primo annunzio del prossimo arrivo dell' Esarca, si era ritirato col suo clero, e nel giorno seguente, che era il 16. di Giugno, fu celebrata la messa nella medesima chiesa; ma l' Esarca non v' intervenne, temendo il popolo che vi era concorso in gran numero, e mandò a dire al santo Padre, che non potèva uscire dal palazzo per la stanchezza del viaggio, ma che il giorno dopo vi si farebbe portato assolutamente. Quando anche Martino non fosse stato pienamente avvertito di quanto si andava machinando contro la sua persona, da questo solo procedere tanto irregolare dell' Esarca, avrebbe potuto entrarne in sospetto, e poi maggiormente confermarvisi, quando il giorno di poi, in vece di veder venire Teodoro, sentì rinfacciarsi da alcuni del suo seguito, d'aver raccolto nel Laterano una buona quantità d' armi, e d' armati,
c d'a-

e d' avervi ammassate molte pietre , e sassi per farne una valida resistenza . Era falsa , e insufficiente l'accusa : con tutto ciò il santo Padre , sapendo con qual razza di gente egli aveva a trattare , volle che venissero essi medesimi in chiaro del fatto , e diede loro la permissione di visitare tutto il palazzo , affinchè non avessero più luogo di calunniarlo : e quando ritornarono alla sua presenza senza aver ritrovato alcuna sorta di armi : già questa , disse loro , è la vostra solita maniera di procedere contro di noi sempre con falsità , e calunnie , e dell' istessa maniera quando venne quà l' infame Olimpio , non maucarono impostori , che spacciaronno , che io avrei potuto resistergli a mano armata .

Essi partirono adunque , e Martino rimase nel suo letticciuolo a piedi dell' altare : Non era ancora passata mezz' ora , quand' ecco si riempie la Chiesa di soldati , si vedono balenare nell' aria un gran numero di lance , e di spade sguainate , si sente un confuso rumore di voci , di piedi , e di armi , che si urtano insieme , e si vedono cadere a terra percosse dalle lance tutte le candeie della Chiesa : un pallido timore , occupa i sacri ministri ; il santo Padre si vede circondato , e oppresso senza alcun luogo di difesa . Con questo treno veniva l' Esarca ad inchinare sua Santità ; anzi veniva , non essend' omai più tempo di dissimulare , a gettarlo dalla sua sede , a toglierlo dal venerabile asilo del Santuario , a cacciarlo dalla metropoli del suo Patriarcato ; veniva a spogliare , per quanto dipendeva da lui , del suo capo la Chiesa , del suo supremo pastore il gregge di Cristo ; veniva a involare a' fedeli il loro maestro , a' figli il loro padre , alla Chiesa il suo decoro . Con quest' animo adunque Calliopa si fece avanti , e presentò a' sacerdoti , e a' diaconi un rescritto dell' Imperadore , nel quale si conteneva la deposizione di Martino come intruso nella Sede Apostolica , e indegno di più lungamente occuparla ; si comandava di proce-

Contin. T. II.

E c

dere

ANN. 653.
&c.

VIII.
San Martino è
sepolto nella
Chiesa di La-
terano.

Ann. 653.
&c.

dere ad una nuova elezione , e si voleva che il deposito Martino fosse trasportato a Costantinopoli . L'ingiustizia di questo rescritto , e la manifesta violazione di tutte le sacre leggi , fece succedere nella maggior parte del clero allo spavento lo zelo della giustizia ; e l'atrocità del misfatto , e il timore di vederfi privi della sua persona , fece risvegliare ne' loro cuori il coraggio , onde se gli affollarono intorno , e loregarono vivamente a non si dare in mano dell' Efarca , ma a prepararsi ad una valida resistenza . Egli , che si era già disposto a ricevere quella pesante croce che gli veniva preparata dal cielo , e a camminare per un sentiero ricoperto di spine alla beata eternità , nè voleva per sua cagione si spargesse il sangue de' suoi figliuoli , non aderì altrimenti alle loro istanze , e si diede in mano dell' Efarca , per essere qual reo presentato al trono imperiale .

IX.
Zelo del clero
di Roma.

1 Epist. 15.
Mart.

Ma prima di uscire di Chiesa , supplicò quell'empio ministro a permettergli di condur seco quei vescovi , e quei preti , e diaconi , cui avesse giudicato a proposito di prendere per compagni del suo viaggio . Calliopa rispose , che venissero pure in pace se tal era la loro volontà , poichè egli non ci si opponeva ; e il clero alzando allora la voce , noi viviamo , disse , con lui , e con lui siamo pronti a morire : e vedendo che egli veniva già trasportato al palazzo , nel momento di questa dura separazione cominciarono a gridare a più alta voce : Anatema a chi dice , che Martino non ha conservato fino a un apice la vera fede : anatema a chi non persevera fino alla morte nella fede ortodossa . Il clero voleva con queste parole far intendere all' Efarca , che già si sapeva il motivo della condanna di Martino , e che anzi egli Calliopa era nell'errore : onde volendosi questi giustificare per timore che non si passasse più oltre , e il popolo non si unisse al clero per usargli violenza : Non vi è altra fede , replicò , che quel-

quella , che da voi si professà : io sono nella medesima fede . Il timore gli fece uscire dalla bocca queste parole , che non procedevano dal cuore , mentre egli si era messo sotto i piedi e la giustizia , e la religione .

Il giorno dopo tutto il clero andò a ritrovar il suo Pastore , e molti di loro con alcuni laici si erano già preparati per accompagnarlo nel suo viaggio fino a Costantinopoli , e ne fecero avvisato l'Esarca : ma questi volendo privare il santo Padre di quella consolazione , e di quel soccorso , che avrebbe potuto ricevere in un sì lungo viaggio dalla loro presenza , lo fece imbarcare la stessa notte sul Tevere , senza che alcuno della sua compagnia se ne accorgesse , e non gli lasciò altro che sei servitori , e un solo bicchiere di tante cose , che gli potevano essere necessarie al viaggio ; e perchè nessuno avesse il comodo di seguirlo fece subito riserrare le porte della città . La mattina arrivò a Porto alle quattr' ore del giorno , che era il 19. di Giugno , e quindi a Messina il dì primo di Luglio , e poi passò in Calabria , e di mano in mano in varie isole , soggette al dominio de' Greci ; nè in tutto questo viaggio , nel quale consumò tre mesi , coloro , che per ordine del perfido Esarca lo guardavano , gli permisero , che si prendesse giammai alcun minimo sollievo , onde la sua nave , per la costoro durezza , divenne per lui una delle più strette prigioni . Quando Iddio volle , giunsero alla per fine all' isola di Nasso , dove egli potè sollevarsi alquanto dagl' incomodi sofferti nella navigazione , specialmente a cagione di un continuo disgusto di stomaco , che gli rendeva molesta ogni sorta di cibo , e gli fu permesso ancora di portarsi qualche volta a i pubblici bagni , de' quali in questi tempi ne era tuttavia assai frequente l'uso . Un anno intero egli fu costretto a trattenerli in quest' isola , onde solo nell'anno seguente 654. giunse a Costantinopoli .

Prima che fosse violentemente tratto fuori di Ro-

E c 2

Ann. 653.
&c.

X.
San Martino è
condotto all' isola di Nasso.

XI.
Di s. Fogliano
fratello di san
Fursi.

ANN. 653.
&c.

ma, aveva il santo Padre data la sua apostolica benedizione a s. Fogliano Ibernese di nazione, il quale avendo udita la morte del suo fratello s. Furfi, era andato con un altro fratello nelle Gallie, e quindi era venuto a Roma, per ottenere da s. Martino la facoltà di predicare ad imitazione di Furfi la fede, e tutto applicarsi alla conversione de' peccatori. Il fratello, cui aveva seco condotto, si chiamava Ultano, ed è similmente onorato dalla Chiesa col glorioso titolo di Santo. Ambedue adunque impiegarono i loro talenti nel ministero della parola, con gran vantaggio di chi ebbe la sorte di ascoltarli. Fogliano si acquistò l'amicizia di s. Iduberga vedova di Pippino Landense, la quale volle aver l'onore di alloggiarlo nella sua casa; e la sua figliuola s. Gertrude, mosso dall'esempio della madre, per dimostrare l'alta stima che aveva della sua persona, gli donò una possessione chiamata Fossa, nella quale egli fabbricò il monastero Fossense, e ne diede la soprintendenza al suo fratello s. Ultano. L'anno 654. assistè alla solenne traslazione del corpo del suo santo fratello Furfi, e insieme co' due vescovi Eligio, e Auberto, e coll'abate di Latiniaco, portò su le sue spalle quel sacro deposito. Ma nell'anno seguente portandosi dal monastero Nivellesse, ove era badessa s. Gertrude, a visitare il suo fratello Ultano, s'incontrò negli assassini, i quali lo misero a morte insieme co' tre compagni del suo viaggio, e delle sue fatiche.

XII.
Martirio di san
Livino,

Questo santo, è diverso da un altro del medesimo nome, e similmente Ibernese di nazione, ma discepolo di s. Livino. Questi dall'Ibernia passò con tre de' suoi discepoli Fogliano, Elia, e Chiliano in Fiandra; nel paese di Gand, ove essendosi impiegato a predicare il Vangelo agl'Infedeli, ne convertì un gran numero. Alcuni ministri del demonio invidiosi della sua gloria, non potendo soffrire, che egli levasse dalle fauci dell'inferno tante anime perdute dietro le vane superstizio-

Azioni della idolatria, gli svelsero la lingua dalle fauci, e la gettarono, perchè fosse divorata da' cani. Id-
dio con un evidente miracolo si deguò di restituirlie-
la a loro confusione, ed a vantaggio di molti prede-
stinati alla grazia: ma coloro sempre più ostinandosi
nella loro empietà, in vece di darsi per vinti, e d'a-
prire finalmente gli occhi alla luce della fede, gli te-
sero un'imboscata, e ricopertolo di ferite, gli fecero
soffrire una barbara morte. La Chiesa onora la sua
memoria col titolo di martire a' 12. di Novembre, nel
qual giorno si crede, che egli andasse a godere in cie-
lo il premio delle sue fatiche verso l'anno 656.

Essa può sembrare a taluno cosa strana, che gl'I-
bernesi, i quali a' tempi di s. Agostino primo apostolo
dell'Inghilterra, avevano ostinatamente ricusato d'unirsi
a i missionari dell'Italia per annunziar la fede agl'In-
glesì loro vicini, in questo tempo si fossero talmente
mutati, che non dubitassero di passare il mare, e di
andare sino nella Fiandra, e nella Francia per occuparsi
in questo degno ministero. Forse avevano essi pure con-
cepito rossore della loro passata durezza, e per rime-
diare al male commesso da' lor maggiori, non contenti
d'impiegarsi, quando lo richiedeva il bisogno, nella con-
versione degl'Inglesi, volevano andare anche più lon-
tano a cercare i nemici della fede, per ridurli all'ovile
di Cristo. La Chiesa d'Inghilterra, se era inaffiata co' su-
dori di tanti evangelici operai, ben poteva gloriarsi
della sua sorte avventurosa: ma in mezzo alle sue fe-
licità, ebbe motivo di rattristarsi nella perdita, che fe-
ce a' 30. di Settembre di quest' anno 653. del suo pri-
mate Onorio arcivescovo di Cantorbery, il quale per
19. anni continui aveva impiegata la sua autorità, e il
suo zelo a propagarvi la fede di Cristo. Nel tempo che
egli sedeva al governo di quella Chiesa, essendo mor-
to Felice vescovo degl'Inglesi orientali, 17. anni dopo
che era stato assunto a quella cattedra, aveva ordinato

in suo

ANN. 653.
&c.

XIII.
Vescovi d'In-
ghilterra.

ANN. 653.
&c.

1 Bed. Hist. lib.
3. cap. 20.

XIV.
Conversione di
Peada.

in suo luogo il diacono Tommaso, ed avendo questi pure dopo cinque anni di vescovado cessato di vivere, vi era subentrato Beretgilsò soprannominato Bonifazio, nativo della provincia di Kent. Ma dopo che egli Onorio fu passato agli eterni riposi; non si sa per qual ragione, restò quella prima sede dell' Inghilterra vacante per lo spazio di diciotto mesi, finchè un certo Deusdedit nativo del regno de' Sassoni Occidentali fu eletto a succedergli, e Itamar vescovo di Yorck lo consacrò a' 16. di Marzo dell' anno 655. Egli tenne questa sede nove anni, quattro mesi, e due giorni, e dopo la sua morte, il medesimo Itamar ordinò in suo luogo Damiano nativo del regno de' Sassoni australi *. Deusdedit, e Damiano furono i primi tra gl' Inglesi che occuparono quella cattedra, poichè i cinque loro antecessori erano stati stranieri di nazione, e probabilmente italiani,

Nello stesso anno 653. nel quale fu ordinato vescovo di Cantorbery Deusdedit, lo storico Beda racconta essere accaduta la conversione de' Middelaugli, o sia di que' popoli, che occupavano le parti più interne dell' Inghilterra, e alcune provincie del regno di Mercia poste tra l'Umber, e la Saverna. Penda di costumi crudeli, e di religione idolatra, avendo dilatato il suo dominio colle guerre mosse ai Principi suoi confinanti, diede il governo di quella parte de' suoi stati al suo figliuolo Peada giovane di ottimi costumi, di buon' indole, e degno del nome, e dell' autorità reale. L'affinità, e amicizia che egli aveva contratta col figliuolo di Osyio Re di Nortumberland Alfrido, il quale aveva presa in moglie la sua sorella Cimburga, gli fece desiderare di congiungersi egli pure in matrimonio colla sorella di lui Alsfeda. A quest' effetto si portò a Nortumberland per chiederla ad Osyio, che n' era il padre; ma ne ebbe per risposta: che essendo ella cristiana, non poteva contrarsi questo matrimonio, se egli colla

colla sua gente non si risolveva ad abbracciare la fede di Cristo. La condizione non parve strana al savio Principe, il quale chiese di essere istruito ne' dogmi della cristiana religione, e quando si senti annunziare le verità della fede, le promesse del fuinro regno beato in cielo, e la speranza della risurrezione de' corpi, e della immortalità; la grazia giunse talmente a muovere il suo cuore, che acceso di un nuovo ardore di fede, determinò di farsi cristiano, quando ancora non fosse questo necessario per concludere i già meditati sponsali. Fu adunque battezzato nel palazzo reale da Finano vescovo Lindisfarne, e successore di s. Aidano, e con lui si battezzarono tutti que' signori, e soldati, che lo avevano accompagnato in questo viaggio, e tutte le altre persone ancora della sua corte, e del suo seguito.

Rigenerato Peada, mediante la grazia del battesimo, a nuova vita, contento di avere avuto la bella sorte di conoscere la vera religione, e di essere ammesso al seno della Chiesa, e fatto partecipe della gloria de' figliuoli di Dio, volle procurare questa grazia altresì a' popoli soggetti al suo dominio. A tale effetto chiese quattro sacerdoti de' più istruiti, e de' più abili ad esercitare il ministero dell' apostolato, e seco gli condusse ne' suoi stati. Furono questi Cedda, Adda, Betti, e Diuma, de quali i trè primi erano Inglesi, e l'ultimo Ibernese. Essendo col giovane Peada arrivati al luogo del loro destino, cominciarono con grande zelo a predicare a' quei popoli la divina parola, e ad annunziare loro la vita eterna; e fu sì copiosa la grazia, che in seguito delle loro prediche piovve dal cielo ne' cuori di quegl' Infedeli, che non passava giorno che molti e nobili, e plebei non venissero a gettarsi a' loro piedi per rinunziare solennemente alla idolatria, e chiedere supplichevoli la grazia del battesimo. Penda, sebbene idolatra, non si oppose nè alla conversione del si-

ANN. 653.
&c.

XV.
E de i Midde-
langli.

ANNO 653.

&c.

1 *Bed. ibi. cap.*
21.XVI.
Sinodo VIII.
di Toledo.

gliuolo, nè a questa de' Middelangli; anzi permise; che si predicasse la fede ancora ne' suoi stati, ed era solito disprezzare altamente coloro, che dopo d'aver ricevuta la grazia della fede, ed essere stati immeriti nel sacro fonte, non uniformavano i loro costumi alla religione cui professavano; e solea dire: essere troppo infelici coloro che ricusavano di ubbidire a quel Dio, nel quale credevano¹. Si vedrà in altro luogo come Osio, e Alfrido si prevalessero ancora di altre occasioni per promuovere gl'interessi della cristiana religione.

Ella era in questi anni cosa assai felice nel nostro Occidente, dove le Chiese o sempre più si dilatavano, come in Inghilterra, e in Francia, o ricevevano un nuovo lustro dalla convocazione di frequenti Sinodi, come nella Spagna. Nel presente anno appunto, i vescovi di questo regno furono invitati ad unirsi insieme nella città di Toledo, per celebrarvi l'ottavo Sinodo di questo nome. Fu esso adunque tenuto in quella città nella chiesa eretta in onore de' santi Apostoli, nell'anno quinto di Reccesuinto, coll' intervento di 52. vescovi, di dieci abati, di dieci deputati, di altrettanti vescovi assenti, e di 16. uomini illustri. Reccesuinto, che ne aveva procurata la celebrazione, fu il primo a parlare; e nella sua allocuzione a' Padri congregati nella suddetta chiesa, fece loro intendere, di non avere avuto altro motivo d'interessarsi per l'unione di questo Sinodo, se non che la correzione di vari disordini particolari, onde dalla buona disposizione di tutte le membra, ne venisse in avvenire la felicità dello stato, e del Principe: e per non si affaticare in una lunga diceria, ordinò che si leggesse a tutto il Sinodo uno scritto, nel quale aveva esposti i suoi sentimenti, e pregò i Padri a ponderarlo, e a darne susseguentemente il loro giudizio. In esso dopo d'aver detto con molte parole, e con lunghe ed oscure frasi, che professava di cuore la fede cattolica, ed ammetteva quan-

quanto era stato definito da i quattro concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli, d'Efeso, e di Calcedonia, espone il suo desiderio, che tutti i popoli dimostrino colle opere la fede, che professano col cuore: ed acciocchè si levino loro alcuni oggetti, che possono tenere in agitazione le loro coscienze, avendo saputo, che nel quarto Sinodo di Toledo tutta la nazione si era obbligata con giuramento di condannare, senza speranza di perdono, qualunque persona avesse in avvenire cospirato contro la vita del Principe, o contro lo stato, dice essergli ciò sembrato contrario alla cristiana moderazione, e dolcezza; e perciò prega i Padri a ritrovare qualche compenso, onde nè le anime restino aggravate da un giuramento, nè si lasci agli empj troppa libertà di operare. Indi gli esorta a ricordarsi nel decidere le cause, di unire insieme con un savio temperamento la misericordia alla giustizia, e di aver sempre avanti agli occhi quanto è stato definito dalle leggi, cui debbon essi dilucidare, quando vi abbia qualche oscurità. Rivolgendo quindi il suo parlare a quei Grandi del regno, che in virtù delle loro dignità erano ammessi ad assistere al Sinodo, gli esorta a stare attenti a quanto si decideva da' vescovi, affinchè nelle loro azioni, e ne' loro ministeri, non abbiano a commettere alcuna cosa contraria alle regole della giustizia, e della pietà. E fa sapere a tutti quelli, che erano ivi congregati, di essere egli stesso pronto a fare, e a sostenere contro qualsivoglia persona tutto ciò, che giustamente sarà definito, e comandato dal Sinodo. Finalmente espone a i Padri l'afflizione del suo spirito, nel vedere, che i suoi stati liberi, per grazia divina, da ogni sorta di eresia, restavano contaminati dalla perfidia dei Gindei, de' quali alcuni erano sempre vivuti ostinati nelle loro superstizioni, ed altri, dopo d'essere stati rigenerati nel sacro fonte, avevano sacrilegamente apostatato dalla fede. Per la qual cosa gli prega ardente-

Contin. T. II.

F f

mente

Ann. 653.

&c.

ANN. 653.
&c.

XVII.
Suoi Canoni.

mente a volere su questo proposito stabilire, senza alcun rispetto umano, quanto crederanno poter essere accetto a Dio, mentre egli desiderava di poter guadagnare queste anime a Cristo.

Terminata la lettura di questo scritto, che porta la data de' 16. di Dicembre di quest'anno 653., i Padri refero grazie a Dio pe' buoni sentimenti, che si era degnato d'infondere nell'animo del Principe, e procedettero ad esaminare, e a stabilire quanto credettero necessario pel vantaggio de' Fedeli. E primieramente misero in salvo la causa della fede, ripetendo il Simbolo di Nicea, quale si recita in chiesa nel tempo del sacrosanto sacrificio; e nell'articolo dello Spirito Santo, espressamente dissero, secondo la dottrina della Chiesa: che procedeva ancora dal Figliuolo. Indi vennero ad esaminare la causa proposta loro da Recesvinto sopra il giuramento fatto da tutta la nazione di non perdonare, nè ammettere la penitenza de' ribelli al Principe, e de' rei di stato, e determinarono, che questo giuramento, il quale era stato necessario a' tempi del quarto Sinodo di Toledo, a cagione della troppa facilità, colla quale il popolo si lasciava indurre a quei gravi eccessi, più non obbligava in coscienza, mentre chiudeva le viscere della misericordia ancora a coloro, che davano chiari segni del loro pentimento. Nel terzo Canone fulminarono i vescovi la sentenza di scomunica, e di deposizione contro quei, che per simonia avessero preteso di salire agli ordini sacri. I quattro canonj seguenti, riguardano l'incontinenza delle persone ecclesiastiche; e nel primo dichiarano incorso nella sentenza di deposizione qualunque vescovo avrà o illecito commercio; o troppa familiarità con persone di sesso diverso; nel secondo, per rimediare all'abuso di alcuni sacerdoti, i quali o avevano contratto matrimonio, o tenevano appresso di se qualche donna, per isfogare con essa i loro pravi appetiti, si ingiugne a' vescovi di farne dili-

diligente ricerca, e in caso che trovassero vero il fatto, di rinchiudere in qualche monastero le suddette donne, di qualunque condizione esse sieno, senza speranza di poterne mai più fortire, e di sottoporre i loro complici alla penitenza per tutto il tempo della loro vita. E poichè i suddiaconi pretendevano di poterli congiungere in matrimonio, perchè non avevano, dicevano essi, ricevuta nel tempo della loro ordinazione la benedizione dal vescovo; il Sinodo per levar loro anche questa scusa, sebbene vana, ed insufficiente, ordina a' vescovi di benedirli nel tempo, che gli promuovono al suddiaconato, e nell'atto di porger loro i sacri vasi. Avendo altri ecclesiastici, per palliare la loro incontinenza, spacciato d'aver ricevuto l'imposizione delle mani per forza, e che conseguentemente non poteva loro vietarsi l'uso del matrimonio dal loro contratto prima dell'ordinazione; il Sinodo, nell'ultimo di questi quattro canoni oppone loro l'esempio del battesimo, e dice, che siccome i battezzati sono tenuti ad osservare la fede, sebbene sieno stati immersi nel sacro fonte, o senza saperlo, o dimostrando resistenza, volendo alludere a quei vani sforzi, che fanno qualche volta i bambini contro chi gli battezza; così i detti ecclesiastici debbono volentieri, per la speranza di un premio eterno, osservare gli obblighi annessi a quel grado, cui pretendono d'essere stati promossi contro loro voglia; e comanda a' vescovi di deporre i trasgressori di questa legge, di considerarli come apostati, e di chiuderli per tutto il tempo della loro vita in un monastero. Nell'ottavo canone si proibisce a' vescovi di ordinare chiunque non saprà a mente tutto il saltero, i cantici, gl'inni, e la formola del battesimo.

Poichè nella Spagna si andava introducendo l'abuso di violare l'astinenza della quaresima, e di mangiar carni in quei giorni consecrati al digiuno; il Sinodo

ANN. 653.
&c.

XVIII.
Della persona
del Principe.

F f 2

vuole,

ANN. 653.
&c.

vuole, che chiunque sarà reo di questo peccato, non possa ricevere la comunione il giorno di Pasqua, e debba in tutto l'anno astenersi dal mangiarne: ma sapendo, che si possono dare alcune legittime ragioni, che dispensino da una tale rigorosa osservanza; nell'istesso tempo prescrive a tutti coloro, che per qualunque motivo fossero necessitati a guastare la quaresima, di non lo fare, senza averne prima ricevuta la permissione dal sacerdote. Il decimo canone riguarda l'elezione del Principe, e i doveri annessi alla sua suprema dignità. Si dice, adunque, che il Re non potrà essere eletto se non che nella capitale del regno, cioè a Toledo, o nel luogo, dove è morto il suo antecessore; e che l'elezione si farà da i vescovi, e da i Grandi del regno, non volendo che v'abbia parte il popolo non atto ad altro, che ad eccitare tumulto. In quanto alla persona eletta, dovrà essa professare la religione cattolica, e difenderla contro la perfidia de' Giudei, e le ingiurie degli eretici; sarà modesta nel contegno, e parca nelle spese, onde non abbia occasione di smungere i sudditi: i soli beni, che possedeva prima di salire al trono, passeranno a' suoi parenti, e tutti gli acquisti rimarranno a vantaggio del successore. Prima di essere coronato, dovrà egli giurare di osservare inviolabilmente quanto qui viene prescritto. Finalmente riguardo a' Giudei, la cui causa era stata portata al Sinodo dal medesimo Recesvinto, vogliono i Padri, che si osservi esattamente quanto era stato definito a questo proposito dal Sinodo celebrato in Toledo a' tempi del Re Sisenuando l'anno 633.

XIX.
Delli Ministri
della sua corte.

Terminate tutte le cause che si dovevano agitare in questo concilio, i Padri ne resero grazie a Dio, e al Principe, che aveva offerto loro l'occasione di promuovere gl'interessi della Chiesa, e il bene de' fedeli, e poi ne sottoscrissero gli atti. Tra i LII. vescovi de' quali si leggono le sottoscrizioni, i quattro primi erano metropolitani.

metropolitani , Oronzio di Merida , Antonio di Siviglia , Eugenio di Toledo , e Potamio di Braga : e fra i dieci abati , che vi si sottoscrissero , si legge il nome di s. Iddelfonso : dopo di loro si sottoscrissero ancora l'arciprete , e il primicerio di Toledo . I sedici palatini , che apposerò i loro nomi in fine di questi atti , erano tutti conti , e alcuni aggiungevano a queste dignità anche quella di duca . I Goti avevano presi questi titoli dai Romani , i quali avevano cominciato ad usare il nome di conte a tempi di Adriano , volendo significare quelle persone più ragguardevoli , che lo accompagnavano , specialmente ne' suoi viaggi . Ma poichè queste godevano della protezione , e della grazia del principe , furono poi loro affidati , e i governi delle provincie , e le prefetture degli eserciti . Tra i Conti nominati in questo Sinodo , vi era il *comes cubiculariorum* , capo de' ciambellani , *comes scantiarum* bottigliere , o credenziere regio , *comes notariorum* il prefetto de' notaj , *comes patrimoniorum* l'amministratore del real patrimonio , *comes spatiorum* , il prefetto della guardia del corpo ¹ .

Dopo le sottoscrizioni di tutte le persone , che assistarono a questo Sinodo , si legge un decreto pubblicato da i medesimi vescovi sopra i beni del rè , sopra la loro disposizione , e sopra la maniera di acquistarli . Merita di essere osservata la maniera , e la libertà , colla quale parlano , e comandano , che tutti gli acquisti fatti da Chindasuindo , al quale sembra che vogliano alludere quando si lamentano di alcuni Principi , che non hanno atteso ad altro , che ad arricchirsi delle spoglie de i sudditi , vadano a favore di Recesuinto . Questo decreto fu confermato nel medesimo Sinodo con una legge ivi pubblicata dal suddetto Principe , uella quale si leggono varie determinazioni sopra questo punto .

In seguito di quanto era stato determinato nel Sinodo circa gli Ebrei , e specialmente contro coloro , che

ANN. 653.
&c.

1 Tom. 6. Cos.
Pag. 423.
XX.
De' beni della
corona .

XXI.
Libello degli
Ebrei di Toledo .

ANN. 653.
&c.

che dopo avere abbracciata la religione di Cristo apostatavano dalla fede, avendone Recefuinto, che gli aveva denunziati al Sinodo, fatta ricerca, e volendo liberare i suoi stati da questa infame genia, i Giudei di Toledo, e di tutta la Spagna, che già avevano abbracciata la fede, umiliarono al suo trono uno scritto colla data de' 18. di febbrajo dell'anno seguente, nel quale promettono, e giurano pel Padre, pel Figliuolo, e per lo Spirito Santo tre persone in una sola natura, di mantenere inviolabilmente quanto hanno promesso nell'atto della loro conversione, di aborre tutti i riti giudaici, e di uniformarsi a quei della Chiesa, facendo una distinta menzione degli uni, e degli altri: anzi si esibiscono pronti a bruciare, o a lapidare per se medesimi quei, che tra loro non avessero avuto orrore a voltar le spalle alla Chiesa, per far ritorno alle loro antiche superstizioni; e quando il Principe avesse voluto usar pietà con sì fatti delinquenti, e risparmiar loro la vita, promettono di consegnare nelle sue mani i colpevoli, insieme con tutti i beni, che loro appartengono.

XXII.
Mali trattamenti ricevuti da s. Martino in Nasso.

Frattanto il santo Pontefice Martino passava i suoi giorni a Nasso in mezzo alle miserie di un duro, e barbaro esilio. I sacerdoti, e i fedeli del luogo, cercavano in vero di sollevarlo alquanto, e di rendergli più sopportabile la lontananza dalla sua Chiesa, e la privazione di tutti i comodi necessarij alla vita, con alcuni donativi, che sovente ascendevano ancora a qualche somma considerabile: ma qual consolazione ne poteva provare il suo animo, se que' sacrileghi ministri che lo tenevano in custodia, non contenti di rapire sotto i suoi occhi quanto gli veniva offerto, prorompevano di più in parole ingiuriose contro di lui, e facevano ancora de' gravi risentimenti contro quelle persone dabbene, che lo favorivano, dicendo che divenivano rei di stato, se volevano con esso lui usare qualche
fortia

sorta di carità ? Un Papa esule dalla propria Chiesa, confinato in un angolo della terra , oppresso da mille infermità, divenuto il bersaglio degli empi, sembrava non dovere eccitare se non affetti di compassione in chi lo vedeva , e poter disarmare la più barbara crudeltà. Eppure non fu così: i nemici di Dio , della religione, della pietà , e della giustizia non avevano ancora saziata contro di lui la loro rabbia, nè soddisfatto al loro furore: ma volevano avere la barbara consolazione di fargli provare il rossore di comparire pubblicamente qual reo nella regia città di Costantinopoli , senza riflettere , che questa non doveva essere una pena per un difensore della verità , ma bensì un trionfo , ed una gloria .

Avendo adunque fatto vela da Nasso, fu condotto ad Abido, d'onde i suoi custodi diedero avviso a Costantinopoli del suo prossimo arrivo, e nello stesso tempo lo caricarono di calunnie , tacciandolo di eretico , di nemico di Dio , e di sovvertitore della romana repubblica . Giunto all' imperial città a' 17. di Settembre dell' anno 654. , non gli fu permesso di uscir subito da quella nave divenuta a lui più gravosa della stessa carcere ; ma dovè trattenervisi rannicchiato su d'un piccolo letticciuolo fino alla decima ora del giorno, esposto a tutti gl' impropri, e derisioni di uomini più crudeli delle bestie , i quali si prendevano giuoco di lui , e lo caricavano di mille indegnità . Alcuni cattolici, che stavano sul lido aspettando che uscisse dalla nave, si sentivano rodere dallo zelo , vedendo lo strapazzo del santo Padre, la depressione della sua dignità , e il trionfo dell' empietà; nè potendo rimediare a sì fatti orribili sacrilegi, chiedevano a Dio , come una grazia speciale , di uscire da questo corpo, per non essere costretti a contaminare i loro occhi con una vista sì orrenda. Finalmente in su la sera , venne alla nave un notajo chiamato Sagoleva con alcune guardie , e fattolo scendere, lo traf-

ANN. 653.
&c.

XXIII.
E' condotto a
Costantinopoli.

ANN. 653.
&c.

XXIV.
E' sottoposto
all' esame.

lo trasporto segretamente in una prigione detta Prandiarìa, facendo un espresso divieto ai custodi di notificarlo a chi che sia.

Novantatrè giorni fu tenuto il santo Padre chiuso in questo carcere senza poter parlare ad alcuno, e la prima volta che ne sortì a' 15. di Dicembre, fu condotto in una camera del tesoriere Bucoleone, per esservi esaminato. Comparve egli adunque in questo luogo, ove si era adunato tutto il Senato di Costantinopoli, portato su d'una sedia, non potendosi reggere in piedi a cagione delle sue infermità divenute gravissime per gl' incomodi del viaggio, e pe' patimenti della prigione. Avendogli il tesoriere fissati gli occhi addosso, gli comandò d'alzarsi, e di venire avanti in piedi, nè volle ritrattare il comando, quantunque si sentisse rispondere ciò non gli essere possibile; ma ordinò che si appoggiasse da ambedue le parti, purchè stesse in piedi: e allora cominciò l'esame: e rispondimi disgraziato, gli disse con ciglio rabbuffato, e con voce risoluta, che ti ha fatto l'Imperadore? Ti ha forse rapita qualche cosa? ti ha oppresso colla forza? dimmi che ti ha fatto? Il santo Padre credè di non dover rispondere a queste ingiuriose, e insulse richieste; onde furono introdotti quei, che lo dovevano formalmente accusare. Erauo questi venti testimoni in circa, per la maggior parte persone militari, tra' quali è specialmente nominato un certo Andrea stato già notajo di Olimpio. Coloro a' quali premeva la rovina del santo Pontefice, gli avevano poco prima subornati colle promesse, e indotti colle minacce a proferire contro di lui molte false accuse, e calunniosi rapporti. Era manifesta l'ingiustizia, e l'irregolarità di questo procedere, non potendosi in virtù de' sacri canoni chiamare in un simil confesso una persona ecclesiastica, non che un sommo Pontefice, nè ammettere sì fatte persone a fare da accusatori, e da testimoni. Per la qual cosa s. Martino avendo data loro un' oc-

un'occhiata: e questi sono, disse sordidando, i testimoni? questa è la maniera di agire le cause? e poco dopo vedendo che questi infami accusatori non avevano orrore a giurare su sacri Vangeli quanto con ispirito di calunnia producevano contro la sua sacra persona, e che il capo di costoro, che era il primicerio Doroteo patrizio della Cilicia disse, e giurò, che egli Martino, se avesse ancora cinquanta teste, meriterebbe, che tutte gli fossero recise, poichè aveva messo sottosopra tutto l'Occidente, era stato collega di Olimpio, e nemico dell'Imperadore, e della romana Repubblica, rivolto al Senato: Deh vi prego, disse, a non permettere a costoro di giurare: comandate che dicano, senza frapparvi alcun giuramento, ciò che vogliono, e poi fate quello che vi piace.

Allora uno di que' falsi calunniatori lo accusò di avere con Olimpio congiurato a' danni dell'Impero, e fu interrogato dal giudice se la cosa stava realmente così? Egli rispose: Se volete sentire la verità, ecco quanto posso dirvi: Quando fu fatto il Tipo, e fu dall'Imperadore indirizzato a Roma. Ma appena ebbe proferite queste parole, il prefetto Troilo interrompendo il suo discorso: Noi non disputiamo qui della fede, gli disse, egli si tratta adesso di un delitto di stato. Noi ugualmente che i Romani siamo cristiani, e ortodossi. Piacesse a Dio! soggiunse Martino; ma nel tremendo giorno del giudizio, anche su questo io vi darò una solenne mentita. Intanto insistendo sempre que' calunniatori sul medesimo capo di accusa: Che razza di uomo se' tu? gli disse Troilo; perchè vedendo i maneggi, che faceva Olimpio contro l'Imperadore, non te gli opponesti in vece di consentirvi? Allora gli rispose senza tema il santo Pontefice: Dimmi, Troilo, quando quel Giorgio, che prima era stato monaco, divenuto poi generale della milizia, entrò colle armi in mano in questa città, e fece, e disse quello, che gli

Contin. T. II.

G g

parve,

Ann. 653.

&c.

ANN. 653.
&c.

parve, e scacciò dal palazzo tutti quei, che non gli audavano a genio, dove eri tu? perchè non ti opponesti alla sua temerità? E quando Valentino costrinse l'Imperadore a concedergli la porpora, e si fece vedere rivestito di quell' abito reale, dove eri tu? perchè non ti facesti avanti? perchè non gli resistere in faccia? anzi perchè tutti vi accordaste con loro? In quanto a me, come poteva far contro ad un uomo, che aveva in mano tutte le soldatesche d'Italia? Che io forse l'ho fatto Esarca? Ma vi prego di nuovo, decidete presto della mia sorte: Iddio già vede, che riceverò come un dono speciale qualunque genere di morte. Da queste parole del santo Padre possiamo rilevare, che il prefetto Giorgio, o come viene più comunemente chiamato Gregorio, non si era ribellato solamente nell'Africa, della quale ne aveva il comando, come scrive Teofane, ma era di più andato a Costantinopoli, e aveva colla forza costretto l'Imperadore ad esiliare dalla corte quei ministri, che egli giudicava pregiudiziali agl' interessi dello stato. Frattanto il sopra mentovato tesoriere vedendo ammutolito Troilo, se la prese contro il console Innocenzio, che faceva da interprete a s. Martino, il quale parlava in lingua latina, e lo sgridò, perchè ripeteva in greco tutti distintamente i suoi concetti, e quindi richiese, se v'erano altri, che volessero accusarlo? Gli fu risposto, che ve n'erano, ma che bastavano le accuse già prodotte, onde uscì dalla camera per farne il referto all' Imperadore.

XXVI.
E' consegnato
al Prefetto.

In questo frattempo s. Martino fu levato da quel confesso, e portato in un cortile vicino alla scuderia dell'Imperadore, dove si soleva radunare il popolo quando aspettava il tesoriere. Le guardie, che avevano ordine di non lo abbandonare, gli fecero corona, ed egli rimase esposto alla vista, e agl' insulti di tutto il popolo, spettacolo veramente degno di lagrime, e di compassione a tutta quella gran moltitudine di gente, che
era

era concorsa a vederlo. L'Imperadore ancora volle avere questo barbaro piacere, e contemplare nella persona di lui, l'eccesso del suo misfatto. Fu adunque s. Martino portato sopra un terrazzo, acciocchè lo potesse vedere dalla sua camera, e fu sollevato in piedi alla presenza di tutto il Senato. Allora ritornò il tesoriere, e fattosi largo: vedi, gli disse, come Iddio ti ha consegnato nelle nostre mani. Tu ti sei impegnato contro l'Imperadore senza sperarne alcun vantaggio: tu hai abbandonato Iddio, ed egli ti ha resa la pariglia. In seguito comandò ad una delle guardie di strappargli di dosso il mantello, e di levargli la cintura della sua veste. Indi lo consegnò al Prefetto, con ordine di metterlo subito in pezzi, ed esortò il popolo ad anatematizzarlo: ma di tanta gente, appena si trovarono venti persone, che rispondessero. Tutto il popolo inorridito alla barbara esecuzione, temendo la vendetta di Dio, abbassò prima gli occhi a terra per la confusione, e poi se ne partì senza proferir parola.

Ecco adunque il capo della Chiesa, il supremo pastore di tutto il gregge di Cristo, il sostegno della fede ortodossa, il distruttore di tutte l'eresie in mano de' manigoldi, gente senza pietà, senza discrezione. Afferratolo costoro, gli levarono il pallio sacerdotale, e tutti gli altri abiti, lasciandogli la sola camicia, cui anche fecero due squarci da capo a fondo: indi gli misero un cerchio di ferro al collo, lo tirarono fuori del palazzo, e lo strascinarono per le strade della città fino al pretorio. Rifiuto di forze, stette più volte per spirar l'anima sotto sì orribili strapazzi: ma una virtù infusagli nello spirito da Dio, che lo voleva provare come il ferro nel fuoco, lo sostenne in vita, e fece che dimostrasse sempre in tutti questi strapazzi una mirabil placidezza d'animo, e tranquillità di spirito. Ma ben doveva ferirgli il cuore il sentire alcuni pochi ministri del Demonio, che non solamente si burlava-

ANN. 653.
&c.

XXVII.
Dopo varj strapazzi è rimesso in carcere.

ANN. 653.
&c.

no di lui, ma ingiuriavano ancora Iddio, e la religione, bestemmiano pubblicamente: dove è adesso il tuo Dio? dov'è la sua sede? dov'è la sua dottrina, i suoi dogmi, i suoi insegnamenti? Giunto finalmente al pretorio, dove erano le pubbliche carceri de' malfattori, fu messo in una di quelle insieme con alcuni rei di omicidio, e dopo un'ora in circa ne fu levato, per essere trasferito alla prigione chiamata di Diomede, che era nel Pretorio del prefetto. Questo nuovo carcere era posto in luogo eminente, e gli scalini pe' quali si saliva erano alti, scabrosi, e mal tagliati: il perchè essendovi tirato per forza da quegli empi carnefici, gli si slogavano le ossa, e versava sangue da tutte le parti. Entratovi alla perfine con grande stento, e sposato affatto cadde più volte in terra, e fu d'uopo che lo ponessero a sedere, e vi rimase assiderato dal freddo, non essendo ricoperto di panni in una stagione la più cruda.

XXVIII.
Vi riceve qual-
che soliero.

Il custode della carcere era, secondo il costume di que' tempi, legato con esso lui alla medesima catena: e de' suoi famigliari, gli avevano lasciato un solo chierico, il quale non poteva se non compiangere la sua sorte infelice. Due devote donne, che avevano la chiave della prigione, compassionando le miserie del suo stato capaci a trar le lagrime dalle stesse pietre, non che dalle pupille umane, volevano sollevarlo alquanto; ma ne temevano il custode: Alla fine, essendo questi obbligato a portarsi altrove, una di loro lo prese di peso, e lo mise nel proprio suo letto, e lo ricoprì bene di panni, acciocchè almeno si riscaldasse le lacerate membra. Il freddo si era talmente riconcentrato nel suo languido corpo, che fino alla sera non ebbe forza da poter proferire un sol motto. Giunse allora un ministro di Gregorio, il quale di ciambellano, e d'eunuco, era divenuto prefetto di Costantinopoli, e gli somministrò un poco di cibo, e gli fece levare le catene, e lo assicurò, che non sarebbe altrimenti sen-

ten-

tenziato a morte. Il santo a questo avviso, in vece di consolarsi, ne provò anzi dispiacere: poichè mentre credeva di essere omai vicino a ricevere dalle mani del Signore in cielo la corona di giustizia, vedeva prolungarsi il corso de' suoi patimenti, e differirsi ancora il conseguimento della beata speranza.

Mentre questi enormi sacrilegj si commettevano da' ministri della empietà contro il santo Padre, la divina giustizia aveva già raggiunto il Patriarca di Costantinopoli Paolo primo autore di tutti i disordini, e teneva la sua terribile spada sguainata sopra il suo capo per tagliare il filo de' suoi giorni. Una grave infermità ond'era oppresso, lo minacciava di una morte vicina: l'Imperadore volle portarsi in persona a visitarlo, e gli raccontò quanto il giorno avanti si era per suo ordine eseguito contro la persona del Papa, credendo di dover apportare qualche consolazione al suo moribondo spirito: ma accadde tutto l'opposto. Paolo ridotto a quell'estremo, nel quale per l'ordinario cessano le passioni, e si comincia a conoscere nel suo chiaro lume la verità, sopraffatto da questo racconto: aime! disse all'Imperadore, e di questo ancora dovrò io adunque render conto al divin giudice? Ti sembra forse un leggier peccato trattare in sì fatta maniera un Pontefice? Quindi cominciò a scongiurarlo a volersi omai dichiarar contento della soddisfazione, che si era presa su la sua persona, e a non passare più oltre. Se questi sentimenti fossero proceduti da un vero dolore del male commesso, e non dal solo timore della pena, che già lo aspettava, poteva forse dalla divina misericordia, che è sempre pronta ad accogliere il peccatore, quando vi concorrono tutte le circostanze, che debbono accompagnare una vera contrizione, aspettarne il perdono. Ma che il suo pentimento fosse come quello di Antioco, lo possiamo credere, nel vedere che anche dopo la sua morte è stato riconosciuto da i Monote-
ti co-

ANN. 653.
&c.

XXIX.
Morte di Paolo di CP.

ANN. 653.

&c.

ti come uno de' loro campioni , e n'è stata anatematizzata la memoria nel sesto Sinodo ecumenico . Mori egli adunque qual visse a' 26. di Dicembre di quest'anno 654., dopo d'aver contaminata quella sede patriarcale più di 12. anni .

XXX.

Lettera di san
Martino a Teo-
doro .

Il santo Padre , o nel tempo di questo riposo , che gli accordarono i suoi persecutori , come sembra assai verisimile , o poco dopo il suo arrivo a Costantinopoli , secondo la più comune opinione , scrisse ad un suo amico chiamato Teodoro per dargli , secondo che n'era stato richiesto , ragguaglio della maniera , colla quale egli era stato violentemente tratto fuori di Roma . Due lettere gli scrisse su questo proposito . Nella prima , parla specialmente delle calunnie , che gli erano state apposte , e si protesta di non aver giammai avuto alcuna comunicazione co' Saraceni , ne' d'aver indirizzato loro alcuno scritto circa la fede , ne' mandata loro la minima somma di danaro . E quanto alla gloriosa sempre Vergine Maria , la quale a dato alla luce il nostro Signore , e Dio Gesù Cristo , e viene perciò da tutti i santi Padri onorata col titolo di madre di Dio , protesta similmente di essere stato accusato a torto di aver detto qualche cosa in disonore della medesima ; e fulmina anzi l' anatema contro chiunque non la venera , e l'adora come superiore a tutte le semplici creature .

Nell'altra lettera egli si diffonde più di proposito in raccontare tutte le circostanze che precederono , e accompagnarono la sua prigionia , e quanto gli accadde nel suo viaggio da Roma fino all'Isola di Nasso , tutti gl'incomodi , che soffersè , e tutti gli strappazzi , che gli furono fatti nella maniera , che noi abbiamo raccontato altrove : e dice , esser già quarantasette giorni , che non gli era permesso di portarsi al bagno , e trovarsi aggravato da una fiera dissenteria , che lo aveva sempre molestato e per mare , e per terra . Il per-

perchè si sentiva affatto debilitato di forze, e non aveva alcun cibo sostanzioso da poter gustare: ma sperava frattanto nella divina misericordia, che dopo il suo passaggio da questa all'altra vita, i suoi persecutori farebbero stati per mezzo di qualche salutar gastigo chiamati a penitenza.

In questa lettera il santo Padre avvisava il suo amico Teodoro, che l'Escarca Calliopa aveva presentato al suo clero di Roma uno scritto dell'Imperadore, nel quale si dichiarava nulla la sua elezione al Pontificato, e si comandava loro di istituire un altro in suo luogo; e nello stesso tempo mostrava di lusingarsi che ciò non farebbe giammai accaduto; poichè nell'assenza del Pontefice l'arcidiacono, l'arciprete, e il primicerio facevano le sue veci, nè vi era perciò motivo di procedere ad una nuova elezione. Ma egli si lusingava invano: il clero stette in verità lungo tempo irresoluto; e persuaso non essere permesso, vivente tuttavia il proprio vescovo, eleggere un' altro ad occupare il suo posto, non si sapeva indurre ad acconsentire alle risolte istanze dell'Imperadore: ma finalmente vedendo, che era già passato più di un anno, che quella chiesa era priva del suo pastore, e che non vi era speranza, che gli affari sconcertati prendessero miglior piega, onde egli potesse tornare a riassumerne il governo, credettero non essere espediente in quelle misere circostanze, di opporsi più lungamente al genio violento del Principe senza speranza di alcun vantaggio, e condannando di quella chiesa, che piangeva inconsolabile l'assenza del suo pastore, e non ritrovava alcuno, che le asciugasse le lagrime, e la consolasse. Si risolsero adunque di procedere loro stessi all'elezione del nuovo Papa prima, che l'Imperadore a torto offeso della loro costanza, mandasse qualche persona infetta della eresia ad occupare quella sede. Sembra che prima di procedere a questo passo ne ottenessero la permissione

ANN. 653.
&c.

XXVI.
Permette che
si elegga il suo
successore.

ANN. 653.
 &c.

ne dallo stesso Martino, senza la quale dovevano ben accorgersi, che sarebbe stata nulla, ed invalida la loro elezione; poichè abbiamo da una lettera del medesimo santo, che gli era nota la elezione del suo successore, e non vediamo, che egli se ne lamenti, anzi prega Iddio a custodirlo pel vantaggio della sua Chiesa. Questa nuova elezione cadde nella persona di Eugenio figliuolo di Rufiniano della città di Roma, il quale secondo l'uso introdotto nella Chiesa fino da' primi secoli del cristianesimo, era stato nella sua ancor tenera età ammeso nel clero, e vi aveva fatto tali progressi nella virtù, che aveva potuto essere eletto a reggerlo in qualità di padre, e di pastore, in uno de' più difficili tempi della cristiana repubblica. Non convengono gli scrittori nel fissare il giorno della sua consecrazione. L'eruditissimo P. Pagi ha dimostrato l'insussistenza delle opinioni contrarie alla sua, che lo fa cadere negli otto di Settembre dell'anno 654. ; ma il Cenni, non meno di lui versato nella Cronologia pontificia, con più di ragione, pretende che egli fosse consacrato a' 10. d' Agosto del suddetto anno. Nella sua vita, che si legge nel Pontificale Romano, si dice, che egli fu mansueto di spirito, affabile di tratto, insigne per la santità della vita. A suo tempo vedremo come seppe ancora dimostrare la sua costanza, e fermezza nella fede, e il suo petto sacerdotale contro il patriarca di Costantinopoli, che sempre persisteva ostinato nella sua eresia.

XXXII.
 Causa di Pirro.

Dopo la morte di Paolo accaduta, come si è detto, alla fine di quest' anno, Pirro, il quale dopo la sua partenza da Roma non aveva abjurato di nuovo la fede cattolica, e non si era restituito a Costantinopoli, se non su la speranza di poter di nuovo salire su quella cattedra, che egli stesso aveva abbandonato all'altrui disposizione, pretese di far valere il diritto che vi aveva, e di esservi solennemente ristabilito.

Tutto

Tutto sembrava dover favorire le sue pretese: l'irregolarità della sua rinunzia, e deposizione; la sua avversione alla fede cattolica; la comunione cogli eretici Monoteliti; e finalmente la grazia di Costante, cui si era guadagnata colla sua empia ritrattazione: con tutto ciò egli ebbe a provare de' grandi contrasti se volle riuscirvi. I suoi emuli, e gli altri pretendenti a quella sede si servirono della sua stessa ritrattazione, e dimostravano essersi egli costituito inabile a ricuperare quella sede; e che il libello di ritrattazione presentato a Papa Teodoro lo dichiarava indegno del sacerdozio, siccome già lo aveva reso degno degli anatemi di Paolo. A Pirro non mancavano risposte; si difendeva da queste opposizioni con allegare specialmente la violenza, che pretendeva essergli stata fatta per indurlo ad un passo, al quale non si sarebbe giammai determinato di propria elezione. La causa dovè essere portata avanti all'Imperadore; e siccome i due partiti facevano grande strepito; egli determinò, che si liquidasse il fatto, e per venire in chiaro, si sottoponesse ad un nuovo esame il Pontefice Martino, il quale doveva esserne pienamente informato.

Un certo Demostene ajutante del tesoriere fu incaricato di questa causa, e portatosi al carcere di Diomede, cominciò il suo esame, con mettere avanti agli occhi di Martino lo stato miserabile al quale si era ridotto dopo di essere salito alla più alta gloria, e con volerlo persuadere, che egli solo fosse stato l'autore di tutte le sue calamità; ma non ne ebbe alcuna risposta, poichè il santo Padre in vece di rispondere a lui, rivolse gli occhi al cielo, e ne ringraziò Iddio. Per la qual cosa Demostene entrò subito nel merito della causa, e gli significò, come l'Imperadore voleva sapere ciò, che riguardo a Pirro già Patriarca era accaduto a Roma; perchè vi si era portato, e se egli aveva fatto quel viaggio costretto dall'altrui comando, o di propria elezione?

Contin. T. II.

H h

zione?

ANN. 653.
&c.

ANN. 655.
&c.
XXXIII.
Secondo esame
di s. Martino.

ANN. 655.
&c.

zione? Di propria elezione, rispose Martino. E il libello di ritrattazione in qual maniera lo fece? ripigliò Demostene, spontaneamente? ed avendogli risposto Martino, che niuno lo aveva a ciò fare costretto; soggiunse Demostene: quando egli venne a Roma, in qual maniera fu accolto dal tuo predecessore Teodoro? come vescovo? E perchè, replicò il santo Padre, non doveva egli essere accolto come tale? Se Teodoro si era fortemente lamentato con Paolo perchè aveva occupata l'altrui sede, quando quegli che vi aveva tutto il diritto, si era spontaneamente presentato a' suoi piedi; per qual motivo non doveva accoglierlo come si accoglie ogni altro vescovo? Ma donde, ripigliò Demostene, riceveva egli quelle cose, di cui abbisognava, per suo mantenimento? e che pane gli era dato? Voi non conoscete, soggiunse il santo Padre, la chiesa di Roma: qualunque ospite, per miserabile che egli sia, riceve dalla munificenza della medesima tutto ciò, che gli abbisogna: san Pietro non rigetta alcuno senza farlo partecipe de' suoi doni, ma se gli somministra del pane bianco, e si danno diverse sorta di vino tanto a lui, quanto alle persone del suo seguito. E se ciò si fa con qualunque miserabile omicciuolo, con quanta distinzione non si doveva trattare un vescovo? Allora Demostene ripigliò la causa del libello di ritrattazione: e noi sappiamo, disse, che Pirro fu costretto a sottoscriverlo, e che soffrì molti strapazzi, e fu privato della libertà. Nessuna affatto di tali cose sono state fatte contro di lui, soggiunse Martino; e si trovano in questa città molte persone, che erano a Roma in quel tempo, voi potete interrogarle; e se il timore non gli sforza a mentire, potete conoscere da loro la verità delle mie asserzioni. Il patrizio Platone, che allora era Esarca di Ravenna, e mandò le sue genti a ritrovar Pirro a Roma, essendo qui presente in Costantinopoli, può attestare la verità. Sebbene, che occorre muovere tante que-

questioni . Io già sono in vostro potere : fate di me ciò che vi aggrada : metteremi in pezzi , come già ordinaste al Prefetto in atto di consegnarmi nelle sue mani ; ma non isperate , che io sia giammai per comunicare colla chiesa di Costantinopoli . E perchè si hanno a fare tante dispute , e tante ricerche della persona di Pirro , che tante volte è stato deposto , e anatemizzato ? Queste parole furono proferite dal santo Padre con tanto spirito , e con tanta forza , che restatone sopraffatto Demostene , non ardì d'inoltrarsi d'avvantaggio nell' esame , e partì dalla prigione dopo di aver fatto registrare le parole , che erano passate dall' una , e dall' altra parte , e il santo Padre rimase in quel luogo mesto , e squalido ancora trentacinque giorni .

Sebbene , secondo questo esame , avessero vinta la causa i nemici di Pirro , ed egli dovesse essere dichiarato inabile a sedere di nuovo al governo della chiesa di Costantinopoli ; con tutto ciò seppe talmente sostenere le sue pretensioni , che alla fine vi rientrò a forza , come è ben credibile , di brogli , e di maneggi . Ma non potè godere lungo tempo il frutto delle sue iniquità . Non erano ancora passati cinque mesi da che aveva riassunte le insegne della sua dignità , quando Ididio lo colpì , e lo levò dalla terra de' viventi . Ma quella sede contaminata omai da tanto tempo col fermento della eresia , non migliorò di condizione per la sua morte . Il suo successore , che fu un certo Pietro sacerdote della gran chiesa di s. Sofia , non era meno di lui infetto del contagio della eresia , nè meno contrario a quei , che professavano la sana , ed ortodossa dottrina .

Subito dopo il suo innalzamento a quella cattedra patriarcale , diede a conoscere quali fossero le disposizioni del suo animo circa la fede , colla lettera sinodica che indirizzò , secondo il costume de' suoi predecessori , alla santa Sede . Oltre il non essere questa lettera scritta secondo le formole , che si solevano usare in simili

ANN. 655.
&c.

XXXIV.
Morte di Pirro . Pietro gli succede .

XXXV.
Sue lettere sinodiche condannate da Eugenio .

ANN. 655.
&c.

1 Anast. in Vit.
Eug.

XXXVI.
San Martino è
relegato nel
Chersoneso.

occasioni, ella era di più concepita con espressioni così tanto oscure, che egli era difficilissimo a poterne rilevare il senso; e ciò che più importava nelle presenti circostanze, non si spiegava chiaramente circa le operazioni, e le volontà di Gesù Cristo¹. Per la qual cosa il popolo, e il clero di Roma ne restarono oltremodo offesi, e mentre si leggeva pubblicamente, la condannarono con grandi clamori, e si protestarono, che non avrebbero lasciato celebrare al santo Padre i divini misteri, se prima non si prometteva loro, che quella lettera non si sarebbe ammessa. Eugenio, che non era meno zelante della fede ortodossa, aderì ben volentieri alle loro istanze, ed espressamente la condannò.

Ma prima che accadesse la morte di Pirro, e la elezione del suo successore, il Pontefice s. Martino era stato levato dalla prigione di Diomede, e condotto fuori di Costantinopoli al luogo della sua relegazione. Dopo la metà del mese di Marzo dell'anno 655., il notaio Sagoleva andò a notificargli l'ordine ricevuto dalla Corte di condurlo al suo quartiere, per trasportarlo in termine di due giorni fuori della città, dove lo avrebbe destinato il tesoriere. Il santo Padre mostrò desiderio di sapere il luogo della sua relegazione, e di restarsene in carcere fino a tanto, che non si mettesse in viaggio: ma si credè di dovergli negar tutto. Prima adunque di uscire da quella carcere, egli chiamò a se tutti quei che vi erano rinchiusi, e fece seco loro le sue dipartenze. Non è facile ad esprimere il dolore, che provarono nel doverli separare da lui. Quel carcere divenuto per la sua presenza un luogo di riposo, e di consolazione, ritornò allora squallido, e mesto come prima, e si sentì risuonare de' lamenti di quegli infelici, che piangevano la loro perdita, e i mali, cui prevedevano soprastare al servo di Dio. Avendo egli procurato di quietare i loro clamori: Noi non piangiamo, rispose uno di loro, per la gloria che Iddio vi ha

vi ha preparato, e vuole che acquistiate con tanti patimenti; ma beati per la perdita irreparabile di tante persone, che vivono ostinate nell'errore, e sono la prima cagione di tanti disordini. Mentre passavano questi uffizj dall'una parte, e dall'altra, ritornò il sopra mentovato Sagoleva, e fattolo fortire, lo condusse nella sua casa, ove si trattenne quel poco di tempo, che dimorò ancora in Costantinopoli, e a' 26. di Marzo, nel qual giorno, secondo il ciclo di Vittore, cadde il Giovedì santo, s'imbarcò verso il Chersoneso, luogo del suo ultimo esilio.

I nemici della Chiesa volendo sfogare la loro rabbia contro il santo, che ne era il più forte sostegno, non potevano scegliere un luogo più miserabile, e più sprovvisto di tutto ciò, che è necessario al conservamento della vita, e in conseguenza più proprio per conseguire il loro intento. A quali angustie si trovasse ridotto, e quanti patimenti dovette soffrire, non si può meglio conoscere, che dalle lettere, cui egli di là scrisse ad un suo amico a Costantinopoli. Dopo che noi partimmo da cotesto porto, così scrisse il santo Padre, passammo per varj luoghi, e giunsi nel Chersoneso solamente a' 15. di Maggio. Un mese dopo, vi arrivò anche il latore della presente, che era similmente partito da coteste parti. Al suo arrivo ci consolammo credendo, che egli ci portasse qualche soccorso dall'Italia, onde sollevare alquanto le nostre miserie. Pertanto mi feci ad interrogarlo; e restai sorpreso nel sentire, che nulla portato aveva da quelle parti: tutta volta ne ringraziai Iddio, che vuole in tal maniera aggravare la sua mano sopra di noi. Quanto sieno estremi i nostri bisogni, lo potete arguire dall'orribile carestia, e fame, che ha desolato tutto questo paese, nel quale si sente sempre nominar pane, ma beato chi lo può vedere. Se non ci vengono delle provisioni o dall'Italia, o dal Ponto, qui non si può affo-

ANN. 655.
&c.

XXXVII.
Suo patimen-
ti.

luta-

ANN. 655.
&c.

lutamente vivere . Lo spirito è pronto , ma il corpo è debole . Se di là vi sarà mandato o frumento , o vino , o olio , o altre provvisioni , subito che ve lo permetteranno le circostanze de' tempi , fate che ci sieno trafmesse . Non mi rimorde certamente la coscienza , d' aver trattato tanto male i santi , e persone ecclesiastiche di Roma , che perciò meriti di essere da loro disprezzato in quest' urgente necessità . Se s. Pietro dona gli alimenti agli stessi pellegrini che sono in quella capitale ; quanto più sembra conveniente che soccorra noi , che siamo suoi propri servi , e che per qualche tempo abbiamo avuto l' amministrazione della sua chiesa , ed ora siamo ridotti all' estremo delle miserie nel più barbaro esilio .

Nel mese di Settembre scrisse un' altra lettera colle stesse espressioni , e ripiena de' medesimi lamenti . Segregati lungi da ogni umano consorzio , il nostro vivere non è altro che un continuo morire . Gli abitanti di questo paese sono tutti pagani , e coloro , che vengono ad approdarvi , s' investono de' medesimi sentimenti , e si spogliano anche di quella natural compassione , che è propria delle stesse genti più barbare ed esserate . Dalle sole barche che vengono dal Ponto a caricare del sale , abbiamo potuto finora provvederci d' alcune cose necessarie al vitto . E ben mi stupisco dell' indiscretezza , e della insensibilità de' miei amici , e di tutti coloro , che hanno avuto qualche sorta di relazione con noi ; come si sieno potuto scordare tanto presto delle mie miserie , e non si mostrino neppur solleciti di sapere se io sia più vivo , o morto . Ma molto più mi stupisco di quei , che hanno l' amministrazione della Chiesa di Roma , come si possono esser dimenticati sì facilmente di una persona , che appartiene al loro ceto . Se la chiesa di s. Pietro non ha oro , non è per questo che non abbia frumento , vino , ed altre cose necessarie al vitto da poter traf-

trasmettere in queste parti. Con qual coraggio potranno comparire avanti al tribunale di Cristo? Perchè, quando si tratta di adempire a' divini comandamenti, lasciarsi vincere dal timore, e anche temere dove non vi è alcun motivo di farlo? Sono io forse stato nemico della Chiesa, e contrario a' loro interessi? Basta, Iddio che vuole la salute di tutti, per l'intercessione di s. Pietro confermi i loro cuori nella fede ortodossa contro tutte le machine degli eretici nemici della nostra chiesa, e specialmente confermi, e fortifichi quel pastore, che adesso ne ha la cura, acciocchè tutti possiamo un giorno ricevere dalle mani del Signore la corona della giustizia. Quanto al mio corpo, ne lascio il pensiero a Dio, il quale saprà secondo i suoi giusti decreti, o prolungare le tribolazioni che lo affliggono, o dargli riposo. Il Signore è già vicino, e di che dovrò dunque rattristarmi, mentre spero nella sua misericordia di terminar presto il corso de' miei giorni?

Per quanta stima, e venerazione si abbia pel carattere, del quale andava in questo tempo rivestito Eugenio, che è quel pastore indicato nelle testè riferite parole di s. Martino, bisogna confessare che questa lettera, a prima vista, non fa punto onore alla sua persona. Lasciar languire nelle miserie, e negli stenti il suo antecessore, prima della cui morte egli era stato eletto ad occupare il suo posto, senza impegnarsi a soccorrerlo, e senza neppur cercare che ne fosse di lui, sembra una crudeltà troppo grande. Egli è vero, che le circostanze de' tempi erano troppo critiche; che non si doveva irritare d'avvantaggio un Sovrano, il quale era pur troppo inclinato a far uso del suo potere contro la Chiesa; che la prudenza, e il ben comune voleva, che si dissimulasse alquanto: ma tuttavolta la carità cristiana non poteva dunque suggerire qualche compenso? Erano dunque chiuse tutte le strade per adempi-

ANN. 655.
&c.

XXXVIII.
Difesa di Eugenio.

memoria come di un confessore a' 14. di Aprile, e la Chiesa latina come di un martire a' 12. di Novembre. E ben egli si rese meritevole di questo glorioso titolo per la mirabile pazienza, colla quale tollerò tutte le ingiurie, i patimenti, le carceri, e gli esili, che dovè soffrire in difesa del dogma cattolico, e che alla per fine gli cagionarono la morte. Sant' Audoe- no nella vita di s. Eligio l' onora di questo titolo, e scrive non essere stata minore la sua gloria di quella de' Martiri, che perdettero la loro vita nelle persecuzioni de' Pagani; e ci assicura averlo Iddio onorato del dono dei miracoli, mentre colle sue orazioni restitù nel tempo del suo esilio la vista ad un cieco.

Dopo che i nemici della religione avevano messe le loro sacrileghe mani sulla persona di s. Martino, e l'avevano gettato da quella sede, nella quale fulminava i più terribili anatemi contro i loro errori, e contro le loro persone, non altro restava, se non che se la prendessero ancora contro l' abate s. Massimo, il quale, dopo il Pontefice Martino, era il più zelante difensore delle verità ortodosse. Egli adunque fu preso quasi nello stesso tempo, e dall' Esarca fu mandato a Costantinopoli con due suoi discepoli, uno de' quali era stato Nunzio della santa Sede, ed il loro comune nome era Anastasio. Non sappiamo in qual tempo precisamente arrivarono a quella metropoli: ma si sa solamente, che essendovi giunti sul tramontare del sole, appena ne fu dato avviso alla corte, vennero due uffiziali con dieci guardie dell' Imperadore, i quali gli fecero scendere dalla nave, così mal in arnese com'erano, e gli rinchiusero tutti tre separatamente in diverse prigioni, acciocchè non potessero avere il piacere di consolarsi scambievolmente.

Passati alcuni giorni, furono chiamati all'esame nel palazzo, e s. Massimo fu condotto in una sala, dove si era unito tutto il Senato, per giudicare la causa. Il

Contin. T. II.

li

teso-

ANN. 655.
&c.

XI.
San Massimo è
condotto a C.P.

XLI.
E' chiamato
all' esame.

ANN. 655,
&c.

tesoriere, che aveva fatte le parti d'esaminatore con s. Martino, fece lo stesso uffizio ancora con s. Massimo, e cominciò ben di lontano ad interrogarlo, domandandogli se egli era cristiano? Poichè non può esser cristiano, soggiunse, chi odia l'Imperadore; e che voilo abbiate in odio, lo dà a dividere tutto ciò, che operato avete contro di lui, e contro la Repubblica, mentre la vostra perfidia ha dato in mano ai Saraceni l'Egitto, Alessandria, la Pentapoli, e l'Africa. Un falso accusatore soggiunse allora, che 22. anni prima, quando il general Pietro pretore della Numidia aveva avuto ordine da Eraclio di marciare contro i Saraceni nell'Egitto, egli Massimo con una sua lettera lo aveva dissuaso scrivendogli: Non essere volontà di Dio, che la Repubblica porgesse ajuto ad Eraclio, per sostenere il suo impero. A tutte queste accuse rispose s. Massimo con gran forza; ma a quest'ultima, produceste disse le mie lettere, e se mai ho scritte tali cose, mi sottopongo a tutte le pene, che vengono minacciate dalle leggi contro i nemici dello stato.

La lettera non si poté produrre, nè si poté provare che egli l'avesse giammai scritta: onde si passò a sentire un altro accusatore. Questo, che era un certo Sergio Mogada, attestò di aver inteso dire nove anni prima dall'abate Tommaso, che essendo egli a Roma, Teodoro Papa gli aveva ingiunto di dire dopo il suo ritorno nell'Africa al patrizio Gregorio: che deponeffe dall'animo ogni timore, poichè l'abate Massimo aveva avuto una visione, nella quale avea veduto il cielo ripieno di cori di Angeli, che esultavano per la vittoria di esso Gregorio. Il santo Abate rimase sorpreso nell'udire questa nuova specie di accusa, la quale, quando ancora fosse stata vera, non avrebbe potuto, come egli rilevò, essere punita; poichè non si puniscono se non gli atti volontari, e un sogno non è volontario, e conseguentemente non è neppure soggetto
alle

alle pene minacciate dalle leggi: e rispose in sostanza, che si facessero comparire e l'abate Tommaso, e il Papa Teodoro, che a questi soli toccava di convincerlo, altrimenti la colui asserzione non poteva essere di niun peso. Il tesoriere soggiunse: Che tutti dunque sono bugiardi? e tu solo dici la verità? ma il santo Abate replicò con un giuramento esecratorio, che non aveva mai avuto quel sogno, nè mai ne aveva prima d'ora udito parlare.

Fu d'uopo adunque d'introdurre il terzo accusatore, il quale non disse altro, se non che aveva sentito Massimo in Roma burlarsi dell'Impero; ed egli pure, dalla risposta che gli diede Massimo, fu costretto a tacerli. Di maggior peso fu l'accusa datagli da Gregorio figliuolo di Fotino. Questi, disse: essendo io a Roma mi portai all'abitazione dell'abate Massimo, ed essendo in conferenza con lui, dissi, che anche l'Imperadore era rivestito del sacerdozio; ed Anastasio discepolo di Massimo replicò alle mie parole: Non sia mai degno l'Imperadore di essere sacerdote. Il santo Abate, non è vero, gli rispose, il mio compagno non ha mai proferito sì fatte cose; e prostratosi a terra, chiese la permissione al Senato di esporre il ragionamento, che era in quell'occasione passato da una parte, e dall'altra. E cominciò: Quando il signor Gregorio venne a Roma, si portò alla mia cella, ed io al suo arrivo mi prostrai secondo il solito in terra, e lo abbracciai, ed avendogli chiesto la cagione del suo viaggio: Il mio Sovrano, rispose, volendo render la pace alla chiesa di Dio, e procurare, che il Papa si unisca di comunione col Patriarca di Costantinopoli, si è degnato di dare, a me la commissione di questo geloso affare, e di consegnarmi alcuni regali da presentare a s. Pietro. Sia lode a Dio, replicai, che ti ha fatto degno di questo ministero. Ma in qual maniera si dee stabilire questa pace? Voi diceste, per mezzo del Tipo: ed io sog-

ANN. 655.
&c.

XLII.
Prova, che il
principe non è
sacerdote.

ANN. 655.
&c.

giunsi, che ciò era impossibile, poichè i Romani non avrebbero giammai permesso, che insieme colle parole degli eretici, si levassero dalla Chiesa le voci de' santi Padri, e insieme colla bugia si estinguesse la verità, e colle tenebre la luce. Voi replicaste: il Tipo non condanna queste voci, ma ne comanda soltanto la soppressione; ed io non voglio entrare in queste spinose questioni, poichè mi contento del solo Simbolo. Ripigliai allora: Stiamo alla parola, recitate il Simbolo, e vi farò vedere come è affatto contrario al Tipo. E qui il santo Abate espose al Senato gli argomenti, che in quell'occasione addusse a Gregorio in difesa della sua proposizione. Ed è degno di essere osservato quanto egli soggiunse per dimostrare l'inconvenienza del partito abbracciato da Costante per procurare l'unione delle Chiese. Se noi, disse, ammettiamo una volta il compenso di sopprimere la verità insieme coll' errore per conseguire l'unione degli animi discordi nella fede, ella è ita la causa della verità. Domani verranno i Giudei, e diranno: Noi per la parte nostra sopprimeremo la circoncisione; e voi cristiani sopprimerete il battesimo: ed ecco tolto ogni motivo di dissensione. Gli Arian, a' tempi del gran Costantino, fecero in iscritto questa proposizione, chiedendo che si sopprimessero le voci *consostanziale*, e *differente nella sostanza*, per levare gli scandoli dalla Chiesa di Dio. L'Imperadore favoriva la loro proposizione, ma i Padri si opposero con gran calore; e niun Principe ha mai potuto ottenere da' vescovi, che si condescenda agli eretici, facendo uso di termini oscuri, ed ambigui; poichè i vescovi hanno sempre resistito loro in faccia, dicendo, che apparteneva a loro il definire, ed esaminare i dogmi della fede.

E che dunque, ripigliò a queste parole Gregorio, ogni Imperador cristiano non è ancora sacerdote? Nò certamente, io risposi: Imperocchè l'Imperadore nè assiste

siste all' altare, nè dopo la consecrazione alza la sacra Ostia, nè battezza, nè cresima, nè conferisce gli ordini sacri, nè finalmente porta alcuna divisa del sacerdotio. E voi diceste: come dunque la Scrittura dice, che Melchisedecco era Re, e Sacerdote? Io risposi, che Melchisedecco era la figura di quello, che essendo per natura Re di tutte le cose, si era fatto per nostra salute Sacerdote, e Pontefice: che se voi pretendete esservi alcun' altra persona, che porti insieme le divise di Re, e di Sacerdote, a voi tocca il mostrare, che gli convengano le altre proprietà di Melchisedecco, che sia senza padre, senza madre, senza genealogia, senza principio, e senza fine. Sebbene, che occorre trattenermi su questo punto: nel tempo della sacra oblazione quando si fa menzione di tutti i Fedeli, gl' Imperadori non sono nominati, se non dopo tutte le persone del clero, nella serie de' laici. Dopo che il santo Abate ebbe riportata tutta questa conferenza da lui avuta in Roma con Gregorio, l' abate Menna alzò la voce, accusandolo d' introdurre delle divisioni nella Chiesa. Ma s. Massimo gli rispose: Se io divido la Chiesa riportando i sentimenti, e le parole della Sacra Scrittura, e de' santi Padri; voi che sopprimete i dogmi, senza de' quali la Chiesa non può neppur sussistere, che cosa le fate? A questo discorso il tesoriere infuriatosi, disse alle genti dell' Esarca: Un tal uomo doveva lasciarsi vivere impunemente nel dominio del vostro Esarca? e comandò che fosse condotto fuori della sala dell' udienza.

Allora fu introdotto all'esame il suo discepolo Anastasio, e si fecero tutti gli sforzi per obbligarlo ad accusare il suo maestro d' aver maltrattato Pirro; ma egli rispose con voce sommessà: che nessuno aveva dato tanti segni di stima, e di rispetto a Pirro, quanti il suo maestro. Siccome egli pronunziò queste parole con un tuono assai basso, quale conveniva ad un mona-

ANN. 655.
&c.

XLIII.
Esame di Anastasio.

ANN. 655.
&c.

monaco, il tesoriere gli comandò di parlare con voce più alta; ed avendogli impedito il costume, e il timore di ubbidire, fu per ordine del medesimo tesoriere oppresso da una furia sì grande di pugni, che poco mancò che non rimanesse morto. Così terminò questo primo esame, e furono ricondotti alla prigione, dove l'abate Menna essendosi portato a visitare s. Massimo, lo accusò d'Origenismo, e il Santo si liberò da questa calunnia, con fulminare l'anatema contro di Origene, e contro tutti i suoi seguaci. Questa accusa non si rimise più in campo contro la persona del santo Abate, cui volevano i suoi nemici, e specialmente l'Imperadore, comparir di perseguitare non già per motivo di religione, acciocchè il popolo non si avesse a muovere a tumulto, ma per affare di stato, siccome avevano già fatto apparire nel loro esame col santo Pontefice Martino.

LIV.
Conferenza di
s. Massimo con
Troilo, e Sergio.

Il medesimo giorno dopo il tramontare del sole, il Patrizio Troilo, e Sergio Eucrata reg'io credenziere si portarono alla prigione, per conferire familiarmente col santo abate. Troilo cominciò il discorso, domandandogli ragguaglio della famosa disputa da lui avuta con Pirro, e in qual maniera questi era stato costretto ad anatematizzare la propria opinione; cui s. Massimo soddisfece pienamente con raccontargli, per quanto gli sovveniva alla memoria, la serie dei discorsi che la passarono in quell'occasione con Pirro. Ma voi, soggiunsero, perchè non comunicate colla chiesa di Costantinopoli? Io, replicò Massimo, mi sono allontanato dalla sua comunione, perchè ella rigetta i quattro concili ecumenici, avendo abbracciato prima i nove Articoli pubblicati in Alessandria, poi l'Ectesi di Eraclio, e ultimamente il Tipo di Costante. Tutti questi scritti contrari a' quattro sinodi ecumenici, sono stati riprovati dalla santa sede, e ciò che reca ancora più maraviglia, i nove articoli sono condannati dall'Ectesi, e questa dal Tipo. Come dunque volete che io comunichi con quelle per-

persone , che sono state condannate dalla santa Sede , e che si sono più volte condannate da se medesime ? Ma che farete , dissero allora Troilo , e Sergio , quando vedrete i Romani comunicare co' Bizantini ? Jeri giunsero i Nunzi di Roma , e domani che è giorno di Domenica , comunicheranno col Patriarca , e così si conoscerà chiaramente , che tu solo hai sovvertita la fede de' Romani , poichè appena sei partito di là , essi cercano la comunione di questo Patriarca . I nunzi , rispose loro il santo , non possono in alcuna maniera pregiudicare alla santa sede colla loro comunione , poichè non hanno portata alcuna lettera al Patriarca . Non credo che essi faranno mai questo passo ; ma se lo facessero , lo Spirito Santo fulmina l'anatema contro gli stessi angeli , se introdurranno qual si voglia novità nei dogmi della fede .

Troilo , e Sergio mutarono allora discorso , e , se egli è , dissero , assolutamente necessario predicare due operazioni , e due volontà in Gesù Cristo ; non vuole per altro la prudenza che voi disgustiate l'Imperadore , il-quale nel pubblicare il Tipo , non ha avuto altro fine , che la sola pace delle chiese . Ma l'Imperadore , rispose saviamente Massimo , non si dee disgustare contro di me , se io non posso offendere Iddio , tacendo quel dogma , che egli mi ha comandato di confessare pubblicamente . Questa risposta , e le ragioni , che addusse in seguito per dimostrare l'insufficienza del dogma eretico , sodisfecero pienamente que' due signori , i quali perciò attestarono aver egli tutta la ragione . Ed una sola cosa , disse Sergio , mi dispiace , che voi col vostro esempio frastorniate molti dal comunicare con questa chiesa . E Troilo aggiunse : e che voi siate cagione , che in tutto l'Occidente si offenda , e venga macchiata la riputazione dell' Imperadore . Ma Dio perdoni ; replicò Massimo , a coloro , che hanno indotto questo Principe a pubblicare il Tipo , e a quei , che vi hanno acconsentito : essi soli hanno infamato l' Imperadore , il quale è in-

ANN. 655.
&c.

è innocente , e puro da ogni eresia . Ma voi , se vi stà a cuore il suo onore , consigliatelo ad imitare l' esempio del suo avolo Eraclio , il quale non si arrossì di ritrattare l' Ectesi , e di scuoprirne il vero autore , quando sentì , che ella era cagione di vari scandoli nella Chiesa . A queste parole risposero amendue : che per tutto si trovavano difficoltà insormontabili ; e quindi fattesi scambievoli cerimonie , si partirono .

XIV.
I legati di Eugenio comunicano con Pietro di CP.

Si è ingannato il Padre degli ecclesiastici annali quando ha creduto , che Troilo , e Sergio dicessero a s. Massimo , che i legati della santa Sede dovevano comunicare pubblicamente col patriarca di Costantinopoli ; non già perchè tal fosse la verità del fatto , ma unicamente per indurlo a chiedere , di essere ammesso egli pure alla comunione di quella chiesa . Eugenio aveva realmente inviati i suoi Nunzi a Costantinopoli , ma non aveva consegnata loro alcuna lettera da presentare al Patriarca , non volendo comunicare con una persona che faceva aperta professione della eresia . Questi oltrepassando i limiti prescritti da sua Santità nell' atto di commetter loro questa gelosa legazione , si vollero cimentare ad entrare o col Patriarca , o con altre persone del suo partito in conferenza sulle controversie , che vertevano tra i monoteliti , ed i cattolici . Se fu lo zelo della salute di tante anime , che andavano miseramente perdute dietro a' loro errori , che gli mosse ad avanzarsi tant' oltre , essi avevano più zelo , che scienza , e per entrare in disputa cogli eretici in materie gravissime di fede , egli è più necessario un buon fondo di quest' ultima , che un soverchio ardore dell' altro . Perchè adunque mancava loro la scienza , si lasciarono circonvenire dagli eretici , e non arrivando a conoscere le frodi ; che si tendevano alla loro semplicità , ammisero in Gesù Cristo non già una , nè due , ma tre volontà . Questo fatto sembrerebbe incredibile , se non ne avessimo il racconto in due lettere , una di s. Massimo al suo

fuoi Discepolo Anastasio, e l'altro di questo a' monaci di Cagliari nella Sardegna. Ma su qual fondamento si ammettessero queste tre volontà lo vedremo nell'esporre le altre conferenze avute dagli eretici con s. Massimo.

Una di queste fu tenuta il sabato seguente, nel quale il santo abate fu col suo discepolo condotto di nuovo al Palazzo, e v'assistarono i due Patriarchi Pietro di Costantinopoli, e Macario titolare d' Antiochia. Anastasio fu il primo ad essere introdotto nella sala secreta, ove si trovava il gran confesso di tutto il senato con due accusatori Costantino, e Meuna, e si pretese che confermasse con la sua confessione le calunnie, che costoro gli addossavano. Ma egli rivolto al Senato con grande spirito, e coraggio disse di maravigliarsi, come s'introducesse in quel luogo a far le parti di accusatore Costantino, che non era nè prete, nè monaco, ma soprantendente agli spettacoli. Già si sà nell' Affrica, e a Roma quali donne egli conduceva seco ne' suoi viaggi, e i raggiri de' quali si serviva per non essere scoperto, ora chiamandole sorelle, ed ora dicendo che le aveva tratte di Costantinopoli, acciocchè non si contaminassero comunicando con questa chiesa. Una persona dabbene si vergognerebbe di trattare con un tal uomo capace di commettere di nuovo le stesse scelleratezze, quando lo richiedesse il bisogno. Fu quindi interrogato su vari punti, e poi fu licenziato dall' adunanza.

I Giudici comandarono allora che s'introducesse s. Massimo: e Troilo prese ad interrogarlo, e con gran pacatezza di spirito. Abate Massimo gli disse confessate la verità, e si avrà di voi compassione: avete anatematizzato il Tipo? dunque avete anatematizzato l'Imperadore? Massimo rispose: io non ho anatematizzato l'Imperadore, ma uno scritto empio, e contrario alla retta credenza. E dove, soggiunse Troilo, è sta-

Contin. T. II.

K k

to

ANN. 655.
&c.

• XLVI.
Nuovo esame
d' Anastasio.

XLVII.
E di s. Mass.
mo.

ANN. 655.

&c.

to anatematizzato il Tipo? In un Sinodo di Roma, rispose il santo abate, celebrato nella chiesa del Salvatore, e in quella della Madre di Dio, cioè in s. Giovanni Laterano, e in santa Maria Maggiore. Il Prefetto disse allora: comunicate voi con questa chiesa? Nò, replicò s. Massimo, perchè ella ha rigettati i sacri Sinodi. Ma come soggiunse Troilo, a ella rigettati i Sinodi, se ne recita i nomi ne' dittici? E che importa, rispose Massimo; recitarne i nomi, quando se ne riprovano i dogmi. Passarono quindi varie parole da una parte, e dall'altra, senza che i due Patriarchi osassero mai di aprire la bocca, e d'interrogare specialmente sulla fede, e su i dogmi il santo abate: e dopo d'essere stati alquanto in silenzio, poichè si era fatta menzione del Sinodo romano, un certo Demostene, che era presente all'assemblea, diede di nullità a quel Sinodo, adducendone per ragione, che il Pontefice sotto il quale si era celebrato, era stato deposto. Ma s. Massimo rispose francamente, che egli era bensì stato perseguitato, ma non mai deposto, poichè non era stato fatto contro di lui alcun processo sinodale, e quando ancora, soggiunse, fosse stato canonicamente deposto, in una causa di fede, e nella quale si pretendeva da' suoi avversari di farlo passare per eretico, ciò non potrebbe pregiudicare a quanto egli aveva definito secondo le regole della religione ortodossa. Così terminò questo secondo esame senza che si procedesse ad alcuna sentenza di morte, o di esilio contro il santo abate.

XLVIII.

Vane gl'iamen-
ti de' Monas-
tici.

Il Patriarca Pietro, che non aveva osato in tutto il tempo di questa conferenza di aprire la bocca, il giorno dopo, che era la domenica di Pentecoste a' 17. di Maggio mandò alla carcere alcune persone, ad interrogare il santo, di qual chiesa egli fosse? Se della Costantinopolitana, della Romana, dell'Antiochena, dell'Alessandrina, o della Gerusalemmitana, poichè tutte queste chiese erano divenute omai della medesima comunio-

nione, onde se egli non voleva essere riputato alieno dalla comunione della Chiesa cattolica, e soffrire ciò che non si sarebbe forse aspettato, egli era necessario, che si unisse nella medesima comunione. Il santo interrogò questi legati; qual confessione di fede aveva servito di fondamento a questa unione, ed essi sebbene non avessero particolari istruzioni su questo punto risposero, che confessavano due operazioni in Gesù Cristo a cagione della diversità delle nature, ed una a motivo della loro unione, cioè che di due se n'era formata una sola. San Massimo si burlò giustamente di questa loro confessione, che ammetteva due operazioni, e due volontà, e quindi ad una sola le riduceva, e poi di nuovo considerandone la diversità le ritornava a dividere, onde omai non più due, o una, ma trè se ne dovevano secondo la costoro follia ammettere. E quegli vedendo di non poter ottener nulla dalla sua costanza nella fede ortodossa gli notificarono come per ordine del sommo Pontefice, l'Imperadore, e il Patriarca erano risolti in caso di ostinazione di anatematizzarlo, e di punirlo coll'estremo supplizio.

Di fatto appena il Patriarca ebbe questa risposta espose ad un Sinodo che allora appunto celebrava co' suoi partigiani in Costantinopoli, la perfida ostinazione, come egli giudicando empicamente dovette chiamarla, del santo abate nel ricusare di comunicare colla sua chiesa, e decise che si porgesse una supplica all'Imperadore, per condannare all'esilio s. Massimo co' suoi discepoli i due Anastasi. La supplica fu presentata, e in seguito delle loro istanze fu dall'Imperadore determinata contro di loro la pena dell'esilio, e stabilito il luogo, nel quale dovevano essere trasportati. Il giorno dopo la Pentecoste, e prima che s. Massimo avesse avviso di quanto si era operato dagli ecclesiastici di Costantinopoli contro la sua persona, scrisse una lettera al suo discepolo il monaco Anastasio per notificargli il nuovo progetto de' Monote-

ANN. 655.
&c.

XLIV.
S. Massimo è
condannato all'
esilio.

ANN. 655.
SC.

liti, e l'istanza fattagli per ordine del Patriarca d'unirsi alla chiesa di Costantinopoli, colla quale comunicavano ancora i legati della santa Sede sotto la medesima professione di fede, e per pregarlo ad avvisare di questo fatto i santi monaci, acciocchè porgeissero a Dio le loro preghiere per la conservazione della fede ortodossa.

L.
Lettera di Anastasio a' monaci di Cagliari.

Scrisse dunque Anastasio a tutti i monaci di Cagliari nella Sardegna, esponendo la follia di questi nuovi eretici, i quali dopo avere lungamente disputato sulla volontà, e l'operazione di Gesù Cristo, e dopo aver solennemente condannata l'espressione di una, o di due volontà e operazioni, avevano finalmente risoluto di ammetterne una, e due, cioè tre volontà e operazioni in Gesù Cristo. Mostra loro in appressio l'assurdità di questo nuovo sistema contrario a quanto avevano insegnato i santi Padri, e quanto avevano definito i concili, e a quanto ci dettava lo stesso lume della ragione. Compunge la caduta de i legati della santa Sede, i quali dopo d'aver prevaricato dalla fede, erano stati rimandati pieni di confusione a Roma; e vedendo il manifesto pericolo, nel quale si trovava la cattolica ed apostolica Chiesa supplica que' monaci a soccorrerla, e perciò se è loro possibile, a portarsi a Roma, per unirsi con quelle persone, che si mantenevano costanti nella fede, e a far sì, che non fosse approvata alcuna proposizione meno conforme alle definizioni de i Concili, e agl'insegnamenti de' santi Padri.

II.
S. Massimo, e i due Anastasi sono condotti a' luoghi de' loro esili.

Questa fu l'ultima lettera che egli scrisse prima di essere trasportato in esilio. Nella sentenza della loro condanna era espresso che fossero separati, e condotti in luoghi distinti. Il castello di Bizia nella Francia era determinato per l'esilio di san Massimo, Anastasio apocrifario doveva essere confinato a Mesembria, e l'altro Anastasio monaco aveva avuto per luogo della sua relegazione Perbera castello situato su l'estremità dell'Impero,

rio , talchè non poteva fare un passo senza uscire da' confini del territorio Romano . A questi luoghi della loro relegazione , che soli bastavano per la misera situazione a render loro infelice la vita , furono mandati i servi di Dio , e i difensori della fede senza alcuna sorta di provvisioni , senza abiti onde ricuoprirsi , e in somma privi di tutto ciò , che è necessario al conservamento della vita , e gettati per così dire in braccio alle miserie , onde dalla sola provvidenza divina potessero aspettare il tutto .

Frattanto mentre Iddio stanco de' peccati degli orientali permetteva che per la loro ostinazione precipitassero d'abisso in abisso , nè vedessero quella chiara luce , che sola poteva indirizzarli nel retto sentiero della salute , e che le cose tutte dell'Impero , e della religione fossero nella più orribile confusione , faceva provare gli effetti della sua bontà ad un popolo , che era per corrispondere con più abbondante frutto alla pienezza delle sue grazie . Era questo il popolo dell' Inghilterra , la cui storia serve a mitigare alquanto il dolore che si prova nel vedere la decadenza della chiesa orientale . Osvio re di Nortumberland , era divenuto per lo suo zelo il più forte sostegno della Chiesa in quella grand'Isola , ed un apostolo di Gesù Cristo dopo di aver introdotta , come si disse altrove la religione tra i popoli soggetti al giovane Peada , che abitavano le parti più interne dell'Isola , procurò che fosse ricevuta ancora da' Sassoni orientali . Ella n'era stata scacciata circa l'anno 616. quando dopo la morte del re Saba i suoi figliuoli avevano costretto il santo vescovo Mellito ad uscire dal regno , per cercare altrove un sicuro ricovero . I Principi che seguirono dopo di loro avevano seguito le traccie de loro antichi senza curarsi di scuoprirne la follia . Finalmente essendo salito su quel trono Sigeberto soprannominato il buono , Iddio si servì della sua opera per ricondurre nel retto sentiero quei popoli

ANN. 655.
&c.

LII.
Conversione di
Sigeberto .

schia-

ANN. 655.

&c.

schiavi della idolatria , e dell' ignoranza . Egli aveva contratta una sì stretta familiarità con Osvio , che si portava spesso a visitarlo nel suo regno di Nortumberland. Questo buon Principe adunque non lasciò passare la favorevole congiuntura di promuovere gl' interessi della religione . Nelle frequenti conferenze che avevano insieme , egli framschiava sempre qualche discorso sulla religione , dimostrandogli che non potevano essere veri Dei quei , che erano il lavoro delle mani degli uomini , e che alla fine dal fuoco , o dal tempo venivano distrutti , o consumati ; che la ragione ci insegna , che Iddio era incomprendibile , onnipotente , eterno , invisibile , creatore degli uomini , e del cielo , e della terra ; e che gli uomini i quali vivevano a tenore delle sue leggi , e secondo la propria condizione , eterni dovevano altresì ricevere un premio eterno . Questi semi della divina parola restarono altamente impressi nell' animo di Sigeberto , e alla per fine produssero il desiderato effetto . Sigeberto conferì sulla nuova religione co' suoi amici , chiamò a consiglio i grandi del regno , e finalmente avendogli trovati tutti di un medesimo parere pronti ad abbracciare una credenza più conforme a i principi della ragione , e che lasciava luogo a sperare anche nell'altra vita una perfetta felicità , determinò di farsi cristiano , e fu battezzato dal Vescovo san Finano in un palazzo reale situato lungo la gran muraglia fabbricata da i Romani nell' Inghilterra ¹ .

¹ Bed. lib. 3.

cap. 32.

LIII.

E sua morte .

Volendo che i suoi sudditi ancora fossero a parte di questa grazia celeste chiese al re Osvio alcuni operai evangelici , i quali s'impiegassero a predicare la fede al suo popolo , e questi gli mandò due uomini veramente apostolici , i quali portatisi nel regno di Essex in breve tempo vi fondarono una Chiesa assai numerosa di fedeli . Uno di questi che si chiamava Cadda , e aveva già esercitato questo sacro ministero appresso i Middol-

an-

angli , dopo non guari tempo essendosi portato a fare una visita a s. Finano gli raccontò il frutto grande , che aveva colle sue prediche raccolte in quel regno , onde egli per dargli maggior comodo d'impiegarsi con più vantaggio di que' popoli nel sacro ministero , lo decorò del carattere episcopale . Ritornato adunque in Essex rivestito di questa sublime dignità eresse varie chiese , vi ordinò vari preti e diaconi affinchè si occupassero a coltivare , e a moltiplicare quel piccolo gregge di Cristo . Racconta Beda un fatto che merita di essere registrato in questa storia . Un parente del re , il quale aveva già abbracciata la religione cristiana , avendo contratto un matrimonio proibito dalle leggi della Chiesa , il santo vescovo lo corresse più volte , e lo ammonì a separarsi da quell'illecito commercio . Il superbo non diede orecchie alle sue parole , e il santo si vidde costretto a far uso contro di lui di quell'autorità , che a tal fine gli era stata data da Dio ; e fulminò contro di lui la scomunica , con espressa proibizione a tutti i fedeli di entrare nella sua casa , e di assidersi ad una medesima mensa con esso lui . Il re non si tenne obbligato di osservare questo divieto , ed invitatovi vi si portò ad un convito . Nell'uscire del Palazzo , ecco gli si fa incontro il vescovo , e Sigeberto rientrato in se stesso se gli prostra a' piedi , chiedendo umilmente perdono della sua mancanza . Cedda allora toccandolo con una piccola verga , cui teneva in mano : Poichè , gli disse , non ti sei astenuto dalla mensa di quell'uomo perduto , io ti so sapere che in questa medesima casa perderai la vita . Furono queste parole una profezia di quanto doveva succedere . Nel 665. quello stesso suo parente contumace alle leggi della Chiesa , congiurò con un suo fratello contro la vita del buon principe , ed essendo questi entrato nella loro casa eseguirono nella sua persona il loro empio attentato . La sola malizia e perversità del loro cuore gl'indusse a commettere l'orrendo misfatto :
poi-

ANN. 655.
&c.

x *Bed. ibi.*

LIV.
San Cceda fonda
il monaste-
ro di Lestington.

a *Mi. cap. 23.*

poichè interrogati del motivo che gli aveva spinti a ciò fare, non seppero addurre altra cagione se non che l'odio cui avevano concepito contro la sua persona per la gran facilità, che egli dimostrava nel perdonare a' suoi nemici. Felice morte cagionata da una sì bella colpa ¹.

Frattanto il vescovo Cceda seguitava ad affaticare indefessamente nella vigna del Signore, e spesso ancora si portava a visitare nella Nortumbria i suoi amici, e suoi parenti: egli aveva un fratello prete chiamato Calin alla corte di Edilvaldo figlio d'Osvaldo e Re della provincia de'Deiri: per mezzo adunque di questo fratello il Re Edilvaldo lo fece pregare a scegliere un luogo opportuno per fabbricarvi un monastero, nel quale egli si potesse qualche volta ritirare a porgere con maggior raccoglimento le sue preghiere a Dio, e dove ancora potessero essere sepolti i cadaveri de' defonti fedeli, le cui anime sperava, che potessero essere sollevate dalle loro orazioni. Cceda aderì alle istanze, e scelse un luogo nelle più scoscese montagne del regno, ma prima di fabbricarvi il monastero chiese di passarvi secondo la pratica osservata da' suoi maggiori, una quaresima intera nel digiuno, e nella orazione, acciocchè restasse avanti agli occhi di Dio purgato da qualunque immondezza. Nel decorso di questa quaresima non gustava cibo se non che una sola volta il giorno dopo il tramontar del sole, e il suo alimento era un tozzo di pane con un ovo, e un poco di latte mescolato coll'acqua. Terminata l'espiazione di questo luogo vi fu fabbricato il celebre monastero di Lestington, e i monaci, che vi si consacrarono a Dio, presero la norma del loro vivere dall'altro monastero di Lindisfarne, nel quale era stato educato s. Cceda. Questo santo insieme col vescovo de' Sassoni orientali, o sia di Londra, tenne la soprantendenza ancora di questo sacro ritiro, e ne credè poscia abate il suo fratello s. Ceadda ².

Dopo

Dopo la morte di Sigeberto il buono, gli succede nel regno di Eflux Suidelmo, il quale fu battezzato dal vescovo Cedda nella provincia degli orientali Inglesi, e levato dal sacro fonte da Edelvaldo Re di questa Provincia, e Fratello di Anna che aveva prima di lui seduto su questo trono. Questo Anna il quale vien chiamato da Beda ¹; uomo religiosissimo, e nel pensare, e nell'operare egregio, era stato ucciso l'anno scorso da Penda re de'Merfi, comune nemico di tutti i Sovrani dell'Inghilterra. Ma era omai venuto il tempo, in cui dovea pagare il fio di tutte le ingiustizie, e di tutte le crudeltà da lui commesse in quell'isola. Osvio, principe quanto pio, altrettanto coraggioso, e intraprendente, non potendo più soffrire gl'insulti fattigli da questo tiranno, il quale oltre l'avergli ucciso il fratello faceva continue scorrerie nelle terre del suo dominio, a segno tale, che sembrava già risoluto di vederne la totale distruzione, si risolvè di tentare la via dell'armi. Ma prima di venire a questo passo che troppo doveva costargli, avendo da cimentarsi con un uomo, che era sempre colle armi alla mano, e sembrava aver per compagna la vittoria nelle sue spedizioni, volle provarsi d'indurlo con magnifici doni ad una onorevole pace. Ma nulla avendo potuto con questo mezzo conseguire dalla sua ostinazione, si vidde costretto ad applicarsi à quell'estremo partito. Prima però di venire in campo aperto contro il formidabil nemico, sapendo che le vittorie stanno in mano del Dio degli eserciti, ripose in lui tutte le sue speranze, e fece voto di consacrare al suo culto in un monastero di religiose la sua figliuola Elfreda, che allora aveva appena compiuto il primo anno della sua età; e alla per fine venne alle mani coll'esercito di Penda composto di un gran numero di gente addetta al culto de' falsi numi. Non fu tardo il cielo a dimostrarfi favorevole alle sue armi. Piegando le nemiche truppe, si diedero ben presto alla fuga, e trenta capitani, che

Contin. T. II.

L I

Fen-

ANN. 655.

&c.

LV.

Morte di Penda.

¹ Lib. 4. cap. 19.

ANN. 655.
 &c.

Lib. 1. cap. 24.
 LVI.
 Conversione
 de' Merfi.

Penda avea seco condotti, vi restarono sul campo vittime infelici dell'altrui furore, o dovettero nella fuga cercare la loro salvezza. La sorte de' primi toccò ancora a Penda, il quale terminò finalmente i suoi giorni con quel genere di morte, ch'egli avea in varî tempi fatto soffrire ingiustamente a quattro Sovrani, e ad un gran numero di gente di tutte le condizioni.

Accadde questa vittoria l'anno 655., e come si crede, non lungi dalla città di York presso il fiume Winvedrall. Osvio grato a quel Dio, che con tal mezzo avea liberato il suo reguo di Nortumbria dalle insidie di un nemico sì formidabile, e tutta l'Inghilterra da uno spirito turbolento, e inquieto, ne volle profittare, per introdurre la religione di Cristo nel regno de' Merfi, i cui popoli erano stati finora involti nelle tenebre del Gentilesimo. Diama Ibernese, il quale, come si è veduto altrove, dopo la conversione del giovane Penda, si era portato a predicare il Vangelo nella provincia de' Middelangli, fu da s. Finano ordinato vescovo de' Middelangli, e de' Merfi; e dopo d'aver nel suo breve vescovado convertito un gran numero di gente alla fede di Gesù Cristo, morì, ed ebbe per successore Caollachi, il quale non guari dopo abbandonò il suo gregge, e non si sà il perchè; onde fu ordinato, e sostituito in suo luogo Trumero luglese di nazione. Frattanto Osvio ricordevole del voto fatto solennemente a Dio, pose la sua figlia Elfreda in un monastero chiamato Eruten sotto la disciplina della badessa s. Ilda: e dopo due anni, avendole donata una terra di dieci famiglie in un luogo detto Streaneshal, vi fabbricò un monastero, ed una chiesa dedicata a s. Pietro, nel quale, dopo s. Ilda sua maestra nello spirito, fu s. Elfreda badessa fino all'anno della sua morte, che accadde nel principio del seguente secolo. Era questo sacro recinto diviso in due parti, una delle quali veniva abitata dalle fanciulle che vi si erano consacrate a Dio, e l'al-

tra

tra da una religiosa comunità di monaci. La pietà, e la regolare osservanza, che vi si mantenne lungamente in vigore, fecero che di quando in quando se ne vedessero uscire molti insigni sacerdoti, e vescovi, i quali a' loro tempi furono di grande ornamento alla Chiesa d'Inghilterra, e di gran sostegno alla cattolica religione. In questo monastero altresì, fu agitata nel 664. tra gl' Inglese, e gl' Ibernesi la celebre controversia su la celebrazione della Pasqua, come si vedrà più opportunamente in altro luogo.

Nello stesso anno 655. in cui l'Inghilterra ebbe la consolazione di vedersi finalmente liberata da un uomo, che solo bastava a tenere in una continuova agitazione tutti i suoi popoli, alcuni vescovi della Spagna si unirono a celebrare il nono Sinodo di Toledo sotto Eugenio metropolitano di questa città. Fu questo celebrato l'anno 7. di Recesvinto nella Chiesa della santissima Vergine a' 2. di Novembre da 16. vescovi, e vi si promulgarono 17. canoni, buona parte de' quali è indirizzata a rimediare agli abusi, che si commettevano da' vescovi nell'amministrazione de' beni ecclesiastici. Pertanto, si proibisce nel primo canone a tutte le persone ecclesiastiche di appropriarsi le cose della Chiesa, e si ordina a' parenti di quei, che le hanno o fondate, o dotate, di reclamare al vescovo contro l'ingiustizia di chi operasse altrimenti; e se lo stesso vescovo fosse reo di questa colpa, dovrà contro di lui ricorrere al Metropolitano; e in caso che questi cedesse in simile mancamento, stabiliscono i PP. che se ne avvisi il Sovrano. Ordina il secondo canone, che a' fondatori de' monasteri, e delle chiese, e a' loro successori si permetta invigilare alla loro manutenzione, acciocchè non vengano a rovinare, e in virtù del giusto padronato, cui hanno acquistato, possano essi presentare al vescovo i preti necessarj al loro servizio, e il vescovo non dovrà ricusare, quando ne sieno abili, di ordinargli. Il quar-

ANN. 655.

&c.

LVII.
Sinodo IX. di
Toledo.

ANN. 655.
&c.

1 Can. 7.

2 Can. 8.

3 Can. 9.

4 Can. 10.

to canone riguarda i beni acquistati da i sacerdoti nel tempo che hanno l' amministrazione della Chiesa , e la distribuzione da farsi di tali acquisti , se mai vengano a morire senza aver fatto il loro testamento : e nel quinto si prescrive a' vescovi la quantità de' beni annessi alla loro dignità , che possono applicare ad una Chiesa , cui essi abbiano eretta da' fondamenti ; e questa quantità non dovrà oltrepassare la cinquantesima parte , se si tratterà della fondazione di un monastero , e la ventesima , se della fondazione di una sola chiesa . Gli eredi di una persona ecclesiastica non potranno andare al possesso della loro eredità , senza l' espressa licenza del vescovo , se il defunto ecclesiastico era un semplice prete ; o del metropolitano , se egli era vescovo ; e se si trattasse delle eredità del metropolitano , senza la permissione o del suo successore , o del Sinodo della provincia ¹ . La prescrizione su i beni alienati dalla Chiesa non comincerà se non dalla morte di chi gli ha indebitamente alienati , e non già dal giorno nel quale fu stipolato il contratto della vendita ² . Quando un vescovo si porterà a celebrare l' esequie di un' altro vescovo morto , e a fare l' inventario de' beni cui ha lasciati , non potrà prendere , ed applicare a suo uso più di una libbra d' oro , se la Chiesa vedova del suo pastore sarà ricca di beni ; e se ne fosse povera , una sola mezza libbra ³ . Nel decimo canone i Padri si lagnano altamente contro quelle persone ecclesiastiche , le quali scordatesi della loro professione , mantenevano un illecito commercio con persone di altro sesso , contro le severissime leggi pubblicate tante volte dalla Chiesa ne' suoi Sinodi ; e vogliono che i delinquenti , cominciando da' vescovi fino a' suddiaconi , sieno gravemente puniti ; e che i figliuoli , che nascessero da un tale sacrilego commercio , debbano per tutto il tempo della loro vita restare addetti in qualità di schiavi al servizio di quella chiesa , alla quale appartenevano i loro genitori ⁴ . I canoni seguenti riguar-

riguardano i liberti della Chiesa, e si proibisce loro il congiungersi in matrimonio con una donna nata libera; e in caso di trasgressione si vuole, che questa diventi della stessa condizione del marito, e che tanto ella, quanto i figliuoli che nasceranno da sì fatto matrimonio, restino soggetti a prestare ubbidienza, ed ossequio alla Chiesa, come i liberti a' loro antichi padroni. Finalmente l'ultimo canone comanda a' Giudei convertiti d'intervenire a tutte le feste, che si celebrano nella Chiesa, affinchè il vescovo possa restar sicuro della loro conversione. A' ventotto di Novembre si sciolse il Sinodo, e i Padri ne intimarono uno da celebrarsi l'anno venturo, il dì primo di Novembre.

Questo Sinodo si tenne di fatto l'anno seguente nella medesima città di Toledo, ma non già il dì primo di Novembre, come era stato intimato, ma nelle calende di Dicembre. Venti vescovi v'intervennero, oltre cinque deputati di altrettanti vescovi assenti, e vi si pubblicarono sette canoni sotto la direzione, e presidenza di Eugenio metropolitano di Toledo. Il primo di questi canoni determina il giorno, nel quale si dee celebrare la festa dell' annunciazione della santissima Vergine; poichè cadendo questa solennità o nella quaresima, o nel tempo pasquale quando non si poteva celebrare alcuna festa particolare, le chiese della Spagna non erano tutte unite nel fissarla ad uno stesso giorno: per togliere adunque questo inconveniente, comandò il Sinodo, che si celebri ogni anno questa solennità in tutte le chiese di Spagna a' 18. di Dicembre, otto giorni prima di quella di Natale. Qualunque persona consacrata a Dio nella religione, o nel clero, oserà di violare il giuramento prestato solennemente al Principe per la sicurezza della sua vita, e dello stato, farà, a tenore del secondo canone, privata della dignità, del luogo, e dell' onore che occupa nella Chiesa, e non potrà esservi ristabilita, se non dopo d' averne per modo d'inter-

ANN. 655.
&c.

LVIII.
Sinodo X. di
Toledo.

ANN. 655.
&c.

1 Can. 3.

2 Can. 4.

3 Can. 5.

terceffione ottenuta la grazia dal Principe . I vefcovi non potranno, fotto pena di reftare per un anno privi della comunione, affidare l'amminiftrazione de' beni delle parocchie, o de i monafteri a i loro parenti, o amici, e lafciarne goder loro i frutti ¹ . Acciocchè quelle religiofe femmine, che nel loro ftato di vedovanza fi fono una volta confecrate a Dio, non poffano in avvenire, come è accaduto per lo paffato, trafgredire le loro promeffe; vogliono i Padri del Concilio, che le profefioni delle vedove fi facciano in ifcritto, e in mano di una perfona a ciò deftinata dal vefcovo, e che quefte vedove, dopo d'effervi folennemente confecrate a Dio, portino la tefta ricoperta di un manto violetto, o nero ² . Quelle femmine poi che hanno mancato alla loro profefione, e fi fono fpogliate della vefte propria del loro ftato, fe non fi riducono da fe medefime alla penitenza, faranno dal proprio vefcovo coftrette a riaffumere il loro abito, e rinchiufe per tutto il tempo della loro vita in un monaftero a far condegna penitenza de' loro peccati ³ . Il fefto canone ci dà una prova del rigore della difciplina, che fi offervava in quefti tempi nella Chiefa, proibendo efpreffamente a tutti quei, che nella loro tenera età erano ftati da' loro genitori offerti a Dio in qualche monaftero, di ritornare al fecolo, febbene non lo aveffero di loro volontà abbandonato: comanda per altro nello ftello tempo a' parenti, di non offerire ne' monafteri figliuoli maggiori di dieci anni, fenza che vi concorra il loro efpreffo confenfo. Finalmente nel feftimo canone fi proibifce a tutti i fedeli, e fpecialmente agli ecclefiaftici, di vendere agli Ebrei fchiavi cristiani, ridondando quefto in obbrobrio della religione, e in danno fpirituale di que' miferi fedeli, che farebbono coftrretti ad abitare, e a far foggetti a perfone infette di contraria credenza, e nemiche del nome Cristiano .

LIX.
Depofizione di
otPamio.

Prima che fi fcioeglieffe il Sinodo, fu prefentata a' Pa-

Padri una lettera di Potamio arcivescovo di Braga, nella quale, con umiltà degna di un peccatore ravveduto, e penitente, confessava di essere caduto in un gravissimo peccato con una persona d'altro sesso, e chiedeva di essere sottoposto alla penitenza. I vescovi restarono sorpresi a questa lettura, e si cangiò la loro allegrezza, in un mesto e profondo silenzio. Giacchè egli si era portato a Toledo per sentire la sentenza, che si pubblicarebbe contro di lui, i vescovi lo fecero venire in un luogo appartato, dove non vi era alcuna persona del secolo, e gli domandarono se riconosceva quello scritto, e quella sottoscrizione; e avendo confessato, che lo scritto, e la sottoscrizione era di suo pugno, chiesero se spontaneamente mentiva contro di se, o se da altri era costretto a ciò fare: ma egli colle lagrime agli occhi, e con voce mescolata dai singulti rispose, che confessava la pura verità del fatto, e che a ciò fare nessuno lo aveva indotto; che anzi tocco da un vivo dolore del suo peccato, erano già nove mesi, da che egli aveva abbandonato il governo della sua chiesa, e si era rinchiuso in un ergastolo a farne penitenza. I vescovi udita questa ingenua confessione, procederono alla sentenza, nella quale il rigore della giustizia fu temperato dalla dolcezza della clemenza; poichè permettendogli di conservare il titolo, e l'onore di vescovo, lo deposero dalla sua sede, e lo condannarono ad una perpetua penitenza, affinchè lasciato in arbitrio di se stesso, non ritornasse ad abusarsi della sua libertà, per ingolfarsi di nuovo nell'immondezze del senso. San Fruttuoso vescovo di Duma piccola città distante tre sole miglia da Braga, fu per decreto del Sinodo trasferito al governo di questa vacante metropoli, e come tale si sottoscrisse agli atti di questo Sinodo, al decreto della deposizione di Potamio, e ad un altro decreto pubblicato in questo stesso Concilio, nel quale i vescovi rimediarono al pregiudizio, che aveva ricevuto la chiesa di

Du-

ANN. 655.
&c.

ANN. 655.
&c.

IX.
Di s. Fruttuo-
so di Braga.

Duma dal testamento del vescovo Ricimere, il quale, senza alcuno straordinario bisogno, aveva ordinato che si vendessero ad un prezzo più che vile tutte le rendite di quella Chiesa; e danno a s. Fruttuoso la facoltà di disporre; riguardo al suddetto testamento, quanto egli crederà opportuno a' vantaggi della medesima.

Questo santo era uno de' più belli ornamenti, che avessero in questo tempo le Chiese di Spagna. Egli era nato d'una famiglia, che aveva avuto un tempo l'onore di vedere uno de' suoi assiso sul trono di Spagna. Il suo padre era generale delle truppe, e risiedeva nel territorio di Vierze tra i monti di Lione, e di Galizia. La virtù cominciò a dominare nel suo cuore fin dalla sua infanzia; onde mentre egli ancor fanciullo andava col suo padre a far la rivista delle truppe, osservava attentamente i luoghi più deserti, e solitari pe' quali passava, e fu d'allora disegnava d'edificarvi de' monasteri. Cresciuto nell'età fu posto sotto la disciplina di s. Conazio vescovo di Palenza, il quale gli diede la tonsura, e lo indirizzò nel cammino della più alta perfezione. Cominciò allora a dar saggio della sublime santità cui aspirava, collo spogliarsi di tutti i suoi beni a vantaggio delle Chiese, e de' poveri, riserbandosene una sola porzione per edificare un monastero, cui volle chiamare Compluto, per averlo dedicato a' santi Giusto, e Pastore martiri della città d'Alcalà, chiamata in lingua latina *Complutum*. Questo monastero si vidde ben presto numeroso di molti monaci, e frequentato dalle continove visite di persone del secolo, che venivano a consultare il santo abate; onde trovandosi egli per ogni parte assediato, privo di quella dolce quiete, che formava l'oggetto de' suoi più ardenti desiderii, stabili in questo luogo un abate che ne avesse la soprintendenza, e si ritirò in un deserto affatto solitario, e nascosto al mondo. In quella solitudine fondò tre monasteri, e prese sopra di se il pensiero di dirigere i loro monaci nella via dello

dello spirito . Passò quindi nell'isola di Cadice , ed ivi similmente edificò un monastero , ed un altro pure ne fondò nel continente , nove miglia distante dalla spiaggia del mare . La santità del servo di Dio , e lo splendore de' miracoli , che per ogni parte l'accompagnavano , attrassero a' suoi monasteri un numero sì grande di gente , desiderosa di consacrarsi a Dio sotto la sua direzione , che il governatore della provincia credè necessario di porre argine a questo da lui creduto gravissimo disordine , e ricorse al principe , acciocchè vi rimediasse , temendo , che se si lasciava la libertà a tutti di ritirarsi nei monasteri , dovessero le città restar vuote di abitanti , e prive di soldati , e di artefici . Questo suggerimento per altro , che altre volte la politica del secolo tornò a mettere in campo , poca fortuna trovò presso del Sovrano ; anzi , mentre si proponeva di proibire agli uomini l'ingresso nei monasteri , le donne cominciarono a concorrere in gran folla al santo , per divenire anch'esse partecipi de' vantaggi , che godevano gli uomini sotto la sua disciplina . Una certa fanciulla per nome Benedetta di stirpe illustre , e sposata ad una persona impiegata nella corte del Re , desiderosa di appigliarsi ad uno stato di maggior perfezione , se ne fuggì secretamente dalla casa de' suoi genitori , e si ritirò appresso il servo di Dio , il quale le fece edificare lungi dal monastero una piccola celletta di legno , e prese a dirigere il suo spirito . Divulgatasi la fama di questo fatto , vi concorsero in poco tempo tante fanciulle , che essendo cresciute fino al numero di ottanta , san Fruttuoso credè necessario di edificar loro un monastero , come di fatto egli fece . Non guari dopo , essendo stata Benedetta ritrovata dal suo antico sposo , fu costretta a presentarsi avanti al giudice , che decise in sùo favore , e le permise di ritornarsene al suo monastero , ove aveva ritrovato uno sposo più degno di lui . San Fruttuoso fu quindi sollevato , dopo che aveva inutil-

Contin. T. II.

M m

men-

ANN. 655.
&c.

mente cercato di fuggirsene sconosciuto in Oriente, alla dignità vescovile nella piccola città di Duma, e da questa trasferito, come si è veduto, alla chiesa metropolitana di Braga. Le sollecitudini che egli si prese pel governo de' popoli affidati alla sua cura, non lo distolsero punto dalle sue pratiche di pietà, e dall'osservanza del monastico istituto. Anzi, per avere la consolazione di ritirarsi qualche volta nella sua amata solitudine, e per procacciare ancora al suo popolo questo vantaggio, edificò nella sua diocesi sulla cima di una piccola collina, tra le due città di Duma, e di Braga, il celebre monastero di Montel, nel quale furono, dopo la sua morte seguita circa l'anno 670., sotterrate le sue sacre ceneri, per mezzo delle quali Iddio si degnò di operare un gran numero di miracoli.

LXV.
Sua regola.

Pel buon regolamento di tutti i monasteri da esso edificati, scrisse il santo vescovo due regole, una composta di 23. capitoli pubblicata da lui espressamente pel monastero d'Alcalà, e l'altra di soli 20. capi, e questa doveva essere osservata da gli altri suoi monaci. In queste regole il sant'uomo con raro spirito di prudenza, di penetrazione, di austerità, e di dolcezza dispone, e prescrive tutto ciò, che può servire al perfetto ammaestramento de' monaci, cominciando dal momento in cui abbracciano lo stato religioso, fino all'ultimo termine dei loro giorni. Quei che chiedevano di vestir l'abito religioso, prima d'essere ammessi nel numero de' monaci, dovevano dar saggio della loro vocazione, e trattenerli per lo spazio di dieci giorni alla porta del monastero, esercitando vari atti di virtù, e quindi dovevano fare un anno di prova, terminato il quale, erano ammessi nell'interna parte del monastero, a convivere cogli altri monaci; si lascia per altro alla prudenza dell'abate di abbreviare questo tempo con quei, che daranno maggiori saggi della sincerità della loro vocazione. Se quei, che venivano a chieder l'abi-

to,

to , erano avanzati nell'età , si doveva con esso loro mitigare alquanto il rigore della disciplina ; ma se venivano colla coscienza macchiata di peccati , aveauo prima d'ogni altra cosa , da fare una confessioni generale di tutta la loro vita , e poi sottometerfi alla penitenza dovuta secondo i canoni a i loro peccati : siccome alcuna volta le intere famiglie si presentavano ai monasteri , per esservi ammesse a professar la vita religiosa , si separavano allora gli uomini dalle donne , e si rinchiudevano tutti ne' rispettivi conventi propri de' loro differenti sessi , i quali dovevano essere assai lontani , acciocchè non vi passasse alcun commercio tra le persone che v'erano rinchiusi ; e i fanciulli , finchè non erano giunti all'uso della ragione , avevano la libertà di visitare , quando volevano , i loro genitori ; ma arrivati a quel punto della loro età , per quanto lo permettevano le loro forze , restavano soggetti a tutti i rigori della regolare osservanza .

Una gran parte del giorno si doveva da questi monaci , a tenore della regola di s. Fruttuoso , passare nelle divine laudi . Avanti la mezza notte si prescriveva di recitare in coro dodici salmi , e dopo alquanto di respiro si recitava l'uffizio della mezza notte , che consisteva in quattro notturni , e nel tempo d'inverno si faceva dopo in comune la lezione spirituale . Questa era seguita dalla recita di altri dodici salmi , terminati i quali , i monaci andavano a riposare fino all'aurora , e al canto del gallo si alzavano di nuovo a recitare il matutino , o sia le laudi , e si trattenevano in coro fino al nascere del sole . Ne' giorni di sabato , e di domenica , e nelle altre feste dell'anno , si aggiungevano a' notturni sei lezioni chiamate messe , e queste si dicevano nelle vigilie , cioè in quell'intervallo di tempo , che passava dalla recita de i Notturui alle Laudi . Alle altre ore dell'uffizio divino , si permettevano sempre tre salmi , e altri se ne recitavano un'ora dopo il tramonta-

M m 2

re del

ANN. 655.
&c.

re del sole prima d'andare al riposo . In questa regola si vieta a' monaci l'uso delle carni per loro alimento , ma da questa legge si dispensano tutti quei , che sono aggravati o da qualche infermità , o da qualche straordinaria fatica , siccome ancora quei , che sono invitati a pranzo o dal principe , o da un vescovo ; ma quei che ardiranno di mangiarne senza alcuna di queste ragioni , dovranno per sei mesi continovi farne penitenza segregati dal consorzio degli altri monaci . In quanto a' digiuni , si comanda loro di digiunare ogni giorno da i 14. di Settembre fino a Pasqua , e nella quaresima , l'astinenza ancora dall'olio , e dal vino . Si prescrivono per castigo de' delitti più gravi la carcere , e le catene , (*) e rigorose penitenze a tutti quei monaci , che caderanno in qualche difetto ; nel che è degno di osservazione il rigore , col quale si puniva chi tra loro avesse usato di ricever lettere , o regali senza passarne parola al suo superiore ; poichè dopo d'essere stato per la prima volta amorevolmente corretto , se ricadeva di nuovo in questo mancamento , doveva essere flagellato , e per tre mesi continovi rinchiuso in una cella , nella quale non gli era somministrato se non che un pane d'orzo di sei once il giorno , con un poco di acqua . In una comunità dove si puniscano con tanta severità difetti , che agli occhi del mondo possono passare per leggieri , e di niun momento , si suppone un'osservanza , una regolarità , ed una perfezione di vita assai superiore alla comune idea degli uomini . Ma tutti i monasteri non erano amministrati di questa maniera . s. Fruttuoso nel principio della sua regola osserva esservene due sorta specialmente , che meritavano di essere disapprovati , e detestati . I primi erano quelli , che eretti da persone private di loro propria autorità nelle loro ville , o case di campagna , servivano di rifugio

ad

(*) Cap. XL.

ad intere famiglie, le quali vi si rinchiudevano colle donne, co' figliuoli, co' servi, e co' vicini loro, e s'obligavano con giuramento a vivere in comune, ma senza alcuna regola, e senza alcun superiore, che gli dirigesse. Questa era, dice il Santo, gente interessata, che sotto pretesto di santità cercava d'arricchirsi delle altrui spoglie, e viveva in continue discordie. All'altra specie appartenevano quei monasteri, de' quali si erano di loro arbitrio fatti superiori alcuni preti, che per migliorare le loro fortune, senza essersi prima istruiti della vita monastica, avevano uniti insieme parecchi monaci scappati da i veri monasteri, e di vita scandalosa, e riprensibile. Queste due sorta di monasteri sono meritamente detestate dal santo vescovo.

S. Eugenio, il quale aveva preseduto agli ultimi sinodi di Toledo, e procurato che s. Fruttuoso fosse sostituito a Potamio nella sede di Braga, morì l'anno seguente 657. come si crede comunemente a' 27. di Novembre, dopo d'aver seduto al governo di quella Chiesa per lo spazio di quasi 12. anni. Sant' Idelfonso nell'ultimo capitolo del suo catalogo degli uomini illustri, ce ne ha lasciato un elogio meritevole di esser riferito in questo luogo, acciocchè si conosca quanto grandi fossero i meriti di questo insigne prelato. Dopo d'essersi, scrive egli, esercitato s. Eugenio sotto l'abito monastico ne' gli studj della celeste sapienza, fu contro sua voglia, per ordine del Sovrano sollevato alla cattedra pontificale. La debolezza del corpo era in lui superata dalla forza, e dal fervore dello spirito. Amante delle lettere, e de' buoni studj correffe, ed emendò l'uffizio, ed il canto ecclesiastico: scrisse con eloquenza, e chiarezza un libro sul mistero della Trinità, e un altro su differenti materie. Siccome egli era sempre stato amante delle muse, e della poesia, in questo genere ancora d'erudizione volle esercitare il suo stile, e diede alla luce un libro di varie composizioni poetiche in diverso metro

ANN. 655.
&c.

LXII.
Morte di s. Eugenio di Toledo.

ANN. 655.
&c.

metro: emendò similmente l' opera di Draconzio sulla creazione del Mondo da quegli errori, ond'era vizziata, e vi aggiunse di suo tutto quello, che apparteneva all' opera del settimo giorno omissa dal suo primo autore. Tutta quest'opera, a giudizio di s. Idelfonso, apparve più bella dopo questa correzione, di quello che fosse sembrata agli occhi degli eruditi nell'uscire che fece dalle mani di Draconzio.

LXIII.
Gli succede
s. Idelfonso,

Restata dopo la morte di s. Engenio vedova del suo pastore la chiesa di Toledo, fu eletto ad assumerne il governo, e a ripararne la perdita, un personaggio non meno celebre di lui, o si riguardi la santità de' costumi, o si rifletta alla scienza, onde era arricchita la sua mente. Fu questi il già lodato s. Idelfonso. Ammaestrato nelle scienze ecclesiastiche sotto la disciplina di s. Isidoro di Siviglia, cui aveva avuto per maestro nella sua giovanile età, fece in questi studj così rapidi progressi, che alcuni scrittori della Spagna non hanno dubitato di potergli applicare il soprannome di Crisostomo. La chiesa di Toledo nei nove anni del suo vescovado, ebbe la bella sorte di sentire scorrere dalle sue labra, come ruscelli di rugiade, le dolci parole della celeste predicazione: e tutta la Spagna, mediante la opere piene d'unzione e di spirito da lui date alla luce, potè provare i benigni influssi di questo luminoso astro, ad un tal fine da Dio in essa collocato. Gli scrittori delle cose di Spagna raccontano, essere egli stato varie volte onorato di celesti favori, e specialmente di una apparizione della santa Vergine, e Martire Leocadia, le cui reliquie si scuoprirono nel tempo del suo vescovado, e riportano varie circostanze di questo celebre fatto, al quale si trovò presente, oltre un gran numero di popolo, lo stesso Sovrano delle Spagne Recesvinto.

LXIV.
Conferenza del
vescovo Geo-
dazio con san
Malfino.

Frattanto mentre nella Spagna fiorivano sempre più le Chiese, e gli affari della religione, mercè le gloriose fatiche, e i singolari esempi di tanti monaci, e di tanti

tanti vescovi per la pietà , e per la scienza insigni ; nell' Oriente , a cagione delle insidie degli eretici , e della perfidia del patriarca di Costantinopoli , ciascun giorno la Chiesa faceva nuove , e più deplorabili perdite . San Massimo languiva già da un anno nel suo penoso esilio , e con tutto ciò i nemici della fede non erano ancora contenti degli strapazzi , che gli avevano fatti soffrire , ma volevano pure , se fosse riuscito loro , aver la gloria di fargli abbandonare la fede ortodossa , e di farlo entrare nella loro eretica conventicola . A tal fine il patriarca Pietro , d' accordo coll' Imperadore Costante , spedì fino al luogo del suo esilio Teodosio vescovo di Cesarea nella Bitinia , per conferire con esso lui sul dogma delle due volontà di Gesù Cristo . Per ordine di Costante , furono destinati ad accompagnarlo i due consoli Paolo , e Teodosio , e tutti tre giunsero al castello di Bizia a' 24. d' Agosto del presente anno 656. e insieme col vescovo di questo castello si portarono all' abitazione del santo Abate . In sul bel principio della loro conferenza , essendosi introdotto il discorso su la prescienza , e la predestinazione di Dio , s. Massimo disse a Teodosio che ne lo interrogava , che se Iddio prevedeva le cose , necessariamente ancora le predestinava , poichè secondo la mente del santo Abate , la predestinazione non poteva andar separata dalla previsione , o vogliam dire prescienza . Questo discorso fu presto interrotto dal vescovo Teodosio , il quale disse , che doveva trattare di cose di maggior importanza , e che tenevano in aspettazione tutto il mondo . Che l' Imperadore voleva da lui sapere , per qual motivo egli non conveniva colla Chiesa di Costantinopoli ? A questa interrogazione il Santo rispose schiettamente , che egli non comunicava con quella Chiesa , a cagione delle novità , che ella aveva adottate coll' approvare l' Ectesi , e il Tipo . Si tolgano , disse , questi scandoli dalla Chiesa , questi errori , che servono d' inciampo a i Fedeli ,
si ca-

Ann. 655.
&c.

si cammini per la via retta della verità, ed allora, senza che alcuno si prenda l'incomodo d'effortarmi de' miei doveri, farò della medesima comunione; ma fino a tanto che i patriarchi di Costantinopoli cammineranno per la strada spinosa della eresia, nessuno potrà mai persuadermi a comunicare con esso loro. E quale eresia, soggiunse Teodosio, professiamo noi, onde vi dobbiate separare dalla nostra comunione? Il santo Abate gli fece vedere, e gli dimostrò con molte, ed evidenti ragioni, che un' eresia appunto essi sostenevano, allora quando ammettevano in Gesù Cristo una sola volontà, in qualunque maniera spiegassero questa loro proposizione. Ed avendogli replicato Teodosio, che non doveva credere, che si tenesse come un dogma quanto era stato determinato per pura condescendenza. E se non lo tenete come un dogma, ripigliò s. Massimo, per qual motivo adunque, io che non m'accordo con voi, sono stato confinato in questo castello fra una gente barbara, che neppur conosce Iddio? A questa interrogazione rispose Teodosio: Per quel Dio che mi dee giudicare, appena fu pubblicato il Tipo, io dissi, e lo confermo anche di presente, che egli era stato fatto senza ponderazione, e per la rovina di molti: Con tutto ciò bisogna approvarne il fine, essendosi unicamente preteso di sedare con esso le liti, che passavano tra gli eretici, ed i cattolici. E chi può approvare, rispose Massimo, un ripiego, che sopprime le parole degli Apostoli, de' Profeti, e de' Dottori? E volete che io comunichi con una Chiesa, che rigetta i Santi, ed ammette il diavolo? Non sia mai vero, che commetta questa empietà. E gettatosi a' loro piedi: Fate, disse, di me ciò che vi piace, ma io non comunicherò giammai con chi riceve sì fatte dottrine. Queste parole accompagnate da quell'atto di umiltà, fecero qualche breccia nell'animo di Teodosio, il quale gli promise a nome dell'Imperadore di fare abolire il Tipo, purchè

purchè egli s'inducesse a comunicare col Patriarca. Ma gli soggiunse il Santo, che troppo ancora vi voleva, per mettere in salvo la fede, e condannare l'empietà, che era stata sinodicamente approvata da Sergio, da Pirro, e da Paolo. Egli voleva alludere all'Ectesi di Eraclio, onde Teodosio gli disse, che quella carta era già stata tolta di mezzo. Sì, replicò Massimo, ella è stata levata dalle pietre, nelle quali era affissa, ma non già dai cuori, che ne hanno succhiato il veleno; altrimenti la chiesa di Costantinopoli avrebbe ricevuto il Sinodo celebrato in Roma, per condannarne il contenuto. Teodosio rispose, non esser valido un Sinodo celebrato senza il previo comando dell'Imperadore. Ma il Santo gli fece riflettere, che se era necessario il comando dell'Imperadore per legittimare un Sinodo, faceva d'uopo approvare tutti i Sinodi celebrati dagli Arian per condannare la voce *omousion*, perchè erano stati celebrati per comando dell'Imperadore, e rigettare il Sinodo, nel quale era stato deposto Paolo Samosateno, perchè alla sua celebrazione non vi era concorsa l'autorità del Principe. Ma qual Canone, soggiunse Massimo, prescrive doverli approvare solamente quei Sinodi, che si sono tenuti per ordine del Principe? I Canoni comandano, che ogu' anno in tutte le provincie si celebrino de' Sinodi, e non fanno mai parola del comando dell'Imperadore, cui volete spacciare come necessario. Teodosio si vidde convinto da queste ragioni, e confessò esser vero quanto avea detto s. Massimo; ma obiettò al Santo medesimo uno scritto di Menna, nel quale si ammetteva una sola volontà, ed una sola operazione, e gli domandò se lo riceveva? E che, rispose Massimo, voi pretendete di rigettare tutti i santi Padri, che dopo il Concilio di Calcedonia hanno scritto contro Severo, e poi volete che io riceva uno scritto di Menna, che è vissuto dopo il suddetto Sinodo, ed è convinto di avere abbracciati i sentimenti di Severo, di

Contin. T. II.

N n

Apol.

ANN. 655.
&c.

Apollinario, di Macedonio, e di Ario? Dunque voi, soggiunse Teodosio, rigettate assolutamente l'espressione di una sola operazione? Certamente, disse Massimo, poichè niun santo Padre l'ha ammessa. Teodosio credè allora di poterlo facilmente superare, se gli adduceva alcuni testimoni de' Padri, che servissero ad approvare la sua asserzione, e a tal fine lesse alcuni testi cavati, secondo che egli disse, dalle opere del sommo Pontefice Giulio, di s. Gregorio Taumaturgo, e di s. Atanasio; ma s. Massimo gli disse, che erano cavati non già dalle opere di questi Santi, ma dagli scritti d'Apollinario, e gli domandò se ne aveva altri da produrre: Teodosio ne lesse altri due sotto il nome di s. Gian Crisostomo, e questi pure furono rigettati da s. Massimo come opera di Nestorio, e non di quell'insigne Dottore della Chiesa: onde Teodosio montato in furore: Signor monaco, gli disse, il diavolo parla per la vostra bocca. Ma il Santo lo rappacificò ben presto, mostrandogli quegli stessi passi negli scritti di Nestorio. Il perchè Teodosio vergognandosi di aver messo in bocca de' santi Padri le parole degli eretici, confessò semplicemente, che que' testimoni gli erano stati dati dal Patriarca di Costantinopoli, il quale lo aveva assicurato essere realmente di que' Dottori, de' quali portavano il nome; e gli addusse un testo di s. Cirillo, che in apparenza sembrava favorire l'eresia de' Monoteliti, ma s. Massimo ne spiegò il senso, e dimostrò essere conforme alle regole della fede.

LXV.
Teodosio si di-
chiara convin-
to.

Non ostante tutte le parole del santo abate, Teodosio pretese, che si dovesse confessare una sola operazione personale di Gesù Cristo, volendo che questa cadesse sulla persona, e non sulla natura; onde s. Massimo si vidde in necessità di dimostrare che le operazioni appartengono alla natura, e non alle persone; poichè se fossero proprie delle persone, nella Trinità si darebbono tre operazioni proprie di ciascuna delle tre di-
vine

vine persone, e poi un'operazione comune a tutte tre, onde quattro operazioni, e non più una sola, come ha creduto finora la Chiesa, si dovrebbero ammettere nella Trinità. Teodosio adunque fu costretto a confessare, che si doveva ammettere in Gesù Cristo una, ed un'altra operazione, una ed un'altra volontà, ma negò che se ne dovessero ammettere due. Per la qual cosa s. Massimo rivolgeudosi ai Consoli, domandò loro nel nome di Dio, che cosa intendessero quando sentivano dire una, ed un'altra, se non si doveva intendere due? Ed avendo essi risposto, che ciò appunto s'intendeva da loro, il vescovo Teodosio soggiunse, che egli pure lo avrebbe detto, ma che ne lo impediva il rispetto dovuto a' Padri, i quali non avevano mai detto due volontà, e due operazioni. S. Massimo gli fece vedere, che qui pure egli s'ingannava; e preso il codice del Sinodo Lateranense, gli recitò tutti que' testi de' santi Padri, che nominavano due operazioni, e due volontà. Il perchè Teodosio si dichiarò convinto; e sebbene non volesse ricevere quel Sinodo, perchè in esso era stato fulminato l'anatema non solamente contro la eresia de' Monoteisti, ma altresì espressamente contro i suoi difensori; con tutto ciò disse d'esser pronto a sottoscrivervi allora sul punto a quella professione di fede di due volontà, e di due operazioni, e che omai potevano comunicare insieme. San Massimo gli rispose, che essendo un semplice monaco non osava di ricevere la sua sottoscrizione in un affare di tanta importanza; e che, se si voleva render la pace alla Chiesa, faceva d'uopo, che il Patriarca, e l'imperadore s'unissero in questa medesima confessione, e che all'altare non si recitassero più i nomi di quelle persone, che sono state anatematizzate per aver fatta professione della contraria eresia. Vidde Teodosio la difficoltà grande che si frapponeva a quest'ultimo passo, e domandò se se ne potevano dispensare; e s. Massimo gli rispose: che bisognava vedere se

ANN. 655.
&c.

v'era efempio, che alcuno dopo la morte foſſe aſſoluto dalle censure, che aveva contratte per qualche delitto, e ſe ſi trovava queſto efempio, faceva d'uopo che l'Imperadore, e il Patriarca ſpediſſero a Roma una perſona a pregare ſua Santità di ſciogliere dall' anatema, quei vefcovi, che a cagione del Monotelifmo erano ſtati condannati; e lo aſſicurò, che ſe la diſciplina, e l'uſo della Chieſa lo permetteva, il Papa infallibilmente cſaudirebbe le loro preghiere. Teodoſio reſtò appagato di queſto conſiglio, e pregò il ſanto abate a promettergli d'andar ſeco a Roma in caſo, che egli Teodoſio foſſe deſtinato a queſta legazione. San Maſſimo ſe ne ſcuſò da principio, ma vedendo, che egli maggiormente inſiſteva, gli promiſe d'intraprender ſeco quel viaggio. E allora tutti ſi alzarono in piedi, contenti dell'eſito felice di queſta conferenza, e piangendo per l'alegrezza, ſi miſero in orazione avanti l'immagine di Geſù Criſto, e della ſantiffima Vergine, e vi poſero ſopra le loro mani; ſiccome ancora toccarono i Vangeli, e la Croce in conſerma di quanto avevano detto. San Maſſimo ſpiegò di nuovo con gran ſondo di dottrina, e di teologia, il dogma cattolico delle due volontà, e operazioni di Geſù Criſto, e il vefcovo Teodoſio regalategli una piccola ſomma di danaro, e due abiti, uno de' quali gli fu ſubito levato dal vefcovo di Bizia, ſe ne partì tutto contento.

LXVI.
Nuovo efame,
e ſtrappazzi di
s. Maſſimo.

Dall'eſito di queſta conferenza ſembrava, che s. Maſſimo aveſſe tutta la ragione di luſingarſi, che gli aſſari della Chieſa doveſſero omai cominciare a prendere buona piega, e che dopo la furioſa tempeſta eccitata contro i diſenſori della fede, cominciaſſe a comparire il ſereno di una ſoſpirata, e dolce tranquillità: quand'ecco agli otto di Settembre il conſole Paolo viene a ritrovarlo a Bizia, e gli eſpone l'ordine, che aveva ricevuto dall'Imperadore, di condurlo ſeco fino al monaſtero di s. Teodoro di Rega, che era nel porto di Coſtan-

stantinopoli, con tutti gli agi possibili, tanto a cagione della sua età già cadente, quanto riguardo a' glionori, che aveva da giovane goduto alla corte Imperiale appresso il suo avolo Eraclio. Fu egli adunque trasportato in questo monastero, e senza alcun rispetto agli ordini imperiali, gli furono levate quelle poche cose, che egli aveva portato seco di suo uso. A' 13. del sudeto mese, vennero a trovarlo i due patrizi Epifanio, e Troilo con un grau treno, accompagnati dal vescovo Teodosio, e saliti nella tribuna della chiesa del monastero, si posero a sedere, ed obbligarono s. Massimo a fare lo stesso. Allora esposero l'ordine che avevano avuto dall'Imperadore, di portarsi a dichiarargli i suoi comandi; ma prima di esporre quali fossero, pretesero, che egli dicesse, se era per eseguirli. Il santo abate, a questa ridicola domanda rispose, che non poteva determinarsi per alcuna parte, prima di udire questi ordini supremi: ma insistendo maggiormente Troilo, disse francamente: Che se l'Imperadore gli comandava qualsivoglia cosa appartenente a' gli affari del secolo, egli si sarebbe fatto onore di eseguire prontamente i suoi ordini. Troilo senza attendere altro, voleva partire allora sul punto dicendo, che egli Massimo restava ostinato nelle sue opinioni: ma il vescovo Teodosio lo rattenne, e gli disse che prima si esponessero a Massimo gli ordini della Corte, e poi si sentisse ciò che egli sapeva rispondere; onde il Patrizio Epifanio, Ecco, disse, quanto pretende il nostro Sovrano: Poichè tutto l'occidente, e tutti coloro, che in Oriente vogliono sofisticare sulla religione, tengono gli occhi rivolti alla tua persona, e a tuo esempio non vogliono comunicare con noi nella fede, l'Imperadore ti comanda, che tu ammetta il Tipo, e allora noi vi verremo incontro, vi abbracceremo, e vi condurremo con gran treno e magnificenza alla gran chiesa, ove riceveremo i sacri misteri nel luogo stesso, nel quale gli riceve-
l'im-

ANN. 655.
8cc.

L'Imperadore, e vi dichiareremo nostro padre. Questa vostra risoluzione rallegrerà tutto il mondo, poichè coloro, che si sono separati da questa Chiesa, restano ostinati nella loro separazione a cagione del vostro solo esempio. San Massimo sorpreso da sì fatto discorso, rivolgendosi al vescovo Teodosio: è forse questo gli disse, quel tanto, di cui si convenne a Bizia? così mantenevate le promesse giurate sopra i santi Vangeli? se non era in vostro potere l'eseguire quanto promettevate, perchè promettevate, e giuravate? In qual maniera mi potrete io giustificare, se per un mondano onore tradissi la causa della fede? Non vi vollero più che queste parole del sant'uomo per far, che montassero in furore tutti gli assistanti, e senza alcun rispetto al grado, all'età, al merito della persona, se gli gettassero addosso, lo tirassero quà, e là; gli stappassero la barba, e lo ricuoprissero da capo a' piedi di spuri, e d'immondezze. Il vescovo Teodosio, che aveva motivo di vergognarsi della sua instabilità, e leggerezza, a questo spettacolo si fece in mezzo, e con grande stento gli riuscì finalmente di sedare il tumulto, e di liberare il santo Abate dalle mani di que' sacrileghi, che sembravano disposti a metterlo a morte, facendo loro riflettere, che non era quella la maniera di trattare le cause ecclesiastiche; che se non erano contenti della sua risposta, dovevano subito partire, e riferirla all'Imperadore. Non ostante queste rimostanze di Teodosio, si proseguirono con tutto ciò le ingiurie, e il Patrizio Epifanio, o uomo, gli disse, peggiore di tutti, nemico de' cittadini, e della città, che pretendi di tacciare noi, e l'Imperadore d'eretici, mentre siam più cristiani, e più cattolici che nol sei tu, ascolta: noi pure ammettiamo in Gesù Cristo due volontà, e due operazioni, sapendo che la natura non può essere senza la volontà, e l'operazione, che gli è propria. E se credete così, gli disse Massimo, perchè ammettete il Tipo? Già io ti ho detto un'altra volta, soggiunse Troilo, che

il

il Tipo non condanna le due volontà , e operazioni : ma comanda soltanto , che non se ne faccia parola . Credi nel tuo cuore quel che tu vuoi , ma taci . Ed Epifanio con un tuono fiero : hai tu sottoscritto , gli disse , il libello ? Volendo alludere agli atti del Sinodo Lateranense : ed avendogli Massimo risposto , che sì : Come hai tu osato , replicò , di sottoscrivere un libello , nel quale si anatematizzano coloro , che tengono la dottrina della Chiesa ? Per quello che io vedo , tu vuoi essere condotto nella pubblica piazza della città , e vuoi che tutte le persone del teatro , e de' postriboli , insieme colla vil plebe vengano a schiaffeggiarti pubblicamente , ed a ricoprirti di sputi l'immonda faccia . Se mai ho anatematizzato coloro , che confessano due volontà , e due operazioni , rispose s. Massimo , mi contento d'esser trattato in simil maniera . Prendete di grazia gli atti del Sinodo , e vedrete che in esso sono anatematizzati solamente que' tali , che secondo l'empie dottrine di Ario , e d'Apollinario , ammettono una sola volontà , ed operazione in Gesù Cristo . I due Patrizi non sapendo più che rispondere , s'appigliarono allora alle ingiurie , e dissero che avrebbero fatto venire da Mesembria , e da Perblera i suoi discepoli , i due Anastasi , per vedere se persistevano essi pure ostinati nella loro opinione . E che se una volta finalmente gl'infedeli avrebbero cessato d'inquietare l'impero ; egli Massimo , i suoi discepoli , il Papa , e tutti coloro , che tenevano gli stessi dogmi , riceverebbono i medesimi trattamenti , che aveva già ricevuti il Pontefice Martino . E poichè l'ora era già tarda , a che fine ci tratteniamo , soggiunsero , con quest'uomo , che si è venduto al diavolo ? Se tardiamo più , per cagion sua perderemo il pranzo . Prendiamo il nostro ristoro , e poi riporteremo le sue parole all'Imperadore .

Il giorno dopo il vescovo Teodosio venne di buon mattino a ritrovarlo di nuovo , e dopo avergli fatta le-
vare

ANN. 695.
&c.

LXVII.
E' condannato
al secondo esilio.

ANN. 655.
&c.

vare quella poca robicciuola , che gli era restata a suo uso , gli disse per parte dell' Imperadore : giacchè voi avete ricusato di ricevere quegli onori , che s'erano preparati , anderete in un luogo degno della vostra persona . Allora il console Teodosio lo consegnò in mano de' soldati , i quali lo trasportarono a Salembria , dove si trattenne per due giorni . In questo tempo un soldato sparse per tutto l' esercito , che v'era un monaco , il quale aveva indegnamente bestemmiato la Madre di Dio , acciocchè in questa falsa supposizione , le truppe si disponessero a fargli un cattivo trattamento allora quando sarebbe comparso nel campo . Ma Iddio dispose , che succedesse altrimenti . Quando si seppe che era vicino il suo arrivo , il comandante spedì i primi uffiziali co' preti , e co' diaconi dell' esercito ad incontrarlo a bandiere spiegate . San Massimo nel vedergli sì profetrò a terra , ed altrettanto fecero gli uffiziali colle persone del loro seguito ; entrati nel campo , un vecchio di venerabile aspetto disse al santo abate , di essere restato molto scandalizzato nel sentire , che egli negava a Maria il glorioso titolo di Madre di Dio : onde s. Massimo alzate le mani al cielo : chiunque , rispose , non confessa , essere stata Maria sempre Vergine sollevata alla dignità di vera , e natural Madre di ~~qu~~ Dio , che ha creato il cielo , e la terra , sia anatematizzato dal Padre , dal Figliuolo , e dallo Spirito Santo , dagli angeli , dagli apostoli , da' profeti , e da tutto il coro de' martiri adesso , e sempre , e in tutti i secoli de' secoli . A queste voci tutto l' esercito proruppe in un dolce pianto d'allegrezza , ed i soldati se gli affollarono attorno da tutte le parti , per godere della sua presenza . Fu tanto grande questo concorso di quelli , che lo incoraggiavano a seguitare con intrepidezza il glorioso corso della sua confessione , e mormoravano altamente della crudeltà , ed ingiustizia de' persecutori del sant' uomo , che il comandante , per evitare ogni tumulto ,
Cre.

credè necessario di mandarlo due miglia lungi dal campo , dove fu accompagnato da tutti gli ecclesiastici , che servivano le truppe .

O dopo questo tempo , o prima che il santo abate fosse dal monastero di s. Teodoro di Rega trasportato al campo , il Patriarca di Costantinopoli , di consenso dell' Imperadore , celebrò un Sinodo de' vescovi del suo partito , per esaminare di nuovo la sua causa , e quella de' suoi discepoli i due Anastasi , che erano stati ricondotti alla regia città. Abbiamo la definitiva sentenza di questo conciliabolo tra le opere di s. Massimo , pubblicate dal P. Combefisso . In essa si legge , che essendosi stati formalmente chiamati in giudizio i tre atleti di Cristo , furono prima anatematizzati insieme col santo Pontefice Martino , e con s. Sofronio Patriarca di Gerusalemme , e indi furono tutti tre consegnati al braccio secolare . Ma nell'atto di consegnarli , questi vescovi nemici della fede , della pietà , e della giustizia , determinarono le pene , che si dovevan far loro soffrire dal Prefetto . Nessuna pena , dissero , può in questo mondo esser bastevole a cancellare i delitti , che avete commessi , e perciò noi vi rimettiamo al giusto giudizio di Dio , che saprà condegnamente punirvi : ma perchè in questo secolo ancora non vadano affatto impuniti le vostre colpe , sebben vi concediamo in dono la vita , vogliamo per altro , che quando sarete arrivati nel pretorio del prefetto , siate tutti tre pubblicamente flagellati , che vi sia svelta la lingua dalle fauci , e la mano destra , che ha servito d'istrumento per pubblicare le vostre bestemmie , sia parimente a tutti tre recisa : vogliamo ancora , che quando sarà in voi eseguita questa sentenza , siate condotti in giro pe' dodici quartieri di questa città , e indi condannati all' esilio , e ad una perpetua carcere . acciocchè non vi rimanga altro comodo , che di piangere i vostri errori . Per quanto fosse barbara , e ingiusta quella sentenza , fu eseguita con tutto il rigore , e il

Contin. T. II.

O o

fan-

ANN. 655.
&c.

LXVIII.
Conciliabolo
di C.P.

ANN. 655.
&c.

santo abate insieme co'suoi discepoli dovè bere questo calice amaro, e soffrire la pena dello spietato martirio; e la vergogna, e la confusione di vederfi condotto per le pubbliche strade della metropoli dell' Impero, come un infame malfattore, e d'esser quindi condotto in esilio nel paese de' Lazzi, ove finalmente terminò il glorioso corso de'suoi giorni, come vedrassi in altro luogo.

LXIX.
Morte di s. Sigeberto.

Prima che accadesse questa funesta tragedia nell'Oriente, perdè l'Austrasia il suo principe di gloriosa, e santa memoria. Sigeberto III., che fin dall'anno 632. era stato posto su quel trono dal suo padre Dagoberto, passò nell'anno 656. da questo al celeste regno. Gli scrittori Franzesi convengono nel lodare la sua pietà, e la sua munificenza in arricchire le chiese: dodici monasteri egli edificò da'fondamenti, e dotò colle sue rendite. La pace di cui godè l'Austrasia nel tempo che egli n'ebbe il governo, che non si vidde turbata, se non dalla ribellione di Radolfo duca di Turingia, il quale fu ben tosto dal valore de'suoi soldati, sotto la condotta di Grimoaldo suo maestro del palazzo vinto, e costretto a prestargli di nuovo omaggio, contribuì molto all'esecuzione delle opere di pietà da lui intraprese, e condotte a fine; siccome ancora le insinuazioni de' santi vescovi, che fiorivano a'suoi tempi nell'Austrasia, e de'cui consigli si pregiava il santo Principe di far uso ne'più rilevanti affari del regno. Il suo glorioso nome è scritto ne'fasti della Chiesa sotto il dì primo di febbrajo, nel qual giorno si crede, che accadesse la sua felice morte. Il suo corpo fu sepolto a Metz, che era la metropoli del regno d'Austrasia, nella Basilica di s. Martino fatta da esso edificare fuori delle mura della suddetta città: ed ora riposano le sue reliquie in Nancy capitale del ducato di Lorena.

LXX.
Grimoaldo mette sul trono il suo figliuolo.

Dagoberto, che era l'unico figliuolo natogli da Immichilde sua moglie, doveva restare erede del regno d'Austrasia; ma la prepotenza di Grimoaldo succeduto a Pip-

a Pippino suo padre nella ragguardevole dignità di maestro del palazzo d'Austrasia, non permise che il giovane principe salisse sul trono. Avendogli fatto abbracciare lo stato ecclesiastico, volle che passasse sotto non so quali mendicati pretesti di pellegrinaggio in Irlanda, e vedutosi libero da questo competitore, pensò a far entrare la corona nella sua famiglia, e diede le redini del governo in mano a Childeberto suo proprio figliuolo. Molti Scrittori de' secoli più bassi hanno preteso, che questi fosse stato adottato da Sigeberto: ma non ritrovandosi alcun vestigio di tale adozione negli scritti de' più antichi autori, possiamo meritamente rigettarla come falsa, essendo affatto improbabile, che un principe saggio, e giusto, quale ci vien rappresentato Sigeberto, volesse adottare uno straniero in pregiudizio del suo proprio figliuolo, cui la nascita dava un sufficiente diritto alla corona, quando ancora si voglia, che ella fosse solamente elettiva, e non ereditaria nella stessa famiglia.

Frattanto Childeberto, quantunque si fosse aperta la strada al trono per mezzo di una sì manifesta ingiustizia, con tutto ciò, per quanto noi sappiamo, non vi si mantenne con tirannica violenza. La prosperità di cui aveva goduto Sigeberto in tutto il tempo del suo felice governo, che a null'altro sembrava potersi naturalmente attribuire fuor che alla sua pietà verso Dio, forse fu quella, che lo spinse a seguitare le sue gloriose vestigia, onde noi abbiamo appreso Flodoardo ¹, aver dato Childeberto alla chiesa di Reims, alla quale in questi tempi presedeva s. Wivardo, un privilegio d'immunità dalle gabelle, e da' tributi. Ma se egli credeva di potere con queste, ed altre opere di pietà gettar la polvere su gli occhi di que' popoli, onde passasse per legittima la sua elezione, s'ingannava altamente. I principali signori del regno, che forse già avevano subodorata la frode di Grimoaldo nello spacciare la supposta adozione di Childeberto, e la fuga, e la

O o 2

mor-

ANN. 655.
&c.

LXXI.
Clodoveo monarca di tutta la Francia.

¹ Lib. 2. Hist. Rheim. cap. 7.

ANN. 655.
&c.

morte di Dagoberto, non tardarono a chiedere soccorso contro l'indegno usurpatore a Clodoveo II., il quale tuttavia regnava nel rimanente della Francia. Alle loro istanze si dovettero aggiugnere le lacrime della vedova Imnichilde, che naturalmente avrà sofferto di mal animo la lontananza, e l'esclusione del figliuolo dal regno; onde Clodoveo mosso apparentemente da queste ragioni, ma in realtà dalla superbia, e dall'ambizione di divenire con tal mezzo l'unico Monarca di tutta la Francia, e di veder riuniti di nuovo sotto un sol capo tutti quei regni, che già da molti anni si erano divisi, chiamò a Parigi, sotto non so quali pretesti Grimoaldo, e lo fece rinchiudere in una stretta prigione, nella quale terminò miseramente i suoi giorni. Quindi scacciato dall'Austrasia Childeberto, del quale la storia non ce n'ha conservate ulteriori notizie, senza prendersi alcun pensiero dell'esule Dagoberto, si fece riconoscere per unico Monarca di tutto quel vasto regno.

LXXII.
Sua morte.

x Vid. Pag. crit.
ad hunc annum

Ma egli non godè lungamente il frutto della sua ambizione. Pochi mesi dopo questa celebre epoca della riunione de' tre regni della Francia in una sola persona, alla fine di questo medesimo anno 656. egli terminò di vivere, e di regnare¹. Aveva regnato più di diciotto anni ne' due soli regni di Borgogna, e di Neustria, cioè dall'anno 638. nel quale era accaduta la morte del suo padre Dagoberto, fin verso l'Agosto del presente anno, nel qual tempo divenne monarca di tutta la Francia. Fu sotto di lui, che la stirpe de' Merovingi cominciò insensibilmente a mancare, ed a perdere molto del suo antico splendore, della venerazione che riscuoteva da' suoi sudditi, e del timore che ingeneriva ne' suoi nemici. Datisi questi Sovrani in preda a' piaceri, e divenuti amanti di quegli agi, che non mancano mai ad un Sovrano quando voglia andarne in traccia, cominciarono a lasciare tutto il governo de' loro stati in mano de' maestri del palazzo, non volendo

do prendersi alcun pensiero, e alcuna di quelle molestie sollecitudini, che necessariamente accompagnano il governo, e l'amministrazione del regno, contenti di riferbarfene i soli comodi, e piaceri. Divenne perciò così terribile la potenza di questi ministri, che tutto omai dipendeva dal loro arbitrio. Oltre l'attentato di Grimoaldo, del quale si è fatta testè menzione, vedremo nel proseguimento di questa storia, che gli stessi Sovrani hanno non di rado avuto molto che temere dalle loro ardite, ed ambiziose intraprese, e che la totale esclusione di questa famiglia dal trono di Francia, a questa sola cagione del troppo ingrandimento de' maestri del palazzo si dee attribuire.

Clodoveo II. è comunemente lodato dagli scrittori Francesi per la sua pietà, e religione, e pel suo amore verso de' poveri. Oltre l'aver dotati di ricchi patrimoni diversi monasteri situati in varie parti del suo regno, fece edificare da' fondamenti quello di s. Croce in Bourdeaux, e in Angeos quello, che porta il nome di s. Sergio. Accaduta a' suoi tempi una terribile carestia nel regno di Francia, onde languiva dalla fame un gran numero di poveri, comandò, come riferisce Aimoino, scrittore per altro lontano da questi tempi, ad Aigulfo abate del celebre monastero di s. Dionigi, di togliere dalla tomba di questo santo Martire gli ornamenti di argento, di cui l'avea ricoperta il Re Dagoberto suo padre, e di ripartirgli tra bisognosi: o come ad altri è sembrato più verisimile, Aigulfo stesso di proprio impulso eseguì quest'opera di pietà, e ne cercò, e ne ottenne l'approvazione da Clodoveo. Comunque si fosse, non sono mancati autori più lontani del monaco Aimoino, e di poco credito nella storia, che hanno su questo fatto fabbricato delle favole: asserendo, che quel Principe nello spogliare il sepolcro, discuoprì irreligiosamente le sacre reliquie di s. Dionigi, che in esso riposavano, ruppe, ed involò ad istigazione del diavolo, l'olio

ANN. 655.
&c.

LXXIII.
Privilegio del
monastero di
s. Dioniso.

1. Mabill. Ann.
Bened. lib. XIV.
ad Ann. 651.

ANN. 655.
&c.

x *Mabil, de re
diplomat. lib. 6.*

l'osso d'un braccio del Martire: e quindi venne a provare in se stesso gli effetti della divina vendicatrice giustizia, per cui gastigo restò privo di senno pe'l rimanente della sua vita. Ma non sono però neppur mancati altri più esatti scrittori, che hanno dimostrata la falsità, ed insuffistenza sì degli eccessi attribuiti a Clodoveo, come della pena, che fu scritto averne portata. Tra questi, il padre degli Annali della Chiesa, per ismentire l'ipostura di chi avea spacciata la pretesa follia di questo Re, e dimostrare, che egli anche dopo i supposti attentati che si diceano da lui commessi, avea goduto del suo buon giudizio, adduce in riprova il celebre privilegio, di cui decorò il mentovato monastero di s. Dionigi. Di questo privilegio se n'è conservato l'originale dato alla luce da varj scrittori¹. Vuole in esso Clodoveo, che a tenore del privilegio accordato a sua istanza al detto monastero da Landerico vescovo di Parigi, a niuno sia lecito di alienare, o trasportare i beni, e le cose ad esso appartenenti di qualunque genere esse sieno, o calici, o croci, o paramenti d'altare, o sacri codici, o finalmente argento, ed oro, acciocchè, dice egli, perpetuamente quei religiosi possano pregare per la stabilità del nostro regno. Si protesta in fine d'aver conceduto questo privilegio col consenso d'alcuni vescovi, e d'altre persone illustri, a condizione per altro, che si proseguiva nel detto monastero a salmeggiare, come si faceva a' tempi di Dagoberto suo padre, e come si osservava nel monastero di s. Maurizio d'Agaune. A piedi di questo diploma si trovano sottoscritti i nomi di parecchi vescovi, e personaggi illustri, ed è da osservarsi, che in queste sottoscrizioni i vescovi, siccome non rare volte solevano fare nel sottoscrivere gli stessi atti de' Concilj, e nelle loro lettere sinodiche, non appongono al loro nome quello della città, nelle quali risedevano.

LXXIV.
Di s. Basile.

Clodoveo lasciò tre figliuoli, Clotario, Childebert
10,

to , e Teodorico natigli dalla regina Batilde sua moglie . Clotario III. che era il maggiore , prese dopo la sua morte le redini del governo ; ma essendo ancora in età troppo tenera , come quegli , che non oltrepassava i sei anni , dovè su' primi tempi amministrare il regno sotto la tutela della sua madre Batilde . Questa donna ragguardevole per le singolari doti , ond'era dalla natura , e dalla grazia arricchito il suo bell'animo , merita che si dia in questo luogo contezza della sua persona . Ella era nata in Inghilterra , e per quanto sappiamo , d'una stirpe assai illustre ¹ . Trasportata , non si sà come , in Francia , fu , come abbiamo da Beda essere sovente accaduto a simili persone , venduta in ischiava . Toccò ad Erchinoaldo uomo illustre , e maestro del palazzo di Clodoveo II. la felice sorte di rendersi padrone con un vilissimo prezzo di sì bel tesoro . Furono tali i portamenti della virtuosa giovinetta in sì umile condizione , che in breve le acquistarono l'affetto d'Erchinoaldo , e de' suoi conservi . Pertanto Erchinoaldo se ne invaghì di tal maniera , che morta la sua prima consorte , chiese d'unirla al suo talamo ; ma ella seppe far sì che desistesse dalle sue pretensioni . La virtù che le fece recusare le nozze di un ministro del Principe , per divina disposizione le servì di mezzo per salire ad una dignità , cui ella non avrebbe potuto aspirare . Veduta da Clodoveo , fu chiesta in isposa , e dovette acconsentire a suoi voti : laonde congiuntasi con esso lui in matrimonio , di schiava ch'ell'era , divenne regina di Francia . Ma la savia donna , siccome non si era avvilita nelle sue calamità , così non divenne altera in mezzo alle grandezze , ed unicamente cercò di rendersi coll'assiduo esercizio di tutte le virtù grata a quel Dio , che tanto l'inalzava . Uno de' primi pensieri che ella si prese , fu di liberare dalla schiavitù un buon numero di sudditi , e di proibire che alcuno fosse estratto dal regno , e venduto schiavo in paesi stranieri . Quindi procurò , per quan-

ANN. 655.
&c.

1 *Ant. SS. Boll.*
26. Jan.

ANN. 655.
&c.

to poteva da lei dipendere , che si togliesse l'infame abuso di vendere le cose sacre , e che le chiese fossero consegnate a persone meritevoli di essere fregiate del carattere sacerdotale . I due celebri monasteri di Chal-les , e di Corbia , riconoscono la loro origine dalla sua pietà , e munificenza . Il primo fu da essa edificato per servire di asilo a quelle devote fanciulle , che si vole- vauo consacrare a Dio non molto lungi da Parigi , vicini al Marne in una campagna assai deliziosa , e vi po- se per prima badessa s. Bertilia . L'altro di Corbia fu fab- bricato nella diocesi d'Amiens , e lo pose sotto la dire- zione di s. Teofrido monaco di Luffovio , il quale fu poi vescovo d'Albi .

LXXV.
Carattere di
Ebroio o mae-
stro del palaz-
zo di Clotario.

Sarebbe stato desiderabile , che le persone che sta- vano a' fianchi di Clotario , fossero state di costumi so- miglicvoli a questa savia regina . Ma questo Principe , e dopo di lui Teodorico suo fratello ebbero la disgrazia di avere un ministro , che troppo era inferiore di me- rito alla loro santa madre . Ad Erchinoaldo era succe- duto nella carica di maestro del palazzo Rodaldo , e circa questi tempi dopo di lui vi era stato assunto E- broino . Era questi un uomo , secondo che ci viene co- munemente rappresentato , e come ce lo attestano le sue gesta , ugualmente disposto a favorire il bene , e il male , quando vi ritrovasse il suo vantaggio . Intento ad accrescere la sua potenza , e le sue ricchezze , non si fa- ceva scrupolo di aggravare il popolo con tasse esorbi- tanti , e d'ingiuriare , e deprimere la nobiltà , e tutti co- loro , che potevano opporsi a' suoi iniqui disegni . Egli fece perciò allontanare dalla corte , e rilegare un buon numero di persone di talento , e di merito ; e per sa- ziare la sua crudeltà , altri ne fece barbaramente tormen- tare , e ad altri fece soffrire una morte la più barba- ra , e dispietata .

LXXVI.
Martirio di san
Dalleno .

Abbiamo nel martirio del vescovo di Lione s. Dal- leno , altrimenti chiamato s. Anemondo , accaduto nell'an- no

no 658. un luttuoso esempio di questa sua fierezza. Mentre il Santo se ne stava nella sua chiesa a pascere il suo gregge, arrivarono improvvisamente alcuni Sgherri, i quali condottolo fecero loro, lo trasfero spietatamente alla morte. Ci sono ignote le precise cagioni di questa barbara esecuzione; ma sapendosi essere egli stato grandemente accetto a Clodoveo, e a Clotario da esso levato dal sacro fonte, e che era da questi Principi ammesso a più segreti consigli di stato, siamo indotti a credere, che il solo Ebroino, in odio della giustizia, si macchiasse del suo sangue; essendo affatto alieni dal prestar fede a quella voce cotanto ingiuriosa alla fama della santa Regina sparfa dentro, e fuori della Francia, e specialmente nell' Inghilterra, che per ordine della medesima fosse commesso il nero tradimento. Per difendere la sua innocenza non crediamo di aver bisogno nè di commettere con alcuni un terribile anacronismo, per attribuire la morte di s. Delfino a Brunichilde, nè di asserire con altri, che Batilde, dopo la morte di Clodoveo, si ritirasse immediatamente dalla corte, essendo bastevole per farne una piena apologia, il conoscere il suo carattere, e quello di Ebroino.

Quando i ministri di Clotario misero le sacrileghe mani sulla sacra persona di s. Delfino, si trovava appresso di lui s. Wilfrido uno de' più illustri personaggi dell' Inghilterra. Nato nel 634. mentre regnava Edbaldo in Kent, e Eduino in Nortumberland, nel quattordicesimo anno dell'età sua si rinchiuse nel monastero Lindisfarnense: indi col consiglio di Eaufleda moglie di Oswio, e di Erconberto re di Kent, partì insieme con Benedetto soprannominato Biscop per venire a Roma, ed istruirvisi nelle cose ecclesiastiche. Nel passare per la città di Lione, avea contratta una stretta amicizia con s. Delfino. Il perchè ritornando da Roma, dopo d'avervi appreso per opera dell' arcidiacono Bonifazio gli studj sacri, e specialmente le regole stabilite dalla Chiesa

Contin. T. II.

P p

per

LXXVII:
Morte di Eugenio.

ANN. 655.
&c.

per determinare il giorno destinato a celebrare la Pasqua, questo Santo volle, che prima di ripassare in Inghilterra, si trattenesse alcun tempo appresso di lui: laonde s. Wilfrido dovè provare il dispiacere di veder la funesta morte del suo amico. Poco dopo la sua partenza da Roma, a'due di Giugno, dell'anno 657. cessò di vivere il sommo Pontefice Eugenio, dopo d'aver seduto al governo della Chiesa due anni, nove mesi, e ventiquattro giorni, ed aver consacrati in due ordinazioni XXI. vescovi. L'irregolarità della sua elezione proceduta, non già da alcuna sua colpa, ma unicamente dalle critiche circostanze de i tempi, fu abbastanza compensata e dalle singolari virtù del suo animo, che lo resero amabile al clero, e a tutto il popolo di Roma, e dal suo zelo per la difesa della fede cattolica contro quei medesimi eretici, che avevano scacciato il suo glorioso antecessore.

LXXVIII.
Sinodiche di
Vitaliano agl'
Imperadori.

L'ostinazione appunto di costoro, e il timore di nuovi, e più deplorabili mali, indussero gli elettori a sostituirgli colla maggior sollecitudine una persona di merito, e di talento capace a mettere in salvo la fede dalle insidie, e da i maneggi degli eretici. Pertanto a'30. di Luglio del medesimo anno, fu posto su la cattedra di s. Pietro Vitaliano nativo di Segna città episcopale della Campania. Il suo primo pensiero fu d'indirizzare agl'Imperadori Costante, e Costantino fin dall'anno 654. dichiarato augusto, le consuete lettere sinodiche, per notificar la sua ordinazione*. Avevano in fronte queste lettere i soli nomi degl'Imperadori, e i Nunzi destinati a portarle a Costantinopoli, avevano ordine di presentarle ad essi soltanto, senza farne parola al falso patriarca Pietro. Non volle il santo Pontefice usar quest'atto di convenienza con un vescovo ostinato nella eresia: con tutto ciò, o non disperando di poterlo ricondurre nel retto sentiero, o per adempire almeno a quei doveri, che gl'imponeva la sua dignità di pastore universale.

* Anast. in Vit.

verfale , confegnò a i fuddetti Nunzi una lettera privata da metterfi nelle mani del medefimo . Si è fmarrita , quefta lettera , e lo fteffo è avvenuto della rifpofta fattagli da Pietro : ma noi fappiamo , che effendo quefta ftata meffa fuori nel fefto Sinodo ¹ , i Legati del Romano Pontefice , e i Padri vedendo citarvifi alcune autorità de'fanti Padri o adulterate , o malamente intefe , declamarono altamente contro la mala fede dell'impoftore . Nel ritornare che fecero i Legati di Vitaliano a Roma , Coftante volle accompagnare le fue r^{ef}poftte con un magnifico regalo diretto a s. Pietro , confiftente in un codice de' fanti Vaugeli fcrivito a caratteri d' oro , e adorno di ricche gemme ² . Dall' averlo Vitaliano accettato con fommo gradimento vuole il Baronio poterfi dedurre , aver Coftante pretefo con queft' azione di fingerfi cattolico ; e perciò avere il fanto Padre ricevuto i fuoi doni . E' vero che il Pontefice Liberio ricusò le offerie di Coftanzo , perchè con effe principalmente fi pretendeva di tirarlo nel fuo partito : ma effendo alireft vero , che s. Bafilio accettò quelle di Valente , il quale con effe non altro pretendeva , che di dare un pubblico atteftato della fua ftima , e venerazione verfo il fanto vefcovo , non vediamo perchè Vitaliano non abbia potuto far ufo di una fimile economia , per non dare con un rigore intempeftivo anfa a quel Principe , di vie più imperversare contro la Chiefa cattolica .

In ful principio del fuo Pontificato fcriffe il fanto Padre una lettera a i fuoi vefcovi della Francia , ingugnendo loro di adunarfi in un Sinodo , per rimediare a varj abufi , che deformavano quelle chiefe ³ . Si celebrò di fatto quefto Sinodo nella città di Nantes , ed effifono tuttavia i canoni , che vi furono pubblicati , da quali abbiamo una chiara riprova e del rigore della difciplina , che fi offervava nella Chiefa , e degli abufi , che vi fi andavano introducendo . In effi vieta pri-

P p 2

mic-

ANN. 655.
&c.1 *eff. 12.*2 *Anaft.in vit.*LXXIX.
Sinodo di Nantes.3 *Flodoar. Hift.*
Rhem. lib. 2.
cap. 3.

ANN. 655.

SC.

1 CAN. 1.

2 CAN. 2.

3 CAN. 3.

4 CAN. 5.

mieramente il Sinodo a'parochi l'ammettere alla loro Messa alcuno, che non fosse del loro popolo ¹, o ricusasse di riconciliarsi col suo nemico ². Quindi essendo la proibizione già fatta in altri Sinodi ai sacerdoti di convivere con persone di altro sesso, a quelle ancora, la cui familiarità non era proibita da i canoni, avendo pur troppo dimostrato l'esperienza, che esse ancora, o almeno le loro serve e compagne, sono sovente di scandolo a i medesimi ³; e a tutte generalmente le donne vieta il Sinodo l'appressarsi al sacro altare, di ministrare al sacerdote, o di prender luogo nel presbiterio. GP infermi, se lo richiedono, siano riconciliati, ma colla condizione di sottomettersi, recuperata che abbiano la salute, alla penitenza prescritta da i sacri canoni ⁴. Il sesto canone dimostra l'uso, che tuttavia si osservava nelle chiese di Francia, di non dar sepoltura ad alcuno dentro le Chiese, volendo che i sepolcri sieno nell'atrio, o nel portico esterno, o in qualche altro luogo ad esse contiguo. Dal XV. canone apprendiamo, che fino da questi tempi erano state istituite alcune divote confraternite; volendo il Sinodo che i confratelli seguitino a ritrovarsi insieme per esercitare i loro atti di pietà; ma proibisce assolutamente, che si facciano conviti, ordinando che il trasgressore di una tal legge sia deposto, o privato della comunione de' fedeli; e permette unicamente, che da i sacerdoti sieno distribuiti loro alcuni pani benedetti, e possano una sola volta ristorarsi le fauci inaridite. Il Canone seguente indica, che nella collazione delle chiese vacanti si aveva riguardo nelle Gallie, fino da questi tempi, a quel diritto, che si chiama gius padronato. Egli è difficile allegare il motivo, che indusse i vescovi di questo Sinodo a pubblicare il canone XIX., nel quale vietano alle donne, se non fossero a caso chiamate dal Sovrano, o dal loro Vescovo, l'intervenire a i consigli, e alle adunanze pubbliche, e il pretendere di farvi valere la loro

nau-

ro autorità. La calunnia della morte di s. Delfino addossata a s. Batilde, ci potrebbe dare qualche lume sopra la sua intelligenza: ma egli è troppo difficile il credere, che i Padri abbiano preteso di parlare di una Regina, che era madre, e tutrice dello stesso Re Clotario III., e la cui pietà doveva esser loro ben nota. Ma per lo contrario, qual altra femmina poteva aver tanto ardire da framischiarfi ne' pubblici consigli, e turbare la quiete, e la tranquillità dello stato? Forse alcune vi faranno state, che vedendo sedervi una Batilde, se lo faranno fatto lecito. Finalmente il XX. ed ultimo canone comanda a tutti i sacri ministri di tagliare, e consegnare alle fiamme alcuni alberi consacrati a i demoni, cui il volgo prestava un culto divino; e che alcune pietre poste da questa gente superstiziosa in varj luoghi silvestri, e dirupati, sieno gettate altrove, onde non possano in avvenire essere ritrovate; e che conseguentemente facciano a tutti comprendere, che al solo vero Dio si debbono porgere preghiere, e nella sola Chiesa far voti, ed offerire sacrifici. Racconta Flodoardo, che i vescovi di questo Sinodo diedero a s. Nivardo di Rems, la facoltà di edificare un monastero, e che questo Santo, il quale resse quella Chiesa fino all'anno 662., fondò il celebre monastero di Flaut-Villars, nel quale pose per primo abate s. Bercario, e volle, che restasse in avvenire sotto la cura, e direzione de' vescovi di Rems, lasciando per altro a' monaci la facoltà di elegerli il loro abate,

Perdè la Francia in questo tempo, cioè l'anno 659. secondo la comune opinione, il dì primo di Dicembre uno de' suoi più illustri vescovi. S. Eligio vescovo di Noyon, e di Tournai, giunto all'età di 70. anni, dopo d' essersi, come osserva s. Audoen suo fedele amico, e scrittore delle sue gesta, esercitato tutto il tempo di sua vita nelle opere di pietà, dopo d'aver operato, e faticato

ANN. 655.
86.

LXX.
Morte di s. Eligio.

ANN. 655.
&c.

ricato molto per la gloria di Dio, e per la salute del suo popolo, dopo d'aver liberata una gran moltitudine di schiavi, distribuiti i suoi beni a' poveri, riempiti i monasteri di persone consacrate a Dio, e preveduta la sua vicina morte, prese congedo da' suoi famigliari, cui persuase di rinchiudersi pel rimanente della loro vita in qualche monastero, se ne morì nel bacio della pace. Appena egli ebbe esalato l'ultimo spirito, sparso per la città l'infauto annunzio, ciascuno colle lagrime agli occhi corse frettoloso alla chiesa, per piangere la fatal perdita. La santa regina Batilde, che aveva avuto contezza della sua infermità, giunse la mattina a Nojon, ed appena entrata nella città, e udito l'infauto annunzio, sopraffatta dal dolore portossi incontante al suo feretro, e giacchè non aveva potuto ricevere fra le sue braccia gli ultimi aveliti di questo santo, scuoperagli la faccia, volle almeno aver la consolazione d'imprimervi i suoi affettuosi baci. Iddio si compiacque dimostrare quanto gli fosse grata la pietà della santa regina, e volle, che da quel freddo cadavere sgorgasse per le narici tanta copia di sangue, che ne potessero estrarre inzuppati più fazzoletti, i quali furono conservati come preziose reliquie del Santo. Ma Batilde non ne fu contenta, e voleva di più arricchire il suo monastero di Challes con questo sacro tesoro: i vescovi, e la nobiltà di Nojon essendo disposti a secondare i suoi voti, Iddio volle esaudire le preghiere del popolo, che ostava; onde non fu possibile, quantunque si premettesse anche un rigoroso digiuno di tre giorni, lo smuovere il sacro feretro. Il medesimo s. Audouen racconta, che un sacrilego uomo non avendo avuto orrore di negare con solenne giuramento sopra le reliquie di questo Santo un delitto, del quale u'era realmente colpevole, fu visibilmente punito da Dio, poichè gli si aprì tosto il ventre, ed essendosi sparso in terra le sue viscere, esalò l'immondo spirito.

La

La perdita, che aveva fatta la Francia nella morte di s. Eligio, fu risarcita colla assunzione di s. Legero alla dignità vescovile accaduta questo medesimo anno 659. Il merito di questo insigne personaggio celebre per le dignità, per gli onori, e per le sue singolari virtù, ci muove a dare a' Leggitori qualche contezza della sua persona. Alla nobiltà del sangue che gli scorreva nelle vene, si trovarono in lui unite quelle prerogative, che possono rendere un soggetto degno dell'altrui amore. Divenuto perciò sopra modo grato a Clotario II. alla cui corte egli era stato posto da' suoi genitori, questi lo inviò a Didone suo zio vescovo di Poitiers, acciocchè fosse da lui istruito nelle lettere. Didone, o sia Oven, o Audone, giacchè con questi nomi egli è conosciuto nella storia, l'ordinò diacono nella sua età di 20. anni, e poco dopo gli conferì la dignità di arcidiacono, e quindi la cura dell'abazia di s. Massenzio, senza che alcuno avesse motivo di lamentarsi della troppo immatura promozione. Chiamato poscia alla corte, ed acquistatosi il favore di Clotario III., di s. Batilde, de' vescovi, e de' grandi del regno; poichè erano già quasi due anni, che la chiesa d'Autun gemeva, dopo la morte di Farcolo, la sua lunga vedovanza, nè l'ostinazione de' pretendenti, che giunse fino a spargere il sangue umano, permetteva che si procedesse ad una pacifica elezione, Batilde per terminare queste lunghe contese volle, che egli ne fosse consacrato vescovo. Il Santo vi comparve come un angelo di pace, e gli riuscì di sedare colla sua presenza, e colla dolcezza delle sue parole i tumulti del popolo, e di vedersi alla testa di un gregge rendutosi meritevole di averlo per vescovo, e pastore.

Si crede comunemente, che poco dopo la sua ordinazione, egli celebrasse un Sinodo nella sua città di Autun, e che vi pubblicasse quegli statuti intitolati canonii di s. Legero, che si trovano inseriti nella collezione

ANN. 655.
&c.
LXXXI.
Di s. Legero.

ANN. 660.
&c.
LXXXII.
Sinodo d'Autun.

ANN. 660.

S.C.

2 Tom. 6. Conc.

Pag. 535.

zione de' canoni della chiesa d'Angeos¹. Essi sono un celebre monumento dello zelo, col quale il santo vescovo si affaticava per mantenere ne i monasteri della sua diocesi il rigore della disciplina religiosa. L' esatta osservanza de i tre voti, che formano come l' essenza della vita claustrale, viene distintamente ingiunta in questi canoni a tutti i monaci. Niuno, o semplice monaco che egli sia, o abate dee possedere alcuna cosa come propria, ma tutti debbono essere indistintamente provveduti dall' abate di quanto è necessario al loro vitto, e vestito, e ad esso debbono prestare una esatta ubbidienza. Niuno presume di avere familiarità, o amicizia con alcuna donna, la quale non gli sia per qualche titolo di consanguinità, o di affinità, congiunta: e a niuna femmina sarà permesso di entrare ne' monasteri de i religiosi. Il canone sesto proibisce a tutti i monaci l' andar vagando per le città; e quando il bisogno del monastero richiedesse che vi si portassero, vuole che in questo caso sieno dall' abate diretti all' arcidiacono di quella città, alla quale sono per trasferirsi. Il canone XV. ingiunge agli abati, e a' loro sudditi l' esatta osservanza di quanto prescrive il loro istituto o canonico, o monastico: poichè se tutte le cose in esso ordinate saranno inviolabilmente custodite, e il numero de i monaci col favore del cielo si aumenterà, e il mondo sarà per le loro continue orazioni liberato da que' mali, che gli sovrastano. A questo Sinodo viene ancora comunemente attribuito quel canone intitolato, in una raccolta appartenente alla libreria di s. Benigno di Dijon, *Canone I. del concilio d' Autun*, nel quale s' ingiunge a tutte indistintamente le persone del clero, di apprendere fedelmente il simbolo apostolico, e quello di s. Atanasio, senza mutarvi neppure un apice. Questo è il più antico monumento che noi abbiamo, nel quale venga espressamente attribuito a s. Atanasio quel simbolo, che porta il suo nome: poichè sebbene sembri, che alcuni pas-

passi ne sieno stati trascritti nella sua confessione di fede dal quarto Sinodo di Toledo; tutta volta si può dubitare se fin d'allora fosse attribuito a quell' insigne difensore della fede, non avendo que' vescovi citata l'opera, dalla quale avevano ricavate quelle parole.

La santa regina Batilde, che aveva promossa l'elezione di s. Legero alla chiesa d'Autun, l'anno seguente 660. s'impegnò a rendere la pace all' Austrasia con darle un Sovrano assoluto. I popoli di questo regno venuti dopo la morte di Sigeberto, e l'esilio di Dagoberto, sotto il dominio di Clodoveo, e poi del suo figliuolo Clotario, dovevano soffrire di mal animo di vedersi soggetti ad un principe da loro riconosciuto per straniero. Volendo adunque Batilde levar a' medesimi ogni occasione di tumulto fece porre su quel trono Childerico suo secondo genito. Imnichilde già moglie di Sigeberto II., la quale dopo la morte del marito si era portata a Parigi, si prese la cura dell'educazione del nuovo Principe, e con esso partì alla volta di Metz. Ella è accusata di avere avuto l'occhio più a i propri interessi, che all'amore della giustizia, e di avere eletto di piuttosto governare sotto nome di Childerico, il quale dovea sposare la sua figliuola Bilichilde, che di procurare il regno al suo proprio figliuolo Dagoberto. L'infelice sorte di questo esule principe, e la condotta di Clodoveo, di Clotario, e di Batilde, e della stessa sua madre Imnichilde, sono un funesto esempio delle vicende di questo mondo. Dagoberto è scacciato dal trono, e costretto a vivere esule fuori del proprio regno. Clodoveo pretende di vendicare nel sangue di Grimoaldo, e nella deposizione di Childeberto l'ingiuria, fattagli, e frattanto in vece di richiamarlo sul trono, ne prende egli il possesso. Clotario entra ne i diritti di Clodoveo, e Batilde non se gli oppone, e permette che Dagoberto rimanga esule dal proprio regno; finalmente la stessa Imnichilde non ne cerca, e purchè

ANN. 660.
&c.

LXXXIII.
Childerico re
d'Austrasia.

Contin. T. II.

Q q ot

ANN. 660.
&c.

ottenga il governo d'Austrasia, e vegga la figliuola divenuta sposa di Childerico non fa caso dell'infelicità del figliuolo.

LXXIV.
Di s. Trudone.

In sul principio del regno di Childerico s. Remaclo, che nel 652. era entrato al governo della chiesa di Mastric, dopo la rinunzia fattane da s. Amando, mosso dall'amore della vita solitaria, abbandonò il suo gregge, al cui governo fu per suo consiglio sostituito s. Teodardo suo discepolo, e fedele imitatore delle sue virtù. Aveva s. Remaclo avuto un altro discepolo assai celebre nella storia chiamato Trudone, il quale ritiratosi da Mastric aveva fondato quel celebre monastero, che porta il suo nome, e che diede principio alla piccola città chiamata similmente dal nome di questo santo *Saint-Tron*. Datosi quindi a predicare il Vangelo a gl'idolatri, fu sì grande lo zelo, col quale annunziò loro la parola di Dio, e sì abbondante il frutto, che ne raccolse, che pote essere chiamato l'apostolo dell'Asbania, e meritare, che alle sue fatiche fosse attribuita l'intera conversione di quel popolo. E ignoto il tempo della sua morte, quantunque da alcuni venga posta sotto l'anno 689.

LXXV.
Morte di s. Anastasio.

Mentre questo Santo era occupato a predicare il Vangelo a gl'Infedeli, nell'Oriente un altro Santo assai più celebre, il quale se non merita il nome di apostolo, era per lo meno il più glorioso difensore della fede, che avesse la Chiesa in quelle parti, voglio dire il grande abate s. Massimo, cessò di vivere nell'anno 662. La storia della compassionevole, e a gli occhi del mondo infelice morte ci è stata conservata dal suo fedele discepolo, e compagno del suo esilio Anastasio apocrifario della Chiesa Romana in una lettera da esso scritta tre anni dopo a Teodosio prete della chiesa di Gangra. Giunti che furono i gloriosi confessori di Cristo s. Massimo, e i due Anastasi nel paese de' Lazzi nella Colchide tra il porto Eufino, e il Caucazo, agli 8. di Genajo

najo di quest'anno 662. quegli spietati ministri del furore di Costante, i quali gli avevano accompagnati nel loro viaggio, gli separarono l'un dall'altro, spogliandoli affatto di tutte quelle poche cose, che avevano seco loro portate. Gli strapazzi del lungo viaggio uniti all'età omai decrepita del santo abate, lo avevano talmente indebolito, che più non potendo nè cavalcare, nè sedere in un cocchio, dovettero i soldati provvederlo di un letticiuolo tessuto di giunchi, sul quale fu trasportato nel castello di Schemari nel paese degli Alani. L'abate Anastasio fu rinchiuso in un altro castello chiamato Scotori presso il ponto Eusino, e l'apocrifario in Bucolo nel paese de'Masimiani su i confini degli Alani. Erano quasi appena giunti questi tre atleti di Cristo a' luoghi del loro miserabile esilio, quando a' 18. di Luglio ne furono estratti i due Anastasi, e condotti nel castello di Mucurisia: quindi l'apocrifario fu strascinato a Taciria, e l'abate ebbe ordine di passare a Sunias. Ma era omai giunto il tempo destinato da Dio per coronare le fatiche da lui intraprese per mantenere inviolabile il deposito della fede. La moltitudine, e l'atrocià delle battiture, e de i tormenti da lui sofferti a Costantinopoli; gli strapazzi, e le miserie quindi tollerate in un viaggio, nel quale faceva d'uopo ubbidire non alle necessità della natura, ma al volere di gente affatto priva d'ogni affetto di compassione, lo avevano ridotto ad un sì deplorabile stato, che non potendo reggere alla multiplicità de' suoi mali, partito alla volta del suddetto castello di Sunios nella Colchide, o durante il viaggio, o appena giuntovi terminò i suoi giorni a i 22. o a i 24. del suddetto mese di Luglio.

S. Massimo pochi giorni sopravvisse a questo suo fedele discepolo. Chiuso, come si è detto nel castello di Schemari, aggravandosi di giorno in giorno le sue indisposizioni, e le infermità, che a poco a poco lo avevano condotto all'estremo di sua vita, conobbe essere

Qq 2 già

ANN. 660.
&c.

LXXXVI.
E di S. Mass.
furo.

Ann. 660.
&c.

già imminente il tempo del suo discioglimento, e l'ora felice, nella quale dovea ricevere dall'eterno giudice la corona della giustizia. Volle egli stesso dare la felice nuova di questo suo avventuroso passaggio a quei, che stavano con esso lui nel medesimo castello; che a' 13. del mese di Agosto nel quale allora si ritrovavano, in giorno di Sabato Iddio lo avrebbe a se chiamato. E poichè quegli, dice lo Scrittore della sua vita, che rende eloquente la lingua de' fanciulli, e donò al muto, e sordo la facoltà di parlare, avea fatto sì, che anche senza lingua potesse il santo favellare e più distintamente ancora di prima; manifestò a Compagni. L'evento dimostro, che queste parole del Santo non procedevano nè da una semplice apprensione della sua mente, nè dal vivo desiderio di andare omai a godere i piaceri interminabili del cielo, ma che Iddio stesso si era degnato di parlare al suo servo, e di scuoprirgli il termine de' suoi lunghi travagli. Giunto il XIII. giorno del suddetto mese la sua beata anima sciolta da' lacci del corpo se ne volò libera al cielo, degna abitazione di chi tanto avea operato, e sofferto in difesa della verità.

LXXXVII.
Suo Elegio.

Di tanti insigni personaggi, che in questo tempo erano il decoro della cristiana religione, non ve n'ha alcuno, che a buona equità si possa paragonare con questo glorioso Eroe. In qualunque parte si consideri, egli fu sempre massimo secondo il suo nome. Massimo per la santità della vita, che lo rese superiore alle stesse calunnie de' suoi nemici: Massimo per la sua dottrina, che lo fece risplendere qual astro luminoso in mezzo alle chiese orientali, per dissipare le dense tenebre dell'errore, e della ignoranza, ond'erano involte: Massimo finalmente per le pene, pe'tormenti, e per gli esili, che soffersè in difesa della religione. Egli viene da molti autori decorato del titolo di martire: e in verità se si voglia por mente non tanto alla sua

sua vita, che si può chiamare un continovo martirio, quanto a i tormenti fattigli soffrire dagli eretici, si dovrà confessare, che bensì il martirio mancò a lui, ma non già egli al martirio. La lingua estrattagli fino dalle radici, e la destra mano, che gli fu recisa dal carnefice, sono tanti trofei della sua costanza nel mantenere fino allo spargimento del sangue le verità della fede, e tanti giusti titoli del suo glorioso martirio. Non permise Iddio, che un tal Santo morisse in un oscuro angolo della terra, senza che comparisse alcun segno della sua grandezza. Il più volte lodato Anastasio apocrifario, e i due fratelli Teodosio, e Teodoro nel loro ipomnestico ci assicurano, che ciascuna notte sopra il sepolcro del Santo comparivano tre faci risplendenti, le quali colla loro luce dimostravano la chiarezza della gloria, che lo adornava in cielo. Questo prodigio durò più anni, mentre quando i due mentovati fratelli diedero alla luce il loro commentario, che si crede scritto nel 668. continuava tuttavia senza alcuna interruzione. La moltitudine de' testimoni, i quali asserivano con giuramento di aver contemplata quella luce soprannaturale, ci dimostra chiaramente non essere ella stata una apprensione di alcuni monaci fanatici, e di alcune superstiziose donniciuole: non sembrando neppur verisimile, che lo stesso conte del castello, e i suoi soldati abbiano potuto ingannarsi, e non già una, o due, ma più e più volte.

Sebbene la sua vita irreprende, la sua dottrina incorrotta, i suoi patimenti per ogni parte atrocissimi, e finalmente la gloria del suo sepolcro, abbiano assai contribuito alla celebrità di questo Santo, con tutto ciò le sue opere hanno più d'ogni altra cosa cooperato a perpetuarne la memoria. Sarebbe troppo lunga cosa il volerne tessere il catalogo, e formarne di ciascuna il proprio carattere, e giudizio. Il P. Combessio, il quale ce ne ha data una compiuta edizione, nell'elogio, che

LXXXVIII.
Sue opere.

ANN. 660.
&c.

che ha fatto del santo abate, ce ne ha scoperto il pregio, e ci ha fatto credere la gran copia di sacra erudizione, e la profondità di dottrina, che in esse si contiene. Anna Comnena, dice, che sua madre l'Imperatrice Irene talmente si compiaceva degli scritti di questo Santo, che leggendoli restava come astratta fuori de' sensi, nel vedervi con tanta chiarezza spiegate le questioni naturali, e scoperti gli arcani celesti, e i dogmi della fede, nè sapeva abbandonarne la lettura. Le opere di s. Massimo quantunque sieno ripiene di quelle sottigliezze filosofiche, e metafisiche, che cominciarono circa questi tempi ad introdursi nelle scuole cristiane, con tutto ciò sono asperse di tante bellezze, che non possono non incontrare il genio di un cuore ben fatto, e di un'anima fedele. Ma siccome Iddio, il quale in ogni tempo secondo il bisogno della Chiesa ha eccitate alcune persone fatte secondo il suo cuore, e le ha abbondevolmente arricchite di tutto ciò, che faceva d'uopo per sostenerla nelle sue perdite, aveva specialmente eletto in questi tempi san Massimo, per opporlo a i Monoteliti, e a i Severiani; così la Chiesa nelle opere di questo Santo si ritrova abbondevolmente provveduta d'ogni sorta d'armi, e per difendersi, e per combattere i suoi nemici. Poichè di queste opere scritte contro i Monoteliti ne abbiamo distintamente parlato in varj luoghi di questa Istoria, secondo che se n'è presentata l'occasione, crediamo superfluo il trattarne di nuovo: e perciò ci ristingeremo a parlare degli altri suoi scritti. Tra le opere polemiche, e dogmatiche del Santo, si possono annoverare tre opuscoli sopra l'anima da esso pubblicati in diversi tempi contro coloro, che erravano nell'attribuire, o negare alla medesima alcuna prerogativa contro quel tanto, che o la ragione, o la fede c'insegna. Nel primo di questi opuscoli prova il Santo, realmente esistere l'anima, cioè una sostanza incorporea, immortale, e dotata di ragione. Il secondo opuscolo è una lettera a Giovan-
ni

ni vescovo di Cizico , diretta specialmente a provare , che l'anima è incorporea contro coloro , che pretendevano tutto essere corpo : gli argomenti , co' quali prova la sua asserzione sono fisici , e per quanto apparisce dal suo modo di esprimersi , egli non aveva una chiara idea dello spirito , e del corpo , e pare , che in sostanza pretendesse , che l'anima fosse come una sostanza ignea , o aerea , la quale solamente riguardo a noi fosse spirito , ma riguardo a Dio fosse realmente corpo . La lettera ad un certo Giovanni prete forma il terzo di questi opuscoli , nel quale egli combatte due errori sopra l'anima : il primo , che ella separata dal corpo perda le sue doti naturali ; il secondo , che nel giorno della risurrezione debba nuovamente rivestirsi di un corpo soggetto alle medesime infermità , ed a' medesimi bisogni , cui era sottoposto prima della sua dissoluzione . Il primo di questi errori è dal santo combattuto con ottime ragioni metafisiche , e il secondo con forti argomenti dedotti dalla sacra Scrittura .

Dopo le opere polemiche , e dogmatiche del santo abate sono degni di essere letti i libri da lui pubblicati o su la sacra Scrittura , o sopra varie materie morali , liturgiche , e ascetiche . Nel libro intitolato della mistagogia ecclesiastica spiega , e riduce al senso spirituale tutto ciò , che dalla Chiesa si pratica nella sacra liturgia . Nella Chiesa , egli dice in quest' opera , vi sono innumerevoli persone d'ogni sesso , d'ogni condizione , d'ogni età , differenti fra loro nel modo di vivere , nelle consuetudini , nelle arti , negli studi , nelle scienze , nell' autorità , nelle fortune , e finalmente nelle dignità , e a tutte la chiesa da un solo nome , e pel divino lavacro fa che tutti ugualmente sieno chiamati Cristiani , e fedeli , e che per mezzo della fede abbiano un' ugual relazione , nè più vi sia tra loro il barbaro e lo scita , il servo e il liberto , ma per tutto e in tutti si ammiri quegli , la cui semplice bontà , e infinita sapienza in-

ANN. 660.
&c.

include in se stessa le cose tutte , nè permette , che sieno divisi nei loro fini quei , che una volta uniti furono ne' loro principi . Sarebbe poco meritevole del nome cristiano quegli , che non provasse un ben sensibile piacere nell'osservare che fino a i tempi di s. Massimo , cioè undici secoli prima di noi , e tutte per la maggior parte si usavano nella chiesa quelle cerimonie , che di presente ancora si osservano nel tempo della sacra oblazione , e che fin d'allora si credeva , che fossero mediante il loro mistico significato indirizzate allo spirituale profitto de i fedeli , che intervengono alla sacra adunanza . Pertanto hanno motivo di arrossirsi i moderni eretici , i quali volendo riformare , o per parlar giustamente , deformato la bella faccia della Chiesa , ne hanno bandite tutte queste cerimonie , che ne formano il suo nobile , e maestoso ornamento esterno , e si sono fatti beffe di quel senso spirituale , che loro si dava dai cattolici .

Uguualmente , che la suddetta Mistagogia debbono essere sommamente odiose agli eretici , e grate a tutti i veri cattolici le altre opere del santo abate , nelle quali si è prefisso d'istruire i fedeli su gli obblighi del loro stato , e di sollevargli alla perfezione della vita spirituale . Egli fa un sì bel ritratto della carità , ne dimostra e ne spiega tanto bene gli affetti , i sentimenti , e le prerogative , e ne dichiara con tal sentimento i frutti , che dalla medesima procedono nell'anima fedele riguardo a Dio , cui sempre aspira , riguardo a se stessa che per mezzo della medesima si solleva dalle cose create alle invisibili , per condurre una vita affatto angelica , e riguardo a i prossimi , cui si dee rendere per ogni parte grata , e accetta , per trarli dolcemente al creatore , che sarebbe d'uopo avere il cuore più duro di una pietra , per non sentirsi intenerire , e per non provare in se stesso il vivo fuoco di questa ardente carità . Il vizio al contrario è dal Santo dipinto con sì tetri

tetti colori , che ognuno si sente giustamente inorridire al solo volgergli lo sguardo .

ANN. 660.

&c.

Oltre tutte queste opere dogmatiche , scritturali , e ascetiche di s. Massimo, si sono conservate ancora molte lettere da lui scritte a' suoi amici , le quali si debbono avere in ugal pregio , che il rimanente delle sue opere ; ritrovandosi nelle medesime e gli stessi sentimenti circa i dogmi della Fede , e le stesse massime di pietà , e di cristiana perfezione . Esse ci dimostrano la grande stima , che questo santo si era colla sua dottrina , e co' suoi gloriosi combattimenti acquistata appresso ogni genere di persone , mentre alcune portano in fronte i nomi de' vescovi delle prime sedi del mondo cristiano , oltre quei di persone illustri per le dignità , che occupavano nella Repubblica , e finalmente ve ne sono molte indirizzate a monaci , degni per la loro virtù , e per la loro scienza di stima , e di venerazione . Tale è , per non ci estendere a tessere il catalogo di tutti quei , che ricevertero lettere dal nostro Santo , il prete , e abate Talassio presidente di un monastero posto ne' deserti della Libia . San Massimo oltre l'avergli scritto più volte , ed una specialmente per rispondergli alla interrogazione : perchè più volte era accaduto , che i principi idolatri avendo immolati i loro figliuoli , per liberarli da qualche imminente flagello del cielo , abbiano ottenuto il loro fine ? Direbbe ancora un'opera particolare, su varie questioni della sacra Scrittura , nella quale lasciando per lo più da parte il senso letterale , si attiene all'allegorico , e nella etimologia de' nomi propri ritrova vari sensi arcani , e sublimi . Quanto questo santo monaco fosse meritevole di aver carteggio con s. Massimo , si può argumentare dalla comune opinione , che lo fa autore di un'opera sopra la carità , e la temperanza , ed il regolamento della mente , la quale è stata più volte , col beneficio delle stampe , data alla pubblica luce . In essa l'autore parla eccellentemente , e con bre-

Contin. T. II.

R r

vità

ANN. 660.
&c.

Biblioth. Græc.
Tom. 9. p. 232.

vità de' soggetti, cui si era proposto di trattare, e chiude il libro con un breve dottrinale sul mistero della Trinità, nel quale all' uso de' Greci, per ispiegare la processione delle divine persone, si serve indifferentemente de' nomi di *principio*, e di *causa*. Ugualmente che Talassio, si dovrebbe avere in concetto di uomo non meno applicato a' sacri studi, che alla pietà, Teodoro altro monaco corrispondente di s. Massimo, se fosse ugualmente certo appresso di noi, come sembra esserlo appresso altri, che egli sia l'autore di un piccolo trattato, o sia orazione dogmatica sopra l'incarnazione del Verbo, che si legge impressa nella Biblioteca de' Padri. Il Combesio certamente crede, che questi sia quegli, alle cui questioni rispose il s. Abate con un breve scritto stampato nel secondo tomo delle sue opere; e il Fabricio¹ facendo fiorire il suo Teodoro di Raitù in questi tempi, dimostra di non aborreire da una tale opinione. Con tutto ciò sembra a me troppo dubbiosa cosa, per ammetterla come certa. L'opera stessa di Teodoro di Raitù può decidere del vero: ella è scritta sopra l'Incarnazione del Verbo, e facendovisi menzione della maggior parte di quegli eretici, che hanno in questo dogma deviato dalla fede ortodossa, come di Manete, di Paolo Samosateno, di Nestorio, di Eutiche, di Giuliano, e finalmente di Severo, nè vi si legge espresso il nome di alcun Monotelita, nè vi si vede espressamente confutato il loro errore. A me pertanto non sembra punto probabile, che uno scrittore cattolico, amico di s. Massimo, se fosse vivuto in questi tempi, avesse ommesso di far parola di quegli eretici, i quali più degli altri infestavano la Chiesa. Per questo motivo mi darei più tosto a credere, che Teodoro di Raitù autore di quest' opera fiorisse, o poco dopo Severo, o al più solamente al principio del presente secolo VII. della Chiesa, e che egli conseguentemente sia diverso dall' altro Teodoro, al quale indirizzò s. Massimo le sue lettere.

Giac.

Giacchè abbiamo finora trattato delle opere , e delle lettere di s. Massimo , sembra non doverfi passare sotto silenzio quella , che fu dal Santo indirizzata a Marino prete dell' Isola di Cipro . Questi doveva avere scritto a s. Massimo , che la lettera sinodica del Pontefice Martino era stata in molte parti riprovata , e condannata dalla chiesa di Costantinopoli : rispondendogli adunque il Santo , gli fa primieramente sapere , che due soli capi di quella lettera erano stati il soggetto delle censure de' Bizantini : l' uno dove si diceva , che lo Spirito Santo procedeva non solamente dal Padre , ma altresì dal Figliuolo : e l' altro , dove Gesù Cristo era riconosciuto come esente da ogni peccato originale , e attuale . Iudi gli dichiara , come i Romani si erano pienamente giustificati sopra il primo punto , con allegare molti testimoni coerenti de' Padri Latini , e di più uno di s. Cirillo d' Alessandria , ricavato da' suoi commentarj sopra s. Giovanni , co' quali i Romani , come egli dice , dimostrano non già che il Figliuolo sia il primo principio dello Spirito Santo , essendo soltanto il Padre riconosciuto per tale , come il primo fonte , d'onde le altre persone derivano ; ma che egli concorre col Padre alla processione dello Spirito Santo , il quale perciò , siccome ha il suo principio fino ab eterno dal Padre , così lo riconosce ancora dal Figliuolo . Questa è certamente la fede , che ha sempre professata la Chiesa ; onde si vede quanto empivamente Michele Cerulario abbia poi osato di attaccarla su questo punto , e accusandola di aver corretto i dogmi , si sia da lei separato con uno scisma il più funesto .

La nuova della morte di s. Massimo non potè non arrecare un sensibile piacere a Costante , il quale follemente si persuadeva di avere nel Santo il più dichiarato nemico . Ma troppo vi voleva per mettere in calma l'animo di un principe , che per tutto dovea ritrovare motivi d' inquietudini , e di disturbo . La sorte gli ave-

Ann. 660.

&c.

LXXXIX.

Sua lettera sulla processione dello Spirito Santo.

XC.
Vicende de' Mussulmani.

Ann. 660.

&c.

va negli anni scorsi presentato la più bella occasione di vendicarsi de' Saraceni, e di rendere per sempre celebre nella storia profana il suo nome. Osman terzo Califo de' Musulmani, dopo d' essersi l'anno 654. impadronito dell' Isola di Rodi, ed aver gettato a terra il suo famoso Colosso, che passava per una delle maraviglie del Mondo, essendo stato l'anno dopo ucciso dagli stessi suoi sudditi, gli fu sostituito Ali genero di Maometto, sotto il quale l'Impero Musulmano, per la ribellione di Moavia governatore della Siria, si divise in due partiti, che cominciarono a far guerra tra loro. Se Costante avesse saputo prevalersi dell' occasione, era questo il tempo di ricuperare le perdute provincie. Teofane, e Cedreno raccontano, aver Moavia spediti l'anno 658. alcuni legati a Costantinopoli per fare con esso lui un trattato di pace, ed offerirsi a pagare un tributo consistente in mille soldi il giorno, un cavallo, ed un servo. Il primo soggiugne aver Costante accettato il partito, e l'altro dice, che negò di fare con quel barbaro la pace. Comunque sia, egli è certo, che in vece di pensare a marciar contro di lui, come sembrava dettare la prudenza, con un poderoso esercito, se ne stette in una totale inazione: e frattanto essendo stato Ali nel 660. ucciso in una privata congiura, Moavia ebbe il comodo di stabilirsi sul trono, e di rendersi formidabile a lui stesso.

XCI.
Costante fa
morire il suo
fratello.

Mentre queste cose passavano nella Siria, e nell' Arabia, Costante, che n'era affatto indolente, dichiarò augusti i suoi figliuoli Tiberio, ed Eraclio; e nel medesimo anno 659. eseguì l'empio disegno, già da qualche tempo formato contro il suo fratello Teodosio, divenutogli, non si sa per qual motivo, sospetto d'aspirare al trono. Egli lo aveva già fatto ordinar diacono dal patriarca Paolo: ma ciò non servendo a levargli i suoi vani timori, diede finalmente il barbaro comando, che fosse tolto di vita. Ma egli s'ingannò, se

etc.

credeva per mezzo della più crudele esecuzione acquistar la pace del cuore. Quel Teodosio, che era solito, mentre esercitava l'ufficio di diacono, di porgergli il calice del vivifico sangue di Cristo, cominciò a comparirgli in sogno ombra funesta, e vestito degli abiti sacri, a mostrare di porgergli il calice, dicendogli *bevi fratello*. Questo fatal sogno più volte rinnovato, fu di sì gran terrore allo sconsigliato principe, che agitato dalle sue solite furie non poté più ritrovar pace, e divenuto oltre modo inquieto, cominciò a venirgli a tedio quella vita, cui macchiata avea con sì nero tradimento.

Fu questo, secondo Teofane il motivo, che lo indusse a lasciare finalmente la città di Costantinopoli, e a trasferirsi in queste nostre parti dell'Occidente, per instabilirvi di nuovo la sede del Romano Impero. Non convengono per altro gli scrittori nell'assegnare questi suoi timori per motivo della sua risoluzione. Cedreno vuole, che ella si debba attribuire all'odio implacabile, che aveano contro di lui concepito i Bizantini, a cagione de' suoi perversi sentimenti in materia di Religione. Costantino Manassè, e Zonara sono di questo stesso sentimento; se non chè quest'ultimo, alla testè accennata cagione dell'odio de' cittadini di Costantinopoli, aggiugne espressamente la crudeltà, colla quale egli Costante avea trattati i santi Martino, e Massimo. Finalmente Anastasio Bibliotecario¹, e Paolo diacono² hanno lasciato scritto essersi egli portato nell'Occidente, per liberare l'Italia dalla tirannia de' Longobardi. Non essendo convenuti gli Storici nell'assegnare il motivo di questo viaggio, sono altresì discordi nel fissarne il tempo. Si vuole comunemente, che accadesse l'anno 661.; ma avendo noi dal Bibliotecario, che partì correndo l'indizione sesta, e da Paolo diacono, che egli si trattenne in Sicilia dalla indizione VII. fino alla XII., abbiamo creduto necessario il riferirlo

ANN. 660.
&c.

XCII.
Vices in Italia.

1 in *Vit. Vital.*
2 *Lib. 3. Hist.*
cap 61

ANN. 660.

& c.

ferirlo fino al presente anno 663. Partito egli adunque da Costantinopoli, nell'atto di uscirne diede segno del suo disdegno, e dell'alto dispreggio, che avea per lei conceputo: quindi, perchè non vi restasse alcuna cosa capace a ravvivargliene la memoria, spedì ordini pressanti alla sua moglie, ed a' suoi figliuoli di seguirlo prontamente. Ma il popolo di Costantinopoli, cui quanto era odiosa la sua persona, altrettanto stava a cuore di non rimaner privo de' vantaggi, che arreca la corte, si oppose a' suoi comandi, e lo costrinse a proseguire il viaggio per Atene, piuttosto a guisa di fuggiasco, e di esule, che come principe regnante accompagnato da numeroso corteggio. Egli approdò a Taranto, d'onde portossi a Benevento, quindi passò a Napoli.

XCIII.
Grimoaldo Re
de' Longobardi.

Quando egli giunse a queste parti del nostro Occidente, vi trovò affatto mutata la corte de' Longobardi, nella quale erano succedute le più funeste vicende. Morto nel 652. Rotari principe, che avrebbe avuto pochi cui paragonarsi, se non avesse macchiato le sue virtù politiche coll'eresia Ariana, della quale faceva professione, gli era succeduto il suo figliuolo Rodoaldo, il quale non altro appunto avea ereditato dal padre, se non che la sua ostinazione, e perfidia nell'eresia. Uscito pochi mesi dopo la sua asunzione da un Longobardo, colla cui moglie avea commesso un adulterio, fu eletto dalla nazione in suo successore Ariperto figliuolo di Gundoaldo fratello della pia regina Teodolinda. Fu il suo regno assai tranquillo, e sappiamo aver edificato in Pavia un oratorio dedicato al divino Salvatore, e averlo arricchito di grossi fondi per mantenimento de' ministri, che vi si dovevano impiegare nel culto divino. Essendo morto nel 661., salirono sul trono i suoi due figliuoli Gundeberto, e Pertarito, il primo de' quali fissò la sua sede in Pavia, e l'altro si stabilì in Milano. Questa uguaglianza nel regno, che naturalmente dovea essere molesta allo spirito dell'ambizione,

zione, riuscì fatale ad ambedue. Gundeberto formato il disegno di regnar solo, per mezzo di Garibaldo duca di Torino, invitò Grimoaldo duca di Benevento, il più potente che vi fosse tra i principi della nazione Longobarda, ad assisterlo nella concertata impresa di cacciare dal trono il fratello. Grimoaldo, che appunto aspirava ad occuparlo egli stesso, dichiarò il suo figliuolo Romualdo duca di Benevento, marciò colle sue truppe alla volta di Pavia; e poichè Gundeberto nulla temeva della sua persona, ebbe il comodo di ucciderlo nel suo palazzo al primo abbracciamento, che ebbero insieme, e di mettersi pacificamente sul trono. Pertarito udita la morte del fratello, giustamente temendo ciò che poteva succedergli, si salvò colla fuga appresso il Cagano degli Unni. Laonde Grimoaldo passato a Milano, cacciò in esilio Rodelinda, e Cuniperto, l'una moglie, e l'altro figliuolo di Pertarito, e quindi ritornato a Pavia, fu da' Longobardi riconosciuto per loro Sovrano. Uno de' suoi primi pensieri fu di assicurarsi della persona di Pertarito, intimando al Cagano di cacciarlo da' suoi stati, se non voleva che egli vi venisse alla testa di un poderoso esercito. Questa minaccia, siccome indusse il Cagano ad abbandonare l'infelice principe al suo destino, così mosse questi ad andare a Pavia, per gettarsi fra le braccia del suo nemico. Ma tosto si avvide egli stesso del cattivo partito, cui si era appigliato, e se non volle restar vittima del furore di Grimoaldo, dovè la notte prossima al suo arrivo fuggire sollecitamente dalla città, e ritirarsi in Francia, per implorare qualche soccorso da Clotario. Trovò di fatto l'animo di questo principe inclinato a secondare la sua richiesta, e gli riuscì di indurlo a spedire le sue truppe in Italia contro l'usurpatore Grimoaldo: ma perseguitato da ogni parte dalla sua sinistra fortuna, ebbe il dispiacere di vedere un esito il più funesto di tanti preparativi, che misero in apprensione lo stesso Grimoaldo.

Tale

ANN. 660.

&c.

XCIV.

Assedio di Benevento,

* *Paul. Diacon.
lib. 5. cap. 6.*

Tale era lo stato, in cui si ritrovava il regno de' Longobardi, quando Costante giunse in Italia. Le sue prime azioni ci dimostrano, che non s'ingannarono nè Anastasio, nè Paolo diacono, quando scrissero, che egli vi era venuto per discacciarveli. Imperocchè dopo il suo arrivo a Taranto, informatosi, che la città di Benevento era restata assai sprovvista di soldati, e in mano di un principe giovane, e perciò inesperto, e incapace di poterla difendere, rauuò colla maggior sollecitudine un corpo rispettabile di truppe, e andò a porvi l'assedio: ma prima di mettersi in marcia, essendogli stato riferito, che viveva in quelle parti un certo romito, che era in gran concetto di santità, e celebre per le sue predizioni, volle consultarlo intorno all'esito di questa sua impresa, dal quale gli fu risposto, che la nazione de' Longobardi non sarebbe stata vinta fino a tanto che si fosse mantenuta sotto la protezione del precursore di Cristo, di cui si pregiava di onorare singolarmente la memoria*. Costante senza attendere a queste parole si mise in marcia, e dopo d'avere espugnata, e diroccata fino da' fondamenti la città di Nocera, arrivò con tutto il nerbo delle sue truppe sotto la città di Benevento. Il duca Romualdo, che avea già dato avviso al Re suo padre delle sinistre intenzioni de' Greci, e ne aspettava un pronto soccorso, si mise in istato di difesa; e tutto che la guarnigione fosse assai scarsa, seppe fare varie sortite, che misero più volte la confusione nel campo nemico. Costante persuaso, che la piazza non potrebbe lungamente sostenersi, avanzava sempre con maggior calore l'assedio: ma quando udì, che il Re Grimoaldo accompagnato da un numeroso esercito di Longobardi era poco distante, si determinò, prima che penetrasse nella piazza la nuova del suo prossimo arrivo, a far un trattato di pace, e a sciogliere l'assedio. Paolo diacono scrive, che fu realmente fatto questo trattato, e che fu data a Costante in ostaggio

gio la sorella del medesimo Duca : ma nello stesso tempo dice ancora , che l'Imperadore avendo fatto prigioniere Sefualdo destinato da Grimoaldo a portar dentro la città la nuova del suo arrivo , gli comandò di portarsi sotto le mura , e d'avvisare il Duca , che non aspettasse altrimenti soccorso dal suo padre , e che questi avendo detto tutto il contrario di ciò , che si voleva , fu tosto decapitato : se questo racconto è vero , come potea Romualdo far un trattato di pace vantaggioso agl'interessi di Costante ?

Il coraggio, che questo Principe avea dimostrato nel tempo che sostenne l'assedio, derivava, secondo lo Scrittore delle gesta di s. Barbato, dalla ferma speranza, che egli avea di dover essere protetto in sì difficile impresa dalla intercessione della Vergine, e che tutti gli sforzi de' Greci non avrebbero prevaluto contro la città. San Barbato, che viveva in questi tempi in Benevento con fama di singolar santità, e che impiegava tutto il suo zelo contro i superstiziosi avanzi della idolatria, vedendo che il giovane principe era disposto ad abbandonar la città a Costante, lo avea da parte del cielo assicurato della vittoria, purchè promettesse d'impiegare la sua autorità nel togliere al popolo tutti gli oggetti del suo superstizioso culto. Quantunque i Longobardi si fossero già convertiti al cristianesimo, e tutti per la maggior parte professassero la religione cattolica, non ostante si conservavano ancora appresso loro varie superstizioni del tutto idolatriche. Oltre quello che narra s. Gregorio¹, che essi erano soliti d'immolare una capra al demonio, sappiamo che in Benevento in questi tempi non solamente la plebe, ma altresì la primaria nobiltà, e fin lo stesso Romualdo offerivano suppliche, ed onori, quali si convengono a Dio, ad un simulacro d'oro rappresentante una vipera; e che pubblicamente si venerava un albero consacrato al

Contin. T. II.

Ss

de-

ANN. 660.
&c.

XCV.
Superstizioni
de' Longobardi

¹ Lib. 3. Dialo/
cap. 28.

ANN. 660.
&c.

demonio. Nel riferire le gesta del Concilio di Nantes abbiamo veduto, che una simile superstizione sussisteva ancora tra i popoli delle Gallie, quantunque non sappiamo se nel venerarlo si osservassero da loro quelle ridicolezze, e follie, che erano in uso appresso i Longobardi, e formavano le cerimonie del loro sacrilego culto. San Barbato adunque appena vidde la città liberata dall'assedio, ricordevole della promessa fattagli da Romualdo fece incontanente gettare a terra, e svellere fin dalle radici quell'albero, che serviva di scandolo alla plebe, e fece riempir quel luogo di terra, acciocche non ne apparisse più alcun vestigio.

XCVI.
S. Barbato vescovo di Benevento.

Perche potesse il Santo impiegare con maggior successo il suo zelo nella total conversione di questo popolo, vole Iddio che essendo per la morte d'Ildeberto restata la chiesa di Benevento vedova del suo pastore, si fissassero gli occhi sopra di lui, per rivestirlo di questa dignità, che mentre lo rendeva rispettabile al popolo, lo metteva in istato di alzar con più di autorità la voce contro la superstizione. Romualdo non era stato fedele nell'eseguire quanto aveva promesso nel tempo dell'assedio, e conservava ancora nel suo palazzo il profano simulacro della vipera. La sua moglie Teoderada figlia di Lupo Duca del Friuli, che ribellatosi in questo tempo a Romualdo era restato ucciso in una battaglia datagli dal Cagano degli Avari, donna di gran pietà, e nemica d'ogni superstizione, piangendo la cecità del marito, non contenta di chiederne a Dio la conversione, ricorse al santo vescovo, avvisandolo dell'errore, in cui Romualdo tuttavia si ritrovava. Pertanto vedendo s. Barbato, che le parole non bastavano per fargli mantenere la promessa, presa l'occasione della sua lontananza dalla città, si portò al palazzo, e tanto seppe dire, che indusse Teoderada a consegnargli quell'immondo simulacro, del quale ne fece fare im-

man-

mantinente un calice, e una patena di mirabile grandezza. Indi portatosi ad incontrarlo nel suo ritorno lo pregò a portarsi alla Chiesa prima di passare al palazzo, e presentatogli quel calice, gli esposè con tal sentimento di zelo, e di dolcezza l'enormità del suo peccato, che lo mosse a pensare unicamente a riparar la grave offesa fatta a quel Dio, che lo aveva liberato da' suoi nemici. Si crede che il Santo morisse nel 682. dopo d'essere due anni prima intervenuto in Roma al Sinodo celebratovi del Pontefice Agatone. Scrive l'autore della sua vita, che volendo Romualdo dotare la sua Chiesa di ricche tenute, egli le ricusò, e chiese soltanto, che gli fosse dato la Chiesa Sipontina, nella quale per mancanza di sacri ministri neppur si celebravano i divini uffizi. L'Ughelli riporta una lettera del Pontefice Vitaliano, colla quale il santo Padre unisce la chiesa Sipontina, e la grotta di s. Michele alla Chiesa Beneventana: quantunque non si possa dubitare, che questa lettera non sia stata finta in alcuno de' secoli posteriori, con tutto ciò, come osserva l'eruditissimo prelado Stefano Borgia *, essendo certo che si fece l'unione di queste due chiese, non si può dubitare che realmente non v'intervenisse l'autorità pontificia, senza la quale sarebbe stato di niun valore un tal atto.

Frattanto l'Imperadore essendosi trattenuto alcun tempo nella città di Napoli dopo l'infelice successo della sua spedizione, volle portarsi a vedere l'antica metropoli del Romano Impero. Egli era solito, che venendo a Roma gli Esarchi, il Pontefice spedisse alcune persone ad accoglierli senza partire dal Laterano, ove attendeva il loro arrivo: ma Vitaliano trattandosi di dover accogliere lo stesso Imperadore, volle con un magnifico treno accompagnato da tutto il clero, uscirè in persona a 6. miglia dalla città ad incontrarlo. Entrato egli adunque col santo Pontefice in Roma a' cinque di Luglio di quest'anno 663. si portò direttamente al Va-

ANN. 660.

&c.

1 Memo. Hist.
Tom. 1. p. 215.

XCVII.
Costant. a.
Roma.

ANN. 660.
&c.

ticano: il sabato seguente andò a visitare la Chiesa di santa Maria al presepe, e nella domenica incamminatosi di nuovo con tutto il suo esercito a s. Pietro, il clero gli uscì incontro co' ceri accesi, ed egli assistè alla celebrazione de' divini misteri. Il sabato si portò al Laterano, ove gli fu imbandito un pranzo nella sala detta di Giulio, e dopo essere stato il giorno avanti al Vaticano, ed aver di nuovo assistito alla oblazione dell'incruento sacrificio, e congedatosi amichevolmente da sua Santità il lunedì seguente uscì di Roma alla volta di Napoli. La condotta, che egli tenne nella breve dimora da lui fatta in questa città basta per darci un'idea di un uomo il più strano, e il più incoerente a se stesso. Egli nutriva nel cuore sentimenti i più contrari alla cattolica Religione, egli era in Roma, donde pochi anni prima ne aveva fatto estrarre un Pontefice, egli aveva le mani lorde del suo sangue, egli vedeva quella Cattedra, che aveva spogliata del suo maestro, quella Chiesa, che avea ridotta ad esser vedova del suo pastore, quel popolo che avea pianto sopra le sue violenze, le mura, le pietre, e per fino gli stessi sassi doveano rinfacciargli la sua empietà, e la sua ingiustizia: con tutto ciò egli si porta fra quelle mura, fra quel popolo, dentro quella stessa Chiesa, e non ne inorridisce. Il santo Pontefice Vitaliano per non gli dar motivo d'insferire contro i cattolici mitiga il rigore della disciplina ecclesiastica e lo accoglie co' maggiori segni di benevolenza; ed egli mostra di corrispondergli, ma intanto non s'intenerisce nel vedere l'affetto di un padre amoroso, che cerca in lui un figlio perduto. Nel presentarsi dentro le Chiese di Roma al sacro altare egli vi lascia alcune ricche offerte, e specialmente un pallio tessuto d'oro, e di seta, e nello stesso tempo non contento di spogliare le fabbriche profane di Roma de' loro ornamenti di bronzo, che erano sfuggiti alle ricerche de' Barbari, fa levar i tegoli si-

mil-

milmente di bronzo, che cuoprivano la chiesa di s. Maria a i martiri, o sia la Rotonda. Quali contradizioni nell'operare di un uomo, che non ha Iddio, e la ragione per guida! Passato da Napoli nella Sicilia, e stabilito nella città di Siracusa, prescrisse a' sudditi esorbitanti imposizioni, e si diede a vessare talmente i popoli della Sicilia, della Calabria, dell'Africa, e della Sardegna, che giusta l'espressione usata dal Bibliotecario, fece venir loro a tedio la stessa vita; e levando fino dalle Chiese i sacri vasi, nulla vi rimase, su cui non osasse di stendere le sue mani rapaci.

Il santo Pontefice Vitaliano in mezzo alle afflizioni, che dovette provare gravissime nel vedere la cecità, l'ostinazione, e la durezza di questo Principe, avrà l'anno seguente 664. avuto la consolazione di ricevere dall'Inghilterra nuove assai vantaggiose alla Chiesa, e capaci di mitigare il suo dolore. Si è già parlato altre volte dello scisma, che teneva divisi i cristiani di quella grand'Isola a motivo della celebrazione della Pasqua, non convenendo insieme sul giorno nel quale si dovea solennizzare questa festa. (*) Si era in questo tempo talmente inoltrata la divisione, che perfino le persone della stessa famiglia più non convenivano tra loro. Il perchè nella corte di Nortumberland mentre la regina Eanfleda, che aderiva all'uso della Chiesa Romana celebrava la domenica delle palme, il rimanente della corte terminati i digiuni solennizzava il giorno pasquale. Essendo adunque le cose ridotte ad un tal termine, che v'era tutto il motivo di temerne conseguenze le più funeste, se per tempo non si riparava a questo disordine, Oswio Rè di Nortumbria stabilì, che per

ANN. 660.
&c.

XCVIII.
Conferenza di
Streatsham su
la celebrazione
della Pasqua.

(*) Conviene distinguere, come avverte quì anche il Baronio (An. 664.) e noi nel progresso del racconto spiegheremo, dall' errore degli Eretici Quaresimiani quello degli Inglesi, volendo questi, che si celebrasse la Pasqua nel giorno della Luna quattordicesima allora solamente, quando la medesima cadeva in Domenica.

ANN. 680.
&c.

per terminare la causa, si venisse ad una pubblica conferenza, nella quale i seguaci de' due partiti proponessero le loro ragioni. Fu destinato, che questa si farebbe nel monastero di Streaneshal, al quale presedeva san Ilda 30. miglia distante da York: v' intervennero per parte degl' Ibernese Oswio, i due vescovi Colman, e Cedda, e la badessa Ilda colle sue religiose: e per parte di quei, che difendevano la consuetudine della Chiesa Romana Alfrido figliuolo di Oswio, e dichiarato Rè de' Deiri, Angilberto già vescovo degli Occidentali Sassoni, i due preti Wilfrido, e Agatone, un diacono per nome Giacomo, e un certo Romano, che forse sarà stato quel prete, che la Regina Eanfleda aveva seco condotto da Kent. Oswio aprì la conferenza con una breve e sensata allocuzione, nella quale espone agli astanti la necessità di convenire insieme su questa interessante questione, giacchè tutti servivano il medesimo Dio, ed aspettavano lo stesso premio in cielo. Allora Calman prese a parlare in difesa della sua consuetudine; e il rito, disse, che osservo l'ho ricevuto da' miei maggiori, che mi hanno consacrato vescovo. Tutti i nostri padri, uomini sommamente accetti a Dio hanno osservato la mia consuetudine, e perchè non crediate, che ella sia degna di riprensione, sappiate che prima di loro è stata osservata dall'evangelista Giovanui, discepolo specialmente amato da Cristo. Terminato ch'egli ebbe, Wilfrido soggiunse per parte di quei, che seguivano l'uso della Chiesa romana: Il nostro rito è quello, che noi abbiamo veduto osservarsi in Roma, dove i santi Apostoli Pietro e Paolo vissero, insegnarono; soffrirono il martirio, e furono sepolti. Nelle Gallie parimente abbiamo veduto seguirsi da tutti questa medesima consuetudine: l'Africa, l'Asia, l'Egitto, la Grecia, e tutta la terra fin dove si estende la Chiesa non ostante la diversità delle nazioni, e delle lingue conviene su questo punto. In tanta uniformità di rito,

e di

e di pensare non sembra egli maraviglioso, che queste poche persone co' Pitti, e co' Bretoni dalle due ultime isole dell' Oceano ardiscono di alzare la voce, e di stoltamente combattere contro tutto l'universo? Quanto all' esempio di s. Giovanni rispose Wilfrido: che questo apostolo sul nascere della Chiesa formata per lo più di giudei convertiti stimò bene per guadagnarsi i loro affetti di seguitare in alcune cose letteralmente la legge di Mosè, la quale come data da Dio non poteva sul bel principio della Chiesa in tutto vietarsi dagli Apostoli, ed essere trattata collo stesso rigore, col quale si proibivano i riti degli idolatri, che avevano avuto per autore il demonio. Molte cose erano permesse a i Giudei, che non lo erano a i Gentili. San Paolo circoncise Timoteo, immolò vittime nel tempio, ed in Corinto si recise la chioma, ciò che a null'altro serviva, che ad evitare lo scandolo de' suoi fratelli Isdraeliti. Eppure non ostante un esempio sì illustre presentemente non è lecito nè circoncidere i Fedeli, nè offerire a Dio vittime carnali. Dunque s. Giovanni celebrava la Pasqua colla sinagoga secondo il precetto della legge, senza mostrarsi molto sollecito del giorno, nel quale accadeva la luna XIV. Ma s. Pietro, che predicava in Roma ad una chiesa novellamente convertita dal gentilesimo, dispose bensì, che si osservasse la luna XIV. del primo mese, ma nello stesso tempo ordinò, che solamente il primo giorno di Domenica dopo la suddetta luna fosse atto a questa solennità, in maniera che i giorni si cominciassero a computare non già dalla XIV. ma dalla XV. luna dopo l'equinozio di Primavera. Questo è il rito osservato dalla chiesa dell' Asia dopo la morte di s. Giovanni, e dalle chiese di tutto il mondo, laonde il Concilio Niceno non istabilì nulla di nuovo, ma soltanto confermò, e dichiarò, che questo era il legittimo tempo di celebrare la Pasqua. Ma voi non seguitate nè s. Giovanni, nè s. Pietro, nè la legge, nè il Vangelo. San Giovanni aderendo alla legge

ANN. 660.

&c.

legge non aspettava il giorno di Domenica per la celebrazione della Pasqua, e voi non la celebrate in altro giorno, che in questo. San Pietro celebrava questa solennità in Domenica, ma dalla XIV. fino alla XXI. luna, laddove voi avendole assegnata la luna XIV. qualche volta dovete cominciarla dalla XIII. della quale nè la legge, nè il Vangelo fa alcuna menzione: e di più escludete la luna XXI. la quale secondo la legge debb' essere specialmente osservata. Poichè il vescovo Colman stretto dalla forza di questi argomenti, vidde non poterli difendere il suo rito colla ragione, ebbe ricorso all' esempio de' suoi maggiori celebri per la santità della loro vita, e specialmente del santo abate Colombano. Ma s. Wilfrido gli rispose: quantunque i vostri padri furono celebri per santità si dovrà per questo anteporre il loro scarso numero alla chiesa universale sparsa per tutto il mondo? Sebbene il vostro Colombano sia stato santo, ed abbia operato un gran numero di miracoli, con tutto ciò non si potrà giammai preferire al principe degli Apostoli, al quale disse il Signore: Tu sei Pietro, e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa; le porte dell'inferno non prevarranno contro di lei: ed io ti darò le chiavi del regno de' Cieli.

Oswio udite queste parole della sacra Scrittura; e conoscitane la forza, domandò agli astanti se le dette parole erano state indirizzate ad altri fuorchè a san Pietro, e se questi avea realmente le chiavi del regno de' cieli? e quindi soggiunse: Io adunque vi so sapere, che non intendo di contraddire in alcuna parte a' decreti di questo celeste ostiario, giustamente temendo, che se per sorte divenissi suo nemico, accostandomi alle porte del Cielo non si ritrovasse alcuno, che mi vi potesse dar l'ingresso. Gli astanti convennero in questo sentimento; laonde fu determinato di rinunziare al rito degl' Ibernesi, d'abbracciare la consuetudine della Chiesa universale. Ma il vescovo Colman troppo prevenu-

venuto in favore de' suoi maggiori, la cui autorità era sempre stata appresso lui di un gran peso, non si seppe persuadere, che fossero stati nell'errore. Il perchè amò meglio di prendere la strana risoluzione di abbandonare la sua chiesa, e il monastero Lindisfarneuse cui presedeva, e ritornare con quei monaci, che convenivano con esso lui nel medesimo sentimento, nell'Ibèrnia, che di abbandonare nella sua cadente età una consuetudine appresa da fanciullo. Egli passò nell'isola Hii, e quindi nell'isola Inbribovinde, e fondò un monastero nella Contea Majonense, nel quale si dice, che un tempo abitassero fino tre mila, e trecento monaci. Morì nel 676., e poichè la sua ostinazione proveniva più tosto dalla natural rozzezza del suo intelletto, che da malizia della volontà, la chiesa non ha ricusato di ascriverlo al numero de' Santi.

Che egli si fosse meritato questo glorioso titolo colla singolar virtù della sua Vita, lo dava a conoscere la perfezione de' monaci, che erano da lui governati. Eata, che dopo la sua partenza ne fu creato abate, ebbe motivo di restarne sommamente ammirato. Essi, dice Beda, non possedevano nè denaro, nè bestiami, e se per sorta ricevevano in dono qualche cosa dalle persone doviziose, era incontanente da loro distribuita a i poveri. Non avevano bisogno di tener preparate gran cose per ricevere le persone del secolo, perchè queste non si accostavano al monastero se non per attendere all'orazione, o ascoltarvi la divina parola: che se allora accadeva, che volessero ristorarvisi, erano contenti del vitto ordinario de' frati. L'abito era perciò in quei tempi in una grande venerazione: da qualunque parte si fosse veduto venire un chierico, o un monaco, era ricevuto con istraordinari segni di allegrezza, come un vero servo di Dio, ed abbassando il capo, se gli chiedeva umilmente la benedizione. Tal era il fervore de' primi fedeli, e de' primi monaci dell'Inghil-

Contin. T. II.

T t

ter-

ANN. 660.
&c.

XCIX.
Fervore de' monaci, e de' fedeli dell' Inghilterra.

ANN. 660.
&c.

C.
I Sassoni orientali ritornano all'Idolatria.

1 Bed. lib. 3.
cap. 30.

terra ; che rappresentando in'esso loro una idea della primitiva Chiesa, servivano a consolarla sulle perdite , che andava facendo nell'Oriente .

Ma una improvvisa calamità forse in questo medesimo tempo a turbare questa Chiesa nel mezzo della sua più perfetta pace . Una fiera pestilenza , che attaccate le provincie australi dell' Inghilterra , si era quindi sparsa per una gran parte dell' Isola , per ogni dove infuriando , fece un'orribilissima strage del genere umano , e condusse a morte diversi vescovi , e principi , che erano come il sostegno della Religione , e quindi la ridusse in alcune provincie all'ultime estremità . Avendo cessato di vivere Suidelmo , il quale nel regno de' Sassoni orientali era succeduto a Sigeberto , e s. Cedda , che era vescovo di questo popolo , presero le redini del governo due giovani Sighere , e Sebi . Il primo di questi datosi follemente a credere , che i funesti effetti della pestilenza fossero una giusta vendetta de' numi irritati contro la nazione pel disprezzo de' loro simulacri , rinunziò solennemente alla religione cristiana , e fatti alzare profani templi agl' Idoli , prese ad immolar loro vittime immonde ¹ . Il popolo vedendo il loro Sovrano voltar le spalle a Cristo , e volgersi ad adorare gl' Idoli , con quella medesima facilità , colla quale poco prima avea abbracciata la fede , ritornò alle antiche superstizioni . Essi si erano renduti con quest'atto tanto più indegni de' divini favori , quanto che avevano disprezzato quel Dio stesso , cui avevano omai riconosciuto , e adorato : con tutto ciò la divina bontà volle usar con loro della sua infinita misericordia . Wulfere , Re de' Mercl , cui era sottoposto lo stesso Sighere , avendo udita la loro apostasia , ingiunse a Taruma , che era succeduto a Trumene nel vescovado di Lichfeldia , di portarsi in quella provincia , per ridurre nel retto sentiero quelle pecorelle smarrite . Di fatto spirando la grazia di Dio mediante le sue parole , Sighere con tutto il suo

il suo popolo , riconosciuto l' errore , fece abbattere que' profani simulacri , e ritornò pentito al seno della Chiesa.

ANN. 665.
&c.

La gloria , che si era acquistata Wulfere in questa occasione , fu da lui stesso oscurata con un atto di simonia la più nefanda , essendosi lasciato indurre dalla sua avarizia a vendere il vescovado di Londra a Wina . Era già molto tempo , che quest'uomo di nazione Inglese era stato consacrato vescovo in Francia ; essendo ritornato in Inghilterra per ritrovarvi una Chiesa , si era introdotto nella corte di Cenvalchio Re di Wesssex , o sia de'Sassoni Occidentali , e lo avea persuaso ad ergere a suo favore un nuovo vescovado nella città di Vinchester . Agilberto che fino allora , cioè al 661. avea solo preseduto al governo spirituale di tutto quel regno nella città di Dorchester , ove avea fissata la sua sede , offeso di questo smembramento della sua diocesi fatto senza il suo consenso , se n'era ritirato , per ritornarsene in Francia . Non si sa quali motivi indussero poscia Cenvalchio a scacciare questo usurpatore dalla sua sede , onde egli dovesse ricorrere a Wulfere , per conseguire il vescovado di Londra . Sappiamo bensì , che Agilberto si era fermato nel regno di Nortumbria , ove promosse al sacerdozio s. Wilfrido , ed intervenne alla testè descritta conferenza di Streaneshal : che quindi passato nella Francia , fu promosso alla chiesa di Parigi ; e che avendo in questo tempo ricevuto un'istanza di Cenvalchio , il quale lo pregava a ripigliare il possesso della sua prima Chiesa di Dorchester , si scusò dall' intraprendere di nuovo un sì lungo viaggio , e vi spedì Elenuterio suo nipote , soggetto degno di essere promosso alla dignità vescovile , e che di fatto fu poi da Teodoro consacrato vescovo de'Sassoni occidentali .

CI.
Wina , e Agil-
berto vescovi
d'Inghilterra.

Si crede , che Agilberto nella sede di Parigi succedesse al vescovo Sigobrando . Di questo prelado non altro sappiamo che la sola morte , nella quale trionfò l'em-

CI.
S. Basile si ri-
tira a Chalces.

ANN. 665.

&c.

2 Pag Crist an.

665. num. 7.

2 MS. 55. Tom.

2. 7. n. p. 741.

l'empietà d'Ebroino, per cui ordine egli fu miseramente ucciso ¹. Questo solo dee bastare per formargli un pieno elogio, non potendo non essere stato grande il suo merito, quando giunse a tirargli addosso l'odio di colui, che era dichiarato nemico di tutti i buoni. Non è inverisimile, che l'orrore di questo sacrilegio commesso, si può dire sotto gli occhi della santa regina Batilde, senza che ella potesse pigliarne una sonora vendetta, e riparare nel sangue de' colpevoli l'ingiuria fatta alla Chiesa, facesse sì, che ella si determinasse, ad eseguire finalmente la sua risoluzione, di abbandonare la corte, e ritirarsi nel suo monastero di Challes. Il perchè avendone ottenuta la permissione da i grandi della Corte ², vi si portò sollecitamente, e quasi scordata si fosse di essere stata regina, vi si cominciò ad esercitare ne' più vili ministeri, ed a considerarsi come l'infima di tutte quelle spose di Cristo. In questo genere di vita persistè fino all'anno 680., quando giunto il felice momento della sua separazione, alzati gli occhi, e le mani al cielo, si sciolse la sua beata anima da' legami del corpo, e libera se ne volò in seno al suo celeste sposo. Le chiese di Francia ci somministrano in questi tempi diversi altri celebri personaggi dell'uno e dell'altro sesso onorati dalla Chiesa col titolo di Santi, i quali si sono applicati a propagare l'istituto monastico, col edificare in quelle parti alcuni monasteri. Tra questi si distinguono specialmente le due sorelle s. Valde-truda, e s. Aldegonda nate nell'Annonia d'una famiglia assai nobile. La prima che aveva celebrate le nozze, con Maldegario, il quale, a persuasione di s. Auberto vescovo di Cambray, fondò il monastero d'Haumon, essendosi separata dal marito, edificò per le fanciulle, che si volevano consacrare a Dio, un sacro ritiro, in un luogo chiamato gli accampamenti, perchè una volta vi avevano tenuto il loro campo i Romani; e da questo chiostro ebbe origine la città di Mons capitale dell'

dell'Annonia. Sant'Aldegonda emulando la virtù della sorella, divenne essa pure la fondatrice di un monastero ugualmente celebre, per aver questo ancora dato principio alla città di Maubeuge su la Sambre.

Mentre questi santi fiorivano nelle parti del nostro Occidente, Anastasio apocrisario della santa Sede, dopo d'essere stato sbalzato per diverso tempo da un paese all'altro, ebbe finalmente per luogo di sua relegazione un monastero non molto distante dal castello di Schema-ri, ove potè finalmente ritrovare la sua pace, e godere de'comodi necessari al sostentamento della vita. Nell'anno scorso 664. egli fu visitato da Stefano tesoriere della chiesa di Gerusalemme, il quale ardendo di zelo per la cattolica fede, scorre tutta la Lazzica, l'Apulia, e l'Abasgia altamente predicando a quei popoli, molti de'quali indotti nell'errore, avevano già fatto un'aperta professione del Monotelismo, la verità della religione, ed ebbe il piacere di ridurne molti all'ovile di Cristo. Ma in mezzo a queste sue apostoliche fatiche, e nel primo giorno del presente anno, colpito dalla morte passò a goderne il frutto nella patria celeste. Il santo monaco Anastasio, cui dovè esser sensibilissima questa perdita, ne diede avviso a Teodosio prete di Gangra, e monaco a Gerusalemme in una lettera, che gli scrisse verso la fine di questo medesimo anno, nella quale, secondo che n'era stato richiesto, fece una minuta descrizione degli strapazzi, che aveva sofferti s. Massimo nel paese de i Lazzi, e di quanto era avvenuto a lui medesimo, il quale dopo la morte del santo abate, era stato per sette mesi continovi strascinato quà e là mezzo nudo, fino a tanto che, avendo preso il governo di quella provincia un certo Gregorio, questi gli aveva assegnato un monastero per ultimo termine del suo fatale esilio. Il santo prega in questa lettera Teodosio a trasferirgli gli atti del Sinodo di s. Martino, volendo impiegare il tempo, che gli restava libero dalle sue

occu-

ANN. 665.
&c.

CIII.
Lettera di Anastasio apocrisario a Teodosio di Gangra.

ANN. 665,
&c.

occupazioni, in far conoscere a tutto il mondo la dottrina della Chiesa, giacchè tra tanti mali, che hanno fatti coloro, che ingiustamente ci perseguitano, sono stati, dice egli, contro il loro volere cagione, che la fede de' santi Padri sia per mezzo nostro più chiaramente manifestata, e il loro errore venga per ogni dove pubblicato: e nel medesimo tempo gli manda diversi frammenti estratti dalle opere di s. Ippolito vescovo di Porto, il quale nel terzo secolo della Chiesa diede il sangue, e la vita in difesa della verità.

CIV.
Morte di Anastasio.

Fa d'uopo credere, che o fosse levato il governatore Gregorio, o che ricevesse ordine di tormentare di nuovo a forza di strapazzi, e di replicati viaggi questo Santo. Il testè citato monaco Teodosio nel suo Ipomnestico ci dà contezza della sua morte accaduta nell'anno seguente 666. a gli 11. d'Ottobre, giorno di Domenica, mentre si celebravano i divini uffizj nel castello di Tusume presso alle radici del monte Caucazo, dopo d'aver tre mesi avanti predetto il suo prossimo passaggio, e fatto un gran numero di miracoli, e di conversioni. Egli ebbe due fratelli, Teodoro, ed Euprepio ambedue non meno celebri per le dignità, onde furono adorni, che per la gloria del martirio, col quale coronarono la loro santa vita. Essi, dopo l'esilio del loro fratello, fuggirono di Costantinopoli per ritirarsi a Roma, ma furono arrestati appresso Abido, e non potendo essere indotti a sottoscrivere il Tipo di Costante, spogliati di tutti i loro beni, e condannati ad essere percossi con più colpi di flagelli, furono condotti in esilio, e confinati nella Crimea. Euprepio, che era il più giovane, morì a 21. d'Ottobre dell'anno 680., e Teodoro sopravvisse ancora molto tempo, essendo già scorsi 20. anni del suo esilio, quando Teodosio scriveva il testè citato Ipomnestico.

CV.
Tommaso Patriarca di CP.

Ma la divina giustizia raggiunse finalmente uno di coloro, che erano in Costantinopoli la principal cagione

ne di tutti i mali, che soffrivano i servi di Dio in difesa della fede ortodossa. Il falso Patriarca Pietro, la cui ostinazione nella eresia non avea giammai potuta essere piegata dalle amorevoli insinuazioni della santa Sede, ed era perfino giunta a far prevaricare i suoi apocrisari, fu chiamato questo medesimo anno a render conto a Dio di quanto avea ingiustamente operato contro la Chiesa, e contro la Religione ne' dodici anni, che avea seduto sulla cattedra di Costantiuopoli, per mantenervi l'eresia. Colla morte di questo perfido eretico cominciarono alquanto a dileguarsi le tenebre dell' errore, e apparvero i primi raggi di quella pace, che tra non molto dovea rendere la calma alla Chiesa troppo omai turbata dal furore de' suoi uemici. Tommaso diacono, ed archivista della chiesa di Costantinopoli fu l'anno seguente 667. eletto per suo successore: e con esso lui si vidde rimontare su quella cattedra la fede cattolica da lui professata. Il padre degli ecclesiastici Annali avendo troppo anticipata la sua promozione, non solamente ha dubitato della sincerità della sua fede, ma lo ha apertamente accusato d' essersela intesa cogli eretici. Noi siamo ben lungi dall'ingiuriare la memoria di questo insigne Patriarca, che è venerato da' Greci ue' loro Menei a' XV. di Novembre, mentre il sesto Sinodo ecumenico cogli encomi, che ha dato alla sua fede, e alla sua persona, chiamandolo uomo di santa memoria, e di fede irreprensibile, e comandando, che il suo nome fosse recitato ne' dittici della Chiesa ¹, ha fatto giustizia al suo merito. E di fatto egli stesso, in sul bel principio del suo governo, diede chiaramente a conoscere quanto fosse lontano, dal seguitare le traccie degli ultimi suoi antecessori, scrivendo le sue lettere sinodiche, che secondo il costume doveano essere presentate al Romano Pontefice, perchè potesse approvare la sua promozione, e che dal sesto Sinodo furono pienamente approvate come uniformi ne' sentimenti a quanto si professava dalla Chiesa. Le
con-

¹ Tsm. G. Conf.
Pag. 595.

ANN. 665.
&c.

continue scorrerie de' Saraceni , che tenevano sempre in apprensione la città di Costantinopoli, levarono al santo patriarca la consolazione di poterla spedire , e di aver quindi un attestato della sua comunione colla Chiesa Romana .

CVI.
Lettera di Vitaliano ad Oswio ,

2 Bed. lib. 3.
Hist. cap. 29.

2 ibi. lib. 4.
cap. 1.

4 ibi. lib. 3.
cap. 29.

Il santo Pontefice Vitaliano , che avrebbe provato un sensibile piacere nel riscontrare in queste lettere espressi i veri dogmi della Chiesa , avea prima della promozione di Tommaso ricevuta una solenne ambasciata di Oswio Re di Nortumberland , e d'Egberto Re di Kent, i quali , insieme con alcuni regali , gl' indirizzavano il prete Wigardo , eletto con unanime consenso da tutta la chiesa d'Inghilterra ¹ per successore di Deusdedit nella cattedra di Cantorbery , acciocchè si degnasse di consacrarlo. La peste , che avea devastata una gran parte di que' regni , essendosi in questo tempo fatta sentire ancora in Roma , Wigardo , insieme colla maggior parte del suo seguito ne restarono attaccati , e poco dopo il loro arrivo perdettero infelicamente la vita ² . Per questo importuno accidente apparteneva a sua Santità ³ provvedere quella Chiesa vacante : ma frattanto mentre pensava al soggetto , cui dovea incaricare di questo peso , rispose ad Oswio con una lettera , che ci è stata quasi intieramente conservata dallo storico Beda ⁴ . Ella è indirizzata all'Eccellentissimo figlio Oswio Re de'Sassoni : e in essa dopo d'esserli il santo Padre rallegrato pe'teneri sentimenti di amore che egli Oswio avea espressi nella sua lettera , dichiara felici quei popoli , che avevano meritato di avere un principe , il quale non solamente era seguace della vera religione , ma cercava altresì tutti i mezzi per convertire gli altri alla fede cattolica . E chi ascoltando tali cose potrebbe non esultare nell'intimo del suo animo , vedendo , che secondo gli oracoli de i profeti , il vostro popolo ha creduto in Cristo ? Ma egli fa d'uopo , che vostra Altezza omai congiunta a Cristo , segua fedelmente le regole lascia-

lasciateci dal Principe degli apostoli sì nel celebrare la Pasqua, come in tutte le altre cose prescritte da i santi Apostoli Pietro, e Paolo, i quali come due luminari del cielo illuminano il mondo, e colla chiarezza della loro dottrina illustrano i cuori de' Fedeli. Quindi parlando del nuovo vescovo, che dovea mandare in Inghilterra, dice di non aver ancora potuto ritrovare un soggetto idoneo a sostenere quel peso, specialmente a motivo del lungo viaggio, cui si dovea esporre per passare a Cantorbery: ma che spera di potergli finalmente inviare una persona ben istruita negli affari ecclesiastici, acciocchè possa coll'ajuto della grazia stradicare da quell'Isola i cattivi semi, che il nemico vi avea gettati. Finalmente gli fa sapere di aver ricevuto con gradimento i regali da lui mandati al principe degli Apostoli, e per parte sua gli trasmette alcune reliquie degli Apostoli Pietro, e Paolo, e di alcuni santi martiri, e alla sua moglie Eansleda, la prima che in Nortumbria avesse avuto la sorte di essere immersa nel sacro fonte, una croce, con una chiave d'oro, in cui erano inseriti alcuni frammenti delle catene del Principe degli Apostoli. Questa lettera non porta alcuna data, ma si crede, che sia stata scritta nel presente anno 666.

Il santo Padre per soddisfare a i voti di questo principe, e di Egberto di Kent, avea già fissati gli occhi sopra Adriano monaco di un monastero della campagna non molto distante da Napoli, il quale sebben di nazione africano, era con tutto ciò peritissimo della lingua greca, e latina, e versato nelle sacre lettere, e nella disciplina ecclesiastica. Questi essendosi riputato indegno di essere promosso al vescovado, presentò in sua vece un certo monaco per nome Andrea, soggetto in vero ragguardevole pel suo merito, ma oppresso da tante infermità, che non gli permettevano di addossarsi questo peso. Il perchè se non volle egli stesso ve-

Contin. T. II.

V u

nir-

ANN. 665.
&c.

CVII.
Teodoro vescovo di Cantorbery, e Wilfrido d'York.

ANN. 665.
&c.

1 Bed. lib. 4.
cap. 1.

nirne incaricato, dovè sceglierne un altro, e questi fu Teodoro nato in Tarso della Cilicia, uomo ugualmente versato nella sacra, e nella profana letteratura, di costumi irrepreensibile, e venerabile per l'età. Il santo Padre si piegò ad imporgli le mani, ma colla condizione, che Adriano stesso lo conducesse nella gran Bretagna, sì per essere pratico de' paesi, pe' quali doveano passare, e sì ancora per assisterlo nel suo nuovo ministero ¹.

Frattanto il Re Egberto non volendo, che quella chiesa, la quale fin dal 664. era restata vacante, piangesse più lungo tempo la sua vedovanza, e restasse priva dell'assistenza di un pastore, che amministrasse a quel gregge abbandonato il pascolo della divina parola, pregò s. Wilfrido a prenderne l'amministrazione, fino a tanto che giungesse da Roma il nuovo vescovo. Questo Santo dopo la celebre conferenza di Streaneshal era passato in Francia, per esservi consacrato vescovo d'York: ma essendovisi alquanto trattenuto dopo la sua ordinazione celebrata l'anno 665. da 12. vescovi nella città di Compiègne, Oswio non lo vedendo ritornare, si era lasciato circonvolvere da' suoi nemici, ed avea fatto consacrare in suo luogo da Wina, non peranco scacciato dalla fede di Wintonia, s. Ceadda fratello di s. Cedda: laonde il Santo ritornato in Inghilterra dopo d'esserli fermato nel suo monastero di Ripon, e quindi alla corte di Wulfere, aderendo alle vive istanze di Egberto passò a Cautorbery, e ne prese il governo con singolar vantaggio di quel gregge, che venne da lui istruito in tutto ciò che apparteneva alla disciplina della Chiesa.

CVIII.
Sinodo di Merida.

Avanti la fine di questo medesimo anno, nella Spagna dodici vescovi della provincia di Portogallo si unirono insieme a' 6. di Novembre nella città di Merida, che n'era la metropoli, per celebrare un Sinodo, e appunto provvedere a conservare inviolabile nelle loro chie-

chiese la disciplina. Le gesta di questo Concilio celebrato l'anno XVIII. di Recesuinto, ci sono state conservate ne' ventitre capitoli ¹ che vi si stabilirono, ne' quali apprendiamo vari usi, che erano in questo tempo in vigore nelle chiese di Spagna. Il primo non altro contiene, che una semplice, e circostanziata professione di fede: e nel secondo si ordina, che in tutte le chiese della provincia solamente, recitato che siasi il vespro, e accese le lucerne, si deve ne' giorni festivi dire quella parte di uffizio, che in questi tempi chiamavasi *suono*, e da noi vien detta *invitatorio*. Quindi si vuole, che qualunque volta il Sovrano è per marciare colle truppe incontro a' nemici dello stato, debba ogni vescovo ciascun giorno offerire a Dio l'incruento sacrificio per la sua salute, e per quella altresì di tutto l'esercito ²: che ogni vescovo sia tenuto ad intervenire al Sinodo, nè possa dispensarsene senza una legittima causa, che dovrà essere approvata dal metropolitano: e in questo caso non gli sarà permesso di sostituire in sua vece altra persona, che il suo arciprete, o per lo meno un sacerdote di sperimentata prudenza, il quale possa rispondere, e agire in suo nome ³. Che se alcun vescovo ricuserà senza motivo d'intervenire al Sinodo, questi non solamente sarà, secondo gli antichi canoni, privato della comunione degli altri vescovi fino al futuro Concilio, ma di più verrà per tutto questo tempo rinchiuso in un luogo a ciò destinato dal metropolitano, a fare una condegna penitenza del suo fallo ⁴. Il canone ottavo comanda a tutti i vescovi di aver l'occhio sopra le loro rispettive diocesi, volendo che se per loro negligenza venga occupata alcuna loro chiesa da un altro vescovo, la prescrizione di trent'anni sia favorevole a quei, che ne avranno l'attual possesso; e nello stesso tempo ordinano, che sieno determinati i confini delle due diocesi di Egida, e di Salamanca, onde non debbano in avvenire insorgere questioni tra i vescovi di

ANN. 665.

&c.

e Tom. 6. Conc.

Pag. 497.

2 Can. 3.

3 Can. 5.

4 Can. 7.

V u 2

que-

ANN. 665.

&c.

queste due città. Si vuole che ogni vescovo abbia nella sua cattedrale un arciprete, un arcidiacono, e un primicerio, e si permette lorodì prevalersi ancora de' preti, e de' diaconi addetti ad alcuna parrocchia delle loro diocesi: ma si ordina, che queste tali persone, quantunque vengano perciò ascritte al clero della cattedrale, abbiano non ostante l'ispezione di quelle chiese, dalle quali sono state assunte, e si approfittino delle loro rendite, bastando che di consenso del vescovo vi stabiliscano altri in loro vece con una onesta pensione. Da questo canone si crede, che abbiano avuto la loro origine quei canonici, che sono altresì curati primitivi.

Venendo i Padri di questo Sinodo a parlare delle obblazioni fatte da' fedeli alle chiese, comandano che si dividano in tre parti, una delle quali appartenga al vescovo, l'altra a' preti e a i diaconi, e la terza a suddiaconi, e al rimanente del clero: ma proibiscono a i vescovi di appropriarsi la terza parte delle rendite delle parrocchie, volendo che questa sia impiegata nella manutenzione, e riparazione delle medesime. E vogliono che i preti, cui sono affidate queste chiese le provveggano, se le rendite lo permettono, di chierici, che invigilino al loro decoroso mantenimento. Finalmente nel canone XIX. vedendo questi vescovi, che alcune chiese erano talmente abbandonate, che neppure nei giorni festivi vi si celebrava il divino sacrificio, mentre non potendo ciascuna mantenere, a cagione della sua povertà, un sacerdote unicamente deputato al servizio della medesima, più insieme ne venivano conferite ad un medesimo soggetto, ordinano che in questo caso, il sacerdote debba tutte le domeniche offerire a Dio l'incruento sacrificio in ciascuna delle sue chiese, e pregare pe' loro fondatori. Dodici vescovi, computato il loro metropolitano Roscio di Merida, sottoscrissero gli atti di questo Sinodo, e due di essi erano intervenuti al Concilio VIII. di Toledo.

Non potevano i vescovi della Spagna adunarsi in un

CIV.
Calamità della
Spagna.

un tempo più opportuno, per sollevare alquanto i loro animi, e quei del popolo alle loro cure affidato da quelle afflizioni, che gli tenevano nella maggiore angustia. Avendo Quiricio vescovo di Barcellona esortato s. Idefonso di Toledo circa questi tempi ad impiegarsi tutto nell'amministrare a' popoli il pascolo della divina parola; il Santo gli rispose, che egli pure lo desiderava, ma che era talmente oppresso il suo animo dalle calamità di questi tempi, che non potea neppur trarre alcun diletto dalla vita, pensando a i mali, che soprastavano al suo popolo ¹. Di questi mali noi ne faremmo affatto all'oscuro, se una lettera scritta da Tajone vescovo di Saragozza al mentovato Quiricio di Barcellona, coll'occasione che gli spediva un'opera da lui formata di tante autorità di s. Gregorio il Grande, non avesse supplito al difetto degli storici. Nel principio di questa lettera espone le gran difficoltà, che avea incontrate nel comporre quell'opera, mentre il tiranno Froja ribellatosi a Recesuinto, avea messo la confusione, e il disordine in tutta la Spagna. Il solo pensarvi gli levava le parole dalla bocca, ed i concetti dalla mente. Il sangue, dice egli, di molti cristiani è sparso impunemente. Altri sono uccisi dalle spade, ed altri dalle frecce: una innumerabil moltitudine di gente è condotta in una barbara schiavitù, e i loro beui formano le spoglie de i perfidi vincitori. A gli stessi sacri edifizj è mossa una fiera guerra, sono gettati a terra gli altari, ed i chierici trapassati dalle spade, restano in le strade pascolo delle bestie. Quiricio avea più d'ogni altro ragione di affliggersi, perchè temeva ad ogni momento di restare oppresso sotto il giogo del tiranno: ma, come egli soggiugne, le orazioni de i poveri, e le preghiere del Principe ottennero finalmente, che Iddio si movesse a pietà di tanti mali, laonde il tiranno colpito da una morte quanto improvvisa, altrettanto dovuta alle sue scelleratezze, fu tolto dal numero de' viventi ².

ANN. 665.
Scc.

¹ Tom. 1. *Spil.*
al. pag. 314

² *Maxim. Tom.*
² *Anales.*

S. Idef.

ANN. 665.

&c.

CX.

Morte di sant'I-
delfonso di To-
ledo.

S. Idelfonso , il quale era stato tanto sensibile a queste calamità , che quasi mancate gli fossero le parole , non avea potuto far sentire la sua voce al popolo di Toledo , fu sul principio di quest' anno 667. chiamato da Dio a godere il premio delle sue gloriose fatiche . Egli avea governata la sua Chiesa per lo spaziodi nove anni , e due mesi , e nel XIX. di Recesvinto a 23. di Gennajo , nel qual giorno la Chiesa celebra la sua memoria , passò alla beata eternità , e fu sepolto nella Chiesa di s. Leocadia , a piedi del suo predecessore . A perpetuare nelle menti degli uomini la memoria di questo Santo , hanno servito non meno delle sue virtù , le opere da lui date alla luce a vantaggio de i Fedeli . Esse , giacchè una gran parte se n'è perduta , contenevano un trattato sopra la verginità di Maria , e un altro sopra le proprietà delle persone divine ; sei lettere , alcune Messe ed Inni , ed oltre diversi sermoni , molti piccoli opuscoli in prosa e in verso . Egli continuò ancora il catalogo degli uomini illustri cominciato da s. Isidoro , e gli è attribuito un altro trattato sopra la verginità , e il parto di Maria , il quale comunemente vien creduto opera di Radberto abate di Corbia . La prima delle testè citate opere di s. Idelfonso fu da esso composta in occasione , che due perfidi eretici Pelagio , ed Elladio imbevuti degli errori di Elvidio , e portatisi dalla Gallia Gotica nelle Spagne , volevano acquistarvi de'seguaci , persuadendo al popolo , che Maria non avea perpetuamente conservata inviolabile la sua verginità . La tenera divozione ed affetto verso la regina degli angeli , che forma il carattere distintivo di questo Santo , non gli permise di tacerfi in un tempo , in cui tutto lo forzava a parlare : e questo trattato è scritto con tanto calore , e forza di espressioni , con tale affluenza di parole , e con un sì gran torrente di sinonimi , che ben si conosce non aver potuto l'autore , nel trasporto del suo cuore , esprimere con una sola voce tutta l'ampiezza , ed il vigo-
re

re de' suoi concetti . Cissila scrittore della sua vita racconta , che la Vergine in premio di questa sua tenera divozione si degnò favorirlo di una singolare visione , cui egli avea appresa da Urbauo , e da Evanzio , l'uno vescovo , e l'altro arcidiacono della medesima Chiesa , i quali per la loro età avevano potuto essere testimoni del miracolo .

Mentre la Spagna piangeva la morte di questo suo glorioso vescovo , una delle più strepitose cause richiamò tutta l'attenzione del santo Pontefice Vitaliano . Paolo arcivescovo di Creta inasprito , non si sa per quali motivi , contro Giovanni vescovo di Lappa , lo depose in un Sinodo de' vescovi di quell'Isola , e quindi lo rinchiuse in una tetra prigione , d'onde di quando in quando veniva estratto unicamente per essere condotto nella sala del suo consiglio , e forzato a confessare ciò che si voleva strappare dalla sua bocca . E quasi che procedendo in tal maniera contro un innocente calunniato , non si fosse abbastanza operato contro i sacri canoni , si pretendeva ancora contro le leggi della Chiesa , che egli desse un mallevadore di quanto se gli voleva far promettere * . Pertanto il vescovo di Lappa in tal maniera oppresso dal suo metropolitano non ebbe altro scampo , che di ricorrere alla santa sede , appellando contro l'ingiusto oppressore al Sommo Pontefice , cui per necessaria conseguenza del suo primato fu la Chiesa universale , appartiene il diritto della appellazione . Ma chi non ebbe orrore a perseguitare , e deporre contro ogni forma di giudizio un vescovo innocente , non ebbe ancora ripugnanza a negare di ammettere la sua appellazione : e Giovanni non avrebbe giammai potuto far valere le sue ragioni , se non avesse ritrovato il modo di sottrarsi dalle mani di Paolo , e di fuggirsene a Roma .

Non si può esprimere il dolore , che provò il santo Padre nell' udire il racconto di un fatto cotanto atroce , e i mali trattamenti , che egli Giovanni avea rice-

ANN. 665.
&c.

CXL.
Giovanni di
Lappa ricorre
alla Santa Sede.

* *Epist. Vital.
ad Paul. Cret.*

CXII.
Sinodo di Roma,
e lettere di
Vitaliano in
suo favore ,

ANN. 665.
&c.

ricevuti dal suo metropolitano , e la maniera , colla quale era stato ricevuto il suo appello . Un vescovo calunniato , oppresso , fuggitivo dalla sua Sede , che prostrato a' piedi del Pontefice nella Chiesa di s. Pietro chiede pietà , e lo scongiura a riformare una sentenza iniquamente fulminata , era uno spettacolo il più capace ad intenerire . Il santo Padre per esaminare maturamente la sua causa , adunò un Sinodo de vescovi che si trovavano in Roma , ed avendo Giovanni portato una copia degli atti del Sinodo celebrato contro di lui in Creta , fu questa primieramente confrontata con un' altra copia , che per mezzo del vescovo di Siracusa , Paolo aveva presentato a sua Santità , ed ambedue furono trovate perfettamente uniformi . Il perchè si passò ad esaminare la sentenza , e le ragioni su cui ell' era appoggiata , ed essendo queste di niun valore , fu deciso , che si dovesse assolvere il vescovo di Lappa , e rimettere immediatamente in possesso della sua Sede , e di tutti i beni , che le appartenevano . Il santo Pontefice avendolo in tal maniera ristabilito nella sua dignità , volle che assistesse con esso lui al divino sacrificio , e quando fu per ritornare alla sua chiesa , lo accompagnò con due lettere indirizzate al metropolitano Paolo , nella prima delle quali , che è assai lunga , gli fa sapere di avere assoluto il mentovato Giovanni , e che nel condannarlo si era operato contro i sacri Canon , e vuole , che se in questo tempo egli , e la sua chiesa avesse sofferto alcun danno , o aggravio , ne sia pienamente reintegrato . Sarebbe stato d'uopo , soggiugne verso il fine di questa lettera , che noi avessimo usato teco quella severità , della quale ti sei servito contro il vescovo di Lappa ; ma abbiamo amato meglio di credere , che il tutto sia proceduto piuttosto da ignoranza , che da malizia , e perciò ti ordiniamodi dar subito compimento a quanto ti abbiamo comandato , acciocchè non siamo costretti a trattar teco , non

secon-

secondo che la nostra bontà ci suggerirebbe, ma secondo tutto il rigore de' sacri canoni. Nell'altra lettera Sua Santità comanda al medesimo Metropolitano, di restituire al vescovo di Lappa due monasteri appartenenti alla diocesi del medesimo: ed avendo inteso che un certo diacono dopo essere stato ordinato, si era congiunto in matrimonio, ed era addetto a due chiese, vuole assolutamente, che si corregga questo abuso, affinchè non debba essere altrui di scandolo. E finalmente esorta ad allontanare dalla sua persona un certo Eulampio, il quale oltre il non essere dotato di quella santità di costumi, che dee risplendere in quelle persone, che assistono ad un vescovo, attendeva unicamente a seminar discordie tra i fratelli. Poichè il vescovo di Lappa nel ritornare in Creta, dove passare per la Sicilia, e fermarsi in Siracusa, ov' era la corte di Costante, il santo Padre gli consegnò due lettere commendatizie, una a Vaano gran Ciambelano del medesimo Imperadore, e l'altra a Giorgio vescovo di quella città, nelle quali dopo d'aver brevemente esposto il merito, e la fine della sua causa, lo raccomanda alla bontà sì dell' uno, che dell' altro, acciocchè entri felicemente in possesso della sua Chiesa.

Quando questo vescovo giunse a Siracusa, ritrovò la corte di Costante in una somma agitazione per le insausate nuove venute dall' Oriente, e dall' Affrica. Saborio persiano di nazione, e generale dell' esercito di Armenia, unitosi co' Saraceni, contro de' quali dovea difendere i confini dell' Impero, si era ribellato a Costante, e colla promessa fatta a Moavia di pagargli un annuo tributo, quando lo avesse sostenuto nella sua impresa, aveva assunto il nome, e le divise d' Imperadore. Costantino lasciato dal padre alla difesa di Costantinopoli, non avendo potuto guadagnar l'animo di Moavia, avea spedito contro Saborio il patrizio Niceforo con un esercito capace a far fronte a' ribelli: ma

Contin. T. II.

X x

la

ANN. 665.
&c.

CXIII.
Ribellione di
Saborio.

ANN. 665.
&c.

la morte improvvisa accaduta in Adrianopoli a Saborio mentre maneggiava un destriero, gli risparmiò la fatica di combatterlo, e gli tolse la gloria di trionfarne; e Costantino per mezzo di un altro generale ricuperò altresì la città di Amorio nella Frigia, che era stata occupata da i Saraceni. Ma non fu questa che una troppo meschina vittoria, riguardo alla gran perdita fatta l'anno scorso co' medesimi Barbari, i quali essendosi già molti anni prima impadroniti di tutto l'Egitto, avevano estese le loro conquiste su tutta l'Africa, e levata per sempre al romano Impero una delle più vaste provincie, ove sopra le rovine dell'antica Cirene, fece Moavia edificare la famosa città di Kairoan.

ANN. 668.

&c.
CXIV.
Morte di Co-
stante.

La voce però del sangue delle vittime innocenti ingiustamente consacrate al furor di Costante, i pianti de i poveri, e i lamenti di un numero pressò che infinito di persone dal medesimo Principe ingiustamente oppresse, essendo salito al trono della divina giustizia, impetrarono, che finalmente si recidesse dal numero de' viventi questo sconsigliato, ed empio principe, che era di tanti mali la sola cagione. Un certo Andrea figliuolo di Troilo, cui si apparteneva di assisterlo nel tempo che si tratteneva nel bagno, fu l'istrumento, di cui si valse la divina giustizia per venire al termine de' suoi imperscrutabili giudizj. Entrato Costante, secondo il costume di questi tempi, ne' bagni di Siracusa dopo la metà del mese di Settembre del presente anno 668., Andrea prevalendosi dell'opportunità del tempo, e del luogo, prese in mano quel vaso, col quale doveva infondere l'acqua sopra il capo dell'Imperadore, e gli diede un colpo sì fiero, che immantinente lo distese sul suolo, e lo lasciò privo di senso, e di vita.¹ Così terminò i suoi giorni Costante, dopo di avere ne' ventisette anni del suo Impero cagionato i maggiori disordini nella Chiesa, e nella Repubblica.

L'aper-

¹ Paul. Diac.
lib. 5. cap. 11.
Theoph.

L'aperta protezione da lui presa di un vescovo, che pretendeva di sottrarsi dall'ubbidienza dovuta al Romano Pontefice, non era stata una delle minori sue colpe. Mauro arcivescovo di Ravenna uomo di un ingegno torbido, e di uno spirito intraprendente, dopo di aver passati parecchi anni del suo vescovado in una perfetta armonia colla santa Sede, e d'aver scritta una lettera al sommo Pontefice Martino, in fronte alla quale non aveva dubitato di aggiugnere al nome del santo Papa il titolo di Patriarca universale¹, si era lasciato trasportare dalle sue passioni a tanto ardite, e temerarie risoluzioni, che non si possono leggere, senza sentirsi raccapricciare per l'orrore. Agnello autore delle Vite de' vescovi di Ravenna, siccome nulla riferisce delle prime gesta di Mauro, così parimente tace il motivo, che egli ebbe di entrare per la prima volta in discordia col romano Pontefice, e soltanto ci riferisce il folle partito, cui egli credè di doversi allora appigliare. Risoluto adunque questo temerario vescovo di non ubbidire al supremo Capo della Chiesa, e insuperbito dell'ampiezza della sua città divenuta la residenza degli Esarchi, o sia de' governatori di quella parte d'Italia, che tuttavia prestava omaggio agli Imperadori d'Oriente, si maneggiò in tal maniera, e seppe fare un tal uso delle grandi ricchezze del suo vescovado, che dopo essersi portato più volte alla città Imperiale, ed esposti per tal motivo a tutti i pericoli di una lunga navigazione, ottenne finalmente dall'Imperadore Costante un privilegio, col quale veniva la sua Chiesa di Ravenna dichiarata indipendente dalla Chiesa Romana, esente da ogni diritto del romano Pontefice; e si determinava, che il nuovo eletto vescovo fosse consacrato in avvenire nella propria sede da tre de' suoi suffraganei; e che il pallio gli sarebbe trasmesso dal medesimo Imperadore. Questo privilegio, che è stato pubblicato dall'erudito Bacchini

ANN. 668.

&c.

CXV.

Scisma di Ravenna.

¹ Tom. 6. Cent.
pag. 55.

ANN. 668.
&c.

nelle sue osservazioni alle Vite di Agnello , fu dato da Costante a Siracusa , e probabilmente nell' anno 666.

Mauro dimostrò in questo fatto fin dove poteva giugnere la sua audacia , e temerità , nel ricorrere ad un Principe secolare , per ottenere privilegi , che dalla sola potestà ecclesiastica potevano emanare . Le diocesi , e i loro termini erano già state divise , ed assegnate a ciascuna chiesa , ed era vietato il pervertire quest' ordine , e il trasgredire i limiti fissati da' loro maggiori . Ciò aveva luogo riguardo ad ogni vescovo : ma in quanto alla Chiesa Romana sede del Principe degli Apostoli , alla cui autorità , ed estensione , niun termine si era potuto fissare da i Padri ; con qual diritto si poteva egli mai pretendere da Mauro , e con esso lui da Costante di sottrarre dalla sua ubbidienza una sede , che finora le era stata soggetta , e con quale autorità si voleva fissare alla medesima alcun termine ? O si debba intendere , che stante questo nuovo privilegio , il vescovo di Ravenna restasse esente dalla giurisdizione del Romano Pontefice considerato come Primate universale di tutta la Chiesa , siccome sembra , che significhino le parole adoperate da Costante (*), o che solamente venisse sottratta la medesima Chiesa dal gius Patriarchico , che compete al romano Pontefice come Patriarca dell'Occidente , secondo che lo ha inteso il Bacchini , ella era sempre questa un'iniqua pretensione contraria al buon ordine della Chiesa , ed era sempre di niun valore un privilegio derivato da una potestà , la cui giurisdizione non si poteva estendere tant'oltre .

Trasportato Mauro dal suo fanatico spirito d' indipendenza , e secondato da questo privilegio di Costante , giunse ad eccessi cotanto enormi , che il Sommo Pon-

(*) *Ab omni majoris sedis ditione exui, & sui esse juris eam san-*
ctimus & non subjacere pro quolibet modo Patriarchae antiquae Romae ,
sed manere eam auctoritate.

Pontefice si vidde costretto a mandare a Ravenna i suoi legati, per intimargli di portarsi a Roma, e di comparire alla sua presenza a fine di giustificarsi dalle accuse, che gli venivano date, o di sentire la sentenza, che sarebbe fulminata contro di lui. Questi legati ebbero la disgrazia di ritrovar Mauro a nulla meno disposto, che ad obbedire a' cenni di sua Santità. Lette che egli ebbe le lettere di Vitaliano; e che pretendete, disse a i legati, con queste lettere? Non sapete voi dunque la convenzione fatta tra me, e lui, che niuno di noi debba molestar l'altro? Egli ha pure, e voi lo sapete, appreso di se il mio chirografo, ed io tengo il suo, nel quale si trovano registrate queste cose. Non mi soggetto a quest'ordine, ritornate a chi vi ha mandato, e riditegli fedelmente quanto avete d'aver ascoltato. Il citato Scrittore delle vite de' vescovi di Ravenna è quegli, che ci ha lasciata scritta questa risposta di Mauro a i legati di Vitaliano: ma o egli ci ha voluto ingannare con un falso racconto da lui inventato a capriccio per sostenere la causa degli scismatici, o, se è vero quanto egli ha registrato, fa d'uopo dire, che Mauro in sul caso, non sapendo in qual altra maniera acquietare i legati del Papa, inventasse allora questa favola per isbrigarfene, e per acquistar tempo a procedere ad altre più risolte determinazioni. E' egli mai verisimile che Vitaliano, quegli, che con un petto di bronzo intrepido si oppose a gli attentati di Paolo arcivescovo di Creta, perchè non aveva ammesso l'appello di Giovanni alla falsa fede; quegli che in un suo Sinodo assolvette, e restituì alla sua Chiesa il medesimo Giovanni; quegli che viene altamente commendato dal Bibliotecario per aver conservata la disciplina ecclesiastica nel suo primo rigore; quegli finalmente, che ha meritato, che il suo nome sia inserito ne' fasti della Chiesa, e che perciò nel difendere i diritti della sua sede doveva essere dotato di una tal costanza, che fosse

corri-

ANN. 668.
&c.

corrispondente alla santità del suo animo, si sia poi lasciato tanto indegnamente circonvenire dalle frodi di quel superbo Prelato, che abbia fatti trattati d'accordo con esso lui, depresso l'onore della sua cattedra, violati i diritti più sacrosanti, e permesso che un vescovo di Ravenna salisse ad un ugual grado di dignità con esso lui? Simili racconti non si possono ammettere, senza sovvertire tutte le regole del buon senso.

CXVI.
Mauro viene
scomunicato
da Vitaliano.

Il medesimo Agnello, da cui abbiamo il riferito racconto, ci da motivo di formare un tal giudizio della costanza di Vitaliano, mentre immediatamente soggiugne, che appena il santo Padre ebbe udita da' suoi legati la risposta di Mauro, altamente irritato per la costui temerità, ordinò che si scrivesse una lettera di scomunica contro di lui, nella quale lo legava con perpetuo anatema, se differiva di presentarsi alla sede apostolica, proibendogli di cantare la messa, e vietando a tutti i Fedeli di comunicare con esso lui; ed a i chierici di aderirgli in queste sue folli pretensioni, e di assistergli, se avesse avuto l'ardire di accostarsi all'altare, e di offerire con lui, o per lui le loro oblazioni, minacciando di eterna separazione dalla Chiesa, chiunque avesse avuto l'ardire di violare questa sua sentenza. Dopo che la lettera fu sottoscritta da sua santità, fu portata da i legati della santa sede al vescovo contumace, per notificargli la sentenza già fulminata contro di lui, se più a lungo persisteva nella sua superba ostinazione.

Una lettera scritta in termini tanto precisi, e risoluti da un Sommo Pontefice, dovea necessariamente sfordire qualunque animo anche più ostinato nella sua empietà; la sola temerità di Mauro non era capace di restarne spaventata. Supponendo costui di non dover essere abbandonato nè dall'Esarca, il cui favore si era già procacciato a forza di regali, nè dalla corte, cui credeva sempre disposta a secondare le sue pretensioni,

non

non temè di alzare la superba fronte contro il successore di s. Pietro, e di mostrare altrettanto furore per la difesa della ingiustizia, e della iniquità, quanto quegli mostrato aveva di vera forza per la difesa della giustizia, e de i diritti della sua sede; e amò meglio di reudergli con infano furore, e incredibile audacia la pariglia, che di umiliarfi, come ogni ragion voleva, a i suoi comandi. Divenuto adunque costui per quello spirito d'indipendenza, e di ribellione, onde era agitato, omai frenetico, e furibondo, e avvezzo a riguardarsi come superiore a tutte le leggi, con una temerità che non ha pari, e con sacrilega empietà si avventò contro la sua stessa sacra persona, e per quanto era in lui, pretese di recidere dal corpo della Chiesa il suo capo, e di dissipare tutta la mole del celeste edificio, col rimuoverlo, e trarlo fuora dal centro della sua unità, e fulminando sentenza di scomunica, e di anatema contro Vitaliano, e interdicendogli di più celebrare l'incruento sacrificio. Indi risoluto di non por fine alla iniquità, non riconoscendo la sua sfrenatezza, alcun argine, che potesse rattenere l'infano impeto del suo furore, volle ad imitazione del santo Padre, giacchè la sua folle superbia non gli permetteva di conoscere la differenza enorme, che passava tra loro due, registrare questa scelerata sentenza, a perpetua sua infamia, in una lettera sottoscritta di proprio pugno, e indirizzarla a Roma, perchè fosse presentata a Vitaliano, contro del quale era stata da lui con pari furore scagliata.

Altissima certamente, e in qualche modo irrimediabile dovè essere la ferita, che venne a fare questa lettera nel cuore del santo Padre, quando fu costretto a leggere in essa sentimenti cotanto lontani da quel rispetto, e venerazione, che debbono nutrire tutti i vescovi, e tutti i Fedeli verso la persona del successore di S. Pietro, origine e fonte dell'unità della Chiesa. Letta pertanto che egli l'ebbe, la gettò per terra, coman-

ANN. 668.
&c.

ANN. 668.
&c.

dando che altri la raccogliesse, per conservarla come eterno monumento di quanto possa una violenza, e non frenata passione, qualora impadronita si sia del cuore di chiunque se ne lascia sopraffare. Ma poichè la piaga era omai divenuta sì profonda, e tanto si era inoltrato il male, che non meno de' lenitivi, e de' rimedj più miti, inutili si rendevano per guarirlo le minaccie, e fino le stesse censure ecclesiastiche, sebbene sempre terribili a chiunque ha spirito di religione, pensò il santo Padre essere necessario, per levare dalla Chiesa di Dio questo scandolo, che non poteva non essere di pregiudizio alla salute di molte anime, di procedere ad altri mezzi, e di far uso della forza, dove non aveva più luogo la ragione. Vitaliano adunque inviò i suoi legati a Costantinopoli, acciocchè rendessero informato l'Imperadore di quanto accadeva, gl'facessero comprendere la giustizia della causa, che egli aveva per le mani, la temerità di un vescovo, che non aveva avuto orrore di por le mani sulla persona del primate della Chiesa, e finalmente lo inducessero a costringere il medesimo Mauro a portarsi a Roma, e a comparire in qualità di reo avanti al Sinodo, che vi si sarebbe adunato per esaminare la sua causa, e proferire quella sentenza, che egli si sarebbe meritato.

CXVII.
Costantino Imperadore.

Quantunque non sappiamo l'esito di questa contesa tanto scandalosa per parte di Mauro, con tutto ciò abbiamo motivo di credere, che il santo Padre non si fosse mal apposto nel ravvisare il protettore, e il difensore de' suoi diritti nel nuovo Imperadore. Dopo la morte di Costante, il suo figliuolo Costantino dichiarato Imperadore fin dall'anno 654. prese le redini del governo, e si fece riconoscere per unico sovrano di tutto l'Impero Romano. Egli era stato arricchito dalla natura di tali doni, che la chiesa ebbe motivo di consolarsi, nel vederlo solo alla testa della Repubblica sedere sopra un trono contaminato dall'empio suo genitore Costan-

stante, e maneggiare uno scettro, che terribile in mano di un principe sconsigliato ed empio, diveniva dolce, ed amabile in mano di chi ne sapeva conoscere il peso, e le conseguenze. Imbevuto di tutte quelle massime, che debbono essere sempre presenti ad un Monarca attento a i vantaggi de' popoli alla sua cura affidati, seppe fare un retto uso di quella autorità, che solamente ad un tal fine gli era stata da Dio affidata; laonde, quantunque siamo ben lontani dal tessere l'apologia di tutte le sue azioni, alcune delle quali sono state certamente viziose, con tutto ciò non possiamo negare di accordargli quella lode, che gli vien data dalla Chiesa, nel riconoscerlo pel più forte, ed efficace istrumento, del quale Iddio si servi per convocare il sesto Sinodo ecumenico, onde abbattere la folte presunzione degli eretici Monoteliti, ed umiliare, e affatto opprimere i suoi nemici.

Ma gli auspicj del nuovo governo non furono troppo felici pel medesimo Costantino, il quale si vidde quasi in necessità di prima contendere, che di regnare, e d'impugnare prima la spada, che lo scettro. Gli uffiziali della Corte dopo la morte del loro sovrano Costante, non facendo alcun caso di Costantino, che risedeva a Costantinopoli, e già da molt'anni regnava col padre, forzarono, come scrive Teofane, un certo Mizizio armeno di nazione, ed esso pure del numero de' congiurati, a prendere le divise imperiali, ed a salire sopra un trono, che non gli era dovuto, e cui non aveva forze da difendere. Questa nuova della ribellione di Mizizio nella Sicilia giunse a Costantinopoli insieme con quella, che annunziava la morte di Costante, o non tardò guari a seguirla: il perchè il giovane Costantino fu costretto a vendicare la morte del padre, e l'affronto fatto alla sua persona; e non volendo dar tempo a i nemici di fortificarsi, e rendere più difficile la vittoria, fece levare dall'Istria, dall'Italia, dalla Sardegna,

Contin. T. II.

Y y

e dall'

ANN. 668.
&c.

CXVII.
Ribellione di
Mizizio.

ANN. 668.

&c.

1 Paul Diacon.
lib. 5. cap. 12.

2 Troph.

CXIX.
Morte di Tom-
maso di CP.3 Tom. 1. Aug.
pag. 83.

e dall'Africa: un gran numero di truppe, ed allestita una poderosa flotta fece vela verso la Sicilia, e in breve entrato in Siracusa, e fatto prigioniero lo stesso Mizizio, ed altre persone accusate della morte di Costante, e complici della ribellione, fece troncar loro la testa. Quindi rappacificate le cose dell'Occidente, e con mirabile prestezza fatto per ogni dove comparire il bel sereno della pace, si trasferì di nuovo a Costantinopoli, dove fu solennemente riconosciuto per Imperadore da tutto il popolo, e dichiarò suoi colleghi nell'Impero i due suoi fratelli Tiberio, ed Eraclio². Poichè egli ritornò in questa occasione a Costantinopoli colla barba, che già gli spuntava sul volto, il popolo cominciò a nominarlo Pogonato, cioè barbuto, e con tal soprannome egli è stato poi distinto dagli altri Costantini, che hanno regnato nella regia città di Bizzanzio. Non si sa qual motivo egli avesse d'inferire in questo tempo del suo trionfo, ed incoronazione, contro il suo figliuolo Germano, che fu poi patriarca di Costantinopoli, cui ridusse allo stato di Eunuco.

Le voci di allegrezza de' cittadini di Costantinopoli giulivi per la vittoria, e l'assunzione di Costantino, si mutarono in treni di dolore per la morte del loro vescovo, e pastore il Patriarca Tommaso, accaduta per l'appunto a quest'anno 669. Narrando in altro luogo la sua assunzione alla sede patriarcale della regia città, abbiamo parlato in lode della sua persona, e lo abbiamo difeso dal torto grande, che gli veniva fatto dal Baronio, col supporlo addetto alla eresia de' Monoteliti, e macchiato di tutte quelle gravi colpe, delle quali giustamente viene accusato il suo predecessore Pietro. Poche cose sappiamo della sua vita, e di quanto egli operò nel tempo del suo vescovado; e quel poco, che ci è noto, è già stato da noi altrove riferito. Giovannini, che ebbe l'onore di succedergli in questa cattedra, è stato soggetto alla medesima sorte, sì riguardando alle sue
gesta,

gesta, che sono restate sepolte nell'oblivione per mancanza di Scrittori, che le tramandino alla memoria de' posteri, sì riguardo al sospetto che si è avuto della sincerità della sua fede. Il Baronio per avere una volta errato nel fissare il tempo del vescovado di questi due Patriarchi, ha dovuto far passare l'uno, e l'altro per eretici: ma scoperto il suo errore, e notato il giusto tempo della loro assunzione a questa sede, posteriore alle violenze usate contro gl'insigni confessori della cattolica verità Massimo, e i due Anastasi, non resta alcun dubbio circa la loro fede perfettamente conforme alle regole, e a i dogmi della Chiesa; e tutte quelle ragioni, che furono da noi addotte per liberare Tommaso da questa macchia apposta al suo nome dal padre degli ecclesiastici annali, militano ancora a favore di Giovanni, e sono più che bastevoli per convincerci della sincerità de' suoi sentimenti circa la sua credenza. Egli pertanto sempre d'accordo coi cattolici nelle sentenze, e nelle parole, tenne questa sede patriarcale, da cui cenni dipendevano quasi tutti i vescovi dell'Oriente, 6. anni, e cessò di vivere, secondo i computi del Pagi, nel 674., lasciando di se tal memoria, che potè essere commendato dal sesto Sinodo ecumenico, celebrato poco dopo nella medesima città Imperiale.

Non si sa se il sommo Pontefice Vitaliano potè rallegrarsi della promozione di Giovanni alla sede patriarcale di Costantinopoli, avendogli forse tolta questa bella occasione di consolare il suo spirito in mezzo alle grandi sue occupazioni, l'infelicità di questi tempi ugualmente calamitosi alla Repubblica, e alla Chiesa. Egli aveva nell'anno scorso applicati i suoi pensieri alla chiesa d'Inghilterra, la quale si trovava in un estremo bisogno, che egli stendesse verso di lei le sue cure paterne, con inviarle un Metropolitano, e Primare, il quale potesse rimediare a que' mali, che dovevano necessariamente

Y y 2

seguì-

ANN. 668.
&c.

CCX.
Tendoro parte
per l'Inghilterra.

ANN. 668.

&c.

seguire da una troppo lunga vacanza della prima sede di quel regno . Teodoro , che era il soggetto sul quale il santo Padre aveva già da qualche tempo posti gli occhi , per decorarlo di questa dignità , si trovava già in ordine , e bene istruito su tutte le materie , e controversie ecclesiastiche , e atto ad edificare la Chiesa di Dio , render ragione della fede , che professava , ed esortare nella dottrina sana , e riprendere coloro , che avessero avuto l'ardire di opporgli . Non altro adunque sembrava restare , se non che egli finalmente consacrato si portasse al luogo della sua residenza . Il santo Padre volle consacrarlo per se medesimo ; e dopo d'averlo ordinato suddiacono , aspettò quattro mesi , tanto che gli crescesse la chioma , onde potesse essere tagliata a foggia di corona , secondo l'uso della Chiesa di Roma , e quindi a' 26. di Marzo giorno di Domenica dell'anno 668. lo consacrò vescovo ¹ .

¹ *Bed. Hist. Eccl.*
4. cap. 10.

Teodoro si trattene ancora in Roma per lo spazio di due mesi , e poi si mise in viaggio per la Francia , accompagnato dall'abate Adriano , e da s. Benedetto Biscop . Questi due insigni personaggi erau stati destinati ad accompagnarlo nel suo viaggio dal medesimo Sommo Pontefice . Egli non aveva in verità alcun motivo di dubitare de i sinceri sentimenti di Teodoro , ma la persona di Adriano gli era più nota , nè permetteva , che di lui si potesse concepire ombra di sospetto : volle pertanto che egli lo accompagnasse , sì a motivo di assisterlo nell'amministrazione della sua chiesa , sì , e molto più per osservare , ed impedire , che egli non attentasse alcuna cosa contraria al buon ordine , e non ben confacevole alla fede , e alla disciplina ecclesiastica . A questi due assai giusti motivi di assiegarlo per compagno a Teodoro , si aggiunse ancora l'esser egli già pratico de i Paesi , pe' quali doveva passare , essendosi per ben due volte portato nelle Gallie .

Questi possono essere stati i motivi , pe' quali sua
San-

Santità si mosse ad ingiugnere al Biscop d'intraprendere questo viaggio, e di trasferirsi di nuovo con Teodoro al luogo della sua nascita. Il suo merito non poteva non essere noto a Vitaliano: egli aveva pochi, che lo superassero nella pietà, nella religione, nel sincero attaccamento alla Sede Apostolica, e a tutte le sue leggi, e consuetudini, e nella sua profonda venerazione a' principi degli Apostoli. Noi lo vedemmo per la prima volta circa l'anno 653. ancor giovane d'età lasciati tutti gli agi della casa paterna, e tutte le speranze, che una ridente fortuna gli prometteva, trasferirsi a Roma con san Wilfrido per apprendere da quella chiesa, che è di tutte madre e maestra, i veri dogmi della fede, e la sincera disciplina, che si dee osservare da i Fedeli. Non si sa quanto tempo precisamente egli si trattenesse in questa metropoli del mondo cristiano: ma se sono veri tutti quei viaggi, che se gli fanno fare dagli Scrittori delle sue gesta, non sembra che possa essere stata troppo lunga la dimora, che egli allora vi fece. Ma comunque ciò sia, avanti di venire quest'ultima volta a Roma, egli aveva dimorato due anni nell'Isola di Lerino, ed ivi avendo ricevuta la tonsura, ed abbracciata la disciplina, e l'istituto monastico, aveva fatti sì rapidi progressi in questo nuovo genere di vita, che potè, dopo non guari tempo, comunicare il suo spirito ad altri, e indirizzarli nella strada della perfezione. Egli avea abbandonata quell'Isola unicamente per intraprendere un divoto pellegrinaggio, quando il santo Padre lo indusse ad abbandonare questi suoi viaggi, per impiegarsi egli pure in vantaggio de' Fedeli, e lo destinò compagno, ed interprete del nuovo arcivescovo Teodoro¹.

ANN. 668.
&c.

Non contento Vitaliano di avere assegnati per compagni a Teodoro questi due insigni personaggi, quasi volle egli stesso seguirlo, accompagnandolo con sue lettere di raccomandazione ad alcuni vescovi delle Gallie, per le cui città doveva passare nel rendersi in Inghil-

¹ AD. SS. BOLL.
12. Jan.

ANN. 668.
&c.

ghilterra. Non fu inutile questa diligenza, e precauzione del santo Pontefice. Giunto Teodoro co' suoi compagni a Marsilia, passò ad Arles, e presentò a Giovanni, che n'era vescovo, le lettere di sua Santità, in seguito delle quali non solamente furono accolti con singolari dimostrazioni di affetto, ma ottenne di più la permissione di proseguire l'intrapreso cammino. O fosse la prepotenza di Ebroino maestro del palazzo, che così richiedesse, o una legge dello stato simile a quella, che proibiva a i nazionali l'uscire da i confini, egli è certo, che non era permesso ad alcuno il viaggiare per la Francia, senza portar seco un diploma, nel quale apparisse, che ciò si faceva col consenso della corte. Pertanto l'arcivescovo d'Arles ben consapevole del grave pericolo, cui si sarebbero esposti passando per quelle provincie senza una tal facoltà, l'ottenne loro da Ebroino così ampla, che in virtù della medesima potevano proseguire il loro viaggio passando per quelle provincie, che fosse loro tornato a grado di vedere. Teodoro adunque si trasferì a Parigi per visitare Agilberto, e intendere dal medesimo, come quegli che era stato molti anni in Inghilterra, lo stato di quelle chiese. In questo mentre l'abate Adriano si prese la libertà di visitare Einmone arcivescovo di Sens, e s. Farone vescovo di Meaux, appreso de' quali si trattenne molto tempo, costretto a ciò fare dalla fredda stagione, che approfimandosi a gran passi, impediva il proseguimento del loro viaggio ¹.

¹ *Eccl. lib. 4.
cap. 1*

CXXI.
Prende possesso
della Chiesa di
Cantuarìa.

Frattanto avendo Egberto Re di Kent inteso ritrovarsi già Teodoro in Francia, gli spedì di là dal mare Redfrido suo prefetto, con ordine di accompagnarlo nel rimanente del viaggio, e ricondurlo fino al luogo della sua residenza. Ma in questo tempo avendo Ebroino cominciato a sospettare, che essi fossero venuti nella Francia per tramare insidie contro lo stato, non era altrimenti disposto a lasciargli passare al luogo del loro desti-

destino, e se condescese alle istanze di Redfrido col permettere, che il vescovo Teodoro partisse seco lui per l'Inghilterra, volle trattenerlo nella Francia l'abate Adriano, figurandosi, che egli si portasse in quella grand' Isola, come legato dell'Imperadore a i Principi della grau Brettagna, per indurgli a cospirare contro il regno di Francia. Mentre adunque Adriano costretto dalla violenza di Ebroino, doveva trattenerli in Francia, per giustificarsi di una colpa, della quale non sembrava, che neppur si dovesse sospettar reo un' uomo della sua condizione, Teodoro passò al porto di S. Josse, d'onde fece vela per l'Inghilterra, e a' 27. di Maggio di quest' anno 669. in giorno di Domenica giunse alla sua Chiesa di Cantorbery, e ne prese il possesso. Al suo felice arrivo sembrò, che questa chiesa, deposte le lugubre vesti di sua lunga vedovanza, prendesse un nuovo aspetto, e le brillasse nel volto l' interna consolazione del suo spirito. Non vi fu chi non desiderasse di essere a parte della comune allegrezza, e non si consolasse nel rimirare il proprio vescovo, e pastore assiso in quella cattedra, che fuora avevano veduta priva del suo più nobile ornamento, desolata, e mesta implorare, e chiedere, per così dire, a calde lagrime la sua venuta.

Ma più di tutti doveva consolarsi lo stesso Teodoro, nel vedere le buone disposizioni del suo popolo, e del Re Egberto, che gli davano speranza di poter efficacemente eseguire quel tanto, che gli sarebbe sembrato opportuno di stabilire pel vantaggio della religione. Essendogli stato riferito da Agilberto, mentre si tratteneva nella Francia, che la Chiesa, per la quale egli era stato consacrato, era già in possesso, secondo gli stabilimenti di s. Gregorio il grande, di esercitare la sua giurisdizione su tutta l'Inghilterra, aveva scritto al sommo Pontefice Vitaliano, ed ottenuta la conferma di questi suoi diritti, nella quale il santo Padre gli

ANN. 668.
&c.

1 *Alfor. Ann.*
Ecclef. Angl.
Ann 669. num.
12.

CXXII.
E stabilisce san
Wilfrido in
quella d'Yorck

2 *Mabill. Ann.*
Rev. ann. 668.

gli dava la facoltà d'intraprendere , e d'eseguire qualunque cosa avesse creduto necessaria al buon regolamento , ed al vantaggio spirituale delle Chiese di tutta quell' Isola , e specialmente degli Anglo-Sassoni * . Munito adunque per una parte di questa sì ampla facoltà , e sicuro per l'altra della protezione di Egberto , il quale non avrebbe certamente mancato d'assistere , cominciò immediatamente a far valere questa sua autorità , e a dimostrare co' fatti , che siccome conosceva gli obblighi , che andavano di loro natura annessi al suo carattere , così non d'altro era sollecito , che di eseguirli , senza poter essere atterrito da alcuna difficoltà.

San Wilfrido fu quegli , che gli presentò la prima occasione di esercitare questo suo zelo. Si è già veduto , come egli dopo essere stato eletto vescovo di Yorck , ed ordinato in Francia , aveva dovuto cedere a i suoi diritti , perchè aveva ritrovata nel suo ritorno quella Sede già occupata da Ceadda , cui Oswio aveva contro ogni ragione su di essa collocato . Essendosi in tutto questo tempo occupato dovunque lo richiedeva il bisogno , in uffizj confacevoli al suo carattere , appena ebbe udito , che Teodoro si era già partito di Roma per l'Inghilterra , abbandonò la provincia di Kent , nella quale si era trattenuto fino allora , e si trasferì altrove per procurare l'altrui salute , e perfezione , col propagare per quanto gli era possibile in quelle parti l'istituto monastico * . Non sappiamo , che all'arrivo del nuovo Metropolitano egli facesse alcuna istanza , per entrare in possesso della sua Chiesa . Quella virtù , che lo aveva reso degno d'esservi promosso , non gli poteva permettere di maneggiarsi molto per ottenerla , e di far valere i suoi diritti contro dell'avversario , contento di sentire tutto il peso , che n'è inseparabile , senza curarsi di quell'onore , che altri nien fondato nella virtù avrebbe unicamente ricercato . Ma se così richiedeva da Wilfrido la sua professione di sempre aspirare

al

al più alto colmo del cristiano eroismo, non così richiedeva da Teodoro il suo dovere di conservare inviolabili le regole della equità, e della giustizia. In sul bel principio adunque del suo vescovado, mentre tutto applicato al vantaggio de' suoi popoli s'informava dello stato delle Chiese già stabilite in Inghilterra, si avvide risiedere nella Chiesa di Yorck un vescovo, il quale, oltre l'essere stato promosso a quella sede già destinata ad un altro soggetto, aveva di più ricevuta l'imposizione delle mani contro gli statuti de' sacri canoni¹, e pensò incontanente a deporlo, ed a collocarvi il suo legittimo pastore, che era s. Wilfrido. Ceadda, poichè contro sua voglia si era lasciato promuovere a quella sede, non fu difficile ad abbandonarla, e fece intendere a Teodoro, che se era stata viziosa la sua ordinazione, di buon grado si ritirava da quell'ufficio, del quale si era sempre creduto immeritevole. Con tutto ciò Teodoro ammirato della sua umiltà non pensò altrimenti a degradarlo, ma contento di supplire a quel tanto, che era mancato nella sua ordinazione, lasciò, per non fare ingiuria a s. Wilfrido, che si ritirasse nel suo monastero di Lestingham, per occuparsi unicamente nella contemplazione, e nell'esercizio delle cristiane virtù².

Prese dunque Wilfrido finalmente il possesso della sua chiesa d' Yorck, la quale, a cagione della sua vasta diocesi, abbisognava di un pastore, che fosse del continuo in moto, per procurare i vantaggi di tutto il suo gregge. Oltre il non esservi in tutto il regno di Nortumbria, che era d'un' assai ampla estensione, altro vescovo, erano ancora a lui soggetti i Pitti, e quanti altri popoli il Re Oswio aveva colla forza delle armi soggiogati, ed uniti al suo Impero. San Wilfrido conobbe il grave peso, che gli era stato posto sulle spalle, e cominciò generosamente ad eseguire quel tanto che da lui si richiedeva. Tutti gli scrittori delle sue

Contin. T. II.

Z z

gesta

Ann. 663.
&c.

¹ *Fddi. Vir. s.*
Wilf. cap. 14.

² *Brd. lib. 4.*
cap. 2.

ANN. 668.
&c.

gesta ce lo dipingono per un vescovo degno de' tempi apostolici, adorno di tutte le virtù, e d'uno zelo istancabile. Sempre amante della giustizia, nè le adulazioni, nè i favori, nè le minacce, nè le calunnie erano capaci a smuoverlo dal suo proposito, ed a farlo deviare dal retto sentiero della equità. Passava le notti intere in continove orazioni: egli era sì grande il fuoco, che lo consumava nell'intimo del cuore per lo zelo della salute del suo gregge, che non v'era ostacolo, cui non potesse superare; nè per gli eccessivi calori dell'estate, nè per gl' intollerabili freddi dell'inverno desisteva dalle opere intraprese. Il perchè scorrendo per ogni dove a predicare la divina parola, doveva soggiacere in ogni tempo ad infiniti disastri, pronto ancora, quando se gli fosse presentata l'occasione, a dare il sangue, e la vita in conferma di quelle verità, cui annunciava. Questo genere di condotta, non si può spiegare di quanta edificazione fosse a i popoli, e ciò che più rileva, quante persone o inducesse a menare una vita più conforme a i dettami della ragione, e alle leggi del Vangelo, o ad abbracciare quella fede, e quella croce, cui o non conoscevano, o riputavano una stoltezza. I primi Signori del regno non contenti di ammirare, e per quanto era loro possibile d'imitare ancora, sì nobili esempi del loro santo vescovo, amavano di più di affidare alla sua cura i loro più cari figliuoli, sicuri che niuno avrebbe potuto meglio indirizzarli nella via della salute, e nell' arduo cammino della perfezione.

Da che i popoli barbari approdaron nella gran Brettagna, non vidde giammai quest' Isola tempi più felici di questi, mentre i Principi, non meno de' Vescovi, sembravano unicamente intenti a procurare i vantaggi spirituali de i loro sudditi. Aveva ella per verità veduto ancora negli anni scorsi sedere sul trono alcuni Sovrani, e per le loro virtù, e pel merito loro degni di som-

somma venerazione , ma la scarfezza de' sacerdoti , che potessero iftruire i popoli , e la rozzezza , e la barbarie di quefti , che non permetteva , che piegaffero sì facilmente il collo sotto il foave giogo di Crifto , avevano impedito che il divino feme non rendeffe quel frutto , che fi farebbe altronde dovuto attendere : in quefti tempi però moltiplicati gli operai evangelici , non folamente non era più difficile a quelle genti l'afcoltare i dogmi della fede , ma oltre il ritrovarfi per ogni parte maeftri , cui ricorrere per effere iftruiti , avevano ancora i luminofi efempi de' loro Principi , che del continuo a ciò fare gli ftimolavano . Oltre Egberto , ed Ofwio l'uno Re di Kent , e l'altro di Nortumbria , faceva ancora mirabilmente fpiccare il fuo zelo per la propagazione della fede Wulfere Re de i Merfi .

Il fuo regno di già felice per la grazia della fede , che alcuni anni prima vi era ftata predicata con gran profitto di quei popoli , rimafe in quefti tempi , come comunemente fi crede , privo del fuo vefcovo Jaruman . Wulfere non tardò punto a cercare , che fi riparaffe ad una perdita , che avrebbe potuto tirarfi dietro confequenze perniciofiffime a i fuoi fudditi : laonde avendo udito l'arrivo del nuovo metropolitano munito dal Sommo Pontefice de' più ampli privilegi , chiefe che gli foſſe dal medefimo Teodoro , e per ſe , e pe' fuoi fudditi ordinato un nuovo vefcovo , che poteſſe riempiere con fuo decoro il luogo del defunto Jaruman . Teodoro ftimò di dover condiſcendere ad una sì giuſta domanda ſenza procedere ad una nuova ordinazione . L'umiltà di Ceadda , il quale ſenza alcuna replica ſi era ſottomeſſo a' ſuoi ordini , gli aveva rapito il cuore : per la qual coſa preſentataſi queſta favorevole occaſione , non ad altri volle indirizzarſi , che al medefimo Ceadda , per affidargli queſta porzione del gregge di Crifto . Wulfere ebbe tanto a grado l' elezione di queſto ſanto vefcovo , che gli donò una terra di cinquanta famiglie ,

Z z z per

ANN. 668.
&c.

CXXIII.
Di s. Ceadda.

ANN. 668.

3c.

per fabbricarvi un monastero, ove ritirarsi a suo piacimento senza pregiudizio della sua chiesa, e con vantaggio de' monaci, che fossero per ritirarvisi sotto la sua disciplina. Ceadda frattanto cominciò ad eseguire tutti i doveri di un perfetto monaco, di un zelante vescovo. La sua diocesi, siccome quelle altresì degli altri vescovi d'Inghilterra era molto ampla, ed assai difficile ad essere visitata: il suo dovere voleva per una parte, che egli si soggettasse a questa laboriosa impresa, e per l'altra la sua virtù non gli permetteva di servirsi in questi viaggi di alcun comodo: Ma Teodoro vedendo che indebolito dagli anni, e dall'asprezza delle penitenze non avrebbe potuto reggere ad una vita sì laboriosa, l'obbligò a servirsi di un cavallo ne' suoi viaggi, e per vincere la sua resistenza, volle per la prima volta porvelo sopra da se medesimo. Ma il suo amore alla penitenza ridusse in breve il santo vescovo al termine de' suoi giorni. Dopo d'aver occupata questa sede solamente per lo spazio di due anni e mezzo, fu colpito da una lieve infermità, che in pochi giorni aggravata si lo ridusse a morte. Tutte le virtù cristiane si trovarono mirabilmente unite nel santo Prelato, ma il timore de' divini giudizi sembrava che in certo modo tenesse fra tutte il primato. Se per sorte, mentre attendeva alla lezione si sollevava un vento, o una tempesta alquanto gagliarda, egli aveva ricorso alla orazione, e chiuso il codice, si prostrava colla faccia in terra ad implorare il divino aiuto: che se il cielo, co' lampi, e tuoni metteva per ogni dove lo spavento, se ne volava alla chiesa, dove recitava salmi, e preghiere, fino a tanto che non vedeva calmata la tempesta. Interrogato del motivo, per cui non si arrosliva di dimostrarvi cotanto pauroso, fece vedere, che il suo timore da tutt'altro procedeva, che da quelle vane cagioni, che sogliono render timoroso ogul altr'uomo dotato di poco spirito, e di minor senno: e non avete mai letto, disse

disse egli , che se il Signore tuonò dal cielo , e l' altissimo manifestò la sua voce ; scagliò i suoi fulmini , e restarono dissipati tutti i suoi nemici ; moltiplicò i folgori , e restarono tutti commossi ? Questi moti dell'aria sono adunque altrettanti avvisi , che Iddio ci da per farci ricordare il suo terribile giudizio . Il perchè , qualunque volta egli solleva in tal maniera la mano avanti di percuoterci , fa d'uopo , che imploriamo la sua divina misericordia , affinchè pentiti de' nostri misfatti , meritiemo di scampare dagl'imminenti flagelli della sua divina giustizia ¹ . La morte di questo santo accadde nell'anno 672. a' due di Marzo , nel qual giorno la chiesa onora la sua memoria . Wilfrido che aveva esercitato sotto di lui le funzioni di diacono , fu da Teodoro sostituito in suo luogo a governare le due chiese di Mercia , e di Lindisfarnia .

ANN. 668.

&c.

¹ Bed. lib. 4.
cap. 3.

Frattanto giunto in Inghilterra l'abate Adriano , Teodoro gli assegnò il monastero di s. Pietro governato finora dal Biscepio , acciocchè vi potesse dimorare co' suoi compagni , e monaci , alcuni de' quali si vede , che lo avevano seguitato in questo sì lungo , e disastroso viaggio ¹ . Quindi ambedue aperte pubbliche scuole a vantaggio di coloro , che desideravano di avanzarsi nelle scienze , radunarono un gran numero di scolari , cui istruivano nella intelligenza delle divine Scritture , nell'astronomia , e nella aritmetica , per formare i computi necessari a ritrovare il tempo , nel quale , secondo la dottrina della Chiesa , si dee celebrare la Pasqua , e perfino nella maniera di compor versi latini , impiego , che sebbene da s. Gregorio il grande fosse giudicato indegno del carattere di vescovo , con tutto ciò considerate le circostanze de' tempi , e delle persone , non poteva essere che di un sommo vantaggio agl' Inglese per dirizzarli , renderli più umani e trattabili , ed insegnar loro una maniera di pensare più sublime , e affatto lontana dalle basse idee del volgo barbaro , ed ignorante .

Infe-

ANN. 670.

&c.

CXXIV.

Si aprono pubbliche scuole
nell'Inghilterra
¹ *Ibid.* cap. 1.

ANN. 670.
&c.

Insegnarono ancora a molti la lingua greca , e la latina , e questi fecero tali progressi , che giunsero a possederla tanto perfettamente , quanto il loro stesso naturale idioma : e finalmente il canto ecclesiastico , che finora si era udito nel solo paese di Kent , cominciò per mezzo loro a risuonare in tutte le chiese dell' Inghilterra , nelle quali si udiva il popolo replicare a più cori i cantici dei Profeti ¹ .

¹ *ibi. cap. 2.*
CXXV.
Morte di Oswio.

² *ibi. cap. 5.*

Oswio re di Nortumbria , il quale era uno de' più zelanti difensori della cristiana religione in Inghilterra , non potè vedere queste lodevoli fatiche intraprese da Teodoro , essendo morto quest'anno a' 15. di febbrajo ² in età di anni 58. Igran vantaggi , che aveva apportati nel tempo del suo regno alla religione cristiana , resero più sensibile la sua morte a tutto quel popolo . Alle virtù necessarie ad un Principe per ben governare i suoi sudditi , aveva mirabilmente unite tutte quelle , che concorrono a formare un vero seguace di Cristo . Se non gli mancava nè forza , nè valore per farsi temere da' suoi nemici , non gli mancava neppure la bontà , e la clemenza per farsi amare da suoi popoli . Dopo la morte del suo santo fratello Osvaldo , aveva cominciato a regnare nel 642. in una parte della Nortumbria , occupando l'altra , che era la settentrionale di questo regno , Osmino principe di santa vita , e d'incorrotti costumi . Oswio , si lasciò trasportare dal suo furor giovanile , e dalla sua ambizione di regnar solo , fino ad imbrattarsi le mani nel sangue di quest' innocente principe , non reo d'altra colpa , se non d'aver troppo tardi conosciuto il cattivo vicino , che gl'insidiava la vita , e il trono . Questo delitto sebbene atrocissimo , non fu tutta volta per Oswio , come per molti altri esser fuole , il principio di una lunga catena d' infinite scelleraggini , prepotenze , ed ingiustizie ; che anzi conoscitane egli stesso l'enormità , sembrò non avere altro più a cuore , che di scancellare questa nera macchia impref-

pressa nella sua fama, colla probità de' costumi, e col governare i suoi stati non già da tiranno, ma da padre, e da pastore. Dopo la celebre conferenza sulla Pasqua, crebbe in lui a dismisura l'amore, ed il rispetto per la Chiesa romana, a segno tale, che nella sua ultima infermità aveva risoluto, se ne fosse scampato, di portarsi in persona a questa metropoli del mondo cristiano, per finirvi in pace, lungi dalle moleste cure del regno i suoi giorni, supplicando il suo vescovo Wilfrido ad impegnarsi di condurvelo. Nel Martirologio Anglicano stampato nel 1640. egli è decorato del titolo di santo; ma non v'essendo alcun Autore antico, che o lo chiami santo, o faccia menzione del culto, che se gli sarebbe dovuto prestare, se la chiesa lo avesse riconosciuto per tale, prudentemente è stato omissso il suo nome negli atti de' Santi ¹.

Oswio si era congiunto in matrimonio con santa Eansleda figlia di s. Eduino, e di s. Etelburga, la quale era nata da s. Etelberto Re di Kent. Da questo felice matrimonio nacque la santa Vergine Elfseda, la quale, come altrove abbiamo uarrato, fu da' suoi genitori posta sotto la disciplina di s. Hilda, e dopo la sua morte gli succedè nel governo del monastero di Streaneshal, cui presedè fino alla morte, che viene posta sotto l'anno 714. Alfrido, ed Egfrido, furono due altri frutti di queste sante nozze. Oswio mentre viveva assegnò al primo la provincia de' Bernici, e dichiarò suo collega. Egfrido nell'altra provincia de' Deiri: ma quando egli venne a morte s'è d'uopo dire, che Alfrido avesse già cessato di vivere, avendo questi ereditato dal padre ambedue quelle provincie, nelle quali era diviso il regno di Nortumbria ². Oswio ebbe ancora due altri figliuoli, uno legittimo chiamato Elfuino, che morì in battaglia nell'anno 679., e l'altro bastardo per nome Alfrido, che da molti Scrittori viene malamente confuso col primo, per avere avuto ambedue comune il nome.

Frat-

ANN. 670.
&c.

¹ Tom. 2. *Rel.*
pag. 804.
CXXVI.
Egfrido regna
in Nortumbria.

² *Vid. Pag.*
Crit. ad ann.
670.

ANN. 670.
&c.

Frattanto Egfrido prese in mano le redini del governo; ed avendo già sperimentata la fedeltà, e la saviezza del suo santo Vescovo Wilfrido, quasi non ardiva d'intraprendere alcuna cosa senza avere prima inteso il suo consiglio: e Iddio rimunerò la sua pietà, e la sua religione col prosperare le sue armi. I Pitti nazione barbara, e fiera, aveva sempre sofferto di mal animo il giogo degl'Inglese: laonde credendo di poter in questa occasione ricuperare la perduta libertà, si ribellarono contro il giovane Egfrido, cui credevano poco pratico del mestiere della guerra: ma questi appena ebbe intesa la loro ribellione, comunicato l'affare con s. Wilfrido, e ricevuta la sua benedizione, marciò loro incontro alla testa delle sue truppe, e raggiuntigli, con un pugno di soldati abbattè talmente il loro orgoglio, che non ebbero più la temerità di stargli a fronte¹. Questa vittoria guadagnò a lui il bel frutto della pace, che durò per alcuni anni, fino a tanto che non venne in mente a Wulfere Re de'Merfi di vendicare la morte del suo padre Penda ucciso da Oswio, con attaccare il figlio di questo Principe Egfrido. Ma questi colla medesima facilità, colla quale aveva trionfato de' Pitti, vinse parimente Wulfere, e lo costrinse ad abbandonarsi ad un obbrobriosa fuga, ed a vedere sinembrata da suoi stati la provincia di Lincolnia, per essere unita a quella del suo vincitore. Tante vittorie mentre dilatavano lo stato di questo Principe, estendevano ancora i termini della vasta diocesi di s. Wilfrido, il quale cominciò a vedersi soggetti dalla parte Australe i Sassoni, e da Settentrione i Brettoni, gli Scozzesi, e i Pitti².

¹ Pag. Crit. ad an. 671.
CXXVII.
Morte di Clotario III: regno di Childerico.

Mentre nell'Inghilterra i popoli barbari divenivano in tal maniera soggetti a' Principi cristiani, che faceano spuntar loro la bella luce del Vangelo, nella Francia si separavano dal loro sovrano, e ritornavano a' loro antichi errori. Era questo regno nella maggior desolazione, ripieno di fazioni, e di tumulti, e la morte di Clotario

tario III., che già da 14. anni regnava su la Neustria, e su la Borgogna, e ne' primi anni aveva altresì governato tutto il regno di Austrasia, accaduta verso la fine del presente anno, fu il principio di nuovi e più gravi disordini, che a poco a poco indebolivano il corpo di quella potente monarchia. Egli aveva lasciati due fratelli, Childerico, il quale già sedeva sul trono d'Austrasia, e Teodorico il minore, al quale non era toccata alcuna parte nella eredità del suo padre Clodoveo. Ambedue pertanto, non avendo lasciato Clotario alcun figliuolo, potevano aspirare al trono di Neustria, e di Borgogna, o per meglio dire potevano esservi sollevati dalla forza di quei, che lasciando ad altri il nome di Sovrani, ne ritenevano per se tutta la potenza, e l'autorità.

Ebroino, che era già in possesso della dignità di Maestro del palazzo nel regno di Neustria, credè vantaggioso a' suoi privati interessi di mettere su questo trono Teodorico, dal quale non sembrava che dovesse temer molto, essendo egli affatto inesperto ne' maneggi del governo. Per la qual cosa persuadendo al popolo essere conveniente, che avessero un Principe, che risiedesse appresso di loro, come Childerico nell'Austrasia, pose sul capo di Teodorico la corona, e lo dichiarò Re di Neustria, e di Borgogna. I grandi del regno, e tutta la primaria nobiltà, che udita la morte di Clotario, era concorsa da tutte le parti alla corte per decidere sopra un punto di tanta importanza, restarono altamente offesi del tirannico procedere di Ebroino, e già da gran tempo stanchi di soffrire un uomo, che per la sua crudeltà si era reso l'obbrobrio della nazione; e temendo, che egli non fosse per mantenersi nell'autorità, che si era usurpata sotto un Principe, che da lui solo riconosceva il trono, si mossero ad una universale sollevazione in maniera, che il misero deposta la sua antica fierezza, fu costretto a rifugiarsi in una Chiesa,

Contin. T. II.

A a a

do-

ANN. 670.
&c.

ANN. 670.
&c.

dove gli fu risparmiata la vita , ma con espressa condizione , che dovesse abbandonare ogni speranza di ricuperare la sua dignità , col ritirarsi dal mondo , e rinchiudersi in un monastero , prendendo l'abito , e la tonsura monacale nella badia di Lussovio , in segno dello stato di penitenza , cui abbracciava .

Teodorico fu a parte della rovina del ministro , e l'odio della nazione andò a ferire ancora il suo capo : gli furono levate tutte le divise di monarca , gli fu tociata la chioma all'uso de' monaci , ed essendo per volere de' Grandi del regno ricadute le due corone della Francia al suo fratello Childerico , egli ebbe la permissione di ritirarsi nella badia di s. Dionisio . Prima che si sciogliesse l'assemblea , nella quale era stato conferito questo scettro , presentarono i Grandi una supplica al loro nuovo Principe , nella quale lo pregavano a non riporre di nuovo nelle mani di un solo ministro tutta l'autorità , ed il governo . Era questo l'unico rimedio , che si potesse porre a gl'infiniti disordini , che nascevano da questo primo inconveniente ; e tanto più Childerico avrebbe dovuto ringraziare l'istanza , quanto che per tal mezzo avrebbe egli pure recuperata quella libertà , che avevano perduta gli ultimi suoi predecessori . Ma siccome i Grandi del regno non intendevano di sopprimere affatto questa dignità , avendo anzi destinato ad esserne decorato nell'Austrasia il duca Vulfoaldo , Childerico non era capace di limitarne l'autorità ; e quando avesse tentato di farlo , chi n'era investito , non avrebbe permesso , che gli venisse tolta quell' ampia giurisdizione , della quale avevano goduto i suoi predecessori .

CXXVIII.
S. Legero è fatto suo consigliere .

Con tutto ciò Childerico nel principio del suo governo corrispose mirabilmente alle speranze , che si erano di lui concepite . Egli cercò persone capaci di aiutarlo a sostenere con decoro la maestà del trono , e la scelta che fece non poteva essere migliore . San Legero vescovo

Vescovo d'Autun aveva dato sì luminose prove della sua abilità, che tutta la Francia teneva gli occhi rivolti alla sua persona. Egli dopo la morte di Clotario si era portato cogli altri Grandi del regno alla corte, ed aveva ottenuta la vita ad Ebroino, quantunque si fosse costui già dichiarato suo nemico, perchè non poteva ottenere, che il santo approvasse le sue ingiustizie. Childerico adunque si gettò quasi fra le sue braccia, per essere da lui ammaestrato nella grand'arte di regnare. Urfino autore della vita di s. Legero pretende, che Childerico gli conferisse la dignità di Maestro del palazzo: ma sebbene non vi fosse per avventura soggetto più capace di occupare questo posto, pure noi non siamo disposti a credere un fatto di sua natura inverisimile, non ritrovandosi nella storia di Francia esempio di alcun vescovo assunto a questa dignità, la quale non poteva convenire al carattere episcopale, per essere anzi militare che civile, ed impegnare il soggetto, che n'era investito a marciare alla testa di un esercito, quando lo portava il bisogno, per assalire i nemici, e difendere lo stato¹. Il grado adunque, che se gli poteva conferire dal Sovrano, si era di eleggerlo suo intimo consigliere, con che veniva in qualche modo a renderlo superiore allo stesso Maestro del palazzo.

Qualunque però si fosse il grado, che venne conferito a s. Legero, egli è certo che non poteva essere se non di un sommo vantaggio alla chiesa, e allo stato, che egli godesse la confidenza del suo Sovrano. Ma i disordini del passato governo avevano messo in un tal disprezzo la Francia appresso le barbare nazioni della Germania, che i consigli di s. Legero, e le forze di Childerico non erano bastevoli a tenerli in soggezione. I Sassoni, i Bavari, i Frisoni, gli Svevi si ribellarono tutti circa questi tempi, e ricuperarono la loro libertà². Furono questi popoli così ostinati nella loro ribellione,

A a a 2

che

ANN. 670.
&c.

¹ *Valef. lib. 20.
Res. Francie.*

² *Ann. Met.
ann. 688.*

ANN. 670.
&c.

che i duchi dell'Austrasia, da'quali ebbe origine la seconda stirpe de'Re di Francia, ebbero molto che fare, per richiamarli di nuovo all'obbedienza; e Pippino Eristallo, Carlo Martello, Pippino soprannominato il breve, il suo fratello Carlomagno furono costretti a tenere quasi del continuo le armi in mano, per opporsi a i loro attentati, e raffrenare la loro insoffribile audacia.

CXXIX.
Apostasia de'
popoli della
Germania.

Queste ribellioni furono più fatali agli stessi barbari, che alla Francia. Come se si fossero coloro ideato, che colla mutazione del governo, si dovesse ancora mutar la religione; e questa fosse talmente unita a quello, che ricuperato il loro pristino stato, dovessero ancora rimettere in vigore tutte le antiche loro cerimonie, e superstizioni, datisi primieramente in preda ad una vita sopramodo dissoluta, voltarono obbrobriosamente le spalle alla Croce, ed al Vangelo, e ritornarono a piegare le ginocchia avanti a' loro antichi simulacri incapaci di esaudire le preghiere, e i voti loro. Questo male in poco tempo attaccò un sì gran tratto di paese, e vi si radicò per tal maniera, che siccome vedrassi nel descrivere la storia del secolo ottavo, non vi restò quasi più nelle provincie di là dal Reno alcun vestigio della religione cristiana, e la sola idolatria liberamente dominava per ogni parte. Carlomagno nel Concilio Germanico celebrato l'anno 742. si dichiarò d'aver convocati tutti quel vescovi, e sacerdoti, che v'assistevano, per apprendere da loro la maniera, colla quale si doveva regolare, per rimettere in piedi in quelle provincie la religione, e la legge di Cristo. E prima di lui, il santo Pontefice Gregorio II. v'inviò come suo legato, e missionario, s. Bonifazio, affinchè vi s'impiegasse nella conversione de i Pagani al culto del vero Dio, e nel combattere la protervia degli Eretici, giacchè costoro, ancora sempre pronti a prevalersi delle occasioni, avevano creduto di potere essi pure dare il guasto a questa vigna, che rotto ogni riparo stava miseramente

te

te esposta alle rapine , ed alla temerità di chiunque voleva seminarvi la zizzania , e introdurvi ogni genere di superstizione .

La Chiesa , che aveva dovuto piangere l'apostasia di questi barbari , alcuni anni prima si era consolata nel veder venire al suo seno i popoli delle due diocesi di Tervana , e di Bologna . Sant' Omer primo vescovo de i Morini , consacrato negli ultimi anni del regno di Dagoberto , quando si portò per la prima volta nella sua diocesi , ritrovò que' popoli in uno stato il più deplorabile , mentre l'idolatria dominava , presso che sola , in quella gente la più barbara , e la più fiera . In sul principio del suo vescovado datosi a predicar loro la fede di Cristo , non v'era chi volesse ascoltarla ; ma finalmente dopo molte fatiche , e sudori accompagnati da un genere di vita , che doveva necessariamente mettere in ammirazione que' barbari , giunse a convertirne una gran moltitudine , ed a formare di loro una Chiesa degna degli amorosi sguardi di Cristo ¹ . Egli morì pieno di gloria circa questi tempi ² , dopo d'aver tenuta quella sede per più di trent' anni . Prima di morire , egli aveva assistito alla traslazione fatta da s. Amberto delle reliquie di s. Vaasto . Questo Santo avendo fabbricato vicino alla città di Arras una cappella ad onore di s. Pietro , aveva chiesto di esservi sepolto dopo la sua morte ; ma fu stimato allora conveniente di seppellirlo nella chiesa cattedrale . Ivi pertanto riposarono le sue reliquie per più di cento anni , fino a tanto che s. Amberto , che fu il settimo vescovo di Arras , non pensò a trasferirle nella suddetta cappella da lui convertita in una magnifica chiesa . A questa aggiunse un monastero , che fu poi terminato dal suo successore s. Vindiciano discepolo del celebre s. Eligio . Questa è la famosa badia di s. Vaasto di Arras , il cui primo abate fu Atta , chiamato a tal effetto dal monastero di Blandinberg vicino a Gand . Sant' Auberto poco sopravvisse a questa tras-

ANN. 670.
&c.

CXXX.
Di alcuni Santi
della Francia .

¹ *At. SS. Belg.*
² *Sept.*
³ *Vid. Pag. Cria.*
ad ann. 622.

lazio-

ANN. 670.
&c.

lazione , credendosi comunemente , che egli terminasse di vivere non molto lontano da questo tempo . La Chiesa ne' suoi fasti onora la sua memoria a' tredici di Dicembre , siccome quella di s. Omer a' 9. di Settembre , ne' quali giorni si crede , che questi Santi abbiano terminato il glorioso corso della loro vita .

Circa questi tempi stessi morirono ancora nella Francia due solitarj , i cui nomi sono molto celebri in quelle parti , s. Gioffe , e s. Fiacrio . Ambedue , prima di ritirarsi nel chiostro , facevano una gran figura nel Mondo per la nobiltà delle famiglie , onde traevano la loro origine , e del sangue , che loro scorreva nelle vene . Il primo era fratello di Giudicael Re della piccola Bretagna soggetta a' Franzesi , personaggio egli pure di gran pietà , e che rinunziò il regno per rinchiudersi in un monastero . Dopo che ebbe recusato di salire sul trono abbandonato dal fratello , scorre molte città della Francia , per ritrovare un luogo , nel quale potesse godere la pace del suo spirito . In questi suoi viaggi fu ritenuto nel Pontieu da un certo Duca chiamato Aimone , il quale lo fece ordinar prete della sua cappella , dove servì per sette anni . Indi si ritirò dal medesimo Duca , e dopo aver mutato molte volte abitazione , nell' ultimo luogo dove si fermò crebbe un monastero divenuto assai celebre sotto il suo nome . La sua morte accadde a' 13. di Dicembre , giorno in cui si celebra la sua memoria . Fiacrio , quantunque venga chiamato Scozzese , era nato nell' Ibernia , e ritiratosi nella Francia , si fermò appresso s. Farone nella diocesi di Meaux , e da questo Santo gli fu assegnato un luogo , dove doveva ritirarsi a menar vita solitaria . Ivi edificò un oratorio ad onore della santissima Vergine , per esercitarvi l'ospitalità , ed impiegarsi a beneficio di chi con fede a lui ricorreva . I miracoli refero celebre il suo nome , e la sua memoria , onde egli è onorato a' 30. d'Agosto nella chiesa cattedrale di Meaux , ove si conservano le sue preziose re-

fe reliquie . Gli Scozzesi ne' loro Annali pretendono , che questo Santo fosse di schiatta reale , e che essendo stato deposto dal trono il loro Re Ferquardo , Fiacrio fosse pregato con una solenne ambasciata a ritornare alla patria , per assumere il governo della sua nazione : ma questi Annali sono tanto ripieni di favole , che egli sarebbe un grave errore l'avanzare qualche proposizione sopra la loro sola autorità .

Se si dovesse prestar fede a due lettere riportate da Leone Ostiense , si dovrebbe dire , che l'ordine di s. Benedetto fece altresì una fatal perdita nella Sicilia. L'anno scorso 669. , i Saraceni udita la morte di Costante , ed avidi di arricchirsi de' tesori , che egli aveva accumulati nella città di Siracusa , facendo vela dall'Egitto , vennero a sbarcare nella Sicilia ¹ , misero a fil di spada gl'infelici abitanti di Siracusa , e trasportarono ad Alessandria quella gran quantità di bronzi , che Costante vi avea fatti venire da Roma . Le testè citate lettere portano , che questi Barbari si sparsero per tutta l'Isola , vi saccheggiarono 98. fra città , e castella , e cagionarono infiniti danni a i Benedettini , specialmente della città di Messina . Ma queste lettere , avendo tutta l'apparenza di apocrife , non meritano che ci fermiamo a raccontare quel tanto , che esse contengono . Allora quando i Saraceni dell'Egitto scesero nella Sicilia , quei della Siria si preparavano ad un'impresa assai maggiore , nella quale non si trattava meno , che di decidere della sorte dell'Impero Orientale . Doveva esser questa l'assedio dell'Imperial città di Costantinopoli . Il Calisò incaricò di questa spedizione due de' suoi più valorosi uffiziali , i quali allestita una poderosa flotta , si portarono alla volta di quella città , ed occupato quel tratto di paese , che era di mezzo tra Settimo , e il promontorio chiamato Ciclobio , cominciarono le loro ostilità con tanto ardore , che non passò giorno , che non attaccassero i legni imperiali , da' quali venivano coraggiosamente rispinti . Non con-

ANN. 670.
&c.

CXXXI.
Assedio di Co-
stantinopoli.

¹ Paul. Dia-
lib. 5. cap. 13.

VCH-

ANN. 670.
&c.

vengono gli scrittori nell' assegnare l'anno preciso , in cui cominciò questa guerra : ma egli è certo che i Saraceni comparvero sotto Costantinopoli nel mese di Aprile del 672. o del seguente , e che vi si trattennero fino al mese di Settembre , nel quale si ritirarono a Cizico , per tenervi i quartieri d'inverno . Quantunque Costantino nulla omettette di quanto era necessario per fare una valida resistenza a questi Barbari ; con tutto, ciò perì in sì fatale occasione una gran moltitudine di gente . Ostinati que' nemici del nome cristiano di venire a capo del loro disegno , fecero durar quest' assedio per lo spazio di sette anni ; e non sarebbe terminato se non colla rovina dell' Impero , se Iddio non si fosse degnato , per l' intercessione della Vergine , di confondere egli stesso la superbia degli empj aggressori . Un certo Callinico nativo d'Eliopoli nell' Egitto ritrovò , e per la prima volta fece uso del fuoco greco , col quale consumò una gran parte de i loro vascelli : la peste, entrata nel loro campo ne fece perire una gran moltitudine : una fiera tempesta eccitata nel mare infranse , ed assorbì quelle navi , che erano scampate dalle mani de' Greci ; e finalmente tre generali di Costantino diedero loro per terra una battaglia , nella quale ben trentamila ne stesero sul campo . Di questa insigne vittoria , che i Greci meritamente riconobbero dall' aiuto di Dio , ne celebrano ciascun anno la memoria nel sabato della quinta settimana di quaresima , recitando un inno in lode della Vergine , per avere liberata tre volte la città di Costantinopoli dalle mani de i barbari , la prima sotto Eraclio , la seconda , che è la presente , sotto Costantino Pogonato , e la terza a' tempi di Leone l'Isauro .

CXXXII.
Bertarido Re
de' Longobardi .

Mentre i Saraceni erano occupati o nel prepararsi a questa guerra , o ne' primi attacchi , i Longobardi perdettero il loro Sovrano Grimoaldo Principe di gran senno , e di gran valore . Egli aveva regnato nove

ve

ve anni , e colle sue virtù avea saputo scancellare il difetto della sua asunzione al trono . Avendo fatto fabbricare in Pavia una chiesa in onore di s. Ambrogio uno de' più validi impugnatori , che abbiano avuto gli Ariani , il Padre degli ecclesiastici annali meritamente crede , che egli fosse cattolico . Il suo figliuolo Garibaldo fu questo medesimo anno 671. nella sua tenera età proclamato Re dalla nazione; ma tre mesi dopo questo avvenimento , ritornato in Italia l'infelice Bertarido , il quale ovunque perseguitato da Grimoaldo , era stato costretto a rifugiarsi nell' Inghilterra , i Longobardi lo rimisero sul trono , dal quale ne fu cacciato il fanciullo Garibaldo . Questo Principe , che nelle sue disgrazie avea acquistate quelle massime di cristiana carità , che di rado si apprendono nella felicità , fece sentire a' suoi sudditi uno de' più dolci , e de' più giusti governi ; e ansioso di dimostrare la sua gratitudine a quel Dio , che lo avea liberato da tanti mali , fece edificare in quella parte della città di Pavia , dalla quale era scampato dalle mani del suo persecutore , un fontuoso monastero di vergini in onore di s. Agata ; e la sua moglie Rodelinda , la quale insieme col suo figliuolo Cuniberto in tutto il tempo della sua assenza era stata rilegata a Renovatio , fece inalzare fuori delle mura della medesima città una chiesa in onore della Madre di Dio .

Si crede , che in questo medesimo anno terminasse di vivere il perfido Mauro arcivescovo scismatico di Ravenna . Agnello scrittore della sua vita ci dice : che giunto a quel fatale estremo , e vicino a render conto a Dio del suo superbo operare , anzi che dar segni di penitenza , chiamati i preti della sua chiesa , bensì domandò loro colle lagrime agli occhi perdono , ma nello stesso tempo gli scongiurò a non volerli giammai foggiare a i Romani ; ad eleggerli un vescovo , e farlo consacrare da i suoi suffraganei , ed a ricorrere all'

22 *Contin. T. II.*

B b b

Impe-

Ann. 670.
&c.

CXXXII.
Reparato succede a Mauro
nella chiesa di
Ravenna .

Ann. 670.
&c.

Imperadore per ottenergli il pallio . Con tali sentimenti spirò l'anima ostinato nello scisma . Il clero non fu che troppo fedele nell'eseguire quest'ultima sua volontà . Quel Reparato abate , ed economo della chiesa di Ravenna , per mezzo del quale Mauro aveva ottenuto da Costante il privilegio della pretesa immunità altrove riferito , fu eletto a succedergli ; e fattosi consacrare da tre suoi suffraganei , senza passare alcuna parola al Romano Pontefice , chiese all'Imperadore il pallio . Ma con tutto ciò egli non persistè nello scisma . Il Baronio , l'Ughelli , e diversi altri Scrittori sono per verità di contraria opinione : ma l'illustre editore delle vite di Agnello ha provato , non poter quel vescovo aver ottenuto da Costantino il privilegio , in forza del quale si pretende , che egli abbia perseverato nello scisma del suo antecessore . Agnello riferisce , che Reparato si portò a Costantinopoli , e ottenne dall'Imperadore un ampio privilegio , ma secondo che egli stesso accenna , consisteva in una immunità dalle gabelle , ed alle altre gravetze , cui era indebitamente soggetta la chiesa di Ravenna , e in una esenzione pe' suoi chierici , e per lui medesimo dalle violenze del foro secolare : e tanto fu lungi dal mantenersi nello scisma , che anzi trattò col medesimo Imperadore di soggettarsi di nuovo al Romano Pontefice , avendo Costantino decretato , che in avvenire i vescovi di Ravenna non si tratteneffero in Roma a motivo della loro consacrazione più di otto giorni * , ciò che suppone essersi già da esso abbandonata la folle presunzione d'indipendenza . Quali fossero quelle imposizioni , ond'era aggravata la chiesa di Ravenna , lo accenna il medesimo Agnello nella vita di Mauro , ove parlando delle rendite , che egli riscuoteva dalla sola isola di Sicilia , dice che consistevano in cinquanta mila moggia di grano , oltre molti altri comestibili , e XXXI. mila soldi d'oro , de' quali quindici mila ne dovevano andare alla corte di Costantinopoli .

* Agnel. in vit.
Repar. Anst.
in vit. Doni .

Se

Se Mauro cessò di vivere nel 671., il santo Pontefice Vitaliano, che avea da lui ricevuti i più terribili affronti, non gli sopravvisse che di poco, avendo cessato di vivere a i 27. di Gennajo dell'anno seguente 672., dopo d'aver seduto su la cattedra di s. Pietro 14. anni, e 6. mesi. Nel tempo del suo glorioso pontificato, diede quasi altrettanti saggi della sua fermezza, del suo zelo, della sua giustizia, e del suo vigore apostolico, quante furono le azioni che fece. Costante o non ebbe l'ardire di attaccarlo, o ebbe la vergogna di restar vinto: i vescovi, che ricorsero alla sua persona, vi ritrovarono un giudice incorrotto, ed inflessibile a' maneggi de' colpevoli: e finalmente l'Inghilterra ritrovò in lui un padre tutto sollecito a procurare il vantaggio della sua chiesa. De' cinque sommi Pontefici, che dopo la morte di Onorio lo avevano preceduto nella cattedra di s. Pietro, niuno aveva ottenuto, che il suo nome fosse inserito ne' dittici de' Greci. Giovanni, il quale fin dall'anno 668. occupava la sede di Costantinopoli, unito con esso lui di comunione, non si volle lasciar sfuggir dalle mani questa bella occasione, di dare un solenne attestato e della religione, cui professava, e del suo rispetto verso il successore di s. Pietro. Il suo nome pertanto si lesse ne' medesimi dittici, fino a tanto che Teodoro empio monotelita succeduto nel 676. a Costantino, non ebbe la temerità di scancellarlo, come sommamente odioso a tutti coloro, che professavano la sua abominevole setta. Il cardinal Bona * dietro la scorta di altri Scrittori pretende, che sotto il Pontificato di Vitaliano, si sia per la prima volta cominciato a far uso degli organi nelle chiese. Non è inverisimile questa opinione, quantunque si sappia, che nella Francia si videro gli organi per la prima volta a' tempi di Pippino, quando dopo la metà del secolo ottavo, uno gliene fu mandato in dono dall'Imperadore Costantino Copronimo, il quale cominciò a regnare nel 741.

B b b 2

Al-

ANN. 670.

&c.

CXXXIV.

Morie di Vitaliano. Origine degli organi nelle chiese.

* De Dio. P. 61.
cap. 17. §. 2.

ANN. 670.
&c.

1 *Inter opera*
Just. qu. 107.
2 *In psal. 150.*
3 *Lib. 2. Epist.*
176.

4 *Grad. 14.*

CCXXXV.
Privilegio del
monastero di
Turs.

Alcuni santi Padri, tra' quali l'autore delle questioni agli Ortodossi ¹, s. Giovanni Grisostomo ², e s. Isidoro Pelusiota ³ sono stati di parere. non doverli usare strumenti musicali nelle chiese, ed esserne stato permesso l'uso agli Ebrei, unicamente per una tal quale convenienza alla loro imbecillità. Ma altri santi Padri sono stati di contrario sentimento, e il Concilio di Trento, e tutta la Chiesa nel permetterne un uso confacente alla gravità delle sacre funzioni, ha abbracciata la loro sentenza. Simili cose possono essere considerate in più prospetti, in alcuni de' quali sono degne di lode, e in altri sembran piuttosto biasimevoli. Quei, che amano Dio, scrive s. Giovanni Climaco ⁴, nell'udire i cantici, e le melodie, si sentono eccitati a viè più amaro, e commossi a tenerezza; laddove coloro, che sono addetti a i piaceri mondani, ne fanno materia della loro perdizione. Per altro sarebbe sommamente disdicevole, che questo sacro uso, per colpa di chi lo pratica, somministrasse a i Fedeli materia, e soggetto di scandolo, e distrazione. Il suono ecclesiastico debb'essere affatto lontano dal profano, e teatrale, nè dee rapire talmente a se gli animi di chi lo ascolta, che non lasci loro campo di sollevarsi a Dio, e molto meno dee nelle loro menti eccitare pensieri disdicevoli alla maestà del luogo, ove si trovano, che è la Casa del Signore.

Restata, come si è detto, vacante la santa sede per la morte di Vitaliano, Adeodato figliuolo di Gioviano, monaco di professione, e cittadino romano, fu eletto in suo luogo, e consacrato a gli 11. d'Aprile del medesimo anno. Poche cose sono di lui giunte a nostra notizia. Il Bibliotecario ci dice soltanto, che egli era al sommo affabile, che dava udienza a tutti, e benignamente condescendeva alle richieste di quei, che si portavano a Roma in pellegrinaggio. Ma abbiamo un privilegio da lui concesso all'abate del monastero di s. Martino di Turs, nel quale spicca tutta la maestà, e l'autorità

torità pontificia. Agirico, tal era il nome di questo abate, portatosi a Roma, supplicò sua santità a concedere al suo monastero un privilegio, col quale venisse quel sacro recinto insieme co' monaci, che vi abitavano, dichiarato esente dalla giurisdizione del proprio vescovo. Il santo Padre non si dimostrò punto facile a condescendere alle sue istanze, asserendo, che tale non era la consuetudine della Chiesa Romana, che permettesse di sottrarre sì facilmente i luoghi sacri dalla giurisdizione de' sacri Pastori, alle cui Diocesi appartengono¹: ma essendogli stato dal medesimo Agirico mostrato un privilegio già conceduto al suddetto suo monastero da Crotberto vescovo di Tours, e sottoscritto dagli altri vescovi della provincia, nel quale si contenevano tutte quelle cose, delle quali ne chiedeva a sua santità la conferma, credè di dover condescendere alle sue istanze, concedendogli ample esenzioni contenute in una lettera da lui inviata a tutti i vescovi delle Gallie². Dice adunque in essa il Pontefice, che unitormandosi a quanto era stato già da loro stabilito, non vuole che l'abate, o i religiosi del suddetto monastero soffrano il minimo aggravio da qual si sia vescovo: che il governo di quella Religiosa comunità apparterrà privatamente all'abate, e il vescovo non vi si dovrà frammischiare, se non per promuovere al sacerdozio, o all'ordine de' leviti quei monaci, e per consacrare il crisma a loro uso. Pertanto chiunque avrà la temerità di violare in alcuna parte questo privilegio da noi con apostolica autorità confermato, e non correggerà con degna emendazione il commesso fallo, sarà in perpetuo anatematizzato. Il Launojo ha preteso di dar di nullità a questa carta: ma il P. Le Cointe³ ha dimostrato, che nulla vi si contiene, che sia contrario alle formole di Marcolfo, e agli usi di questi tempi.

Recesuinto, il quale a' 22. di Gennaio del 649. avea cominciato a regnare nella Spagna col suo padre Chin-

ANN. 670.
&c.

¹ Tom. 6. Cons.
pag 524.

² Ibid.

³ Ad. 676.

CXXXVI.
Wamba Rex d'
Spagna. Rebel-
lione d'Ala-
galia Narbo-
nense.

ANN. 670.
&c.

Chindasuindo, morì similmente in questo medesimo anno, nel quale era passato all'altra vita il santo Pontefice Vitaliano. Non avendo lasciato alcun figliuolo, che gli potesse succedere nella real dignità, i grandi del regno rivestirono di questa dignità un soggetto, nel quale si ritrovavano mirabilmente unite tutte quelle nobili prerogative, che debbono concorrere a formare un gran principe. Era questi Wamba, il quale avendo dovuto cedere alla violenza, che si usò con esso lui per collocarlo sul trono, fu a' 19. di Settembre nella Chiesa de' santi apostoli Pietro, e Paolo inaugurato Re delle Spagne da Osvirico succeduto a s. Idelfonso nella sede di Toledo. Una ribellione della Gallia Narbonese funestò il principio del suo regno. Ilderico conte di Nîmes, unitosi a Gumido vescovo di Magalona, e ad un certo abate per nome Ramiro, pensò a rendersi padrone di questa parte del regno. Aregio vescovo di Nîmes essendosi opposto al suo ambizioso attentato, fu il primo a provare le funeste conseguenze dello spirito di ribellione. Ilderico lo cacciò dalla sua Chiesa, e ne mise in possesso il mentovato Ramiro, alla cui illegittima consecrazione non vi concorsero che due vescovi appartenenti ad un'altra provincia. Wamba occupato a reprimere l'audacia de' Guasconi, ingiunse a Paolo soggetto di gran talento, ma di un'estrema ambizione, di portarsi a reprimere questi ribelli. Il perfido ministro, che appunto aspirava al trono, vedendosi alla testa di un grosso distaccamento, comunicò il suo disegno a Ranosindo duca di Tarazona, e ad un certo Ildigiso, ed occupate le città di Barcellona, di Girona, e d'Ausa, quando fu giunto nella Gallia Narbonese alzò la bandiera della ribellione, ed entrato nella città di Narbona, che non poté essere per tempo difesa dal suo vescovo Argebaudo, si fece proclamare da' suoi seguaci Re di Spagna, e gli fu posta sul capo quella corona, che dal principe Reccaredo era stata offerta

ferita in dono a s. Felice martire di Girona . In seguito tutte le città della Gallia Narbonese , e la maggior parte di quelle della provincia di Taracona vennero in suo potere , e Ilderico ancora dovè riconoscere questo nuovo principe . Wamba , domati i Guasconi , si mise in marcia per venire in persona a reprimere l'audacia de' nuovi ribelli : passando per la Spagna Taraconese , ricuperò primieramente la capitale di questa provincia , e quindi la città di Girona , le cui porte gli furono aperte dal suo vescovo Amatore . Scesi i Pirenei , e impadronitosi del castello , che ne guardava le fauci , ove si erano rinchiusi Ranosindo , e Ildigiso , andò ad assediare Narbona , ed entratovi alla testa delle sue truppe , vi arrestò un vescovo chiamato Argemondo , il quale ebbe molto in quest'incontro a soffrire dalla licenza de i soldati . Vennero quindi in suo potere tutte le altre città della Gallia Narbonese , e caddero nelle sue mani il falso vescovo Ramiro , insieme co' capi della ribellione Paolo , e Ilderico . La pietà di Wamba eccitata dalle rappresentanze , che gli fece a favore de i colpevoli il vescovo Argebaudo , non permise , che questa guerra avesse altre funeste conseguenze . I capi della ribellione condotti a Toledo , in una generale assemblea de' grandi del regno furono giudicati degni di morte : ma il pio Sovrano si compiacque di rilasciar loro la vita a condizione che si tagliassero i capelli , in segno che abbracciavano la penitenza , e si rendevano inabili a qualunque ministero ¹ .

Nell'anno 673. in cui accadde questa ribellione della Gallia Narbonese , cessò di vivere nell' Inghilterra Egberto Re di Kent , ed ebbe per successore in questo reame il suo fratello Lotario . Nel primo anno del suo regno ² a' 24. di Settembre, Teodoro arcivescovo di Cantorbery celebrò un Sinodo nella città di Herford , al quale intervennero Bisi vescovo degl' Inglese Orientali , Putta di Rochester , Leutoro vescovo de i Sassoni

ANN. 670.
&c.

¹ *Julian. Tolet. Hist. Wam. CXXXVII. Sinodo di Herford .*

² *Bed. lib. 4. cap. 5.*

ANN. 670.

Sec.

1 Can. 1.

2 Can. 2. & 3.

3 Can. 2.

4 Can. 9.

5 Can. 7.

6 Can. 5.

7 Can. 4.

ni Occidentali, Vinfrido de' Merfi, e Willfrido d'York per mezzo de' suoi deputati. Nell'apertura del Sinodo, il santo arcivescovo domandò in particolare ad ognuno degli assistenti, se erano pronti ad osservare le regole già stabilite da i Padri? Ed avendo udita la loro favorevole risposta, produsse un codice di canoni, dal quale dieci ne scelse come i più opportuni allo stato presente della Chiesa d'Inghilterra. Si prescrive in essi: che la Pasqua venga da tutti unanimamente celebrata nella prima Domenica, che viene dopo la luna XIV. di Marzo¹; che niun vescovo ardisca di estendere la sua giurisdizione dentro le altrui diocesi, e di turbare la pace de i monasteri²; che riguardo alla precedenza de i vescovi, si abbia questa da ripetere dal tempo della loro ordinazione³, siccome sappiamo essersi praticato nell'Africa, ove nella preferenza, si faceva attenzione al tempo in cui erano stati ordinati i vescovi, e non alla dignità delle loro sedi: che si accresca il numero delle Chiese vescovili, e de' sacri Pastori, secondo che per la conversione de' pagani si vedrà crescere il numero de' Fedeli⁴: che ogni anno si celebri un Sinodo al principio d'Agoſto nel luogo chiamato Cloveshoe⁵: che i vescovi, e i chierici pellegrini sieno nelle altrui diocesi contenti del semplice ospizio, e nessun vescovo ammetta un chierico appartenente ad un'altra Chiesa, se non avrà le lettere commendatizie del suo prelato; e se questi lo richiami, debba assolutamente ubbidire sotto pena della scomunica⁶. I monaci parimente, senza la permissione del loro abate, non potranno trasferirsi ad alcun altro monastero⁷.

Nel decimo, ed ultimo di questi Canoni si parla del matrimonio, e si dichiara non essere lecito ad alcuno l'unirsi a persona d'altro sesso, se non con legittimo matrimonio; e che contratto una volta che questo sia, non è permesso a i conjugati il separarsi, se non per causa di adulterio, nel qual caso quegli,

dico-

dicono i vescovi, che è veramente cristiano, non dee passare ad altre nozze. Non andrebbe forse lungi dal vero, chi si desse a credere, aver dato motivo a questi vescovi di formare un tal canone, il divorzio fatto l'anno scorso da s. Eteldrida, la quale si andò a rinchiudere nel suo monastero dell' Isola di Ely, ove santamente morì a' 23. di Giugno dell'anno 679. col Re Egfrido, e la libertà, che i vescovi avranno creduto, che questi fosse per prendersi, di associare, contro la dottrina della Chiesa, al suo talamo un'altra femmina. Sappiamo tale appunto essere stata la consuetudine de' popoli barbari, che erano venuti ad impadronirsi di queste provincie dell' Impero Occidentale, e che di fatto Egfrido non guarì dopo contrasse un secondo matrimonio con Ermenburga: ma la Chiesa ha sempre mai detestato questo illecito commercio, quantunque approvato dalle leggi barbare, e dalle formole di Marcolfo.

La libertà che si prendevano questi popoli, e specialmente i loro Sovrani nel celebrare matrimoni affatto contrari alle Ecclesiastiche leggi, era cagione d'infiniti scandoli nella Chiesa, e ne abbiamo appunto un funesto esempio accaduto nella Francia questo medesimo anno 673. Childerico, dopo d'aver date le più belle speranze, e d'aver governato per qualche tempo il regno con sommo vantaggio del suo popolo, aveva finalmente lasciato libero il freno alle sue passioni, e più non curando quelle leggi, cui egli stesso, a persuasione di s. Legero avea stabilite, faceva provare a' sudditi uno de' più duri governi; e finalmente si era congiunto in matrimonio con Bilichilde figliuola di Sigeberto fratello di Clodoveo, dal quale egli era nato. San Legero vedendo che questo giovane si andava a perdere dietro le sue passioni, ed ascoltando i lamenti, e le mormorazioni del popolo, che lo rendeva, come suo consigliere, debitore della rovina del Principe, si mosse finalmente a parlargli, e gli dimostrò i funesti

Contin. T. II.

C c c

effetti

ANN. 670.

&c.

CXXXVII.
Sdegno di Childerico contro
s. Legero.

ANN. 670.
&c.

effetti della sua pessima condotta , e l'irregolarità del suo illegittimo matrimonio . Non essendosi Childerico dimostrato offeso di questa savia ammonizione , s. Legero si prese la libertà d'invitarlo a portarsi alla sua chiesa d'Autun , per celebrarvi la Pasqua di quest'anno 673. Childerico di fatto vi andò co' primi uffiziali della sua corte : ma volle la disgrazia del Santo , che vi giugneste ancora un certo Ettore patrizio di Marsiglia , suo grand' amico , il quale venne per supplicare il Principe a fargli restituire da s. Progetto vescovo di Clermont alcuni beni , che egli pretendeva essere di sua ragione , perchè già appartenenti alla madre di Claudia sua moglie . In seguito delle sue suppliche , spiccò un ordine dalla corte pel vescovo di Clermont , nel quale veniva obbligato a portarsi immantinente ad Autun . Frattanto i nemici di s. Legero , presa l'occasione della venuta di Ettore ad Autun , e de' frequenti colloqui , che essi avevano insieme , rappresentarono a Vulfoaldo maestro del palazzo , e a Childerico , esservi molto da temere per parte di questi due uomini , e seppero talmente colorire l'accusa , che la corte restò persuasa aver essi congiurato contro lo stato , e fu decretata la loro perdizione . San Legero fu avvisato dell' infame calunnia ; ma rendendolo sicuro il testimonio della sua coscienza , non ebbe difficoltà di portarsi al palazzo , ove sarebbe stato messo a morte , se Childerico non fosse stato dissuaso dal commettere il sacrilego attentato in quel giorno , nel quale si celebrava la memoria della passione di Cristo .

CXXXIX.
Suo esilio. Martirio di s. Progetto .

Erano giunte le cose a questo termine , quando arrivò alla corte s. Progetto . L'odio concepito contro la persona di Ettore , era per lui un motivo di speranza : ma egli confidava specialmente sulla giustizia della sua causa , e sulla protezione d' Innichilde vedova di Sigeberto , e madre di Bilichilde moglie del medesimo Childerico . Per la qual cosa essendo stato costretto il giorno

no seguente , che era il sabato santo , a comparire nella sala dell'udienza per agire la sua causa in un contraddittorio , dopo d'aver dato di eccezione a quest'atto , allegando i canoni , e le leggi del regno , che proibivano dar sentenze in quel giorno , espone unicamente la protezione , che Innichilde si era presa di quei beni , e tanto bastò perchè si sciogliesse il congresso con una sentenza favorevole al santo , ed appoggiata sulla giustizia della causa , mentre Claudia avea diseredata la figliuola , perchè era stata rapita da Ettore , e conseguentemente avea disposto de'suoi beni a favore , o di Progetto , o de' poveri della sua chiesa . Childerico mosso e dalla protezione d'Innichilde , e dall' odio già concepito contro s. Legero , volle conferire i più alti onori a san Progetto : e non contento d'avergli dato alloggio nel suo palazzo , e chiesto umilmente scusa per l'incomodo arrecatogli , lo pregò di più a far l'uffizio dell'imminente solennità nella Chiesa di s. Sinforiano , ove egli co' grandi della corte , e co' vescovi , che si trovavano ad Autun sarebbe intervenuto . Era questo un manifesto affronto fatto a s. Legero , col quale si era già stabilito di passare questo solenne giorno , e s. Progetto non voleva aderire all'invito ; ma furono sì pressanti le suppliche , che alla per fine dovè cedere . San Legero senza restar commosso da questo nuovo accidente , celebrò nella sua cattedrale : ma poichè vidde arrivar Childerico prima che terminassero le funzioni , e conobbe dall'agitazione in cui si trovava il suo spirito , doversi omai tutto temere da questo principe , risolvè di fuggirsene secretamente con Ettore nella prossima notte . La mattina , ch'era il giorno di Pasqua , sparsasi la voce della loro fuga , Childerico mandò ad arrestargli . Ettore restò ucciso co'suoi compagni , e s. Legero fu ricondotto nella città ; e vedendo le sue cose ridotte a mal partito , chiese come un singolar favore di essere confinato per sempre nel monastero di Lussio . Non fu

ANN. 670.

&c,

questo l'ultimo atto della funesta tragedia. San Progetto contento di aver vinta la causa, e degli onori ricevuti dal Sovrano, se ne partì d'Autun per ritornarsene alla sua Chiesa di Clermont. Siccome egli era stato creduto autore della morte di Ettore, un certo Agiricio unitosi ad alcuni signori di Clermont, congiurò contro di lui, e si portò con una mano di sgherri ad incontrarlo per la strada. Questi perfidi masnadieri ritrovarono il santo, che si riposava in una villa chiamata Volvie, ed entrativi a forza, uno di costoro, mentre egli da se stesso si presentava alla morte, gl'immerse il pugnale nel petto, e con un fendente gli spaccò la testa. Così terminò la vita questo santo onorato dalla Chiesa a' 25. di Gennajo col titolo di Martire, credendosi che abbia dato la vita in odio della giustizia, da lui difesa, contro le ingiuste pretese del perfido Ettore.

CXL.
Sconvolgimen-
ti della Fran-
cia.

Childerico non potè probabilmente udire la morte di questo santo. Perseverando nelle sue fregolatezze, egli aveva dato ordine, che s. Legero fosse tratto dal monastero di Lussio, per essere condotto all'estremo supplizio, e si sarebbe eseguito il sacrilego attentato; se Ermenario abate di s. Sinforiano, cui era stata da esso affidata la cura della chiesa d'Autun, non avesse ottenuta la revocazione della barbara commissione. Ma non guari dopo, avendo nell'impeto della sua collera trattato come un vile schiavo Bodillone uno de' principali signori della Francia; costui gli tese un imboscata, e l'uccise insieme colla sua moglie Bilichilde, e con un piccolo figliuolo chiamato Dagoberto. Questa morte non fece che accrescere il disordine, e la confusione nella Francia, la quale si vidde quasi in un momento ripiena di gente, che furibonda scorreva quà, e là, mettendo il tutto a ferro, e a fuoco. San Legero era stato appunto poco prima estratto dal monastero di Lussio per un nuovo ordine di Childerico, ed era designata la persona, che dovea privarlo di vita: udita

la nuova della morte di questo principe , que'due Duchi , che lo avevano in custodia , divennero i suoi protettori , e invitarono un gran numero di gente ad accompagnarlo , acciocchè non soffrisse alcuna offesa in queste turbolenze . Ebroino che se n'era fuggito dal monastero di Lussòvio , e si era già guadagnato un grosso partito , avendo incontrato per istrada il santo vescovo , formò il pensiero di arrestarlo : ma ne fu dissuaso da s. Genesio arcivescovo di Lione , il quale giunse opportunamente , accompagnato egli pure da una numerosa truppa di gente armata , e perciò teneudo nascosti nel profondo del cuore i suoi malvagi sentimenti , si unì al santo vescovo per accompagnarlo fino alla città di Autun , ove s. Legero fu dal numeroso popolo accolto con segni di straordinaria allegrezza , e colle fiaccole accese in mano . Poichè in questo mentre Teodorico , il quale nel 670. era stato sbalzato dal trono , e rinchiuso nel monastero di s. Dionisio , si era rivestito della porpora , ed avea occupato il reame di Neustria , s. Legero , ed Ebroino il giorno seguente partirono dalla città con animo di portarsi alla corte di questo Principe . San Legero vi giunse di fatto , e lo indusse a conferire immediatamente la carica di maestro del palazzo a Laudesio figliuolo d' Erchinoaldo . Ma Ebroino , che ben prevedeva la grande opposizione , che avrebbe trovata per parte del santo vescovo nelle sue pretese , lo abbandonò a mezzo il camino , ed unitosi a due vescovi già deposti pe' loro misfatti , Desiderio di Scialon su la Saona , e Bobone di Valenza , fece comparire in scena un nuovo principe da lui chiamato Clodoveo , e pretese , che fosse riconosciuto per Re di Francia , avendo a tal fine raccolto un numeroso esercito , cui diede la marcia verso il regno di Neustria . Il primo a cader vittima del suo furore , fu Laudesio maestro del palazzo ucciso col più nero tradimento . Indi proseguì la sua marcia fin sotto le mura di Parigi , ove avendo messo

ANN. 670.
&c.

CXLI.
Strapazzi fatti
a Legero.

messo il tutto a ferro, e a fuoco, costrinse Teodorico, senza far più parola del finto Clodoveo, a venir con lui a' patti, ed a crearlo maestro del palazzo, dignità, cui erano dirette le sue mire.

Da un uomo qual era Ebroino di un naturale il più barbaro, che preteudeva di aver ricevuti infiniti affronti nel passato governo, non si potevano attendere che risoluzioni crudeli, ed inumane. Col pretesto di vendicar la morte di Childerico, cominciò a spargere impunemente il sangue di tutti i suoi nemici, e di tutti que' signori, de' quali poteva temere. Il s. vescovo di Autun fu uno de' primi a provare gli effetti del suo furore. Egli ingiunse a Vaimero duca della Sciampagna, di portarsi alla testa di alcune truppe accompagnato da due vescovi Desiderio, e Bobone alla volta di quella Città per arrestarlo. San Legero era tutto occupato a rimettere il buon ordine nel suo popolo, e nella sua Chiesa, quando gli giunse la nuova del prossimo arrivo de' nemici: lo zelo, e il coraggio ond'era animato, non gli permisero di abbandonare il suo gregge, e fatti distribuire a' poveri tutti que' vasi d'argento, che erano superflui al necessario uso del Santuario, intimò un digiuno di tre giorui, ed una processione, nella quale furono portate attorno le mura della città la croce, e più reliquie di santi, e ad ogni porta egli si prostrava in orazione chiedendo a Dio la corona del martirio, e la felicità del suo gregge: indi fatte chiudere le porte, mise il popolo in istato di difesa. Giunti i nemici, si combattè da ambe le parti con tanta ostinazione, che la sola notte potè separare i combattenti: ma non volendo il sauto, che per suo motivo si spargesse tanto sangue, spedì loro il giorno dopo l'abate Meroaldo, per udire quali fossero le loro pretese. Poichè Desiderio rispose: volerli che il popolo di Autun prestasse giuramento di fedeltà a Clodoveo, essendo già morto Teodorico, e che si desse loro nelle mani il vescovo Legero: questi, riguardo alla prima richiesta

chiesta , replicò che voleva piuttosto dar la vita , che mancar di fedeltà al suo legittimo principe ; e quanto alla seconda , dato l'ultimo addio a tutti i fratelli , s'incamminò egli stesso verso la porta della città , e coraggiosamente si gettò in mezzo a' nemici . Una sì generosa risoluzione non bastò a levar loro di mano le armi ; ma circondatolo come tanti furiosi mastini , gli fecero soffrire i più orribili strapazzi , gli cavarono gli occhi , e finalmente per ordine di Vaimero lo condussero in un monastero , ove per lo spazio di due anni , ebbe il comodo di prepararsi alla più terribil pruova , che gli restava ancora a soffrire .

Frattanto Bobone , che era stato posto sulla cattedra di Autun , prevedeva che l'amore di questo popolo verso s. Legero , non gliene avrebbe lasciato pacifico il possesso ; quindi marciò coll'altro già deposto vescovo Desiderio verso la Provenza , e nel passare presso la città di Lione , tentò di estrarne il santo arcivescovo Genesio ; ma il suo popolo seppe sì ben difenderlo , che convenne a costoro di abbandonare la sacrilega impresa , e Genesio restò in possesso della sua chiesa , cui presedè fino al primo giorno di Novembre dell'anno 677. , nel quale morì , ed ebbe per successore s. Lamberto abate di Fontanelle . La Storia di Francia riporta ancora i nomi di altri illustri personaggi ingiustamente perseguitati dalla violenza , e per ordine di questo barbaro , e crudele ministro di Teodorico . Uno di essi fu il santo vescovo di Mâstric Lamberto , succeduto in quella sede a s. Teodoro . Ebroino eccitato da quello spirito , che gli faceva odiare tutte le persone dabbene , lo cacciò in esilio , e intruse in quell'ovile un certo Faramondo , il quale ne' sette anni che vi presedè , fece conoscere di esservi entrato unicamente per lacerare quel gregge . Essendo stato in circa questo tempo cacciato in esilio il vescovo di Sens s. Amato per ordine di Teodorico ; non è improbabile che questo santo ancora sia stato uno di quei

ANN. 670.
&c.

CXLII.
E ad altri vescovi della
Francia .

ANN. 670.
&c.

che soffrirono i funesti effetti dello sdegno d'Ebroino; quantunque gli Scrittori delle sue gesta non facciano menzione nè di questo ministro, nè del motivo del suo esilio. Ma ciò che è soltanto verisimile di s. Amato, è certo riguardo a s. Filiberto abate di Jumieges, cui sappiamo essere stato confinato in una tetra prigione da s. Andoeno vescovo di Roven, circonvvenuto da' raggiri di Ebroino, per lo sdegno da lui concepito contro il santo abate, che aveva avuto il coraggio di rappresentargli l'ingiustizia de' suoi attentati contro le persone di probità, e contro il vantaggio, e la pace dello stato.

CXLIII.
Dagoberto Re
d'Austrasia.

Di tutti questi sconvolgimenti della Francia, che furono troppo fatali ad un gran numero di personaggi illustri per la pietà, o pe' loro talenti, Iddio si servi per instabilire sul trono d'Austrasia quell'infelice Dagoberto, il quale nel 656., per la prepotenza di Grimoaldo, era stato cacciato dal regno, e costretto a viver nascosto in un monastero dell'Ibernia. I suoi amici, e parenti avendo alla per fine avuto contezza della sua persona, pregarono s. Wilfrido a chiamarlo appresso di se, e ad inviarlo nella Francia, ove lo attendeva il real foglio ¹. Imnichilde madre dell'infelice principe, la quale avendo perduto Childerico, e la sua Figliuola Bilichilde, non avea omai più alcuno cui appoggiarsi nelle gravissime turbolenze dello stato, si farà più d'ogni altra impegnata a rimetterlo sul trono, in una occasione la più favorevole a suoi interessi. Egli non giunse per altro a governare tutta l'Austrasia fin dove si era esteso il dominio del suo padre Sigeberto, ma ebbe solamente quelle provincie, che erano situate dall'una, e dall'altra parte del Reno. Il suo regno fu di soli sette, o otto anni, dopo i quali mentre si tratteneva alla caccia, fu per ordine di Ebroino perfidamente assassinato nella foresta di Vajure.

ANN. 675.

&c.
CXLIV.
Sinodo XL. di
Toledo.

Frattanto nella Spagna il savio Re Wamba, il quale colle vittorie riportate de' suoi nemici nella Gallia Nar-

¹ Eddi. in Vir.
s. Wilfr.

Narbonese, le aveva procurato il sereno di un' invidiabil pace, rivolse le sue premure a far sì, che i vescovi di due diverse provincie si adunassero a celebrare due Sinodi, per riordinare quelle cose, che la condizione de' tempi aveva confuse. I vescovi della provincia Cartaginese si adunarono adunque a' sette di Novembre dell'anno 675. a Toledo nella chiesa eretta in onore della Vergine in numero di XVII., tra quali occupava il primo posto Quirico di Toledo, con due diaconi deputati da due de' loro fratelli assenti, sei abati, e l'arcidiacono di quella cattedrale *. Sono degue di osservazione le parole, colle quali questi padri diedero cominciamento al Sinodo, e che esprimono il vero dolore, dal quale essi erano intimamente penetrati, nel vedere essersi introdotti insensibilmente nelle loro chiese molti gravissimi abusi, de' quali non dubitano di accagionarne la rarità de' Concilj, non essendosene celebrato alcuno per lo spazio di 18. anni. Ma finalmente soggiungono, la divina clemenza ha provveduto alla nostra salute, preparando ne' nostri tempi l'animo devoto del religioso Principe, per la cui sollecitudine, e la luce de' Concilj è tornata a risplendere sopra di noi, e la scambievole carità nel correggere vicendevolmente, e dirigere i costumi si è eccitata. Pertanto dopo d'aver consumati i primi tre giorni nel formare la loro confessione di fede, nella quale espressamente si rigettano tutte le eresie, che sono insorte a combattere i due principali dogmi della fede, la Trinità, e l'Incarnazione, vennero a stabilire XVII. canoni. Il primo riguarda il buon ordine, che si dee osservare nella celebrazione de' Concilj; e perciò proibisce a tutte le persone che v' intervengono il ridere, il tener discorsi inutili, e ciò che sarebbe anche peggio, il contendere con ostinazione, e con protervia. L'ignoranza di alcuni vescovi diede motivo al secondo canone, nel quale è ordinato al metropolitano d'istruire i vescovi suoi suf-

Contin. T. II.

D d d

fra

ANN. 675.
&c.

* *Tom. 6 Conc.
Pag. 519.*

ANN. 675.
&c.

1 Can. 4.

fraganei , e a questi di ammaestrare il popolo alla loro vigilanza commesso . Il terzo canone ordina , che tutte le chiese della provincia sieno uniformi nel recitare l'ufficio divino secondo il rito della metropolitana , dalla qual legge non ne debbono essere esclusi neppure i monaci . Poichè alcuni de' sacri Pastori , con manifesto scandolo delle persone del secolo , nutrivano sentimenti di odio contro i loro fratelli , vuole il Sinodo , che non si facciano all'altare fino a tanto , che non si sieno riconciliati , e che restino in penitenza il doppio di quel tempo , nel quale sono stati in discordia , condonando per altro una tal pena a quello , che il primo avrà spontaneamente avuto ricorso alla sodisfazione della fraterna carità ¹ . Il canone seguente tende a rimediare ad altri inconvenienti ancora più gravi , che si trovavano in alcune persone costituite nel supremo grado del sacerdozio : si lamenta in esso il Concilio , che alcuni Prelati pervertivano l'ordine de' giudizi , proferendo la loro sentenza o per passione , o con trasporto di animo : che si usurpavano i beni altrui ; e che commettevano omicidj , ed altre sorta di violenze , e quindi per isfuggire quella pena , che altrimenti si farebbe loro dovuta , secondo le leggi de' Barbari , venivano ad una composizione colla parte offesa , e per sodisfarvi , si servivano de' tesori delle chiese : vogliono adunque i Padri di questo Sinodo , che da quie' vescovi soltanto , i quali hanno de' beni propri , si possa in simili casi esigere qualche composizione , o restituzione ; e che gli altri , poichè non permetteva il loro carattere , che fossero ridotti allo stato di schiavi , come sarebbe avvenuto in simili circostanze alle persone del secolo , sieno in proporzione dupla de' soldi d'oro , soggetti a tanti giorni di penitenza . Ma se si tratterà di un vescovo , il quale si sia abusato della moglie , della figliuola , della nipote , o di una parente di qualche grande del regno , o abbia commesso un omicidio volontario , o fatto ingiuria ad una persona nobile dell' uno ,
o dell'

o dell'altro sesso, egli sarà deposto, bandito, e annodato con perpetua scomunica, in maniera che non riceverà la comunione se non alla fine della sua vita ¹. Con una simile sentenza sono feriti ancora que' vescovi, i quali s' intromettono in cause criminali, giudicando da loro stessi delitti degni di morte, o condannando alla mutilazione di qualche membro, quantunque ciò da loro si faccia contro gli schiavi delle loro chiese ². E poichè giugneva tant'oltre la crudeltà di alcuni de loro fratelli, che facevano perfino morire segretamente i loro nemici, sotto lo specioso pretesto di soggettarli alla penitenza; si vuole da' Padri, che i delinquenti sieno corretti pubblicamente, o almeno alla presenza di due, o tre testimoni, e ciò dopo che sarà esaminata la qualità del mancamento, e della penitenza, che si dee loro imporre: e se questa dovesse essere di esilio, o di carcere, si vuole che venga sottoscritta di proprio pugno dal medesimo vescovo, altrimenti si dichiara di niun valore ³.

Dal canone XI. apprendiamo, essere stato fino da questi tempi uso in molte chiese di Spagna, di ricevere i divini misteri sotto la sola specie del pane. Niun penitente, che si trovi in pericolo di morte, debb'essere, secondo il canone XII. privato del dono della riconciliazione, quando anche avesse allora incominciata la sua penitenza: che se alcun di essi morirà prima di essere riconciliato, si pregherà non ostante per lui nella Chiesa, e si riceverà l'oblazione fatta secondo la sua intenzione. Ne'canoni XIII. e XIV. vieta il Sinodo a gli offesi, e a quei che patiscono alienazione di spirito, da qualunque causa ciò derivi, l'accostarsi al sacro altare, se provenendo il male da infermità naturale, non siano stati un anno intero senza soffrire così fatti sintomi: e vuole, che quegli che canta, che uffizia, o che offre il divino sacrificio, abbia sempre vicino uno capace di fare la medesima funzione, se per avventura gli

D d d 2

acca-

ANN. 675.

&c.

1 Can. 5.

2 Can. 6.

3 Can. 7.

ANN. 675.
&c.

accadesse d'improvvisamente cadere a terra. Il canone XV. riguarda la celebrazione del Sinodo, che si dovrà tenere ogni anno nella Metropoli, quando piacerà al principe, o al metropolitano.

Garzia Loaisa nelle note a questo concilio dice, che tutti gli storici Spagnuoli convengono nell'asserire, che in esso sia stata fatta la divisione delle sedi vescovili di tutto il regno de' Visigoti. Ma il Baronio meritamente crede, che questa divisione si sia fatta in un altro Sinodo posteriore, i cui atti non s'iano giunti a nostra notizia: imperocchè, oltre il non trovarsi alcuna menzione di un tal fatto negli atti di questo Concilio, egli era stato stabilito dal Sinodo IV. Toletano, che quando fosse d'uopo trattare qualche causa comune, si dovesse convocare un concilio generale di tutto il regno de' Visigoti. Essendo pertanto questa una causa, che interessava tutto lo stato, non si vede con qual fondamento si possa asserire, essere d'essa stata trattata in un adunanza de' soli vescovi della provincia Cartaginese. Comunque ciò sia, in questa divisione furono fissati i limiti di ciascuna diocesi sotto i sei metropolitani di altrettante provincie, le cui sedi erano Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Taragona, e Narbona; e i due vescovi di Laone e di Lugo, restarono indipendenti.

CXLV.
Sinodo IV. di
Braga.

1 Tom. 5. Conc.
Pag. 561.

L'altro Sinodo celebrato questo medesimo anno nella Spagna fu quello di Braga, cui intervennero otto vescovi, computato il loro metropolitano Leodegisio vescovo di questa città, e vi si stabilirono nove canoni¹. I Padri, dopo d'aver fatta la loro professione di fede, dicono di aver udito con loro estremo dispiacere, che alcuni nel sacrificio dell'altare offerivano latte in vece di vino, la qual cosa, soggiungono, è apertamente contraria alla dottrina del Vangelo, e degli Apostoli, e alla consuetudine della Chiesa, essendo il vino materia talmente necessaria, che qualunque altro liquore è insufficiente a compiere il divino sacrificio: vietano, adun-

adunque rigorosamente di offerire all'altare altra cosa che pane e vino mescolato coll'acqua, secondo le decisioni degli antichi concili ¹. Si proibisce similmente nello stesso canone l'abuso introdotto di porgere a' fedeli il Pane eucaristico intinto, e di offerire, e consacrare i grappoli dell'uva, senza averne espresso il vino, come contrario all'istituzione di Gesù Cristo, e alle Leggi de' maggiori. Quindi poichè l'irriverenza di alcuni era passata tant'oltre, fino a servirsi, come già l'empio Baldassarre, de'vasi destinati al tremendo sacrificio nelle private mense, mangiando con sacrilega temerità le sue vivande ove scendeva la grazia dello Spirito Santo, vogliono che se alcuno oserà di convertire i sacri vasi in usi profani, sia per sempre scomunicato se laico, e se chierico sia deposto. A questa pena condannano ancora coloro, che profaneranno, o alieneranno gli ornamenti, e gli utensili delle Chiese ². Vieta il quarto canone a' Sacerdoti il celebrare, ò ricevere il Corpo del Signore senza portare l'orario, ò la stola pendente dalle spalle ed incrociata sul petto: ed il quinto proibisce a Sacerdoti non meno, che a chiunque sia ascritto al Clero, il trattare da solo a solo con persone di sesso diverso, ad eccezione della sola madre, escludendo nominatamente fino le sorelle, ed altre ancora per sangue congiunte. Poichè alcuni vescovi andando alla Chiesa nelle soleunità dei martiri, portavano appese al collo le reliquie, e in tal atto si facevano essi medesimi portare su di alcune sedie da' Diaconi vestiti col camice, si comanda che in avvenire le reliquie siano portate non dal vescovo, ma da i leviti sopra i loro omeri; e se il vescovo vorrà fare un tal atto di religione, se gl'aggiunge di farlo, andando a piedi in processione col Popolo fino alla Chiesa ³. Finalmente nell'ultimo canone si lamenta il Sinodo di molte persone, che avevano l'amministrazione de' beni della Chiesa, ed erano più intente a promuovere i loro interessi, e ad accrescere le lo-

ANN. 675.

&c.

1 Can. 1.

2 Can. 2.

3 Can. 6.

ANN. 675.
&c.

CXLVI.
Chiesa d'Inghilterra.

2. Bed. lib. 4.
Hist. cap. 6.

2. A. 55. Tom.
2. lib. pag. 689.

to private sostanze, che a procurare i vantaggi delle Chiese alla loro cura affidate; e perchè siano in avvenire più vigilanti vuole, che se il luogo sacro avrà per tal motivo sofferto qualche danno, sia assolutamente a loro spese indennizzato.

Mentre questi vescovi della Spagna erano in tal maniera occupati a riformare gli abusi, che s'introducevano nelle loro Chiese, e a preparare a Dio un popolo fedele, nell'Inghilterra l'arcivescovo Teodoro non desisteva dall'esercitare questi medesimi atti del suo carattere con tutto lo zelo, che gl'ispirava il suo fervore. L'anno scorso 674. offeso di Winfrido vescovo di Mercia per una non so quale sua disobbedienza, lo depose, ed ordinò in suo luogo Sessulfo abate, e fondatore di un monastero situato nel paese de'Essevj; e Winfrido si ritirò nel suo antico monastero, ove terminò i suoi giorni in ottima conversazione¹. Nel medesimo tempo essendo restata vacante la Chiesa di Londra, dove risiedeva il vescovo de'Sassoni Orientali, egli consacrò per la medesima Erconvaldo personaggio celebre non meno per la sua virtù, che per la nobiltà della sua stirpe, fratello della santa Vergine Etelburga, e fondatore di due monasteri. Ma il santo arcivescovo ebbe il dispiacere di udire l'anno dopo 675. la morte di Wolfer Re di Mercia, il quale già da molti anni occupava questo trono. Egli aveva abbracciata la religione cristiana, e divenuto come l'apostolo de'suoi popoli, aveva inalzati molti templi al vero Dio, e fatto predicar loro il Vangelo di Cristo: con tutto ciò mantenne sempre lo spirito inquieto, ed ambizioso del Re Penda suo padre, e non si seppe giammai indurre a lasciar in pace i principi suoi vicini. Alcuni scrittori hanno preteso, che nel principio del suo regno professasse il paganesimo, e facesse morire in odio della sede due suoi figliuoli Volsfo, e Rufino: ma il dotto Enschenio² ha dimostrato, essere questa una favola inventata a capriccio: che questi due mar-

martiri non ebbero per padre il Re Volfer, e che la santa regina Ermenilda sua moglie, la quale dopo la morte del marito si ritirò in un chioſtro, non ebbe altro frutto delle ſue nozze, che una figliuola per nome Vereburga, la quale è parimente venerata dalla Chieſa col titolo di ſanta.

Si crede, che circa queſto tempo, s. Aigulfo abate di Lerino paſſaſſe colla corona del martirio a godere la beata patria del cielo. Eſſendo queſto monaſtero talmente decaduto dal ſuo primo fervore, che più non vi ſi vedeva alcun veſtigio della regolare oſſervanza, negli anni ſcorſi alcuni monaci penetrati da lume ſuperiore, ſi portarono al monaſtero di Fleury, per pregare a nome di tutta la loro comunità s. Aigulfo, che n'era abate, a venir a rimettere in pratica tra di loro l'antico fervore. Furono tanto vive le loro iſtanze, che il ſanto Abate fu coſtretto a cedere alla loro importunità. Portatoſi adunque a Lerino, e riſtabilito il monaſtero, che era ſtato in gran parte rovinato dal furore de' Barbari, richiamò que' monaci, che ſi erano quà e là diſperſi per le vicine provincie, e vi fece riſiorire la diſciplina clauſtrale in maniera, che molti illuſtri perſonaggi moſſi dalla fama della ſua ſantità, vennero a ricever l'abito monaſtico dalle ſue mani. Il comun nemico del genere umano, ſdegnato di vederſi rapir dalle mani tante anime, eccitò due monaci per nome Arcadio, e Colombo a congiurare contro la vita del ſanto Abate, e contro i ſuoi più aderenti: Scopertoſi queſto ſcelerato maneggio, Aigulfo induſſe que' due traviati monaci a chieder perdono, e a far penitenza del loro enorme attentato. Ma queſta loro penitenza non fu che una ſinta ipocrifiſia: riſoluti coſtoro di condur a fine il loro ſacrilego diſegno, l'anno dopo, Arcadio uſcì dal monaſtero per cercare qualche perſona potente, che lo ſoſteneſſe nella ſua imprefa, e Colombo reſtò per accreſcere il numero de' ribelli. Riuſcì di fatto al primo d'indur-

Ann. 675.
&c.

CXLVII.
Martirio di ſant
Aigulfo.

re

ANN. 675.
 &c.

re un Signore per nome Momolo ad assalire il monastero di Lerino, colla speranza di ritrovarvi ammassati immensi tesori. Aigulfo fu avvertito di questa congiura da un vescovo chiamato Audocno, che si crede essere stato il santo vescovo di Roven, il quale venne a Roma nel quarto anno di Adeodato, e poco dopo, mentre era a tavola col suddetto Momolo, il quale era già sotto le apparenze di amico entrato nel monastero, arrivò il medesimo Arcadio accompagnato da una mano di sgherri, e preso il santo Abate, gli fece mille ingiurie, e poi lo rinchiuse in una stretta prigione insieme con que' religiosi, che erano i più osservanti del loro istituto. Momolo involato ciò che potè dal monastero, se ne partì, lasciando il tutto in disordine, e confusione: e dieci giorni dopo, i due capi de' ribelli fecero estrarre il santo co' suoi compagni dalla prigione, e mentre era agitato il mare da una orribil tempesta, gli posero sopra una nave, ingiugnendo a coloro, che ne avevano la cura, di far soffrir loro tutti que' strapazzi, che la più barbara crudeltà poteva ispirare. Di fatto questi fieri carnefici nel tempo della navigazione cavarono loro gli occhi, e la lingua, e giunti ad una piccola Isola vicino alla Sardegna, che i continuatori di Bollandò provano essere quella di Capraja, recisero loro la testa. I corpi di questi santi furono poi da Rigomero successore di s. Aigulfo fatti trasportare a Lerino, e la Chiesa celebra la loro memoria a' 3. di Settembre.

CXLVIII.
 Nuova persecuzione, e martirio di s. Legero.

Il martirio di questi santi monaci va unito a quello del santo vescovo Legero. Ebroino non contento degli strapazzi, che aveva fatti soffrire a questo insigne prelato, lo chiamò insieme col suo fratello il Conte Gairino, a render ragione alla presenza di Teodorico della morte del Re Chilperico, e montato in furore contro il Santo, perchè gli fece intendere, che avrebbe tra poco perduta quella dignità, che si indegnamen-

te occupava , comandò primieramente , che fossero l'un dall' altro separati questi due fratelli , e poscia fatto lapidare il conte Gairino , comandò che il santo vescovo fosse barbaramente tormentato in tutte le membra del suo corpo ; ciò che fu eseguito con estrema crudeltà , essendogli stata svelta la lingua , e tagliate le labbra , e ignominiosamente strascinato nudo per le pubbliche strade . Armenarto abate di s. Sinforiano , che gli succedè nella chiesa d'Autun , si prese cura del Santo , e quando fu guarito delle sue piaghe , il conte Varingo lo condusse nel suo monastero di Fescan , ove fu trattenuto per due anni , e non ostante , che gli fosse recisa la lingua potè miracolosamente parlare , istruire que' religiosi , e celebrare ciascun giorno l'incruento sacrificio . In questo luogo scrisse ancora una lettera piena d'unzione , e di spirito alla sua madre Sigrada , che si era rinchiusa in un monastero di Soissons , e senza parlare nè della crudeltà di Ebroino , nè de' tormenti da lui sofferti , l'esorta unicamente a sopportare con pazienza le cose avverse , e specialmente la morte del suo figliuolo il conte Gairino , e a perdonare a' suoi nemici . Che queste espressioni corrispondessero agl' interni sentimenti del suo animo , lo diede egli stesso a conoscere , mentre avendo in questo tempo udito , che in un numeroso Sinodo della Francia erano stati deposti , e poscia condannati a morte due suoi nemici , Didone già vescovo di Scialon sulla Saona , e Vaimero , che era stato sollevato alla cattedra di Troyes ; anzi che rallegrarsi della loro sventura , ne provò un sensibile dispiacere , sentendo che erano morti prima di fare una condegna penitenza de' loro misfatti .

Ma finalmente giunse il tempo , in cui doveva ricevere la corona della giustizia dovuta alla sua costanza , e alla sua virtù . Ebroino non avea finora osato di metterlo a morte , perchè non era ancora stato deposto in un Sinodo : mentre adunque alcuni vescovi si erano ra-

Contin. T. II.

E e e

dunati

ANN. 675.
&c.

dunati nel palazzo per tenervi un conciliabolo, lo fece comparire alla loro presenza, e quantunque non potesse strappargli dalla bocca alcuna cosa, che lo condannasse reo della morte di Chilperico, senza altra formalità fu deposto, e consegnato a Crodoberto conte del palazzo, perchè lo facesse morire, ma si guardasse da ogni pubblicità, perchè non fosse venerato come martire. Pertanto fu condotto s. Lezero in una foresta, ove gli fu reciso il capo dal busto: la moglie di questo conte lo fece sotterrare in un piccolo oratorio; e fu poi trasferito nel monastero di san Massenzio, ov'era stato abate. La Chiesa onora a' 2. d' Ottobre la memoria di questo Santo, che ha avuto pochi, cui paragonarsi o nella virtù, o nella costanza, o nel coraggio, o nell'amore della giustizia, o nella sofferenza tra i più fieri tormenti: degno di vivere in altri tempi, e sotto altri principi, che avessero saputo prevalersi delli suoi talenti, e delle sue virtù siccome morali, così politiche, e civili: ma Iddio che ne voleva fare un glorioso martire della Chiesa, permise che fosse in tal maniera trattato da chi non aveva ragione di essergli nemico.

CXLIX.
Fine dello scil.
sma di Ravenna.

Quando accaddero queste cose in Francia, aveva già fino da i 17. di Giugno dell' anno 676. cessato di vivere in Roma il Pontefice Adeodato, e dopo quattro mesi, e quindici giorni era stato sollevato alla cattedra di s. Pietro a' 2. di Novembre del medesimo anno Dono, o Donno Romano, e figliuolo di Maurizio. Sotto questo pontificato la Chiesa di Ravenna, secondo che osserva il Bibliotecario, si sottomise di nuovo per opera dell' arcivescovo Reparato alla santa Sede: ma la morte di questo prelato accaduta non guari dopo, lasciò al suo successore Teodoro la gloria di ristabilire perfettamente col santo Pontefice Agatone, il quale pel suo amore alla pace, si degnò di condescendere in qualche parte alle pretese di questa Chiesa, una perpetua unione, e concordia. Quest'azione di Teodoro, che

che non era se non giusta, e lodevole, gli acquistò l'odio di quella parte del clero, che pertinacemente aderiva allo scisma, e fu d'uopo che lo stesso Esarca s'interponesse per umiliare questi spiriti ribelli ¹.

Mentre nella chiesa di Ravenna, estinto lo scisma, si vidde ritornare il bel sereno dell'antica tranquillità, la chiesa di Costantinopoli dalle mani di un Patriarca cattolico cadde sotto gli artigli di un perverso Monotelita. A Costantino, succeduto l'anno 677. a Giovanni, morto, o deposto dopo due anni in circa dal suo vescovado ², fu sostituito per maneggio degli eretici, i quali per lo spazio di 10. anni, ne' quali tre vescovi cattolici avevano successivamente occupata questa Sede, si erano dovuti tenere in silenzio, Teodoro empio monotelita. Costui fece subito conoscere le prave disposizioni del suo animo, nel ricusar d'inviare al sommo Pontefice le sue lettere sinodiche. L'Imperadore stesso l'ammonì di questo suo dovere: ma egli ricusò di soggettarli a sì giusta legge ³, ben sapendo, che la Chiesa Romana non avrebbe ricevuta una sinodica scritta da un vescovo separato dalla sua comunione, e nella quale o avesse manifestato i suoi errori, o taciuta quella verità, che in questi tempi era assolutamente necessario l'esprimere. Con tutto ciò per non sembrare di non far alcun caso della Sede Romana, inviò a Dono una lettera esortatoria, nella quale lo pregava a ristabilire alla perfine tra le due Chiese Orientale, ed Occidentale una perfetta concordia, come se la cagione del male non fossero stati coloro, i quali spontaneamente, e contro ogni ragione si erano separati dalla cattolica unità. Ma quanto fosse costui lontano dal cercare questa pace, lo dimostrò nel cancellare da i dittici della sua chiesa il nome del Pontefice Vitaliano, ciò che ne rendeva sempre più difficile il conseguimento. Costantino, quantunque importunato dalle replicate istanze di questo perfido eretico, e dal falso patriarca di An-

Ecc 2

tio-

ANN. 675.
&c.

¹ Agnel. in vit.
Theodori.
CL.
Teodoro Monotelita patriarcha di CP.

² Act. SS. Tom.
3. Aug. pag. 34.

³ Epist. Const.
ad Donum.

ANN. 675.
&c.

1 *Hi.*

2 *Synod. Vh
act. 3.*

CLI
Origine de' Ma-
roniti. Moavia
fa la pace coll'
Imperadore.

tiochia Macario , e dagli altri vescovi del loro partito , non voleva per verità da principio , che si tentasse una sì fatta novità , che non altro avrebbe fatto , che eccitare maggiori disordini , e inasprire viepiù gli animi poco inclinati alla pace ¹ : ma dovette finalmente cedere , o almeno tacitamente lasciare a costoro la libertà di eseguire quel tanto , che ostinatamente pretendevano ² .

Mentre sembrava , che per questi nuovi attentati degli eretici , sparissero le belle speranze di un pronto accomodamento colla soppressione dell'errore ; Iddio , che fa far nascere la pace d'onde l'uomo non altro vede che principj di dissensione , e di discordia , preparò all'Imperadore un'occasione , col favor della quale potè più seriamente applicarsi a questo importantissimo affare . I Saraceni che sotto la condotta del loro principe Moavia si erano impossessati di tutta la Siria , della Palestina , e della Fenicia , e del continovo infestavano le altre provincie soggette al greco Impero , eccitarono finalmente lo zelo di alcuni cristiani ad opporsi con risoluto coraggio a' loro avanzamenti . I Maroniti , cioè que' cristiani , che abitavano il monte Libano , e per la loro vicinanza a Damasco erano i più soggetti alle loro incursioni , non potendo aspettar alcun soccorso dall'Imperadore , il quale in altre parti si doveva opporre alla costoro violenza , si elessero un capo , e sotto la sua guida scesero fin sotto Damasco , ove diedero il guasto a tutto il paese . Poichè fu creduto che essi con questa risoluzione pretendessero di dichiararsi indipendenti , e di ribellarsi all'Imperadore , furono chiamati coll'ingiurioso nome di Mardaiti , cioè di ribelli , dalla voce Siriacca *Mrad* , o dall' Araba *Marada* , che significa *si ribellò* ; e sotto questo nome sono conosciuti da Teofane , e da Cedreno , da' quali abbiamo , che in questo tempo occupavano quel tratto di paese , che era di mezzo tra il monte Mauro , e la santa città di Gerusalemme ,

me, e le alture del monte Libauo. Secondo il loro cronografo, una delle loro prime leggi fu il decretare, che in tutto il loro distretto non potesse soggiornare alcun eretico, o Musulmano. L'esito felice di questa loro prima spedizione pose il terrore negli animi de' Saraceni, e indusse il loro Califo Moavia a chieder supplichevole la pace a Costantino, il quale a tal effetto inviò nella Siria il patrizio Giovanni cognominato Pirsigauo, e dopo molte altercazioni, e contese fu sottoscritto un trattato, nel quale per lo spazio di trent'anni si obbligarono questi Barbari a pagar all'Impero ciascu anno tre mila libbre d'oro, cinquanta schiavi, e cinquanta destrieri.

Per questa vantaggiosa pace atterriti gli altri Barbari, che infestavano i limiti dell'Impero dalla parte del settentrione, e dell'occidente, inviarono prontamente i loro legati a Costantinopoli per chiedere supplichevoli la pace, che ben volentieri fu loro accordata dall'Imperadore, il quale, secondo che attesta Teofane, fu in questa occasione riconosciuto per loro Signore. Costantino, che non aveva fatta fuora la guerra se non per acquistare la pace, onde poter rivolgere i suoi pensieri alle discordie intestine della Chiesa, in questo medesimo anno 678. cominciò a scriver lettere su questo proposito. E poichè secondo l'ordine istituito da Gesù Cristo nella sua Chiesa, non si poteva trattare una causa di tanto rilievo senza il concorso del Romano Pontefice, ad esso prima d'ogni altro s'indirizzò il pio Augusto con una lettera assai lunga, in fronte alla quale si legge: Flavio Costantino, fedele, grande Imperadore, a Dono santissimo arcivescovo della nostra antica Roma, e Papa universale. Egli comincia con dire, che sua Beatitudine, e molti altri erano pienamente informati del suo contegno nelle materie spettanti alla Religione; e come, sebbene contro sua voglia, ma a ciò costretto dal tempo, che non gli aveva per-

ANN. 675.
&c.

CLII.
Lettera dell'
Imperadore a
Dono.

ANN. 675.
&c.

permesso di prima far convocare un Sinodo , aveva impedito, che le due parti venissero insieme a parole, sapendo che ordinariamente simili private dispute sortivano un esito assai infelice , e maggiormente inasprivano gli animi. Quindi dopo d'aver significato a sua santità le ammonizioni da lui fatte a Teodoro, acciocchè inviasse le sue sinodiche alla santa sede , dice d'aver chiamato a se il mentovato Teodoro insieme col patriarca d' Antiochia Macario , e d' averli interrogati del motivo, pel quale dopo i cinque Sinodi ecumenici, ne quali erano state condannate tutte le eresie , e tolta ogni materia di divisione, le chiese si trovassero tuttavia in discordia ; ed essergli stato risposto ciò provenire dalla semplicità di alcuni in ammettere nuove voci , e dall'arroganza di altri in voler troppo addentro penetrare ne' divini arcani : il perchè soggiugne , non sembrargli conveniente , che per alcune contese di poco , o di niun momento, le Chiese si esponessero a gl' insulti de' Pagani , e degli Eretici. Essendo adunque omai giunto il tempo di disputare de' dogmi della fede con pace , prega sua Santità ad inviare a nome suo , e del suo Concilio alcune persone modeste , versate nelle sacre scritture , e pienamente istruite nelle Dottrine ecclesiastiche , con que' libri , che sarà necessario di produrre , e munite della sua autorità , acciocchè convenendo con Teodoro , e Macario , pongano fine alle dispute , e mettano in chiaro la verità, volendo che la presente serva loro di sicurtà. Chiama Dio in testimonio della sincerità del suo animo , e di non essere attaccato più ad una parte , che all' altra , per non permettere loro di disputare liberamente. O si uniranno , egli dice , in una medesima credenza , e questa sarà ottima cosa : o non converranno insieme , e riguardo a noi saranno sicuri ; ma dovranno attendere il divino terribile giudizio , che stà loro imminente : noi possiamo invitarli , e pregarli a venire all'unità , ma non vogliamo far violenza ad alcuno .

cuno . Finalmente passa a determinare il numero delle persone , che si dovranno inviare a Costantinopoli , e dichiara , che se altrimenti non sembrasse a sua faultà , basterebbono tre a nome della sede Apostolica , e dodici tra Metropolitani , e vescovi a nome del suo Sinodo che rappresenta tutta la Chiesa d' Occidente . E soggiugue , che v'avrebbero pure avuto luogo alcuni monaci de' quattro monasteri di Costantinopoli , ognuno de' quali ne avrebbe inviati quattro alla disputa , giacchè il tempo non ci permette di tenere , come avremmo desiderato , un più numeroso Concilio .

Questo nuovo impedimento , che si frappose alla celebrazione d'un Sinodo ecumenico dopo la pace fatta co' Saraceni , non altro poteva essere , che la nuova guerra eccitata nella Tracia da i Bulgari , i quali per la prima volta erano venuti in quelle contrade . Discendevano questi popoli dalla gran Bulgaria situata tra la palude Mareotide presso al Ponto Eufino , e il fiume Cusi formato dall'unione del Tanai , e dell'Atali ; ed essendosi in questi tempi divisi in cinque corpi , quanti erano i figliuoli del loro defunto principe Crobato , uno restò nella gran Bulgaria , il secondo passò di là dal Tanai , il terzo fissò la sua dimora nella Pannonia , ove fu soggiogato dagli Avari ; il quarto , il cui principe era Alzecco , venne in Italia , ove ottenne da' Longobardi un tratto di paese vicino a Ravenna ; e l' ultimo corpo , che era condotto dal terzo fratello , passati que' fiumi , che sono più a Settentrione del Danubio , si stabilì tra questo fiume , e quelli in un luogo di natura sua quasi inespugnabile . Costantino credè necessario di non lasciare , che questi Barbari si fortificassero , e marciò contro di loro con un poderoso esercito ; ma avendo egli dovuto portarsi a' bagni di Massembria , furono le sue truppe costrette a darsi alla fuga , e i Bulgari ebbero il comodo di saccheggiare tutto il paese . Per la qual cosa spaventato l'imperadore da sì rapidi progressi , chiese

ANN. 675.
&c.

CLIII.
Origine de' Bulgari
loro prime vittorie .

ANN. 675.
&c.

se la pace colla condizione di pagar loro un annuo tributo. E fu veramente una cosa degna di maraviglia, come osserva Teofane, che i Romani, i quali avevano avuto tributari tutti i popoli, che abitavano dall' oriente all' occaso, e dal Mezzo giorno al Settentrione fin dove si estendeva il mondo conosciuto, fossero sottoposti a pagare il tributo ad una gente vile, sordida, abominevole, e di fresco nata. Ma Costantino, dice il medesimo Autore, credendo essere ciò preordinato da Dio, amò meglio di finire la guerra con questa sì dura condizione, che differire più a lungo la pace dell' Impero, volendo senza esserne distratto da altri pensieri, occuparsi nel por fine alle discordie della Chiesa.

CLIV.
Giorgio Patriarca di CP.

Per quanto però l'Imperadore si fosse affaticato per terminare felicemente questo importantissimo affare, e gli non avrebbe forse giammai nulla ottenuto, se Teodoro, seguitando a contaminare la sede di Costantinopoli, vi doveva avere alcuna parte. Pertanto Iddio, che avea già destinato di riunire alla per fine queste chiese colla soppressione delle eresie, mosse l' animo di costui a scendere come già Pirro da quella cattedra, che di nuovo per sua colpa era divenuta sede dell' errore, e della menzogna. Per questa sua volontaria cessione Costantino fece rivestire di quella dignità Giorgio, il quale era per verità similmente infetto degli errori de' Monoteliti, ma con tutto ciò per la singolar docilità del suo animo non dava molto da temere per parte sua; laonde nel sesto Sinodo umiliò di buona voglia l' intelletto in ossequio della fede, e di più pregò i padri del medesimo Sinodo a decretare, che fosse di nuovo rimesso ne' dittici il nome del Pontefice Vitaliano: e le sue virtù gli meritavano dopo la morte il titolo di Santo.

1. AB. SS. Tom.
1. Aug. pag. 85.
CLV.
S. Wilfrido è
scacciato dalla
sua sede.

Non erano accadute queste mutazioni in Costantinopoli, quando nell' Inghilterra il santo vescovo Wilfrido fu per la prepotenza del Re di Nortumbria Egfrido

frido cacciato dalla sua chiesa d'Yorck. Avendo questo Principe, dopo che si era da lui separata la santa vergine Eteldrida, associata al suo talamo Ermenburga, Wilfrido si era creduto in obbligo di far intendere a questa superba donna l'irregolarità delle sue nozze celebrate contro le leggi della Chiesa: e tanto era bastato, perchè costei montata in furore, persuadesse al marito la rovina del santo vescovo. Egfrido adunque chiamato l'arcivescovo di Cantuaria Teodoro, lo indusse in assenza di Wilfrido a dividere il regno di Nortumbria in tre diocesi, conferendo a Bosa il vescovado de' Deiri, e ad Eata quello de' Bernici. Il santo Prelato portatosi alla corte, domandò qual fosse l'origine di questa mutazione; ed essendogli stato risposto, che egli per verità non era reo di alcun delitto; ma che non era omai possibile mutare quel tanto, che si era già stabilito; e vedendosi deriso dagli astanti, dichiarò di appellare dal giudizio di Teodoro alla santa Sede, e con ispirito profetico disse, che quel riso che allora si vedeva su' volti de' cortigiani si sarebbe ben presto convertito in pianto, ciò che di fatto seguì, quando Etelredo succeduto al suo fratello Wulfere nel regno di Mercia, mosse guerra a Egfrido, e uccise Elsuino fratello di questo principe, e amato da tutto il regno di Nortumbria. Fratanto mentre egli si era sollecitamente messo in viaggio per venire a Roma, Egfrido prevedendo che sarebbe dal Sommo Pontefice annullata la sentenza di Teodoro, inviò alcuni legati con magnifici doni a Teodorico Re di Francia, e ad Ebroino, pregando l'uno, e l'altro a disporre ne' luoghi opportuni alcune persone, che stessero su l'avviso dell'arrivo di Wilfrido, e lo conducessero in esilio nelle più remote contrade del regno; o uccisi i suoi compagni, gli levassero tutto ciò che seco portava. Ma Iddio rese vani questi maneggi: ed essendosi sollevato un vento contrario, la nave, che por-

ANN. 675.
&c.

Contin. T. II.

F f f

tava

ANN. 675.
&c.

CLVI.
Predica la fede
nella Frisia.

tava il santo vescovo fu spinta a levante, e gettata su i lidi della Frisia.

Spiccò in questo accidente, che sembrava un puro caso dell'avversa fortuna, la divina provvidenza sugli andamenti degli uomini. Regnava nella Frisia il Principe Algiso, il quale con tutto il suo popolo era involto nella caligine delle più nere superstizioni. Wilfrido adunque vedendo la singolare accoglienza, colla quale fu da esso ricevuto, si persuase d'essere stato destinato da Dio alla salvezza di questo popolo, e durante tutto l'inverno, nel quale fu costretto a trattenerli in quel paese, predicò con tal fervore, e zelo le verità del Vangelo, che ne ridusse un buon numero ad entrare nel seno della Chiesa. Frattanto Ebroino, che aveva disposti nel porto di Quenteric i suoi emissari, i quali essendo in questo tempo approdato dall'Inghilterra il vescovo Wilfrido non molto prima similmente deposto, ingaunati dalla somiglianza del nome, e della dignità, lo avevano spogliato, ed uccisi i suoi compagni, essendosi accorto che s. Wilfrido gli era fuggito dalle mani ne fece ricerca, e scrisse una lettera al principe Algiso promettendogli una gran somma d'oro, se si lasciava indurre a metterlo a morte. Inorridì quel principe benchè barbaro ad una simile proposta, e fatta in pezzi la lettera, la gettò nel fuoco, dicendo a' legati di Ebroino: così distrugga Iddio il regno, e la vita di colui, che è spergiuro, e non osserva fedelmente i trattati. Ma essendosi omai mitigato il rigore della stagione, s. Wilfrido passò nell'Austrasia, per quindi venire in Italia. Sono incredibili le dimostrazioni di affetto, che ebbe dal Re Dagoberto in riconoscenza de' singolari favori, che avea da lui ricevuti in Inghilterra, essendo giunto fino ad offerirgli il pingue vescovado di Strasburg, purchè si fosse determinato a trattenerli alla sua corte: ma essendo risoluto di proseguire l'appel-

pel-

pello, dovè ricusare la generosa offerta, e proseguire il suo viaggio, nel quale Iddio si degnò di preservarlo da altri lacci, che gli erano stati tesi dalla perfidia di Egfrido.

Quando egli giunse a Roma, aveva cessato di vivere il Sommo Pontefice Dono agli 11. d' Aprile di quest'anno 679. Scrive il Bibliotecario, che avendo questo Pontefice udito essersi radunati in Roma nel monastero di Boezio alcuni monaci della Siria nestoriani di professione, gli fece spartire in diversi monasteri della città, e nel suddetto sacro recinto pose altri monaci romani d'illibata fede. Restata vacante la santa Sede dopo la sua morte due mesi, e quindici giorni; a' 26. di Giugno del medesimo anno fu sostituito in suo luogo Agatone, Pontefice degno di sedere in questi tempi al governo della Nave Apostolica, il quale ebbe la gloria di vedere tutte le chiese orientali umiliarsi finalmente a' suoi decreti, riconoscere la maestà, e superiorità della sua sede, ed ammettere con sommissione le sue definizioni.

Giunto adunque in Roma il santo vescovo Wilfrido, andò a' piedi del Pontefice, e gli rappresentò il motivo della sua venuta in questa città. Agatone per trattare la sua causa con più maturità, ne rimise l'esame al Sinodo che avrebbe celebrato nel mese d'Ottobre nella Basilica Costantiniana, e frattanto essendo pure arrivato a Roma un monaco per agitare la causa dell'arcivescovo Teodoro, Andrea d' Ostia, e Giovanni di Porto ebbero ordine di esaminare gli atti, che avea seco portati d'Inghilterra. Questi due vescovi nella relazione, che fecero al Sinodo, dissero di non aver trovato in essi Wilfrido canonicamente convinto d'alcun delitto che meritasse la deposizione; e anzi sembrar loro, che si fosse portato con gran moderazione, contentandosi nell'udire la sentenza contro di lui proferita da Teodoro, di appellare alla santa Sede, senza eccitare alcun tu-

F f f 2 mul

ANN. 679.
&c.

CLVII:
Sinodo d'Agatone fu l'appello di s. Wilfrido.

ANN. 675.
&c.

multo per mantenersi nel legittimo possesso della sua chiesa. Agatone adunque comandò, che Wilfrido fosse introdotto nel Sinodo: e allora fu letta la sua richiesta, nella quale prendeva il titolo di vescovo de' Sassoni, e diceva di aver avuto ricorso alla santa Sede, come ad un luogo munito, e ad una torre di fortezza, dalla quale si spandeva, e si comunicava a tutte le chiese la norma de' sacri canoni. Io non ardisco, soggiungeva, di accusar Teodoro, e se giudicate che non debba esser più vescovo, mi sottometto alla vostra sentenza: se l'arcivescovo, e i vescovi miei confratelli crederanno conveniente di accrescere il numero de' vescovadi, purchè ciò si faccia in un Sinodo, e gli eletti sieno della medesima chiesa, ubbidirò in tutto a' decreti della santa Sede. Sembra da questa supplica, che la ragione, su cui si fondavano i nemici del Santo, fosse la necessità di avere un maggior numero di vescovi nella Nortumbria. Pertanto il santo Padre ordinò, che Wilfrido fosse ristabilito nella sua sede, e che coloro, i quali erano stati irregolarmente intrusi in suo luogo, ne fossero cacciati: ma che, così portando il bisogno, quei che sarebbero stati da lui scelti per suoi coadiutori in un Concilio da tenersi in Inghilterra, dovrebbero essere ordinati dal loro arcivescovo, e primate Teodoro, fulminando sentenza di deposizione, e d'anatema contro i vescovi, preti, e diaconi, e di scomunica contro qual si voglia altra persona, che avesse avuto ardire, di opporsi a questa sua finale sentenza. Un espediente cotanto opportuno, col quale il santo Padre aveva conservati i diritti di Wilfrido, e insieme sostenuta la dignità di Teodoro, e del Re Egfrido, non bastò, come vedremo, a quietare i suoi nemici.

ANN. 680.
&c.

CLVIII.
Sinodo di Roma contro i
Monoteliti.

Frattanto mentre questo santo vescovo si tratteneva in Roma, giunse dopo un anno in circa di tardanza la lettera scritta nel mese d'Agosto dell'anno passato 678. dall'Imperadore al Sommo Pontefice Dono, e fu

fu presentata ad Agatone, il quale prevalendosi di una cotanto favorevole occasione per manifestare il suo zelo, perchè fosse da tutti abbracciato il vero dogma della Chiesa, scrisse immediatamente a' vescovi dell'Italia, ordinando loro di portarsi alla capitale del mondo Cattolico per trattare questa gravissima causa. Per quanto grande fosse la loro sollecitudine in eseguire gli ordini del santo Padre, non si poté con tutto ciò aprire il Sinodo se non che il terzo giorno di Pasqua dell'anno seguente 680. a' 27. di Marzo. Si sono con gran danno dell'ecclesiastica erudizione perduti gli atti di questo Sinodo, e solamente tra quelli del sesto Concilio ecumenico si è conservata la lettera scritta a nome de' vescovi all'Imperadore, insieme coll'altra scritta dal Sommo Pontefice al medesimo Sovrano. Da esse apprendiamo essere state in questo Sinodo determinate le persone, che si dovevano trasferire a Costantinopoli in qualità di legati del Pontefice, e del Sinodo dell'Occidente, e queste furono tre vescovi, due de' quali si chiamavano Giovanni l'uno, e l'altro Abundanzio; due preti Teodoro, e Giorgio; il diacono Giovanni, e Costantino suddiacono della chiesa di Roma. Nell'eleggere che fecero i Padri queste persone, non ebbero tanto riguardo, come avea desiderato l'Imperadore, alla loro erudizione, e perizia nelle sacre scritture, e nella maniera di disputare, quanto alla sincerità della loro credenza, che avevano, lungi da ogni malizia, e perversità di dottrina, conservata inviolabile. Ella era veramente, come essi pure confessano, deplorabile la sorte di queste nostre provincie, dove sebbene si fosse conservata nella sua sincerità la fede, pure non vi era persona, che fosse capace a disputare profondamente de' dogmi che professava. Di questo gravissimo inconveniente n'erano cagione i Barbari; poichè ritrovandosi le chiese in mezzo a' Longobardi, agli Schiavoni, a' Franchi, a' Goti, e a' Brettoni, non avevano i vescovi

ANN. 680.
&c.

ANN. 680.

&c.

vi la comodità di attendere di proposito allo studio della sacra Scrittura , e de' Padri , essendo molti di loro costretti perfino a procacciarsi co' loro sudori il vitto . Quanto erano adunque per una parte di maggior peso le loro sentenze , per essere dettate da persone incapaci d'ingannare altrui , e di sovvertire la fede de' loro maggiori , altrettanto per l'altra mancava loro di forza , per non essere sostenute da quella scienza , che si richiede in un vescovo , il quale debb'esser sempre pronto a far fronte a chi volesse contraddire alla sana dottrina da lui predicata . I vescovi , che intervennero a questo Sinodo furono cxxv. , venuti per la maggior parte dalle provincie più vicine a Roma , dalla Calabria , dalla Campania , dall'Abbruzzo , dalla Sicilia , e dalla provincia di Milano , dall' Istria , dalla Pentapoli , e dalla Toscana .

CLIX.

Lettera di Man-
sueti all'Impe-
radore .

Tra quei della provincia di Milano , v'era lo stesso loro Metropolitano s. Mansueti , venerato a' 19. di febbrajo col titolo di Santo . Egli o prima , o dopo questo Sinodo di Roma , ne celebrò su questo medesimo soggetto uno de' suoi suffraganei , e ingiunse a Damiano , che fu poi vescovo di Pavia , di scrivere a nome del Sinodo una lettera . Comincia questa lettera con far riflettere al pio Augusto , esser conveniente , che egli seguitasse le vestigia de' suoi predecessori , ne quali avrebbe trovata la norma , e la regola delle sue azioni : e cominciando dal glorioso Costantino , il quale insorta l'eresia d'Ario fece convocare il primo Concilio Generale di Nicea , passa fino a Giustiniano , alle cui premure principalmente , essendo nate nelle chiese nuove dispute , e nuove altercazioni , vuol riferirsi la celebrazione del quinto Sinodo ecumenico . Ecco , soggiugne , confermati col consenso de' piissimi Augusti gli statuti degli antichi Padri , contro i quali la vostra pietà non dee permettere , che prevalga la superba audacia di coloro , che con belle parole di un' affettata eloquenza ,
e di

e di una falsa dialettica; ardiscono di corrompere la semplicità della fede, e di conculcare le regole de' santi Padri: e finalmente dopo d'aver nominati alcuni santi Padri, le cui opere erano ammesse da tutti i cattolici, termina la lettera con una lunga professione di fede, nella quale spiega la sua credenza sopra il dogma, che aveano osato di mettere in controversia i Monoteliti, professando di credere in Cristo due naturali volontà, e due naturali operazioni, essendo perfetto Dio, e perfetto uomo.

Pretendono gli eruditi, che l'arcivescovo Mansueti, non sia stato l'unico Metropolitano, che in seguito delle lettere di sua Santità abbia convocato il Sinodo della sua provincia, per condannare i Monoteliti. Le sottoscrizioni, che si leggono appiè della lettera del concilio Romano, nelle quali alcuni vescovi fanno un tal atto a nome de' Sinodi delle loro provincie, hanno dato origine a questa opinione. Egli è certo, che in quello di Agatone si trovarono tre vescovi della Francia, Adeodato di Toul, Felice di Arles, e Taurino di Toulon, i quali si danno il titolo di legati del Sinodo delle Gallie. Ma oltre il saperli, essere stato costume ordinario di dare negli atti ecclesiastici il nome di Sinodo a' vescovi di una medesima provincia, sebbene non si fossero realmente insieme radunati, purchè fossero uniti in una medesima sede; noi vediamo in questo stesso Concilio di Roma s. Wilfrido prendere il titolo di legato della grau Brettagna, eppure il Santo non poteva essere incaricato da un Sinodo della sua provincia di questa commissione, essendo due anni prima partito dall'Inghilterra: lo stesso si può dire di Adeodato di Toul, il quale non poteva certamente avere assistito ad un Concilio della Francia, e da questo essere stato spedito a Roma col carattere di suo legato, mentre vi era venuto per ordine di Dagoberto l'anno scorso per accompagnarvi s. Wilfrido. Con tutto ciò potendosi dire,

ANN. 680.
&c.

CLX.
Sinodi dell'Oc-
cidente contro
i Monoteliti.

ANN. 680.

&c.

CLXI.
De' vescovi
d' Aquileja e di
Ravenna .

1 *Monum. Eccl.*
Aquil. cap. 35.

dire , che questi vescovi nella loro dimora in Roma, fossero dichiarati a tal effetto loro legati da i rispettivi Sinodi delle loro provincie , non pretendiamo di opporci alla comune opinione .

Tra i nomi de' vescovi , che si trovano sottoscritti alla lettera del Concilio Romano , si leggono quei di Agatone di Aquileja , e di Teodoro di Ravenna . Il Noris fondato su questa sottoscrizione , ha preteso che fosse già terminato lo scisma dell' Istria , e che il nome di Agatone si debba inferire nel catalogo de' vescovi d' Aquileja : ma l'erudito P. de Rubeis ¹ è meritamente di contraria opinione , essendo certo , che lo scisma non terminò che sotto il pontificato di Sergio , e che Agatone era vescovo di Grado , e non d' Aquileja , come s'intitola in questa sottoscrizione , perchè fino al pontificato di Gregorio II non furono divise quelle due Chiese . In quanto a Teodoro di Ravenna , se dobbiamo prestar fede ad Agnello , non si era ancora perfettamente ristabilita la concordia tra questa Chiesa , e la santa Sede , quando vi giunse la lettera del Pontefice Agatone , che lo chiamava ad intervenire al suo Concilio . Con tutto ciò credè di dover venire a Roma , trattandosi di una causa comune a tutti i Fedeli , e si prevalse di questa occasione per deporre la sua folle prefunzione d'indipendenza . La bontà del sommo Pontefice Agatone , oltre modo zelante di riunire la Chiesa lacerata o dalle eresie , o dagli scismi , gli rese più facile il conseguimento del suo fine , accordandogli benignamente ciò che poteva , salva la sua autorità . Ma questo affare non terminò forse se non dopo la conclusione del Sinodo : poichè il santo Padre nella lettera indirizzata all' Imperadore , nell' annoverare le persone , che erano state destinate pel viaggio di Costantinopoli come legati de' vescovi dell' Occidente , fa distinta menzione di Teodoro prete , e legato della chiesa di Ravenna , la qual cosa sembra indicare qualche preten-
ne

ne di questo vescovo, il quale volese che il suo legato fosse distinto da quei delle altre Chiese dell' Occidente.

O nel tempo che si celebrava da Sua Santità questo Sinodo, o poco prima, era arrivato a Roma dall'Inghilterra il santo Abate Benedetto Biscop. Il motivo che lo aveva mosso ad intraprendere per la quinta volta questo viaggio, era stato di supplicare a nome ancora del Re Egfrido il santo Padre, a concedere al suo monastero di s. Pietro un privilegio d'immunità; e di ritrovare una persona abile nel canto, e nelle cerimonie ecclesiastiche, cui seco condurre in Inghilterra, e finalmente di provvedere il suddetto suo monastero di libri, e di sacre reliquie. Nel quarto viaggio che aveva fatto a Roma circa l'anno 670., ne aveva già raccolte e in questa città, e nella Francia una gran copia, e questa volta altresì fece de' nuovi, e considerabili acquisti in questo genere. Il sommo Pontefice Agatone, che ben volentieri condescese alle sue istanze, si prevalse di questa occasione per informarsi dello stato della Chiesa d'Inghilterra; e dovendo partire per quell' Isola insieme col Biscopio Giovanni cantore della Chiesa di Roma, gl' ingiunse d' esaminare scrupolosamente la fede, che si professava in quella Chiesa, specialmente riguardo all' eresia de' Monoteliti, volendo che l'arcivescovo Teodoro convocasse a tal effetto un Sinodo, al quale intervenisse il medesimo Giovanni, cui consegnò gli atti del Concilio celebrato nella Chiesa di Laterano dal suo glorioso antecessore s. Martino. Si vedrà in altro luogo, come furono colla maggior diligenza, e fedeltà eseguiti questi ordini del santo Padre.

ANN. 680.
&c.

CLXII.
Sollicitudine
del santo Padre
per la chiesa
d' Inghilterra.

Fine del Tomo Secondo.

Contin. T. II.

G g g

INDI-



I N D I C E

DELLE COSE PIU' NOTABILI CONTENUTE
IN QUESTO TOMO.

Il primo numero significa le pagine, e il secondo i paragrafi.

A

A Bubeke è solennemente eletto in successore di Maometto, e chiamato Califo, cioè Vicario. 13. e seg. ix. Sue premure, e disposizioni per dilatare la Religione, e l'Impero de' Musulmani. *ivi*. Sua condescendenza verso de' monaci. *ivi*. Muove guerra all'Impero. 15. x. Sue rapide conquiste. *ivi*. e seg. Sua morte. 19. e 20. xiv.

S. Aalberga badessa del monastero di s. Fara. 161. cxxxiii.

Adodato eletto, e consacrato sommo Pontefice. 380. cxxxv. Suo carattere. *ivi*. Esenta dalla Giurisdizione dell' Ordinario il monastero di s. Martino di Turs. *ivi*. e seg. Sua morte. 402. cxlix.

Adriano abate parte da Roma con Teodoro per Cantorbery. 356. cxx. E' arrestato da Ebroino in Francia. 359. cxxi. Arriva in Inghilterra. 365. cxxiv. Sue gesta. *ivi*.

Africa soggettata ad un grosso tributo dai Musulmani. 139. cxiii.

Agapio vescovo di Digne deposto. 156. cxxviii.

Agatone eletto sommo Pontefice. 411. cxvii. Fa esaminare in un Sinodo la causa di s. Wiltrido, lo assolve, e restituisce alla sua Sede. *ivi*. e seg. Convoca un Sinodo contro de' Monoteliti coerentemente alle premure dell' Imperadore; al quale ne scrive il risultato. 412. seg. cxviii. Sue sollecitudini per la

Chiesa d'Inghilterra. 417. cxiii.

Agatone vescovo di Grado, e non d'Aquileja. 416. cxii.

Agilberto ordinato vescovo di Dorchester. 199. cxlii. Ritorna in Francia, ed è promosso alla Chiesa di Parigi. 331. ci.

S. Aidano apostolo della Nortumbria, e vescovo di Sindistarne; sue savie massime. 79. 80. lvi. Suo tenore di vita. 80. 81. lvii. Predice la morte di Olivino. 201. 202. cxiv. Muore egli stesso poco dopo. 202. cxv. Suo elogio. *ivi*.

S. Aigulio ristoratore, e riformatore del monastero di Lerino, persecuzioni da lui sofferte. 399. cxlvii. Martirio di lui, e di alcuni suoi compagni. 400. Trasporto delle loro reliquie, e culto ad essi prestato. *ivi*.

Albenga presa, e saccheggiata da' Longobardi. 109. lxxv.

Alberi culto loro prestato nelle Gallie. 301. lxxix. Ed in Benevento. 321. xcv.

Alcorano, libro fondamentale de' Musulmani da chi composto. 8. v. Divisione, stile, e qualità del medesimo. *ivi*. Massime principali in esso stabilite 9. vi. Sua confutazione. 10. e seg. vii.

S. Aldegonda sue gesta. 323. cii.

Aleppo presa dagli Arabi. 89. lxx.

Aleaudria presa dagli Arabi. 95. lxx. E' recuperata da' Greci. 115. xci. Ricade in mano degli Arabi, daquali è distrutta, e ridotta ad una specie di Borgo. *ivi*. Alga

- Algazel, autore d'un'empia professione di fede de' Musulmani. 13. viii.
- Ali, Cugino, e Genero di Maometto, contraddittore di Abubeker. 14. ix. Eletto Califo, 316. xc. Ucciso in una congiura. *ivi*.
- Alleluja, quando debba cantarsi, o no. 52. xxxv.
- S. Arnando fatto vescovo di Maftrich. 197. cli. Sue gesta. *ivi*. e seg. Rinunzia il vescovado, 198. Sua morte. 199. clii.
- S. Arnato vescovo di Sens esiliato. 391. cxlii.
- Anastasio apocrifario, ed Anastasio monaco discepoli di s. Massimo condotti prigionieri a Costantinopoli, 249. xi. Strappazzi, ed altri da loro sofferti. 253. xliii. 257. xlv.
- Mandati in esilio. 260. li. Ricondotti a Costantinopoli. 289. lxxviii.
- Anatematizzati nel Conciliabolo di Costantinopoli. *ivi*. E' loro tagliata la lingua, e la mano destra. *ivi*.
- Loro ultimo esilio. 290. Morte di Anastasio monaco. 306. 307. lxxxv.
- Lettera di Anastasio apocrifario a Teodosio di Gangra. 333. 334. ciii.
- Sua morte. 334. civ.
- Annunziazione di Maria Vergine, sua festa in qual giorno si celebra, se nelle Chiese di Spagna. 269. lviii.
- Antiochia presa dagli Arabi. 90. lxv.
- Apocalisse riconosciuta come libro Canonico dal Concilio iv. di Toledo. 53. xxxvi.
- Apocrifarij di Papa Teodoro perseguitati in CP. da Paolo Patriarca. 147. 148. cxxi.
- Appellazioni, appartengono alla S. Sede per necessaria conseguenza del suo primato. 343. cxl.
- Arabi Musulmani riconoscono Abubeker per successore di Maometto. 14. ix. S'impadroniscono di Bostra, e fanno un macello degli abitatori. 15. x. Assediano Damasco. 16. xi. Loro vittorie nella Siria. 65. e seg. xlii.
- Entrano nella Palestina, e s'impadroniscono di Betlemme, e di altre città. 67. xiv.
- Assediano Gerusalemme, e dopo due anni sene impadroniscono. 68. xlv.
- e seg. S'impadroniscono d' Aleppo, e di Antiochia. 89. 90. xlv.
- E di altre città della Palestina. 90. 91. lxi.
- Prendono Alessandria. 95. lxx.
- Loro Guerre, e vittorie contro de' Persiani. 114. xc.
- Perduta Alessandria, la recuperano, e la gettano a terra. 115. xci.
- Entrano nell'Africa e le impongono un grosso tributo. 139. cxiii.
- S'impadroniscono dell'isola di Cipro, ed incendiano la città di Arado. 151. 152. cxxiv.
- S'impadroniscono dell' Armenia. 211. ii.
- Assediano Costantinopoli, ma con loro danno. 375. 376. cxxxi.
- Arado presa, ed incendiata dagli Arabi. 151. 152. cxxiv.
- Arialdo Re de' Longobardi, sua morte. 84. lxi.
- Ariperto Re de' Longobardi, Oratorio del Salvatore da lui edificato, ed arricchito. 318. xciii.
- Sua morte. *ivi*.
- Armenia caduta in potere de' Musulmani. 211. ii.
- S. Atanasio, suo pretefo simbolo. 304. lxxxii.
- S. Auberto vescovo di Arras, sue gesta, e sua morte. 373. cxxx.
- S. Audeno eletto vescovo di Rovent. 153. cxxvi.
- Sua consacrazione. *ivi*. Sue insigni virtù. *ivi*.
- Procura la convocazione di un Sinodo in Orleans al quale interviene. 153. cxxvii.
- Assiste ad un altro Sinodo in Chalon. 156. cxxviii.
- Eletto per andare a CP. legato del Papa. 196. cliviii.
- Circonvenuto da Ebroino confina

na in carcere s. Filiberto abate. 392. cxlii.

B

Badia di s. Vaasto di Arras, sua origine. 372. cxxx.

S. Barbato suo zelo contro i superstiziosi avanzi dell' Idolatria. 321. xcv. Eletto vescovo di Benevento. 322. xcvi. Sue gesta, e sua morte. *ivi* & seg.

Baronio corretto. 64. 65. xliiii. 256. xlii. 299. lxxviii. 335. cv. 355. cxix. 378. cxxxiii.

S. Batilde Regina di Francia, sue vicende, e sua grande pietà. 294. seg. lxxiv. Tacciata falsamente della morte di s. Delfino vescovo di Lione 177. lxxvi. Sua venerazione verso s. Eligio compensata da Dio con un prodigio. 302. lxxx. Tenta, ma indarno, di trasferir le Reliquie di detto Santo al Monastero di Challes. *ivi*. Lascia la corte, e si ritira nel detto monastero dove dopo una santissima vita sen muore. 331. 332. cii.

Battesimo legittimo con una, o con tre immerzioni. 52. xxxvi.

S. Benedetto, suo corpo trasportato a Fleury. 207. e seg. clxx.

S. Benedetto Biscop è destinato dal Papa ad accompagnare ed assistere Teodoro di Cantorbery. 356. cxk. sua gesta. 357. Ritorna a Roma, e perchè. 417. clxii.

Benevento assediato da Costante. Imp. 320. xciv. Superstizioni idolatriche ivi per lungo tempo mantenute. 321. xcv.

Beni Ecclesiastici indebitamente amministrati, invasi, erapiti dai laici. 155. cxxviii. Pene decretate contro gl' Invasori. *ivi*. Disposizioni sopra i detti Beni del ix. Concilio Toletano. 268. lviii. e del x. 270. lviii. del xv. di Braga. 397. 398. cxlv.

Bertarido rimesso nel Trono de' Longobardi. 377. cxxxii. Suo elogio. *ivi*. Fonda il monastero di s. Agata in Pavia. *ivi*.

Betlemme presa dagli arabi. 67. xiv. Biblioteca d' Alessandria abbrugiata dagli arabi. 95. 96. lxx.

Birino, ordinato vescovo col consenso di Onorio Papa si porta nel Regno di Wessex, e lo converte alla fede. 82. 83. lix. Battezza il Re Cinigillo, e fissa la sua Sede nella Città di Dorchester. *ivi*.

Bobone vescovo di Digne deposto. 156. cxxviii.

Bosra, Città assai forte, presa e saccheggiata dai Musulmani 15. x.

Braculione vescovo di Saragozza, uno de' Padri del Concilio iv. di Toledo. 56. xxxvii. Sua Pietà, e suoi scritti. 57. 59. xxxix. Sua morte. *ivi*. Bulgari, loro origine, e prime vittorie. 407. cliii.

C

Calliopa. V. Teodoro.
Calì Generale spedito da Eraclio in soccorso di Damasco rimane prigioniero di Kaled, e piuttosto che abbracciare il Musulmanismo, congiuntamente al Governatore della stessa Città, elegge di morire. 16. xi.

Canto di Canzoni profane ed offese nelle Chiese ne' di solenni introdotto in Francia, e vietato. 156. cxxviii.

Canto Ecclesiastico nell' Inghilterra. 366. cxxiv.

Cause appartenenti immediatamente alla sede devono portarsi al Tribunale del Rom. Pontefice. 18. xxii.

Cause meramente Ecclesiastiche decise sempre da' soli Ecclesiastici. 49. xxxv.

S. Ceadda, intruso nella Chiesa di York,

- York, si ritira spontaneamente : in un monastero . 361. cxix. E' eletto vescovo de' Merfi . 363. cxix. Sue gesta , e sua morte . 364. 365.
- S. Ceddà mandato da Osrio nel Regno di Essex . 262. lxi. Ordinato vescovo da a. Finano . 263. Sue fatiche apostoliche , e morte di Sigeberto da lui predetta . 264. lxi. Fondò il monastero di Lestington . 264. lxi. battezza Suidelmo successore di Sigeberto . 265. lv. sua morte . 266. cx.
- Cedovalla sovrano dei Bretoni del Principato di Galles invade e saccheggia la Nortumbria . 45. 46. xxxiii. Sue vittorie contro di Etrico , e Antrido . 47. xxxiv. E' sconfitto , ed ucciso dalle truppe di Osvaldo . 48.
- Celibato de' vescovi , Preti , Diaconi , Suddiaconi ed altri Ecclesiastici confermato dal Concilio viii. di Toledo . 226. lxx. 268. lviii. Inculcato dal Sinodo di Nantes . 300. lxxxix. e dal Concilio . lv. di Braga . 397. cxiv.
- Cereo pasquale e sua benedizione . 52. xxxvi.
- Celarea abbandonata da Costantino , si arrende con vantaggiosa capitolazione agli Arabi . 91. lxvi.
- Childeberto messo dal Padre Grimoaldo al Governo del Reguo d' Austrasia . 293. lxx. accorda privilegi alla Chiesa di Rems . 294. lxxi. è scacciato da Clodoveo . 293.
- Childebrando, continuatore della storia di Fredegario . 113. lxxxix.
- Childerico eletto Re d' Austrasia . 305. lxxxix. E di Neustria di Borgogna . 370. cxixvii. Sue irregolarità e suo illegittimo matrimonio . 385. cxixviii. Sdegnato con s. Leogero lo fa arrestare e lo esilia . 386. cxix. ordinar la di lui morte , che poi revoca . 388. E' ucciso colla moglie , e col figlio . 389. cxl.
- Chindasuindo , deposto Tulga , si intrude nel Regno di Spagna . 112. lxxxviii. Sua crudeltà . 101.
- Chintila è eletto in Successore di Sislenando nel Trono di Spagna . 62. xi. Fa convocare il V. Sinodo di Toledo . 63. Aggiunge alle risoluzioni del Sinodo il peso della sua autorità con un editto regio , che fa promulgare dai Sacerdoti . 64. xi. Fa pure convocare in Toledo il sesto Sinodo , e perchè . 87. lxiv. Sua legge in esso approvata . 88. Sua morte . 89.
- Cinigillo Re de' Sassoni Occidentali è convertito , e battezzato da Birino . 83. lxx.
- Cipro prela dagli Arabi . 151. 152. cxixiv.
- Circoncisione ammessa dell' Alcorano . 10. vi.
- S. Cirillo calunniato dai Monoteliti , e difeso da s. Massimo . 150. cxix.
- Ciro , Patriarca di Alessandria ad oggetto d'introdurre il Monotelismo in Egitto , tiene un Sinodo in cui sono stesi nove capitoli , nel sesto de' quali leggesi espressamente l' Eresia de' Monoteliti . 22. 23. xvi. Li comunica a s. Sofronio che li condanna ; e poscia li pubblica . 23. xvii. Ottiene che a lui si uniscano gli Eretici , e ne dà parte all' Imp. Eraclio , ed a Sergio Patriarca . 24. xviii. Predica pubblicamente le nuove Dottrine . 29. xxvi. Sottoscrive ed approva l' Eresi . 24. 25. lxxxix. Divien sospetto ad Eraclio ed è chiamato a Costantinopoli . 26. lxxxi. Sue vicende , e sua morte . 27. suoi scritti esaminati nel Concilio Lateranense . 271. cxli. E' dal medesimo condannato . 282. cxlv.
- Clero Romano , sua lettera ad alcuni vescovi Ibernesei . 103. lxxxvi.
- Clodoveo figlio di Dagoberto Rè di Francia succede al Padre in una parte

- parte del Regno . [87](#). [LXIII](#).
 Clodoveo II. ordina la convocazione di un Sinodo in Orleans . [153](#). [CXXVII](#). E di un altro a Chalon . [154](#). [CXXVIII](#). Ricevuti i legati del Papa Martino , fa scegliere soggetti atti a servire la santa Sede in qualità di Nunzi a Costantinopoli . [196](#). [CLVIII](#). Fa rinchiudere in prigione Grimoaldo , scaccia Childberto , e si fa monarca di tutta la Francia . [193](#). [LXXI](#). Sua morte . [193](#). [LXXII](#). Privilegi da lui accordati al monastero di s. Dionisio . [193](#). [194](#). [LXXIII](#).
 Clotario III. succede al Padre Clodoveo nel Regno . [195](#). [LXXIV](#). Sua Morte . [168](#). [169](#). [CXXVII](#).
 S. Colman sua ostinazione in riguardo alla celebrazione della Pasqua . [128](#). [129](#). [XV](#). Sue gesta . [101](#). Sua morte . [101](#).
 Colosso di Rodi gettato a terra . [116](#). [X](#).
 Comunione sotto la sola specie del Pane praticata in molte chiese della Spagna . [195](#). [CLIV](#).
 Conciliabolo di CP. per la condanna di s. Massimo e compagni . [189](#). [LXXVII](#).
 Concili sono legittimi senza il concorso dell' autorità del Principe . [181](#). [LXIV](#).
 Concilio IV. di Braga , e suoi Canon . [196](#). [fsg](#). [CLV](#).
 Concilio lateranense convocato sotto Martino Papa . [162](#). [CXXXV](#). Atti del medesimo . [163](#). [fsg](#). [CXXXVI](#).
 Esamina gli scritti di Teodoro di Faran . [170](#). [CXXXIX](#). Quelli di Ciro , e di Sergio . [171](#). [CXI](#). Di Piro . [173](#). L' Eclesi . [101](#). [fsg](#). Una lettera di Paolo , ed il Tipo . [174](#). [fsg](#). [CXII](#). E la tradizione de' Padri intorno alle due volontà in Gesù Cristo . [172](#). [fsg](#). [CXIII](#). Condanna il Monotelismo . [181](#). [CLIV](#).
 Concilio Toletano IV. [48](#). [fsg](#). [CXXXV](#). Suoi Canon . [50](#). [fsg](#). [CXXXVI](#).
 — V. [61](#). [fsg](#). [XII](#). Suoi Canon . [101](#).
 — VI. [87](#). [fsg](#). [LXIV](#). Suoi Canon . [101](#).
 — VII. [139](#). [fsg](#). [CXIV](#). Suoi Canon . [140](#). [fsg](#). [CXV](#).
 — VIII. [114](#). [XVI](#). Suoi Canon . [116](#). [fsg](#). [XVII](#).
 — IX. , e suoi Canon . [167](#). [fsg](#). [LXII](#).
 — X. , e suoi Canon . [169](#). [fsg](#). [LXIII](#).
 — XI. , e suoi Canon . [193](#). [fsg](#). [CLIV](#).
 Conferenza di Streaneshal fu la celebrazione della Pasqua . [125](#). [fsg](#). [XCVIII](#).
 Contrattarne loro istituzione . [300](#). [LXXIX](#).
 Conti , loro origine . [129](#). [XIX](#).
 Cosma Diacono abbraccia gli errori di Severo , ed è deposto . [123](#). [XCIII](#). Si ravvede e viene ristabilito nella sua dignità . [101](#).
 Costante figlio di Costantino proclamato Imperadore . [105](#). [106](#). [LXXXI](#). Condanna l' Eclesi . [108](#). [109](#). [LXXXIV](#). Sedotto da Paolo pubblica il Tipo . [146](#). [147](#). [CX](#). Ordina ad Olimpio di farlo sottocrivere da' vescovi d' Italia . [185](#). [CLXVIII](#). Fa lapidare Costantino detto Silvano , capo de' Pauliciani . [113](#). [fsg](#). [IV](#). Ordina l'arresto del Papa Martino . [115](#). [V](#). Lo fa crudelmente strapazzare alla sua presenza . [115](#). [XXVI](#). N'è rimproverato da Paolo . [117](#). [XXIX](#). Manda un regalo a S. Pietro . [199](#). [LXXVIII](#). Fa uccidere il fratello Teodoro . [116](#). [CXI](#). Passa in Italia . [117](#). [CXI](#). Assedia Benevento , ma è costretto a trattare di pace . [120](#). [XCV](#). Passa a Roma , che spoglia de' suoi ornamenti , levando fino le tegole di bronzo del tetto della Rotonda . [121](#). [fsg](#). [XCVII](#).
 VA

- Va in Sicilia, e vessa crudelmente quei Popoli. 315. E ucciso in Siracusa nel bagno. 316. CXIV.
- Costantino, figlio di Eraclio Imp. va in Cesarea alla testa di un Esercito, contro degli Arabi. 66. XLIV. E privo di coraggio. 90. LXXVI. Si assicura dentro Cesarea, ed iudi fugga a Costantinopoli. *ivi*. Succede al Padre nell' Imperio. 104. LXXX. Muore con sospetto di veleno. 105. LXXXI.
- Costantino figlio di Costante, già dichiarato dal Padre Imperatore, dopo la di lui morte si fa riconoscere per unico Sovrano dell' Impero Rom. 352. CXVII. Suo Carattere *ivi*. Si porta con una flotta in Siracusa, dove arresta e fa decapitare con altri complici il Ribelle Mizizio. 354. CXVIII. Ritorinato in Costantinopoli dichiara suoi Colleghi li fratelli Tiberio, ed Eraclio. *ivi*. E' detto *Pogonato*, perchè. *ivi*. Riduce allo stato di Eunuco il proprio figlio Germano. *ivi*. Fa la pace con Moavia. 405. CII. Scrive a Dono Rom. Pontefice. 405. *seg.* CIII. Chiede la pace a' Bulgari. 407. CIIII.
- Costantino detto Silvano, venerato quale Apostolo di Cristo dagli Eretici Pauliciani. 112. 11. E' lapidato. 213. *e seg.* IV.
- Costantinopoli assediato da' Saraceni, è liberato ad intercession della vergine. 375. 376. CXXXI.
- Cristiani accusati d' Idolatria dall' Aikorano, perchè credono la Trinità delle Persone Divine 9. VI.
- Critto, errori dell' Aikorano in riguardo al medesimo. 9. VI.
- citato. *ivi*. Suo testamento. *ivi*.
- Dagoberto figlio, e legittimo successore di Sigeberto nel Regno d' austrasia obbligato da Grimoaldo allo stato Ecclesiastico. 391. LXX. E' rinchiuso sul Trono. 392. CXIII. Mentre si diverte alla caccia è assassinato. *ivi*.
- Damasco assediato dagli Arabi è soccorso da Eraclio. 16. XI. Dopo valorosa resistenza capitolò e si arrende. 17. XII. Strage di molti Damasceni fatta da Kaled. 18. 19. XIII.
- Darniano, Arcivescovo di Cantorbéry. 222. XII.
- Darniano vescovo di Pavia, autore della lettera del Sinodo di Milano all' Imper. Costantino Pogonato. 414. CLIX.
- S. Delfino, detto ancora Anemondo, vescovo di Lione, suo Martirio. 296. 297. LXXVI.
- S. Desiderio vescovo di Cahors. 159. CXXXI. sue gesta, sue lettere, ed insigni virtù. *ivi*.
- Deusdedit, Arcivescovo di Cantorbéry. 222. XIII. Sua morte. 326. CVI.
- Digiuno come prescritto dall' Alcorano. 10. VI. Rigorosamente osservato nella Spagna nelle Calende di Gennajo. 52. XXXVI. ingiunto a' sacerdoti che vogliano accostarsi all' altare sotto pena di scomunica. 140. CXV. Della quaresima. 219. XVII.
- S. Dionigi areopagita, suo Testamento spiegato nel Concilio Lateranense. 173. *e seg.* CXI.
- Disciplina delle Chiese di Spagna in riguardo al figli offeriti da' genitori ai monasterj. 270. LVIII.
- Dioma vescovo de' Middelangli e de' Meris ordinato dal Finano. 266. XVI. Sue apostoliche gesta, e sua morte. *ivi*.
- Dono, o Donno eletto Papa. 402. CLVII. Sua Morte. 411. CLVII.

Borel

D

Dagoberto Re di Francia, sua morte. 86. LXII. Sua penitenza, ed opere di pietà da lui crite

E

Ebrei non si devono violentare ad abbracciare il Cristianesimo . 55. xxxvi. Battezzati però anche a forza devono obbligarsi ad osservare la Religione cristiana. *ivi*. Nel caso di loro apostasia , che debba farsi dei loro figliuoli , e dei loro schiavi. *ivi*. Legge di Chintila intorno ai medesimi approvata nel Concilio VI. di Toledo. 88. lxiv. Disposizioni a loro riguardo del Concilio VIII. Toletano . 228. xviii. Convertiti devono intervenire a tutte le Feste della Chiesa . 269. lvi.

Ebroino Maestro del palazzo di Francia , suo Carattere . 296. lxxv. Fa uccidere s. Desino vescovo di Lione . 296. 297. lxxvi. E Sigobrando vescovo di Parigi. 331. 332. cii. Ritene violentemente in Francia l'abate Adriano. 359. cxxi. Fa Re di Neustria , e di Borgogna Teodorico . 369. cxxvii. E' obbligato da' Grandi a farsi monaco nella Badia di Lussioy. 370. Fugge dal monastero , fa uccidere Laudisio Maestro del Palazzo , ed obbliga il Re di cedere a lui una tal dignità . 389. cxl. Fa arrestare s. Legero . 390. *seg.* cxli. Esilia s. Lamberto di Mastric. 391. cxlii. Fa carcerare s. Filiberto ab. 392. Fa uccidere Dagoberto Re d' Austrasia. 392. cxliiii. E s. Legero col fratello . 400. *seg.* cxlviii.

Edrisi , che così fu. 92. lxxvii. E' opera di Sergio . *ivi*. Sua pubblicazione . *ivi*. E' conietmata in un Conciliabolo di Costantinopoli : 92. 94. lxxviii. E da Ciro di Alessandria . 94. lxxv. Da Pietro in un altro Sinodo di Costantinopoli 97. lxxxi. E' condannata da Severino Papa con un suo Decreto ; 100.

lxxv. In un Sinodo da Giovanni . IV. 102. lxxvii. Da Costante Imp. 108. 109. lxxxiv. Si esamina nel Concilio Lateranense. 173. *seg.* cxi. E' dal medesimo condannata. 182. cxlv.

Edilvaldo Re de' Deiri fonda il celebre monastero di Lestington. 264. lrv.

Eduino Re di Nortumbria , sua pietà , e suo zelo. 44. 45. xxxii. Sua morte . 46. xxxiii. Il suo nome è inserito nel Martirologio Angli- cano. *ivi*.

Egberto Re di Kent manda il suo Pretetto incontro a Teodoro vescovo di Cantorbery . 358. cxxi. Sue ottime disposizioni verso del medesimo. 359. Sua morte . 383. cxxxvii.

Egriuo succede al Padre nel Regno di Nortumbria . 367. cxxvi. Sua pietà , e sue vittorie . 368. Sue irregolari nozze con Ermenburga . 409. clv. Fa scacciare s. Wilfrido dalla sua Sede. *ivi*.

Egrico succede a Sigeberto nel Regno di Estanglia. 76. lrv. E' assalito da Penda , e resta in una battaglia morto sul campo . 76. 77. lrv.

Sant' Eligio eletto vescovo di Noyon. 152. 153. cxxvi. Sua consacrazione , e sue virtù. *ivi*. Procura la convocazione di un Sinodo in Orleans , a cui interviene . 153. cxxvii. Assiste ad un altro Sinodo in Chalou . 156. cxxviii. Visita la vasta sua Diocesi , e converte gran parte del popolo Idolatra . 160. cxxxii. Eletto per andare a Costantinopoli Legato della santa Sede. 196. clviii. Sua morte. 301. *seg.* lxxx. Prodigj avvenuti al suo sepolcro. *ivi*.

S. Eliseda figlia di Oivio consecrata a Dio dal Padre con voto nel primo anno di sua età . 265. lv. Po-

lit

- sta nel Monastero di Eruten. 266.
 151. Passa in quello di Sireaneshal
 e dopo averlo governato come Ba-
 della vi muore. *ivi*.
- S. Emerano fissa il suo soggiorno in
 Baviera. 205. CLXVIIII. Sue apo-
 statiche fatiche. *ivi*, e seg. S'in-
 cammina verso Roma. 206. CLXIX.
 Prevede la sua vicina morte. *ivi*.
 E' barbaramente ucciso. 207. Sue
 Reliquie trasportate a Ratisbona.
ivi. Sua vita scritta da Cirino ves-
 covo di Frisinga. *ivi*.
- Era Isdegerdica da chi prendesse il
 nome, e quando cominciasse. 124.
 xc.
- Eracleone figlio d'Eraclio Imp. 104.
 LXXX. Succede al fratello Costan-
 tino nell'Imperio. 105. LXXXI.
 Il Senato dopo avergli fatto taglia-
 re il naso lo manda in esilio. 106.
 LXXXII.
- Eraclio Imperadore va in Antio-
 chia, e soccorre Damasco. 16. XI.
 Riscatta una sua figliuola rima-
 sta prigioniera degli arabi. 19. XIII.
 Suoi sforzi contro degli Arabi. 66.
 XLIV. Ordina l'arresto di Teodoro
 suo fratello. 74. LI. Promulga u-
 na nuova legge sulle persone ec-
 clesiastiche. 74. LII. Sua impru-
 denza, e inconsideratezza. 89. 90.
 LXV. Fugge da Antiochia a CP. *ivi*.
 Sedotto da Sergio pubblica l'Este-
 si. 92. LXVIII. Conferma l'Elezio-
 ne di Severino Papa. 98. LXXIIII.
 Approva il sacco dato al tesoro
 lateranense, e partecipa della in-
 giusta preda. 100. LXXIV. Scrive
 a Papa Giovanni per giustificarsi
 riguardo all'Eclesi. 102. LXXVII.
 Muore Idropico. 103. LXXIX.
- Eraclio figlio di Costante Imperato-
 re dichiarato Augusto. 316. XCI. E
 collega nell'impero del fratello
 Costantino Pogonato. 334. CXVIII.
- Ercomberto Re di Kent sue leggi in
 favore della religione Cristiana.
 Cont. 7. II.
161. CXXXIII.
- Erconvaldo eletto vescovo di Lon-
 dra. 298. CXLVI.
- Eremiti vagabondi, loro temerità raf-
 frenata. 141. CXV.
- Erpoaldo Re dell'Eftanglia è con-
 vertito dal Gentilesimo da Eduino.
 45. XXXII. E' barbaramente assas-
 sinato. *ivi*.
- S. Ertongota figlia del Re Ercomber-
 to veste l'abito Religioso nel mo-
 nastero di s. Fara, del quale è
 tatta Badessa. 161. CXXXIII. Sua
 esemplar vita. *ivi*.
- Esfarchi di Ravenna quando comin-
 ciassero a confirmare i Papi. 100.
 101. LXXXVI.
- Eftangli, o sia Inglefi orientali,
 loro conversione. 75. LIII.
- Etelburga dopo la morte del marito
 Eduino si ritira in un monastero,
 ed ivi termina i suoi giorni. 46.
 XXXIII. Suo Nome inserito nel
 Martirologio anglicano. *ivi*.
- S. Eteldrida si ritira in un monaste-
 ro, ed ivi muore. 385. CXXXVIII.
- Eugenio creato Sommo Pontefice.
 240. XXXI. Sua consecrazione,
 quando seguì. *ivi*. Rigetta le Si-
 nodiche di Pietro Patriarca di CP.
 244. XXXV. Difeso dalla taccia di
 non aver foccorso s. Martino. 247.
 248. XXXVIII. Spedisce Nunzi a
 CP. ma senza lettere pel Patriar-
 ca. 256. XAV. Sua morte. 298.
 LXXXVII. Suo elogio. *ivi*.
- S. Eugenio vescovo di Toledo, sua
 morte. 277. LXII. Suo elogio.
ivi. Sue opere. 277. 278.

F

F Atina figlia di Maometto, sua
 morte. 8. IV.
 Fato inevitabile voluto dall'Alcora-
 no. 10. VI.
 Felice vescovo di Dumvich predica
 la fede agli Eftangli con gran pro-
 fito.
 H h h

- fitto . 76. 1111.
 Femmine escluse dai sacri ministerj , dal Presbitero , e dai Consigli , e pubbliche adunanze . 300. 301.
11111.
 5. Fiacrio , sue geste , e sua morte . 688.
 5. Filberto abate di Jumièges confinato in una tetra prigione . 392. 6111.
 5. Finano eletto vescovo di Lindisfarne . 303. 6111. Sue singolari virtù . ivi. Battezza Sigeberto . 262.
111. Ordina vescovo s. Ceddà . 263.
1111. E Diuma vescovo de' Midclangli , e de' Merli . 266. 1111.
Fleury consuetudine . 158. 119. 6111.
 5. Fogliano si porta a Roma dove ottiene la facoltà di predicare la fede . 219. 220. 11. Sue apostoliche fatiche . ivi. Fonda il monastero Fossente; ed assiste alla traslazione del corpo di s. Fursi di lui fratello . ivi. E ucciso . ivi.
Fortunio vescovo di Cartagine passa a CP. e comunica nel tempo del divin Sacrificio con Paolo . 173. 611. Detestato da' vescovi africani come apostata . ivi.
Fredegario sua Storia , e pregi della medesima . 113. 111111.
Froja si ribella nella Spagna a Recesvinto , ed è ivi cagione di moltissime calamità . 241. 611. Muore improvvisamente . ivi.
 5. Fruttuoso trasferito dalla Chiesa di Duma a quella di Braga . 271. 1111. Sue gesta principali . 272. 11. 11. Varj monasterj da lui fondati . ivi. Sua morte . 274. Miracoli operati da Dio a di lui intercessione . ivi. Regole monastiche da esso scritte . 274. 11. 111.
 5. Fursi abate , sue geste , e fatiche apostoliche per la conversione degli Infedeli . 271. 11. 11. Fonda il monastero di Lagny . 79. Intraprende il viaggio della Gran Bret-

tagna , e muore in cammino . ivi. Suo corpo trasferito a Potrona , e magnifica Chiesa ivi edificata . ivi.

G

- G** Allia Narbonefe si ribella a Wamba , che la riduce alla primiera ubbidienza . 381. 383. 61111.
Garibaldo succeduto al Padre nel Regno de' Longobardi , n' è cacciato dopo tre mesi . 377. 61111.
 5. Genesio arcivescovo di Lione , attentato vano contro di lui . 391. 61111. Sua morte . ivi.
Genova presa , e saccheggiata da' Longobardi . 109. 11111. Sede un tempo de' vescovi di Milano . ivi.
Germania , apostasia d'alcuni suoi popoli . 373. 61111.
Germano ridotto allo stato di eunuco dal proprio padre Costantino Pogonato Imp. 374. 611111.
 5. Gertrude dona la Possessione chiamata Fossa a s. Fogliano . 220. 11.
Gerusalemme è assediata dagli Arabi . 48. 1111. Ricusa le proposizioni fatte da Obeidah , e sostiene con molto valore l'assedio per due anni continovi . 69. Costretta a cedere incarica il Patriarca Sofronio della Capitolazione . ivi. articoe della medesima . 70. 11111. Cad. in possesso de' Mulumani . 70. 111111. Sua Chiesa dopo la morte di s. Sofronio vacante fino al cominciare del secolo vii . 11. 72. 1111.
 5. Giacobiti , abbracciano la Dottrina de' nove Capitoli del Sinodo di Alessandria , e comunicano con Ciro Patriarca . 24. 11111.
Giovanni Cantore della Chiesa Romana spedito dal Pontefice Agatone in Inghilterra . 117. 61111.
Giovanni IV. Papa . Sua elezione . 101. 11111. Celebra un Sinodo , e vi con-

danna

- Anna l' Efeſi . 101. lxxvii. Sua lettera a Piro Patriarca di Coſtanti-
nopoli . *ivi*. Altra ſua lettera a
Coſtantino Imp: in diſeſa di Ono-
rio . 106. *ſeg.* lxxxiii. Rilecata
molti ſchiavi . 110. lxxxv. Sua mor-
te . *ivi*.
- Giovanni veſcovo di Filadelfia vica-
rio della ſanta Sede in Oriente . 190.
ſeg. clii.
- Giona Damalceno , ſuoi amori , ſua
fellonia , apoſtaſia , e crudeltà contro
de' Criſtiani . 18. e 19. xlii.
- Giorgio , detto anche da alcuni Grego-
rio , Pretetto dell' Affrica , ſua con-
dotta in riguardo alle monache Se-
veriane . 123. e *ſeg.* xcvi. ſino a
61. Grande amico di s. Maſſimo .
ivi. Sua gran pietà . 126. 127. ci.
Procura una pubblica conferenza
tra Piro e s. Maſſimo , e vi aſſiſte .
128. clii. Si ribella all' Imperado-
re . 138. cxlii. Aſſalito dagli Ara-
bi perde in una battaglia la vita .
139.
- Giorgio Monotelita , ma poſcia cat-
tolico , e Santo , eletto Patriarca
di Coſtantinopoli . 408. clii.
- S. Gioſe , ſue geſta , e ſua morte .
374. cxix.
- Giovanni eletto Patriarca di Coſtan-
tinopoli . 354. cxix. Sua Cattolici-
tà diſeſa 355. Sua morte . *ivi*.
- Giovanni veſcovo di Lappa , depoſto ,
e rinchiuſo in carcere da Paolo ar-
civeſcovo di Creta , ſugge , e ri-
corre alla ſ. Sede . 343. cxl. Elami-
nata in un Sinodo la di lui cauſa , è
aſſoluto , riſeſſo nella ſua Sede ,
ed accompagnato da lettere del Pa-
pa . 343. e *ſeg.* cxli.
- Giudici ſecolari non ponno , come i
veſcovi in tempo di viſita , eſigere
trattamento dalle Chieſe , e da'
Monafterj . 155. cxviii.
- Giulpadronato ſin da quando intro-
dotto nelle Gallie . 300. lxxix.
- S. Giuſto , Arciveſcovo di Toledo ,
ſuo elogio , e ſua morte . 57. xxxvii.
- Giuſto , eretico Pauliciano , uccide egli
ſteſſo il proprio maſtro Silvano .
214. lv.
- Greci meſſi a ſil di ſpada ſotto Yer-
muk . 66. xlii.
- Grimoaldo Duca di Benevento diten-
de la Baſilica di s. Michele nel mon-
te Gargano aſſalita dai Greci . 203.
cixiv. Dichiaa il figlio Duca di Be-
nevento ; indi uccifo Gundeberto in
Pavia , e meſſo in fuga Bertarido , è
ricoſciuto Re de' Longobardi .
319. xciii. Sua Morte . 376. 377.
cxxxii.
- Grimoaldo maſtro del Palazzo d' Au-
ſtraſia obbliga Dagoberto legittimo
ſucceſſore in quel Regno allo ſtato
Eccleſiaſtico , e v' intrude il pro-
prio figlio Childeberto . 290. 291.
xxx. Fatto carcerare da Clodoveo .
292. lxxxi.
- Gundeburga Regina vedova de' Lon-
gobardi elege in Iſofo e Re Ro-
tari 85. lxxi. E' dal marito rinchiu-
ſa , *ivi*. Sua grande pietà . *ivi*.
- Gundeberto ſuccede col fratello al
Padre nel Regno de' Longobardi .
318. xciii. E' uccifo da Grimoal-
do . 319.

I

I Berneſi oſtinati in celebrare la
Paſqua ſecondo il loro proprio
computo . 43. xxx. Loro Sinodo per
tal cagione . *ivi*. Abbracciano il Ci-
clo Aleſſandriano . 44. xxxi. Lette-
ra d'alcuni loro veſcovi , e riſpoſta
del Clero Romano . 100. e *ſeg.* lxxv.

S. Idelfonso eletto veſcovo di To-
ledo . 278. lxxiii. Suo elogio . *ivi*.
Sua morte , e ſepoltura . 342. cx.
Sue opere . *ivi*.

Inferno ammefſo dall' Alcorano . 9. v
Iuni di s. Ilario , e di s. Ambrogio .
52. xxxvi.

Iſacio Biſca di Ravenna ſi porta a
H h h a Ro-

- Roma; spoglia il tesoro Lateranense, ed esilia parte del Clero. 99. 100. lxxiv. Arrestato il ribelle Maurizio, lo fa decapitare. 111. lxxxvii. Sua morte. 112.
- Isidoro ultimo Re della Persia ucciso da Tarkan. 114. xc.
- S. Isidoro di Siviglia tiene il primo posto nel Concilio IV. di Toledo. 49. lxxxv. Sue geste. 58. 59. lxxxviii. Sua morte. lvi. Sue opere. 59. lxxxix.

K

Kaled Generale de' Musulmani presa Bostra, assedia Damasco. 16. xi. Vince, e condanna a morte il Generale, ed il Governatore degli assediati. lvi. Entra in Damasco. 17. xii. Sua perfidia, e crudeltà. 18. e 19. xiii. Sua superba risposta ad Eraclio. lvi. Fa strage di altri Cristiani non lungi da Damasco. 20. xiv. N'è ripreso da un santo Monaco, ed è privato del comando delle truppe. lvi. Attacca, e vince Giabalah. 66. xlv.

L

- L** Aici non hanno alcun diritto nelle cause meramente Ecclesiastiche. 49. lxxv.
- Lamberto assalisse s. Emerano e lo fa barbaramente tormentare ed uccidere. 206. 207. clxix.
- Lamberto vescovo di Mastrich esiliato da Ebroino. 391. cxlii.
- Latte offerto invece di Vino nel Sacrificio dell' altare da alcuni nelle Spagne. 396. cxlv.
- Legati di Martino Papa a Giovanni di Tessalonica ingannati. 193. 194. clv. Sono sottoposti dal papa ad una canonica penitenza. 194. clva.
- Altri del medesimo papa a Clotoveo. 196. clviii. Di Eugenio

- papa comunicano con Pietro di CP. 256. xlv. Di Vitaliano a Mauro arcivescovo di Ravenna. 349. cxv. 350. cxvi.
- S. Legero eletto vescovo di Autun. 302. lxxxii. Raduna un Sinodo e vi pubblica gli statuti detti Canonici. s. Legero. 303. ffg. lxxxiii. E' fatto suo intimo consigliere dal re Childerico. 370. ffg. cxxviii. Calunnie inventate contro di lui. 386. cxxxviii. Sua fuga, arresto, ed esilio. 386. ffg. cxxxix. Ritorna in Autun, passa alla Corte di Teodorico, e fa eleggere Laudezio Maestro del Palazzo. 388. 389. cxli. E' per ordine di Ebroino arrestato, e dopo d' essergli stati cavati gli occhi rinchiuso in un monastero. 391. cxli. Sue nuove persecuzioni, e suo martirio. 400. ffg. cxlviii.
- S. Leocadia, Invenzione delle sue reliquie. 478. lxxiii.
- Liberti della Chiesa, disposizioni intorno a' medesimi, loro moglie, figli. del IX. Concilio di Toledo. 269. lvii.
- Limosina, raccomandata dall' Alcorano. 10. vi.
- Liturgia Mozaraba sua origine. 60. xi. Da chi perfezionata. 65. Perché così detta. lvi. Uso della medesima nella Spagna. lvi. Vizata da Felice ed Elipando; ma poscia corretta. lvi. Sue varie vicende. 61. e 62. Abolita quasi affatto, e rimessa in vigore dal Card. Ximenes, si osserva tuttora in alcuni luoghi. lvi.
- S. Livino, sue geste. 220. xii. Suo Martirio. lvi. ffg.
- Longobardi, loro Vittorie. 109. lxxxv. Loro superstizioni. 321. xc.
- Lotario succede al Fratello nel Regno di Kent. 383. cxxxvii.
- Luni Città della Tolcana presa e saccheggiata da' Longobardi. 109. lxxxv.

Mace-

M

Macedonio falso vescovo di Antiochia, sua illegittima elezione, e morte. **192. cliv.**

Maeltri del Palazzo in Francia, e loro gran potenza sotto li Merovingi. **87. lxxiii. 192. 293. lxxiii.**

S. Manfredo di Milano interviene al Sinodo di Roma contro de' Monoteliti. **414. clviii.** Ne celebra uno nella sua Provincia, e scrive lettera in nome dello stesso all'Imperadore. **414. 415. clx.**

Maomettismo, suoi Progressi. **1. e seg. 1.** Sue varie sette **12. e seg. viii.** Cagioni principali dello scisma fra le due più celebri delle medesime. **ivi. v.** Alcorano. Arabi. Musulmani.

Maometto, suoi grandi progressi. **1. e seg. 1.** Sua bella risposta agl'Inviati di Jaef. **4. 1.** Suo ultimo Pellegrinaggio alla Mecca. **ivi.** Muore di veleno. **4. 11.** Circostanze della sua morte. **5. 11.** Mezzi da lui tenuti per istabilire la sua Monarchia, e talia Religione. **ivi. e seg.** Sua sepoltura. **6. 111.** Sue mogli. **7. iv. v.** Alcorano.

S. Martino creato Papa. **162. cxxxiv.** Sue insigni doti. **ivi.** Convoca il Concilio lateranense. **163. cxxxv.** Ne sottoscrive come Giudice gli atti. **183. cxlvi.** E li pubblica accompagnati da una sua Enciclica. **183. seg. cxlvii.** Preservato miracolosamente dalle insidie di Olimpio Esarca. **185. 186. cxlviii.** Manda, gli atti del Concilio con una sua lettera all' Imp. Costante. **186. 187. cxlix.** Ed a' vescovi dell' Affrica. **188. cl.** Diende Stefano di Dori. **188. seg. cli.** Istituisce Giovanni vescovo di Filadelfia suo vicario in oriente. **190. e seg. clii.** Manda legati a Giovanni di Tessalonica. **193.**

cliv. Lo depone, e ne avvisa con sua lettera quella Chiesa. **194. 195. clvi. clvii.** Manda legati a Clodoveo con gli atti del Concilio, ricercandolo di soggetti abbili da spedire suoi Nunzi a Costantinopoli. **196. clviii.** Scrive per lo stesso oggetto a S. Amando. **196. clix.** Calunnie inventate contro di lui. **214. 215. v. c. 216. viii.** E' arrestato da' soldati dell' Esarca. **217. viii.** S' imbarca coa sei soli domestici, e giugne a Nasso. **219. x.** Mali trattamenti ivi ricevuti. **220. xxii.** E' condotto a Costantinopoli ed è imprigionato. **221. 222. xxiii.** Strapazzi ricevuti dal Santo. **ivi. e seg.** Sue risposte alle interrogazioni de' Giudici. **222. xxiv. e seg.** E' consegnato al Pretetto. **234. xxvi.** Dopo varj strapazzi è rimesso in carcere. **235. xxvi 1.** Scrive a Martino, e consente si elegga in Roma il suo successore. **238. seg. xxx. e xxxi.** E' rilegato nel Chersoneso. **244. xxxvi.** Suoi patimenti. **245. seg. xxxvii.** Muore. **244. xxxix.** Varie traslazioni del suo Corpo. **ivi.** Miracoli operati da Dio per sua intercessione. **249.** E' venerato non solamente qual confessore, ma come Martire. **ivi.**

Maroniti, loro origine, e Vittorie contro de' Saraceni. **404. 405. cli.** Detti *Mardaiti*, e perchè. **ivi.**

Maracci, suo Prodrorno alla confutazione dell' Alcorano. lodato. **13. viii.**

Martina Augusta vedova di Eraclio, sue trame contro di Costantino. **104. lxxx.** E' creduta complice della di lui morte. **105. lxxx 1.** Condannata dal Senato al taglio della lingua, e mandata in esilio. **106. lxxxii.**

Martino inviato da Giovanni IV. in Dalmazia, ed in Istria per ricattare gli

gli schiavi. 110. lxxxv. Sua pietà. *ivi*. In istima grande di Santità prefò i Croati. *ivi*.

S. Massimo, sua stirpe. 113. xcvi. E' impiegato nella corte di Costantinopoli. *ivi*. Si fa monaco nel monastero di Crisopoli, del quale è eletto abate. *ivi*. Passa in Africa. *ivi*. E' stretto amico di Giovanni Cubiculario. 112. xcvi. Combatte l'eresia de' Severiani, e si affatica per la conversione delle Monache infette della medesima nell'Africa. 113. e *seg.* xcvi. fino a ci. Confonde Pirro, e lo costringe a dichiararsi convinto. 118. ciii. fino a cvi. Passa a Roma, d'onde scrive a Stefano di Dori una dottissima lettera contro il Monotelismo, e l'Elesio di Eraclio. 124. cvii. Risponde alle questioni proposte da Teodoro Vicario del Patriarca di Costantinopoli. 124. 125. cviii. Dittende s. Cirillo, e se stesso dalle calunnie de' Monoteliti. 150. 151. cxxiii. E' condotto prigioniero con due discepoli a Costantinopoli. 149. xi. Etami ivi da lui sostenuti. 149. *seg.* xli. xlii. Anatematizza Origene. 154. xliii. Rikusa di comunicare colla Chiesa di Costantinopoli, e perchè. 154. *seg.* xlii. 158. xlviii. E' condannato all'esilio. 159. *seg.* xlix. E' visitato da Teodosio vescovo di Cesarea, e da altri Commissarij. 178. *seg.* lxiv. Sue conferenze con li medesimi. *ivi*. e *seg.* Dittende la legittimità de' Concilj indipendentemente dall'autorità de' Principi. 181. Convince Teodosio, e li compagni. 182. *seg.* lxv. Sostiene l'inalterabilità della Chiesa Romana. 184. E' ricondotto nel Porto di Costantinopoli. 184. *seg.* lxxvi. Sua costanza nella fede ortodossa. *ivi*. *seg.* Strappazi da lui perciò sofferti. 186. E' condannato ad un

secondo esilio. 187. *seg.* lxxvii. Atti di venerazione ricevuti in Salsambria dall'esercito di Costante. 188. Anatematizzato nel Conciliabolo di Costantinopoli, e condannato co' suoi discepoli al taglio della lingua, e della mano destra. 189. lxxviii. Mandato in perpetuo esilio. 190. Predice la sua morte. 307. lxxxvi. Muore. 308. Suo clogio. 308. lxxxvii. Sue opere. 309. *seg.* lxxxviii. lxxxix.

Massimo vescovo d'Aquileja, discorso da lui fatto nel Concilio Lateranense. 176. 187. cxli. 180. cxlii.

Maurizio Cartulario di concerto con Isacio Elarca fa dare il sacco al Teloro Lateranense. 99. lxxiv. Si ribella ad Isacio è arrestato, e condotto a Cervia, ed ivi decapitato. 171. lxxxvii.

Mauro arcivescovo di Ravenna, suoi attentati contro la S. Sede. 347. cxv. e *seg.* Sue risposte a' Legati di Vitaliano Papa. 349. E' scomunicato. 350. cxvi. Scomunica egli ancora il Papa. 351. Muore assassinato nello scisma. 377. 378. cxxxiii.

Menei della Chiesa Greca, cola sicno. 73. l. Primo autor de' medesimi. *ivi*. Da chi fossero riordinati, e ridotti a perfezione, *ivi*.

Merti si convertono alla fede. 166. lvi. Loro Vescovi. *ivi*.

S. Michele, sua Basilica nel monte Gargano assalita da' Greci, e difesa da' Longobardi. 103. 104. clxvi.

Middelangli si convertono alla fede. 123. xv.

Mizizio si ribella in Sicilia all'Imper. 353. cxviii. E' fatto prigioniero con altri complici, ed è decapitato. 354.

Moavia Governatore della Siria, sua ribellione. 316. xc. Morto Ali, si stabilisce sul Trono de' Mulumanni.

- ni. *Jod*. Fa edificare la città di Kai-
ronan sopra le rovine di Cirene.
346. cxiii. Fa la pace coll' Impe-
radore. 405. cii.
- Modello Patriarca di Gerusalemme,
sua morte. 26. xx.
- Monache Severiane nell' Affrica 132.
xcviii. Procedure di Giorgio Pre-
tetto vcrfo delle medefime. *ivi*. e
seg. Relcritto dell' Imperadrice a
loro favore. 124. 125. xcix. Incon-
venienti da elle cagionati. *ivi*.
e *seg.*
- Monaci rifpettati dal Califo Abube-
ker. e per qual cagione. 14. e 15.
ix. Non ponno diuettere il facro
Abito per ritornare al fecolo, nè
congiungerfi in matrimonio. 55.
xxxvi. 88. lxiv. Non ponno fen-
za licenza del vefcovo ricorrere
al Principe. 156. cxxviii. Loro
antica rozzezza, e fregolato ter-
voro. 169. cxxviii. Canoni di
san Legero intorno ad effi. 304.
lxxxii.
- Monarchia Perfiana diftrutta dagli
Arabi 114. xc.
- Monaftero di s. Agata in Pavia, fua
fondazione. 377. cxxxii.
- di Challes. 296. lxxiv.
- di Corbia fondato da s. Batil-
de. 296. lxxiv.
- di s. Dionifio, e fuoi privilegi.
293. 294. lxxiii.
- di Flut-Villars fondato da
s. Nivardo, e foggetto al Vefco-
vi di Rems. 301. lxxix.
- di Gilling, fua fondazione. 200.
201. clxiii.
- d'Humon. 332. cii.
- di Lagny. 79. iv.
- di Leriano rifiorato, e rifiorato
di s. Agulio. 399. cxlvii. Spoglia-
to da Monacho. 400.
- di Lettington, fua fondazione.
264. lii.
- di s. Martino di Turs, fuo pri-
vilégio di elezione dal proprio
- Vefcovo. 380. 381. cxxxv.
- di Montel, fua fondazione. 374. ix.
- Monaftero doppio di Streaneshal,
fua fondazione, e celebrità. 266.
lvi.
- Monafterj foggetti alla fopranten-
denza de' vefcovi, ed in che. 54.
xxxvi.
- Monoteifmo fi introduce nella Fran-
cia. 152. cxxvi. e *seg.* E' condan-
nato in un Sinodo d' Orleans. 153.
cxxvii. In quello di Chalon. 154.
cxxviii. E nel Concilio Latera-
nenfe. 181. e *seg.* cxv. V. princi-
palmente Giro. Edeff. s. Marti-
no. s. Maffimo. Onorio. Paolo.
Pirro.
- Morali di s. Gregorio M. loro pretefo
ritrovamento. 142. cxvi.
- Musulmani. V. Arabi.

N

- S. Nivardo vefcovo di Rems, fon-
da il celebre Monaftero di
Flut-Villars. 301. lxxix.
- Nocera è diroccata da fondamenti
dall' Imp. Conftante. 320. xciv.
- Nonnè vefcovo di Girona interviene
al Concilio IV. di Toledo. 56.
xxxvii.
- Nortumbria, fue vicende. 47. xxxiv.
- Nunaj. V. Legati.

O

- O Beidah fuccede a Kaled nel co-
mando delle Truppe Musulma-
ne 20. xiv. Sua lettera ad Onar
fulla battaglia di Yermuk. 67. xlii.
- Alfedio Gerufalemme, e ta con
fua lettera agli affediati un empio
progetto. 68. 69. xlii.
- Oderzo prefo e faccheggiato da' Lon-
gobardi. 109. lxxxv.
- Olimpio elarca di Ravena tenta di
eccitare in Roma uno fcilma. 186.
cxlii.

cxlviii. **L.** Suo attentato contro san Martino Papa. *ivi.* Si ravvede, e si umilia. *ivi.* Diende la Sicilia daj Saraceni, ed ivi muore. **304. clxvi. l.**
Omar Califo, e successore di Abubeker, toglie a Kaled il comando delle Truppe, e lo dà ad Obeidah. **10. xiv.** Ordina l'assedio di Gerusalemme. **67. xlv.** Stende egli stesso le Capitolezioni per la resa di quella Città. **70. xlv. l.** Ne prende pomposamente il possesso, incontrato, e servito dal Patriarca Sofronio nella visita delle Chiese più insigni. **70. 71. xlviii. l.** Ritorna a Medina. **72. xlix.** Sue virtù apparenti. **71. xlix.** Sua risposta in proposito della Biblioteca d'Alessandria. **95. 96. lxx.** E' ucciso da uno schiavo Persiano. **113. 114. xc.**
S. Omer primo vescovo dei Morini sue gesta. **373. cxxx.** Sua morte. *ivi.*
Onorio arcivescovo di Cantorbery, sua morte. **221. xlii.**
Onorio I. Papa, sua celebre lettera a Sergio. **32. xxiii.** Contenuto della medesima. *ivi.* e *seg.* Tacitata di Eresia. **34. xxiv.** Spiegata, e *distesa.* *ivi.* e *seg.* Fu condannato da' Padri del sesto Sinodo Eumeneo. **36. Qual** conto debba farsi d'una tale condanna. *ivi.* e *seg.* Sue lettere risentite a Ciro, e a Sergio. **41. xxviii.** Singolar prudenza del compenso da lui usato nelle medesime. **43. 43. xxix.** Scrive agl' Ibernesi sul tempo di celebrare la Pasqua. **44. xxxi.** Sua morte, ed elogio. **83. 84. ix. E' disteso** da Giovanni IV. **106. seg.** **lxxxiii.** E da s. Massimo. **130. e seg.** **civ.**
Oratori delle ville de' Grandi, loro chierici, e Beni di diritto del vescovo. **155. cxxviii.**
Orazione raccomandata dall' Alcorano. **10. vi.**
Organi, loro origine, ed uso nelle Chiese. **379. 380. cxxxix.**

Ornamenti delle Chiese, loro profanazione, ed alienazione vietata. **397. cxlv.**
Ospiti lovvenuti dalla Chiesa Romana, e come. **842. xxxiii.**
Offessi esclusi dalla Comunione Eucaristica. **395. cxliv.**
S. Osvaldo Re di Nortumbria ottiene prodigiosamente un' insigne vittoria contro **di Cedovalla.** **47. xxxiv.** Sue cristiane virtù. **48.** Sua morte **83. lvi.** E' onorato dalla Chiesa qual Santo. *ivi.*
Olivino, assalito da Olivio, e fatto uccidere. **100. clxii.** Sua morte predetta. **101. clxiv.** Sua umiltà. *ivi.*
Olivio muove guerra ad Olivino, e in tal barbaramente uccidere **100. clxii.** Fonda il monastero di Gilling. **100. 201. clxiii.** Sua Morte. **366. cxxv.** Suo elogio. *ivi.* *seg.*
Osmán eletto Califo, e successore di Omar. **114. xc.** Sue vittorie contro de' Persiani. *ivi.* Perduta Alessandria, la recupera, e la riduce a Borgo. **115. xci.** Prende Rodi, e ne getta a terra il Colosso. **316. xc.** E' ucciso da suoi. *ivi.*

P

P **Aolino** vescovo di York predica con profitto la fede nella Provincia di Lindisi. **45. xxi. l.** Fugge a Kent. **46. xxxii.**
Paolo primo autore della Eresia de' Pauliciani. **111. 112. 12.**
Paolo arcivescovo di Creta ricusa di ammettere l'appellazione di Giovanni di Lappa, da lui deposto, alla S. Sede. **343. cxi.** E' ammonito dal Papa, che dichiara in un Sinodo ingiusto, e nullo il di lui giudicato. **244. seg.** **cxii.**
Paolo Diacono, suo racconto disteso. **203. 204. clxvi.**
Paolo Eretico intruso nella Sede di Costantinopoli dopo la fuga di **Pir-**
ro.

- ro. 109. lxxxiv. Sue artificiose sinodiche a Papa Teodoro. 115. xcii. Sua elezione dichiarata da Teodoro illegittima fin tanto che non fosse canonicamente deposto Piro. 116. Prefatto al piegar chiaramente i suoi sentimenti circa la sede si dichiara Monotelita in una lettera a Teodoro. 142. 143. cxvii. Compose il Tipo, e lo fa pubblicar da Costante. 146. cxx. Perseguita gli apocritari della S. Sede, fa demolire gli altari dove offerivano il Divin sacrificio, e proibisce loro di più celebrare. 147. 148. cxxi. Sua lettera esaminata nel Concilio lateranense. 174. feg. cxli. E' dal medesimo condannato. 182. cxiv. Sua morte, e circostanze della medesima. 227. feg. xxxix.
- Paolo** vescovo di Tessalonica favorisce i Monoteliti. 193. cliv. Aduna un Sinodo nel quale sono promulgati dodici Capitoli intesi del Monotelismo. 193. Li manda con una Sinodica al Papa per ottenerne la conferma. *ivi*. Inganna i legati a lui mandati dal Papa. 193. 194. clv. E' condannato, e deposto. 194. 195. clvi.
- Paradiso**, e di qual sorte, ammesso dall' Alcorano. 271.
- Palqua**, Discordia tra gl' Ibernesi ed i Missionari sul tempo di celebrarla. 43. xxx. e feg. Conferenza perciò tenuta a Streaneshal, e risultato della medesima. 225. feg. xcvi.
- Pauliciani** Eretici, loro origine. 211. 212. II. Loro errori. 412. 413. III.
- Peada** Principe de' Middelangli si converte alla fede, ed è battezzato. 222. 223. xlv. procura la Conversione de' suoi sudditi. 223. feg. xv.
- Pelagiani** ripullulano nella Ibernia. 101. lxxxvi.
- Pellegrini** alimentati dalla Chiesa Romana. 246. xxxvii.
- Penda** Principe dell' Eptarchia muove guerra a Egirico, e lo vince. 76. 77. liv. Uccide Anna. 265. lv. Muore in una battaglia 266. lv.
- Pene** imposte ai sudditi che uscivano dai Confini del Regno. 139. 140. cxiv. Agl' invasori e rapitori de' Beni Ecclesiastici. 155. cxxviii.
- Penitenti** pubblici costretti a proseguire la loro Penitenza. 82. lxxiv.
- Perfiani**, loro guerre cogli arabi. 114. xc. loro Monarchia distrutta. *ivi*.
- Pertarito** succede col fratello al Padre nel Regno de' Longobardi. 318. xcxi. avido di regnar solo invita Grimoaldo ad assisterlo nell' Impresa. 319. Sue vicende. *ivi*.
- Pietre**, culto ad esse prestato nelle Gallie. 301. lxxix.
- Pietro** Monotelita succede a Ciro nel Patriarcato di Alessandria. 97. lxxxi.
- Pietro** Monotelita succede a Piro nella Sede di Costantinopoli. 243. xxxiv. Sua lettera sinodica rigettata dal Clero Romano, e da Papa Eugenio. 243. feg. xxxv. Celebra un Sinodo in Costantinopoli e procura l' esilio di s. Massimo co' suoi compagni. 259. xlix. Aduna un altro Conciliabolo in cui sono anatematizzati, e condannati gli stessi. 289. lxxviii. Sua lettera risponsiva a Vitaliano Papa. 292. lxxviii. Sua morte. 335. cv.
- Pietro** falso Vescovo di Alessandria, sue illegittime elezioni, e sue gesta. 193. clxiii.
- Pietro** vescovo della Palestina, sua condizione, e singolar pietà. 191. clxi.
- Piro** succede a Sergio nella Sede di Costantinopoli. 97. lxxxi. Approva in un Sinodo l' Etesia. *ivi* Proclama a forza Imperadore Costante. 106. lxxxvi. E' costretto a fuggire da Costantinopoli, e si ritira a Calcedonia. 106. lxxxvii. Calunnie da lui sparse contro di Oasorio. 106. 107. lxxxviii. Sua condanna. 111.

solleccata da Papa Teodoro . 117.
118. xcii. xciii. Passa nell' Affrica
a Cartagine . 117. cii. Costu-
so in una pubblica Disputa da s. Mas-
simo si dichiara convinto . 128. *sfeg.*
ciii. fino a cvi. Passa a Roma, do-
ve offerto a Teodoro un libello di
Ritrattazione , è riconosciuto legiti-
mo Patriarca di Costantinopoli .
133. cvi. Giunto a Ravenna fa di
nuovo aperta professione del Mo-
notelismo . 144. cxviii. E' depo-
sto e condannato da Papa Teodoro,
che sottoscrive la sentenza col San-
gue di Cristo . 145. cxix. Suoi scrit-
ti esaminati nel Concilio Latera-
nese . 173. *sfeg.* cxi. E' dal mede-
simo condannato . 181. cxlv. Ten-
ta di risalire sulla Cattedra di Co-
stantinopoli dopo la morte di Pao-
lo , e vi riesce . 140. *sfeg.* xxxiii.
xxxiii. xxxiv. Muore poco dopo
143.

Poligamia ammessa dall' Alcorano .
10. vi.

Porco , sua Carne vietata dall' Alco-
rano . 10. vi.

Potamio arcivescovo di Braga depo-
sto , e condannato a perpetua peni-
tenza . 271. lxx.

Predestinazione , e Grazia , ammes-
sa forte dall' Alcorano . 10. vi.

Prinipi non sono sacerdoti . 251. *sfeg.*
xlii.

S. Progetto vescovo di Clermont è ob-
bligato di portarsi ad Autun . 386.
cxxxviii. Vince la Causa per cui
era vessato , ed ottiene moltissimi
onori dal Re Childerico . 387.
cxxxix. E' ucciso . 388.

Purgatorio , ammesso dall' Alcora-
no . 10. vi.

R

Radoaldo figlio di Rotari succede
al padre nel regno de' Longo-
bardi . 103. clxvi. E' ucciso 318.
xclii.

Ravenna , scisma di quella Chiesa .
347. cxv. *sfeg.* Immunità accorda-
te dall' Imperadore alla medesi-
ma . 378. cxxxiii.

Receivinto Re di Spagna fa convo-
care l'ottavo Sinodo di Toledo .
124. xvi. V'interviene , e presen-
ta a' Padri uno scritto . *ivi.* Conte-
nuto del medesimo . 125. *sfeg.* Sua
morte . 381. cxxxvi.

Reparato eletto arcivescovo di Ra-
venna . 378. cxxxiii. Si soggetta
alla Chiesa Romana . *ivi.* Ottiene
dall' Imperadore privilegi d'im-
munità dalle gabelle . *ivi.* Sua mor-
te . 402. cxl. x.

Riti Sacri , uniformità de' medesimi
nella Spagna , e Gallia Gotica .
prescritta dal Concilio IV. di To-
ledo , e da altri . 50. xxxvi.

Rodi preso da Olman . 316. xc. Suo
Colosso gettato a terra . *ivi.*

Romano , Governatore cristiano di
Bostra , dopo di avere peridamente
introdotta in questa città i Musul-
mani fa pubblica professione del
Maomettismo . 15. x.

Romualdo dichiarato dal Padre Du-
ca di Benevento . 319. xciii. Asse-
diato da Costante Imperadore , si
difende . 320. xciv. Pertinace nell'
osservanza di alcune superstizioni
idolatriche . 322. xcvi. Si ravvede .
323.

Rotari Duca di Brescia , e di Rel-
ligione Ariano , eletto Re de' Lon-
gobardi dopo la morte di Arioal-
do . 85. lxi. Sposa la Regina ve-
dova Gundeberga , che poi fa
rinchiudere in una camera del pa-
lazzo di Pavia , ed *ivi* la fa mori-
re . *ivi.* Suo carattere , e suo Codice
di Leggi . 85. 86. S'impadronisce
di Luni , e di tutte le città de'
Romani esistenti nella Liguria .
109. lxxxv. Sua morte . 103. clxvi.

S

Saba primo autore del Tipico, c. de' Menei de' Greci. 73. l.
 Saborio si ribella all' Impero. 245. cxlii. Muore improvvisamente in Adrianopoli. 246.
 Salzero doveva saperli tutto a mente dagli Ordinandi. 227. xvii.
 Sangue degli Animalì vietato dall' Alcorano. 10. vi.
 Sangue di Cristo adoperato per fotto-scrivere le condanne di alcuni eretici. 145. cxix.
 Saraceni. V. Arabi.
 Sassoni orientali ritornano all'Idolatria. 320. c. Parte di essi riabbraccia la fede. 331.
 Savona presa, e saccheggiata da' Longobardi. 109. lxxxv.
 Schiavi cristiani non si potevano vendere agli Ebrei. 170. lviii.
 Schiaroni, loro scorrerie nella Dalmazia, e nell'Istria. 109. lxxxv.
 Scisma di Aquileja quando terminasse. 416. cxix.
 Scisma della Chiesa di Ravenna. 347. cxv. 378. cxxxii. Fine dello stesso. 402. cxlix.
 Scriti, una delle due più celebri sette del Maomettismo. 12. viii. Da chi formata. 13. viii. In che discordi da quella de' Sonnini. 101.
 S. Scolastica, suo Corpo trasportato a Mans. 207. e seg. clxx.
 Scomunica fulminata dal Concilio IV. di Toledo contro chi attentasse alcuna cosa contra la persona del Re. 55. xxxvi. Confermata dal Concilio Toletano V. 63. xlii. E dal VI. 89. lxiv.
 Scuole pubbliche aperte nell'Inghilterra. 265. cxxiv.
 Sepolcri in Francia fuori delle Chiese. 300. lxxix.
 Sergio Metropolitano di Cipro, sua lettera a Papa Teodoro contro de'

Monoteliti in nome anche de' vescovi della sua Provincia 119. e seg. xcvi.

Sergio Patriarca di CP. convinto da S. Sotronio, per non pregiudicare a' Monoteliti impone silenzio ad ambedue le Parti. 15. 36. xix. Sua celebre lettera ad Onorio Rom. Pontefice. 28. xxi. Conteauto della medesima, ed artificio grande col quale vi è nascosto il veleno dell' Eresia. 39. e seg. xxi. Altra sua lettera a Giro, in cui apertamente sostiene il Monotelismo. 38. xxv. Seduce Eraclio, e gli fa fotto-scrivere e pubblicare l' Eresi da lui composta. 91. 92. lxxvii. La fa approvare, e la conferma egli stesso come opera dell' Imper, in un Sinodo. 93. 94. lxxviii. La manda con sua lettera al Patriarca Ciro. 94. lxxix. Sua morte. 97. lxxxi. Suoi scritti esaminati nel Concilio Lateranense. 171. cxl. E' dal medesimo condannato. 183. cxiv.

Sergio vescovo di Joppe, suoi attentati sopra il Patriarcato di Gerusalemme. 118. 119. xciv.

Sessilio abate eletto vescovo di Mericia. 398. cxlvi.

Severiani nell' Affrica combattuti da s. Massimo. 183. e seg. xcvi. Inti carcerare, e flagellare da Giorgio Pretetto. 125. cxix.

Severino Papa, sua elezione confermata da Eraclio. 98. lxxxi. Sua Consecrazione. 100. lxxxv. Condanna con un Decreto l' Eresi. 101. Muore. 101.

Sicilia assalita dai Saraceni, e difesa da Olimpio. 304. clxvi.

Sigeberto figlio di Digoberto succede al Padre in una parte de' Reami di Francia. 87. lxi.

S. Sigeberto Re d' Austria, sua lettera a s. Desiderio vescovo di Cahors perchè non intervenga al Sinodo di Burges. 157. e seg. cxxx.

I i i a

Inte-

- Intesa malamente dal Fleury. 158.
159. cxxx. Sua morte. 196. lxxix.
Suo elogio. *ivi*.
- Sigeberto Re degli Estangli, sue Ges-
ta, e rare virtù. 76. e seg. l. l. i. i.
Erige nel suo Regno una pubblica
scuola per istruzione della gioventu
nella pietà e nelle scienze. 76.
xiv. Rinunzia il Regno ad Egrico,
e si ritira in un monastero. *ivi*. Passa
al Campo di Egrico per soccorrerlo,
e vi rimane ucciso. 77.
- Sigeberto Re de' Sassoni orientali si
converte. 261. seg. l. i. i. E' battezzato
da s. Finano. 262. Procura
la conversione de' suoi sudditi. *ivi*.
e seg. l. i. i. E' ucciso. 263.
- Sigeberto vescovo di Parigi fatto uc-
cidere da Ebroino. 321. 322. c. i. i.
Simbolo apostolico, e dis. Atanagio,
dovea fedelmente apprenderli dal
Clero. 304. lxxxix.
- Simeone Palatino fa lapidare Silvano
Capo de' Pauliciani 214. iv. Si fa
egli stesso Maestro di quegli Ereti-
ci. *ivi*.
- Simoniaci condannati alla pena della
Deposizione. 156. cxxvii. l. c. 226.
xvii.
- Sinodi, quando, e come debbano cele-
brarsi. 50. e seg. xxxvi.
- se potessero convocarsi dai ve-
scovi senza darne parte a' rispet-
tivi Principi. 158. cxxx. Fleury im-
pugnato. *ivi*.
- de' vescovi dell' Affrica contro
i Monoteliti e loro lettera a Papa
Teodoro. 135. e seg. cix. ed a Co-
stante Imperad. 126. 127. cx.
- dell' Occidente contro i Monote-
liti. 415. clx.
- Sinodo di Alessandria, e suoi Capito-
li infetti di Monotelismo. 22. 23.
xvi.
- di Autun, e suoi statuti. 303.
304. lxxxix.
- di Cartagine contro il Monote-
lismo, e sua lettera a Paolo Patriar-
ca di Costantinopoli. 137. cx. I. E-
legge il nuovo Primate della Pro-
vincia Vittore. 127. 128. cx. i.
- di Chalou, dal quale si crede
accennato nel primo Canone il Mo-
notelismo. 154. cxxvii. Sua Epo-
ca incerta. *ivi*. Suoi Canon. *ivi*.
e seg.
- di Hertford, e suoi canon. 383.
384. cxxxvii.
- degl' Ibernesi su la Pasqua. 43.
xxx.
- di Merida, e suoi Capitoli.
338. seg. cviii.
- di Milano contro i Monoteliti.
414. clx.
- di Nantes, e suoi Canon. 299.
seg. lxxxix.
- d' Orleans contro il Monote-
lismo. 153. cxxvii. vera Epoca
del medesimo. 154.
- di Roma su l'appello di Wil-
frido. 411. clvii. Altro contro i
Monoteliti. 412. clviii.
- di Tessalonica in favore del Mo-
notelismo. 192. e seg. cliv. clv.
- Sisenando fa celebrare un Concilio
in Toledo, e perchè. 48. xxxv.
Vi interviene, e sue rappresentanze
al medesimo. 49. Gli è dallo stesso
via più assicurata la Real Dignità.
55. 56. xxxvi. Sua morte. 62. xii.
- S. Sofronio si oppone a Ciro Patriar-
ca, ed ai Capitoli da esso stessi nel
Sinodo d' Alessandria. 22. xvii.
- Si porta a Costantinopoli, e mo-
stra a Sergio l' errore contenu-
to nel settimo de' medesimi. 25.
xix. Passa a Gerusalemme e n' è
eletto Patriarca. 26. xx. In un Sino-
do condanna espressamente li Mo-
noteliti. *ivi*. Sua lettera a' Patriar-
chi della Chiesa Cattolica e Profes-
sione di fede. 26. e seg. xxi. Com-
pone e pubblica un' opera in difesa
del Dogma Cattolico. 39. xxvi.
- Spedisce Stefano vesc. di Dora in
Roma per procurare l' espres-
sione.

Condanna del Monotelismo. *ivi*.
 Difcorio da lui recitato sopra la solennità del Natale dopo presa Betlemme da' Barbari. *62. xlv. 68. xlv. 1.* Accorda le Capitolazioni per la resa di Gerusalemme. *69. xlv. 1.*
 Per salvar la vita al suo Gregge iototcrive Capitoli contrari alla Disciplina della Chiesa. *70. xlv. 1. 1.*
 Va incontro ad Omar, lo informa de' luoghi più insigni di Gerusalemme, e lo serve nella visita de' medesimi. *ivi. e seg.* Sua morte. *72. x.* Preteso uno de' primi riloratori del Tipico, e de' Menei de' Greci. *ivi. e seg.* E' venerato dalla Chiesa Greca, e latina. *73.*
 Somiti, una delle due più celebri sette del Maomettismo *13. viii.* da chi formata. *ivi*. Pretesi corruttori dell' Alcorano. *12. vi. 1. 1.* Riputati come i veri credenti tra i Musulmani. *ivi*. Loro Professioni di fede. *ivi*.
 Suintila, e sua Famiglia dichiarati incapaci d' ogni pubblico impiego dal Concilio iv. di Toledo. *56. xxxvi.*
 Stefano tesoriere della Chiesa di Gerusalemme, suo zelo per la sede Cattolica, e sua morte. *322. ciii.*
 Stefano vescovo di Dora, suoi viaggi a Roma, e suo zelo pel Dogma Cattolico. *40. xxvii.* E' deputato da Papa Teodoro vicario della Chiesa di Gerusalemme. *119. xciv.*
 Interviene al Concilio Lateranense. *167. cxxxvi. 1.* Suo libello presentato al medesimo. *ivi*. Accusato alla s. Sede come violatore de' Canoni è dielto da Martino Papa. *188. fig. cli.*
 Suideimo succede a Sigeberto nel Regno di Essex, ed è battezzato da s. Cedd. *165. lv.* Sua morte. *320. c.*

T

T Ajone vescovo di Saragozza, sua lettera a Quiricio di Barcellona. *341. cli.*

Taruma vescovo di Lichfield riconduce alla sede parte de' Sassoni orientali. *320. 321. c.*
 Teoderada, moglie di Romualdo Duca di Benevento, sua pietà. *322. xcvi.*
 Teodisco non fu il successore di s. Isidoro di Siviglia, come pretende il Baronio. *62. 63. xli. 1. 1.*
 Teodorico fatto Re di Neustria e di Borgogna, è deposto dai Grandi, e costretto a ritirarsi nella Badia di s. Dionisio. *369. 270. cxxxv. 1.*
 Riacquista il Regno, ed è costretto far maestro del Palazzo Ebreino. *389. 390. cxl.*
 Teodoro deplora le mancanze del di lui fratello Eraclio Imp., dal quale perciò si ordina che sia arrestato. *74. li.*
 Teodoro Arcivescovo di Ravenna stabilisce la riunione di quella Chiesa colla santa Sede. *402. cxlix.* Interviene al Sinodo Romano di Agatone contro i Monoteliti prima di detta riunione. *416. cxli.*
 Teodoro, Monotelita eletto Patriarca di Costantinopoli. *402. cli.* Sua lettera al Papa. *ivi*. Cancella dai Dittici il nome di Vitaliano. *ivi*. Rinunzia il Patriarcato. *408. cli.*
 Teodoro Calliopa succede ad Isacio nell' Eiarcato di Ravenna. *112. lxxxv. 1.* Palsa a Roma per arrestare s. Martino. *115. vi.* Lo prende nella Chiesa Lateranense. *117. viii.* Lo imbarca per Costantinopoli. *119. x.* Ordina gli sia sostituito un altro. *129. xxxi.*
 Teodoro Farantano, Fautore de' Monoteliti, assiste Ciro Patriarca per convocare un Sinodo in Alessandria 22. xvi. E' insolpato nel Concilio Lateranense come primo autore degli errori de' Monoteliti. *167. cxxxv. 1.* Suoi scritti esaminati nello stesso Concilio. *170. 171. cxxxix.* E' dal medesimo condannato. *182. cxlv.*

Teo-

Teodoro Papa, sua Elezione . 110.

1100. Confermata forie dall' E-
farco in Ravenna . *ivi*. Risponde
alle sinodiche di Paolo condannan-
do l' Etesii , e dichiarando che la
di lui elezione non può esser legiti-
tima primachè sia canonicamente
deposto Pirro . 115. e seg. xc11. Gli
ordina di radunare a tale effetto un
Concilio. *ivi*. Scrive a Costante Im-
peradore . *ivi*. altra sua lettera a've-
scovi orientali per indurli alla con-
danna di Pirro . 117. 118. xc111.
Deputa Stefano Dorense Vicario
di Gerusalemme . 119. xciv. Rice-
ve la rinatazione de' suoi errori
da Pirro , e lo riconosce legittimo
Patriarca di Costantinopoli . 123.
cv1. Depone e condanna Paolo in
ampieno Concilio . 125. cxv11. Fa
lo stesso di Pirro , sottoscrivendo
la sentenza col sangue di Cristo .
125. cxix. Difesa di un tal Rito .
ivi. Sua morte . 152. cxv.

Teodoro di Tarlo eletto dal Papa ve-
scovo di Cantorbery . 338. cv11. E'
dal medesimo consecrato . 356. cxx.
S' incammina alla sua Chiesa con
alcuni compagni . *ivi*. E' incontro-
to in Francia da Redirido Prefetto .
358. cx11. Arriva in Cantorbery ,
e prende il possesso della sua Chie-
sa . 359. E' confermato dalla santa
Sede Primate dell' Inghilterra . *ivi*.
Mette s. Wilfrido al possesso della
sua Chiesa d' York . 361. cx11.
Fa vescovo de' Merfi s. Ceadda .
363. cx111. Gli istituisce Wilfrido
di lui diacono . 365. Celebra un
Sinodo in Herford . 382. 384.
cx111. Sue procedure nella causa
di s. Wilfrido . 409. seg. cxv.

Teodoro , Vicario del Patriarca di
Costantinopoli , propone alcune
questioni, alle quali risponde s. Mas-
simo . 124. 125. cv111.

Teodosiani convengono nella forma-
zione dei nove Capitoli pubblicati
in un Sinodo di Alessandria . 22.

xv1. Ne abbracciano la Dottrina ,
e comunicano con Ciro Patriarca
d' Alessandria . 24. xv111.

Teodosio d' Aries . Sua Causa . 156.
157. cx11x.

Teodosio fratello di Costante Imp. è
fatto da lui uccidere . 316. xc1. com-
parisce in sogno al fratricida . 317.

Teodosio vescovo di Celsarea si porta
con altri Deputati in Bizia ov' era
rilegato s. Massimo . 278. lxiv. Fa
una lunga conferenza col detto
Santo . *ivi*. e seg. Si dichiara convin-
to , e dopo averlo regalato sene
parte coi compagni . 284. seg. lxv.
Si abbozza nuovamente con s. Mas-
simo . 185. seg. lxvi.

Tetnaba Metropoli Nestoriano dell'
Adiabena , sua lettera piena di ca-
lumnie contro i Cattolici . 148. e seg.
cx11.

Tetoro Lateranense messo a Sacco per
infamazione ed ordine d' Ilacio E-
farco . 99. lxxiv.

Tiberio figlio di Costante Imp. dichia-
rato Augusto . 316. xc1. e collega
nell' Impero dal Fratello Costanti-
no Pogonato . 354. cxv111.

Tipico de' Greci , cosa sia . 73. 1. Pri-
mo autore del medesimo . *ivi*. Da
chi fosse in appresso riordinato , e
ridotto a perfezione . *ivi*.

Tipo di Costante , che cosa sia . 146.
147. cxx. Da chi composto . *ivi*.
Sua pubblicazione . *ivi*. Estimato
nel Concilio Lateranense . 175. seg.
cx11. E dal medesimo condannato .
182. cxlv.

Toledo , suo Primate quando comin-
ciasse . 65. x1111.

Tommaso Diacono , ed archivista
della Chiesa di Costantinopoli elet-
to Patriarca dopo la morte di Pie-
tro . 235. cv. Sua Cattolicità difesa .
ivi. Sue sinodiche al Pontefice Vi-
taliano approvate dal detto Sinodo .
ivi. Sua morte . 354. cx1x.

Tommaso Genero di Eracio è ucciso
dagli Arabi . 19. x111.

Tra-

- Traslazione delle Reliquie di s. Benedetto, e di s. Scolastica da Monte Casino in Francia . 207. *e seg.* c. lxx.
 Triuità delle Divine persone negata dall' Alcorano . 9. vi.
 S. Trudone , sue gesta . 306. lxxxi.
 Sua morte . *ivi*.
 Tulga succede al dilui Padre Chintila nel Regno di Spagna . 89. lxi. E' deposto da Chin faluindo , e costretto ad abbracciare lo stato Ecclesiastico . 112. lxxxviii.

V

- S. **V** Aasto , traslazione delle dilui reliquie . 373. cxxx.
 S. Valdetruda , sue gesta . 322. cii.
 S. Valtolendo Metropolitano di Burges interviene al Sinodo di Chalon . 157. cxxx. Ne intina uno per la sua Provincia . *ivi*.
 Vasi sacri non pouno conterirsi in usi profani . 397. cxiv.
 Vedove , non pouno passare a seconda Nozze dopo vestito l' abito della Religione . 55. xxxvi. 88. lxi.
 Loro professione , ed abito . 270. lvi.
 Vescovi , cautele e regole da osservarsi nella loro elezione . 53. 54. xxxvi.
 In qual giorno , e da chi debbano consacrarsi . 54. Depositi ingiustamente , come debbano ristabilirsi nella loro Dignità . *ivi*. Come debbano procedere nelle Cause Criminali . *ivi*. Loro doveri in riguardo ai Giudici secolari . *ivi*. Loro giurisdizione sopra de' Monasteri , e tirannide da essi esercitata sopra i Monaci . 54. 55. Regole che devono osservare nella visita della Diocesi . 141. cxv. Devono elegerli dai vescovi della Provincia, dal Clero , e Popolo della Città . 155. cxxviii.
 Vescovi di Milano ridevano in Genova . 109. lxxxv.
 Vicario della s. Sede in Gerusalem-

- me . 119. xciv. In tutte le parti d' oriente . 190. *seg.* c. lxi.
 Visita della Diocesi con qual treno debba farsi da' vescovi . 141. cxv.
 Vitaliano eletto Papa . 298. lxxxviii
 Sue sinodiche agl' Imperadori , e lettera privata a Pietro Patriarca . *ivi*. Scrive a' vescovi di Francia per la convocazione di un Sinodo . 299. lxxxix. Va incontro fuori di Roma con tutto il Clero all' Imperadore Costante , e lo accoglie , e lo tratta co' maggiori segni di benevolenza . 323. *e seg.* cxvii. Sua lettera ad Oisio . 336. cvi. Sceglie e consacra in vescovo di Cantorbury Teodoro . 338. cvii. Esamina in un Sinodo la causa di Giovanni di Lappa , lo assolve , e lo manda alla sua sede . 343. *e seg.* cxii. Cita per mezzo de' suoi legati Mauro arcivescovo di Ravenna a Roma . 349. cxv. Lo scomunica . 350. cxvi. Implora contro di lui il braccio secolare . 352. Muore . 379. cxxxiv. Suo elogio . *ivi*.
 Vittore eletto arcivescovo di Cartagine . 138. cxiii. Spedisce sue lettere a Papa Teodoro piene di zelo contro il Monotelismo . *ivi* .
 S. Ultano si porta a Roma , dove ottiene la facoltà di predicare la fede . 220. xi. Sue apostoliche fatiche . *ivi*. Soprintende al monastero Fossense . *ivi* .
 Usura , vietata dall' Alcorano . 10. vi.
 Wamba eletto Re di Spagna . 382. cxxxvi. Doma i Gualconi , ed i ribelli della Spagna Tarracense , e Gallia Narbonese . 383. Sua clemenza verso i Capi della ribellione . *ivi*. Procura la convocazione del Concilio XI. Toletano . 392. *seg.* cxliiv. E del IV. di Braga . 396. cxlv.
 Wigardo eletto vescovo di Cantorbury , si porta a Roma per esservi consecrato , e vi muore . 336. cvi.
 S. Wil-

S. Wiltrido fa i suoi studj sacri in Roma . 297. lxxvii. Ripassando per Lione si trova presente alla funesta morte del di lui amico s. Delfino . 298. E' consacrato vescovo di York . 338. cvii. Amministra la Chiesa di Cantorbery . *ibi*. Ottiene il possesso della sua chiesa d'Yock . 361. cxxii. Suo zelo pastorale . 362. Scacciato dalla sua sede si appella al giudizio del Papa . 409. civ. Predica nella Frisia . 410. clvi. Giunto in Roma, si esamina la sua causa in un sinodo, dal quale è assoluto, e restituito alla sua sede . 411. *seq.* clvii. **W**ina vescovo simoniac di Londra . 331. ci.

Wiltrido, diacono di s. Ceadda, elett^o suo successore nelle Chiese di Mercia , e di Lindisfarua . 265. cxxiii. Deposito si ritira in un monastero, dove muore . 298. cxlvi. **W**ulfere Re de' Merli , suo zelo per la propagazione della fede . 262. cxxii. Donativi da lui fatti a s. Ceadda vescovo . 263. cxxiii. Sua morte , e suo carattere . 358. cxlvi.

Y

Yukinna esperto General dell'Impero, sua fellonia, ed apostasia . 89. *et seq.* lxx.

I L F I N E.



